



ANTICHITÀ
GRECHE.

TOMO SECONDO.

ANTICHITÀ
GRECHE

OVVERO

QUADRO DE' COSTUMI, USI, ED ISTITUZIONI DE' GRECI

NEL QUALE SI ESPONE TUTTO CIÒ CHE RIGUARDA LA LORO

RELIGIONE - GOVERNO - LEGGI - MAGISTRATURE - PROCEDURE GIUDIZIARIE - TATTICA E DISCIPLINA MILITARE - MARINA - FESTE - GIUOCHI PUBBLICI E PARTICOLARI - BANCHETTI - SPETTACOLI - ESERCIZJ - MATRIMONJ - FUNERALI - ABBIGLIAMENTI - PESI, E MISURE - MONETE - EDIFIZJ PUBBLICI - CASE - GIARDINI - AGRICOLTURA, ec. ec.

Opera principalmente destinata a facilitare l'intelligenza degli autori Classici Greci.

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

DEL PADRE D. GAETANO MARIA MONFORTE

CHIERICO REGOLARE

dall' originale inglese del dottore

JOHN. ROBINSON.

TOMO II.

. . . . *Vos exemplaria Graeca*
Nocturna versate manu, versate diurna.
Horat.





NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DI PORCELLI

1823.

Il Traduttore non riconosce per suo lavoro che quelle sole copie che portano impressa la seguente sottoscrizione.

TAVOLA

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO SECONDO VOLUME.



LIBRO SECONDO.

DELLE FESTE DELLA GRECIA.

LIBRO TERZO.

DELL' ARTE MILITARE PRESSO I GRECI.

AVVERTIMENTO AL LETTORE.

Quel dovere ogni scrittore esser obbligato a render ragione di se stesso ai sapienti ed agl' insipienti, fa sì, che spesse volte si vegga egli costretto a cangiar pensiere, ed a seguire, nell' esporre al pubblico i proprii, o gli altrui sentimenti, un modo del tutto diverso da quello che si era già da altri tenuto. Così per lo appunto ne accadde a noi la faccenda nel voler dare nella nostra italiana favella tradotta l'eruditissima opera dell' Inglese Robinson *sulle greche antichità. Nel pubblicarsi da noi il primo volume, non ci eravam noi permessi, per ciò che riguarda le greche voci, di allontanarci neppure un jota dal metodo già tenuto dall' autore non meno dell' originale inglese, che dal francese traduttore. Ma non così spacciato venne il primo, ed il secondo trovavasi sotto il torchio, che parecchie persone intender ci fecero, che sebbene assai pregievole era in se stesso il lavoro che avevamo per le mani, pure, attesa la scarsezza e rarità di colòro che intendono, o che anche solo cinguettano il greco linguaggio, pochi avrebbero potuto, nella sua piena estensione, gustarlo; sarebbe all' opposto riuscita cosa assai proficua al maggior numero de' lettori, se tutte le greche voci, si fosser da noi con equivalenti lettere riportate nel latino, o nell' italico idioma.*

Null' altro bramando noi, che di renderci utili alla società, benchè acciaccati nella salute, ci eravamo tosto accinti al nojoso e trava-

gliosissimo lavoro. Avendone però voluto, per nostra delicatezza, consultar su ciò alcune persone erudite che ci onorano di loro amicizia, ci fecer queste avvertire, che essendo già il primo volume comparso alla luce col metodo tenuto dall' originale inglese, e trovandosi di già il secondo collo stesso metodo innoltrato nella stampa, sarebbe stato lo stesso che svisare l' intera opera, se comparisse una parte in un modo, ed un' altra parte in modo diverso.

Oltracciò, ragionavano costoro, se il nuovo metodo che adottar volevasi, avrebbe potuto in qualche modo riuscir giovevole agl' inesperti del greco linguaggio, mal sofferto sarebbesi dagl' intendenti del medesimo. Qual cosa in effetto, essi dicevano, più nojosa per coloro che anche sol da lontano entrati siano in questa provincia, quanto il vedere in ogni pagina più e più volte ripetute delle voci, delle quali comprendendone essi la forza, o che almeno pronunziar sapendo, ad altro servir non potevano, che a rendere più voluminoso il libro, non lasciando però di stancare la pazienza de' leggitori. Finalmente, facendola da profeti, ci predicevano, che se da noi il nuovo metodo seguito si fosse, certamente che attirati ci avremmo le risa, le satire, e le critiche non meno de' dotti oltramontani, che de' nostri italiani eruditi e delicati. Tante ragioni addotteci da costoro, ci obbligarono a ritornare sul nostro primo sentiere, e depennando quanto mai si era aggiunto alle voci greche da noi latinizzate, obbligati ci vedemmo a seguire del tutto lo stesso primiero metodo, ammenocchè qualche voce, ch' essendo per isbaglio rimasta nell' originale, è corsa latinizzata, non avendo potuto noi,

a cagion di malattia, addossarci anche il grave peso della correzione della stampa (1).

Se però, per seguire il consiglio di cotesti nostri savj amici, non ci siam noi discostati dal metodo tenuto dall' autore dell' originale inglese, non abbiamo per questo perduto di vista le istanze di coloro che il greco linguggio per conto alcuno non intendono. Volendo per tanto, per quanto da noi si poteva, riuscir a questi di utile e di vantaggio, ci siam risoluti, d' inserire alla fine del terzo volume (*il quale per questa cagione non potrà così presto pubblicarsi*) *un catalogo, per quanto più si può esteso, di tutte le principali voci greche contenute nell' opera, esprimendole tutte con caratteri latini, e forse dandone anche delle medesime l' analoga spiegazione.*

Un tal travaglio, ben conosciamo noi, che apportar ci dovrà una non lieve fatica, ed è affatto inopportuno allo stato di salute in cui al presente ci troviamo; ma noi sacrifichiam volentieri tutto al bene della società, nient' altro bramando che possa essa giovarsi di un' opera che tanto travaglio ha dovuto costare all' eruditissi-

---

(1) Non così ci eravam noi compromessi col pubblico di dar alla luce la presente versione, che volle Iddio visitarci con una lunga malattia che ci ha obbligati a passar quattro mesi in campagna. Per non far ritardare la stampa, ci eravamo noi affidati ad un correttore, soddisfacendolo anche del suo incommodo. Sgraziatamente però, molti errori vi sono occorsi nel primo, e molto più in varj fogli di questo secondo volume. Preghiamo noi i nostri lettori a volerli con buon'animo tollerare, lasciando a lor cura di correggere non meno questi, che due altri occorsi nel 1. volume, che non si sono notati, e vale a dire, a pag. 3. l. 10 *una granata*, convien leggere, *un pomo granato*: similmente a pag. 12. l. 34 *piedi geometrici*, convien leggere, *passi geometrici*.

mo dottor Robinson *, il quale , a parer nostro , per la rara erudizione con cui tratta la materia, e per la scrupolosa sua ricerca di tutte le cose anche le più minime appartenenti a' greci , ha superato lo stesso dottore* Adam *, che , come è noto al pubblico dalla versione che ne abbiamo dato due anni sono , colla sua estesissima opera sulle romane antichità , ha sorpassato tutti gli scrittori che prima di lui accinti ed affaticati si erano sopra un somiglievole vastissimo soggetto.*

Siccome però a dì nostri , è divenuto così raro lo studio della greca favella , che ove ne'trasandati tempi formava questo una parte della letteraria educazione della gioventù , or pochi sono i luoghi di pubblica o privata istruzione , in cui mantengasi esso ancora in vigore ; così , perchè aver possa una maggior estensione l' utilità ed il vantaggio che cerchiam noi di produrre nella studiosa gioventù , al detto nojoso penosissimo travaglio di cui abbiam or ora chiamato garante il pubblico (ed a cui solo in grazia degl' ignoranti di una tal lingua ci accingeremo) abbiam creduto di aggiungervi ancora una dissertazione , molto adattata al soggetto che abbiam nelle mani. In effetto altro scopo non avendo questa , che di esporre col Denina*,che delle cose de'greci è giudizioso estimatore , i vantaggi tutti che si raccolgono dalla conoscenza di una lingua così dotta , superando la studiosa gioventù tutte quelle difficoltà ed ostacoli che crede d' incontrarvi , allo studio di questa con tutto il coraggio potrà certamente da oggi innanzi rivolgersi e convertirsi.*

DISSERTAZIONE PRELIMINARE

SULL' UTILITA' E NECESSITA' DELLO STUDIO DELLA LINGUA GRECA. (1)

Si disputò, già son due secoli, e si disputa tuttavia, se per apprendere le scienze e le arti utili alla vita civile e cristiana, sia necessario lo studio o l' uso della lingua latina: e quantunque grandi sieno le ragioni di chi pretende esser meglio attenersi alle lingue viventi, la consuetudine prevalse pure in contrario; e appresso tutte le colte nazioni di Europa le scienze s' insegnano in latino. Posta questa usanza, può dirsi, che la lingua latina sia lingua universale degli studiosi e de' dotti, e non ci è luogo da porre in quistione, quale delle due lingue Greca o Latina s' abbia da preferire, qualora non si possa imparar l'una e l'altra. Ma prescindendo da questo rispetto particolare, tutte le altre ragioni, per cui s' impara con tanto studio il Latino, ci debbono indurre ad imparar anche il Greco. Nè per provare l' eccellenza ed il pregio di questo linguaggio, ci è d'uopo ricorrere all' antichità dell' origine, nè all' ampiezza delle provincie, in cui fu dominante, nè alla dignità di coloro, che lo parlarono, fra quali vi conterei, non che altri, il nostro divin Maestro e Signore. Queste cose possono bensì servire

(1) Questa dissertazione nel fondo, è tratta dal sig. Denina, e solo si è cercato di cangiar qualche cosa, ed aggiungervi qualche piccola riflessione.

a sostener la pompa di un panegirico, ma di poco rilievo debbono essere, allorchè si cerca l'utilità reale di quello, che si vuol consigliare. Nè anche voglio, per raccomandare altrui lo studio della greca favella, estendermi molto a dimostrare, quanto ella sia più ricca, più copiosa, e nel tempo stesso più precisa ne' suoi modi, che qualunque altra delle lingue, che sono, o che mai fossero al mondo; e che essa è tanto superiore alla latina per intrinseco pregio e valore, quanto la latina è superiore a tutte le lingue moderne, che da lei nacquero. Il giusto e dritto fine, per cui si studiano le lingue antiche è, di poter leggere in originale i libri, che in esse furon dettati. Ora è facile il dimostrare, che in molto maggior numero e di maggior pregio sono le opere lasciateci da' greci, che non quelle, che abbiam de' latini, sia che noi rivolgiamo i nostri studii alla contemplazione dell' Esser supremo e della natura, o alla cognizione dell' uomo, e di ciò, che può migliorarne la condizione.

Se mi fosse quì lecito di domandare a ciascuno de' lettori, a qual fine egli abbia rivolti i suoi studj alla lettura de' libri antichi, un giovane di buona indole, uno spirito sagace e filosofico risponderebbe per avventura, ch' egli vi cerca la verità, la storia delle opinioni e delle passioni umane, la cognizione delle cose celesti, della natura e del mondo; la maniera di procurarsi la sanità dell' animo e della persona. Un genio attivo e desideroso del pubblico vantaggio, o di sua propria fortuna direbbe, ch' egli vuole apprendere i principii della ragion civile e politica, la scienza del governo, e l' arte di pervenire a' primi posti, e di sostenervisi con onore. Un savio ecclesiastico e dabbene vuol trovare studiando i fondamenti e le prove della Re-

ligione e della morale cristiana, che professa, che insegna, e che predica. Il letterato vi cerca fonti ed esempli di eloquenza, copia d'erudizione, principii di buon gusto e di critica. Ma da quale delle antiche nazioni cercheremo noi le prime memorie e i primi lumi di codeste diverse scienze e dottrine? Tacer non conviene, che noi dobbiam riconoscere per primi maestri gli Egizii non meno delle cose, che appartengono al culto delle deità, alla legislazione, al governo civile, che nelle altre scienze e nelle arti. Ma con tutte le vaste moli, con tutti i marmi e bronzi, e gli altri avanzi di quella famosa nazione, mancata assolutamente l'intelligenza dei simboli e de' geroglifici, appena ci sarebbe noto il nome degli Egizii, se i vicini popoli non ce ne avessero tramandata qualche notizia. Gli scrittori Ebrei, che al par de'Greci molte cose trassero dall' Egitto, non solo ci lasciarono vestigi per ritracciar le cose di quella provincia, ma eziandio da epoche più lontane, e da più rimoti principii ripigliarono la storia del genere umano. Ma brevi e scarsi ed interrotti son tuttavia gli annali della nazione Giudea, i cui scrittori si contennero per lo più a quello che dovea servire di fondamento alla loro e nostra religione; e molto meno ne possiamo sperare dalle altre nazioni d'Oriente. Non è dunque da porre in dubbio, che la storia e i principii di ogni arte si debbano ricavare dagli scrittori o Greci, o Romani. Or il filosofo e il fisico troverà fra gli scrittori latini o di buon secolo, o di mezzano un Cicerone, un Seneca, un Plinio. Io voglio mettere ad ugual pregio le opere filosofiche di Cicerone con quelle di Platone. Soffrilo in pace, e mi perdona spirito celestiale di Marsilio Ficinio, tu, che tanto studiasti Cicerone, quanto il tuo stile manifesta, che fosti tuttavia così solenne ammirator di

Platone, com'è noto a tutti; con quale autorità potresti rimproverarmi l'ingiustizia del paragone? E voi stessi, o moderni latinizzanti, che vi ricordate con quante e quali divine lodi parli Cicerone medesimo di Platone, con che animo sosterrete, che io metta i libri filosofici dell'uno e dell'altro a grado uguale? Giovami ad ogni modo, che veggiate da principio con quanta larghezza io sia per trattar questa causa.

Io non so, se tra gli studiosi si troveranno in tanto numero gli amatori di Seneca, quanti se ne sarebbon contati in somigliante occasione a'tempi de' nostri padri. Ma ben m'immagino, che la più parte di quei, che attendono agli studj, gli uni attediati, e sazii di quel suo stile affettato, gli altri persuasi, ch'egli fosse un ipocrita, e vago solo di far pompa di severa morale, non vorranno uguagliarlo a Plutarco, di cui la natural chiarezza e sincerità innamora chiunque ha sentimento di savia ed utile filosofia. Plinio fu d'ingegno vastissimo e grande, e pochi ebbe uguali in tutti gli scrittori scientifici del nome latino. E benchè le favole e le mensogne, che spaccia, l'abbiano quasi messo in proverbio, io non ripugno, che per la varietà delle cose, che si contengono nella sua storia naturale possa quest' opera paragonarsi con quelle del filosofo Stagirita. Però quantunque la differenza sia per avventura assai grande, vogliamo supporre, che ponendo da un canto Platone, Aristotele e Plutarco (intendo degli opuscoli solamente, perchè le vite degli uomini illustri non appartengono a questo luogo) dall'altro canto Cicerone, Seneca e Plinio, le partite siano uguali tra Greci e Latini. Ma egli è manifesto, che in questi tre si termina tutto il catalogo, che possiam fare de' libri filosofici di autori latini: laddove una lunga serie dei

Greci filosofi ci si presenta di più secoli, contando quelli solamente, di cui i libri pervennero fino a noi. Epitteto, Arriano e Marco Aurelio Antonino c' insegnano una morale non meno nobile di quella, che Cicerone trasportò da Panezio: e comecchè Plotino, Proclo, Simplicio, Porfirio, Giamblico non abbiano fra' Cristiani rinomanza sì onorevole, perchè essi furono contraddittori de' dogmi di nostra fede; non dee credersi per tutto questo, che la dottrina loro, riguardandola come di filosofi gentili, sia men sublime e sottile, che quella degli altri filosofi. E siccome questi nelle cose intellettuali, così nelle animali e vegetabili Dioscoride, Teofrasto ed Eliano non trovano scrittore latino, da Plinio in fuori, che tener possa il lor luogo. Che se vogliamo applicare lo studio delle cose fisiche alla cura del corpo umano, e ricercare dagli antichi maestri le prime e più sicure massime dell' arte medica, saravvi alcuno sì ignorante, che in confronto d' Ippocrate ardisca di produrci davanti un Cornelio Celso, chiamato talvolta l' Ippocrate de' latini, per aver qualche parte copiato di quello di Coo? Or se Ippocrate supera non solo pel vanto di precedenza, ma per maggior copia d' insegnamenti tutto quanto abbiam di latini; e se Galeno nell' ampiezza, e nella varietà delle cose che tratta, supera di lunga mano Ippocrate suo maestro, che titolo ci rimane d' insistere per questa parte nel paralello? Io so bene, che senza saper di Greco, in lingua latina voi leggerete Balonio, Duretto, Boerave, ed altri tali moderni, dai quali si dee supporre, che ci sia porto tutto l' utile e il buono, che si può raccogliere dagli antichi. Ma voi ancora sapete di quante voci si servano tutti gli autori di medicina prestate loro dal Greco, e di quanto rilievo sia per intenderli ed

impararli la cognizione e la pratica di questa lingua (1).

Non dirò altrettanto per rispetto allo studio della giurisprudenza, la quale essendo nota in certo modo e cresciuta nel Lazio, non usò altre voci fuorchè originalmente latine. E benchè nel primo stabilimento delle lor leggi, i Romani fossero grandemente tenuti alla Grecia, questa non ha però che contrapporre al bel tesoro, che ci fu conservato nelle pandette, che sono forse il più prezioso e il più caro monumento della letteratura romana. Nè ardisco di domandare, se tra le opere de' Greci legislatori giuristi, o filosofi, che per ingiuria dei tempi perirono, si trovasse con tanta giustezza stabilito il diritto civile e privato. Ad ogni modo, quanto non giovò a Cujacio, a Fabrot l'opera, che impiegarono nella lettura delle Greche versioni, che Basilio e Leone Imperatori d'Oriente fecero fare de' libri di Giustiniano? E quante volte da coteste versioni, chiamate Basiliche, non traggon lume gl' interpreti del testo latino? Dunque se in qualche provincia di Europa (il che non è forse impossibile ad avvenire) si volesse fare del Greco, l'uso, che altrove si fa del latino, potrebbesi dall' istituta di Teofilo e dalle Basiliche apprendere il diritto Romano, poco meno che noi facciam dal codice e dal digesto. Senza che, quando vogliansi cercare i primi semi e la ragion primitiva della legge civile ne' principii della morale filosofia e del dritto di

(1) Non può in questo luogo abbastanza commendarsi la premura che si son dati i nostri librai Marotta, e Vanspandock, di riprodurre fra noi il dizionario etimologico di *Bonavilla Aquilino*, con cui si dà ragione di tutte le voci, di cui si fa uso in varie scienze, e che per la maggior parte traggon l'origine dal greco.

natura, che in essa si apprende, allor convien senza dubbio ricorrere a' fonti Greci piuttosto che ai Latini. E che dirò della scienza de' canoni e della cognizione della ecclesiastica disciplina, che è pure una parte sì nobile dello studio legale? Crederà forse taluno, che per esser la collezione di Graziano tutta latina, e compilata dagli scrittori Latini, non abbia bisogno di Greca letteratura? E chi è, che non sappia, che i canoni ebbero principio in Grecia, e che il nome ancora è Greco, e Greci pur sono la più parte de' vocaboli e titoli dell' ecclesiastica gerarchia? Fin dalle prime lezioni di ragione canonica ogni novizio giurista sente, ed impara, che la Chiesa latina quasi non fece concilii, nè dettò canoni fino al quarto secolo, e che a parlare giustamente, poco abbiamo di rilevante in questa dottrina ne' monumenti latini, o negli scritti de' Pontefici Romani fino a' tempi di Gregorio Magno. I primi canali della tradizione derivano dall' Asia e dalla Grecia; e la storia della Chiesa senza i libri de' Greci avrebbe appena principio dal sesto secolo. Poi discorrete tutte le parti della Cristiana teologia, e rammentando gli antichi scrittori, che fiorirono nei cinque o sei primi secoli (de' quali forza è che prendiamo la norma) e le massime seguitiamo, e confrontando i dottori latini coi Greci, ditemi a qual classe crediate più necessario applicarvi, e di quali vi sembri di poter andar privi con minor danno.

Vuole forse l' uomo erudito incominciar il suo studio teologico dalla esistenza e dagli attributi di Dio e dalla provvidenza, che è il fondamento d' ogni rivelazione, e dalla verità della dottrina di Gesù Cristo? Io so bene, che egli troverà tra' latini le istituzioni di Lattanzio, i libri d' Arnobio, di Prudenzio e Salviano, l' apologia di Ter-

tulliano, i libri della Città di Dio di S. Agostino, qualche opuscolo di Minuzio Felice, di Cipriano, d' Ambrogio. Ma se poi si rivolge per avventura ai libri di Origene contro Gelso, ai due libri di Flavio Giuseppe, alla preparazione evangelica di Eusebio, alle opere apologetiche di Giustino e di Atenagora, al protreptico di Clemente Alessandrino, con molti capi de' suoi stromati, a moltissimi diversi trattati e ragionamenti d' Atanagio, de' due Gregorii, dei due Basilii, del Grisostomo, di S. Cirillo, di Teodoreto, appena m' induco a credere, che fosse per ritornare a que' primi. Cerca egli l' intelligenza de' sacri libri, così del vecchio, che del nuovo testamento; vuole senza smarrirsi dietro alle spiegazioni allegoriche ed alle spirituali immaginazioni comprendere il senso letterale del Sacro Testo? (1) Ha egli tra' latini S. Girolamo. Ma forsechè meno profittevole riusciragli per questo riguardo il Grisostomo, Basilio e Teodoreto? E sebbene Origene siasi troppo spesso smarrito nei laberinti delle mistiche interpretazioni, i suoi esapli non sono però meno utili, che qualunque erudita opera ci lasciassero in questo genere i santi padri latini. Il mistero dell'Incarnazione del Divin Verbo, la consostanzialità del Padre col Figlio; l'eterna sua e la temporal generazione, la processione dello Spirito Santo, in una parola i due capi non meno fondamentali, che proprii e particolari della Cristiana religione, cioè la Trinità delle Divine persone, e l' Incarnazione della seconda, basi e fondamento e compendio di tutta la teologica scienza, la creazione del mondo e la sua redenzio-

(1) Questa verità è stata molto bene conosciuta da molti de' corpi regolari, a' quali, in virtù delle loro regole è prescritto non meno lo studio dell' Ebreo, che del Greco idioma.

ne, tutte queste dottrine si trovano assai bene e più ampiamente trattate da' Padri Greci, che da'Latini. I sacri scrittori assai poco ci manifestarono dell' essenza delle creature spirituali e celesti, che Angeli dall' ufficio comunemente si chiamano, che Demoni dai Greci, e genj chiamavansi da' Latini. Ma la cognizione di questi esseri, per quanto il debole e corto intelletto dell' uomo terrestre vi può giungere, costituisce una parte non meno della filosofia che della teologia. Gli scolastici de' tempi barbarici abbandonati alla speculazione, tanto più sottilizzarono e disputarono sopra questa parte, quanto meno trovarono di positivo ne' sacri libri. Ma se noi vogliamo ripetere da più autorevoli maestri qualche principio, e qualche dottrina intorno alla natura degli angeli, uopo è ricorrere a' padri Greci piuttosto che a' Latini. Il trattato della celeste gerarchia, ch' è il codice, per così dire, di questa metafisica, è di autor Greco, chiunque si fosse quel Dionisio, di cui porta il nome. Un solo sguardo, che si dia a' moderni scrittori di questa materia, si potrà conoscere da qual genere di antichi dottori traessero i documenti opportuni, per mettere qualche appoggio ad un edifizio, che per altro è malagevole di bene stabilire sopra i fondamenti della rivelazione, edifizio però che nella pratica della vita cristiana non è di così grande importanza.

Se fra' Greci niuno fu, che trattasse la dottrina della Grazia, come Agostino, niuno d' essi neppure trascorse in questa materia, in dogmi pericolosi, come Salviano, Cassiano e molti altri dottori occidentali. La materia de' Sacramenti già niuno ignora, quanto fosse scarsamente e imperfettamente trattata dagli antichi scrittori così Greci, come Latini. Ma quel, che riguarda la regola de' costumi, che è la parte

più importante e più utile de' libri così sacri ed ecclesiastici, come de' filosofici e de' profani, noi abbiamo senza dubbio assai che leggere e studiar con profitto in varie opere di S. Agostino, in alcune di quelle di S. Ambrogio, ne' morali e nelle epistole di Gregorio Magno; e nelle lettere di S. Girolamo s' incontrano avvertimenti di sana e sicura morale. Ma nè io ardirei di preferire i libri degli uffizii di S. Ambrogio al pedagogo di Clemente Alessandrino; nè la morale di S. Giovanni Grisostomo ci parrà meno sublime che quella di S. Agostino. Le epistole di S. Basilio possono sicuramente andar in agguaglio con quelle di S. Girolamo, sebbene i commentarii di Giobbe contengano ragionamenti più eloquenti, più distesi e più esatti sopra le verità morali evangeliche, che non facciano per avventura i libri di alcuno de' tre Gregorii, del Nazianzeno e del Nisseno. Io ben m' immagino, che al solo sentirmi toccar questo punto sia venuto in mente a più d' uno ciò, che fu scritto da un famoso letterato della nostra età in biasimo loro. Ma siccome questo critico non fece più ragione ai latini che a' greci, eziandio nell' opinione di chi volesse ricever per buono il suo giudizio, e star pure all' autorità sua, non però si torrebbe punto di forza e di peso alla causa. Conciossiacchè io non disputo per ora, se per imparar la morale sia meglio legger i libri de' moderni o degli antichi; ma sì bene, se fra gli scrittori antichi così sacri, come profani siano più i Greci che i Latini, o i Latini che i Greci. Del resto una gran parte de' teologi non hanno bisogno di andar molto innanzi nell' investigazione del naturale diritto; e per l' istruzion de' fedeli bastar possono le autorità de' Santi, e il sentimento comune della Chiesa; ed hanno più bisogno di eloquenza popolare, che di ragionamenti

sottili a persuadere la moltitudine de' Cristiani. Or questa eloquenza, che serve ad insinuar la morale, piuttosto si troverà ne' dottori Greci, che ne' Latini. Molte cose mi resterebbono a dire su questo proposito de' Greci dottori, e del pregio e dell' eccellenza loro in comparazion de' Latini. E perchè non potrei persuadere, che in questa disamina si stasse al mio giudizio, io proverei con autorità di uomini egregi e di critici sensatissimi ogni mio detto.

Ma tralasciando ora questo confronto di autori ecclesiastici, vediamo ciò, che la Grecia e Roma ci lasciarono in opere di poesia, di storia, di eloquenza e di erudizione, e accenniamo la somiglianza ed il divario, che ci può essere fra gli autori dell' una e dell' altra lingua. Ammiratori di Flacco e di Marone, io non disapprovo la vostra scelta, nè condanno il vostro studio, e ben posso vantarmi d' essere anch' io di vostra schiera. Ma non è già per questo, che io tema di non trovar tra' Greci, onde ristorarmi del danno, qualora de' poeti Latini io fossi privo.

Niuno ignora al certo, quante volte, e da quanti scrittori siano stati messi a confronto Omero e Virgilio: ma se si volesse riandar i diversi giudizii de' critici intorno a questi due poeti, si troverebbe, che il solo Scaligero, i cui sentimenti, siccome strani e capricciosi non ebbero tra le persone di senno molti seguaci, ardì preferire assolutamente il cantor d' Enea a quello di Achille. Tutti gli altri critici, che da Orazio fino a Zanotti e a Marmontel trattarono di poetica o di poeti, tutti predicarono Omero non solo per titolo di anzianità, ma per pregio intrinseco de' suoi poemi, quali ora gli abbiamo. L' Eneide è forse il più bel lavoro, che uscisse di mano d' artista: e come niun poeta seppe mai con così nobil maniera far onore alla sua

patria ed al suo Principe, quanto fece Virgilio; così il suo poema per lo rapporto, che ha con la storia di Roma, può forse interessare i leggitori più che non facciano i poemi di Omero. Prescindendo però da questo riguardo, l'Eneide è piuttosto utile per insegnarci, come si abbian da seguitar le orme del principe de' poeti, che necessario per darci idea di poema epico, e insegnarcene l'arte e l'economia, e somministrarci immagini per empierne e ornarne la tela. L'Iliade e l'Odissea ci presentano un tesoro incomparabilmente più copioso e più ricco; e non solamente comprendono tutto ciò che di poetico si ritrova nell'Eneide, ma poco ci lasciano a ricercare dagli altri poeti latini, che dopo Virgilio cantaron guerre e imprese d'Eroi. Quindi, se alla poesia lirica ci rivolgiamo, forse cercheremo invano fra poeti o antichi o moderni, chi possa nella varietà e vivacità de' pensieri, e delle sentenze; nella forza delle espressioni anteporsi ad Orazio: e un gran voto, a dir vero, si vedrebbe apparire nel mondo poetico, quando si togliessero le opere di costui. Ma ad ogni modo Orazio non supera negli argomenti umili e famigliari il candore e l'amabile semplicità di Anacreonte, e nell'eroico e sublime rimane troppo indietro da Pindaro: e fu effetto di sincerità e di buon senso, ch'egli non acconsentisse d'essergli assomigliato. Ma cosa direbbero i giovani studiosi, se altri dicesse, che i cori di Sofocle e di Euripide bastano a far compenso di quanto v'è di più nobile nelle odi Latine?

Ognun vede, ch'io cammino con franco passo, e tratto il mio argomento, se mi è lecito di così dire, senza risparmio e l economia; e quasi acconsento di contare due famosi tragici a compier la classe de' lirici, che già dal canto de' Greci non è

punto scarsa o manchevole. Ma così vili, così infelici e miseri sono gli avanzi del coturno latino, che sconcia cosa sarebbe il produrli; e non che ad Euripide o a Sofocle, ma neppure ad Eschilo io non ardirei di opporre il tragico Seneca, il quale avrebbe certo meritato più lode, se ricopiando Greci lavori non gli avesse voluto far giganteschi. Presupposto però un vantaggio sì grande per conto della Drammatica eroica, io ben mi lusingo, che non si giudicherà il paragone zoppicante, ancorchè l'ingiuria de' tempi ne vieti di produrre tante elegie di Callimaco o di Fileta, o d'altro tal Greco, che possano andar del pari con quelle di Tibullo o di Ovidio; e che le giornate di Esiodo siano meno poetiche che la Georgica di Virgilio. Nè stimerà taluno, cred'io, che molto ci manchi in realtà, perchè non abbiamo epistole, satire o sermoni in versi Greci. Se cerchiamo in questa sorte di poemetti gli emistichi sentenziosi e le frasi latine, non ho veramente che aggiugnere: ma la copia infinita de' sentimenti morali, che Euripide fa pronunziare a' personaggi delle sue tragedie, appena mi lascia credere, che le satire e le epistole di Giovenale e d'Orazio si possan leggere con più profitto. Del rimanente gli epigrammi, che ci furono conservati nell' Antologia, tengono assai bene luogo di que' di Catullo e di Marziale, se pur non gli avanzano ancora. E per non parere, che io voglia troppo avaramente cercar vantaggio, io tralascerò di porre davanti Teocrito, Dione e Mosco, affinchè in compagnia de' lor pastori Titiro e Melibeo non compariscano cattivamente, e non sembrino persone di niuna condizione o di troppo estraneo paese.

Ma almeno nella poesia comica, parmi sentir dire taluno tra se stesso, sarà pur necessario consentire, che Plauto e Terenzio regnino senza rivali,

e siano i primi, i soli esemplari, che l' antichità ci lasciò. Certamente io non potrei dire ad un compositor di commedie, ch' egli imitasse Aristofane. E poichè Menandro, Difilo e Filemone, non imitati, ma tradotti e copiati da' latini, non giunsero fino a noi, io tralascerò volentieri di rammentare i giudizii di Quintiliano, di Cesare, di Aulo Gellio e di altri latini, i quali paragonando per cagion d' esempio Menandro a Terenzio, si videro sforzati a confessar chiaramente, che il secondo, benchè riguardato separatamente paresse pur qualche cosa, messo a confronto del suo modello, riusciva debole, freddo e quasi insipido. Ma non debbo però dissimulare, che Plauto e Terenzio, solo per rispetto della lingua e dello stile, che vuol dire in ragion di grammatica, hanno da contarsi fra scrittori Romani; ma per ogni altro riguardo appartengono pure alla classe de' greci, talchè il leggitore dee col pensiero trasportarsi in Grecia, e ricordarsi, che i costumi espressi e ritratti in quelle commedie son greci, e che sono attori o autori greci, che parlan latino.

Io non vorrei per avventura, che da taluno si sospettasse, che a guisa d' indiscreto e d' incivile panegerista, per esaltare un certo genere di scrittori, io voglia avvilire gli altri. Se m'è d'uopo usar qualche arte in questo discorso, ben ognuno si può avvedere, che non per altro fine mi è necessaria, che per abbracciar molte cose in poche parole, e adattar il mio dire alla strettezza de' termini, che mi sono prescritti. Ma non è da tralasciare un' avviso troppo importante. Egli è certo, che i poeti latini hanno assai preso ed imitato dai greci. D' altro canto non si può dubitare, che qualche cosa vi aggiunsero, e mutassero a lor talento. Quindi ne seguita, che, leggendoli e studiandoli noi, possiamo leggiermente at-

tribuire a' Romani ciò, ch'è proprio de' Greci, e supporre di carattere e di costume Greco ciò, che era Romano.

» Lo studio delle opere de'Greci, dice un gran» de conoscitore in opera di scultura e d'intagli, » il Conte Caylus, cammina di pari passo con quel» lo della natura, ed è egualmente utile ed impor» tante: perciocchè mediante un attento esame del» le statue greche s' impara a studiare e conoscere » questa grande maestra di tutte le arti ». Io vi rammento, o poeti, che l'ufficio vostro è d'imitare non già greci o latini, ma di rappresentar la natura. Gli esemplari, che vi proporrete di seguitare, tanto saranno migliori e più sicuri, quanto più s'avvicinano al *prototipo*. Questa riflessione, che ne può render ragione, perchè in due mille anni e più, che da' bei tempi di Atene scorsero fino a noi, pochissimi e forse niuno potè vantarsi d'aver superato i poeti greci, basta ancora a convincere, che i greci, come imitatori della natura, sono da preferirsi ai latini, che all'orme di quelli s'attennero, e rimasero per conseguente di qualche grado inferiori.

Io non so, se a molti piaccia di contar fra i poeti Petronio Arbitro, Apulejo e Boezio. Ma qualunque sia il nome, che a cotal genere di componimenti convengasi, potranno questi esitar un istante a preferire, sia per ragion della materia, o per la forma, e per lo stile la Ciropedia all'asino d'oro, e i Cesari di Giuliano al convito di Trimalcione; o non giudicheranno per avventura opera meglio immaginata, e non meno profittevole la tavola di Cebete, che la consolazione della filosofia di Boezio? e dove troveranno costoro opere ingegnose, vaghe e leggiadre di autori latini, a cercarle eziandio da' tempi di Augusto fino a Costantino, che potessero compen-

sarci d'una picciola parte di quelle di Luciano? Per dar rilievo a queste cose, avrebbonsi da impiegar lunghe giornate e intieri volumi: però lasciando stare i poeti, e tutti gli scrittori, che hanno coi poeti rassomiglianza, volgiamo un rapido sguardo agli storici. A dir vero la storia di Roma rimarrebbe monca e difettosa, e molte particolarità di quella repubblica ci sarebbero ignote, quando noi volessimo passarcela senza scrittori latini. Ma se altri badar volesse alle regole e alla maniera di scriver l'istoria, poco gli rimarrà a cercare altrove, leggendo i greci: e riguardando il vero fine, a cui questo studio è naturalmente diretto, che è la politica e la morale, noi abbiamo assai più da profittare dalla lettura de' greci, che de' latini. Non m'è d'uopo difendere i primi dalla mendacità, di cui furono accusati; perocchè gran parte degli scrittori tacciati di favolosi non ci son più. Nè tampoco prenderò a fare l'apologia d'Erodoto, che già fece Dionisio suo paesano; perchè altrettanto si avrebbe forse a fare in tal caso per Tito Livio. Ma quando pur si conceda, che non v'è fra greci, per quello che ce ne resta, autore alcuno, che possa in ragion di materia anteporsi a Livio, appena troveremo altro scrittor latino, a cui non si possano opporre uno o più altri fra i greci egualmente utili e profittevoli. Se Tacito per l'importanza della materia, ancorchè di diversa natura, può andar del pari con Tucidide, egli è certo inferiore a Polibio, e per giudizio e per metodo e scelta, non supera nè l'uno, nè l'altro. Nè credo, che i commentarii di Cesare siano da preferirsi alla ritirata dei dieci mila, e all'impresa di Ciro il minore. Le brevi storie di Erodiano non sono meno pregevoli, che quelle di Sallustio, e i pochi avanzi di Diodoro Siciliano più giovano, che l'intero compendio, che ci ri-

mase di Trogo Pompeo. Svetonio con tutti gli scrittori delle vite de' Cesari, e quasi direi con tutte le storie latine non sono per utilità del lettore comparabili colle sole vite di Plutarco: tanto che non avrei bisogno di contarvi nè Dionisio d'Alicarnasso, nè Dion Cassio, nè Filino, nè Zosimo, nè Appiano, nè Procopio, nè altri, per tracollar la bilancia dal canto nostro.

Avvezzi come siamo dalla fanciullezza a far uso di libri latini per ragion della lingua, non è maraviglia, se ci torna più spesso a mente, e ci risuona alle orecchie Quinto Curzio, che Arriano. Ma il primo è veramente a comparazion del secondo quello, che è un' umanista con un capitano; e questo ci basti, per notarne la differenza. Io so e debbo suppure, che parlo come uomo di lettere a persone professanti lettere e scienze civili: per la qual cosa sarebbe fuor di luogo, che io entrassi a cercar di cose riguardanti la profession militare. Altrimenti avrei bellissimo campo per far vedere, come gli autori greci sono generalmente per questo riguardo più utili, che i latini non sono. Nè questo dico io per fare un agguaglio tra la tattica di Arriano, e gli stratagemmi di Frontino, o le istituzioni militari di Vegezio; ma sì per avvertire, che la tattica, o sia l'arte militare facendo appresso i greci parte dell'educazione, rendè i greci scrittori capaci di parlar con maggior cognizione e giustezza delle azioni militari, come si vede in Omero, in Tucidide, in Senofonte, in Polibio, in Arriano, dove che fra le opere de' latini i soli commentarii di Cesare han questo pregio. Non si stupiscano i lettori ch' io proceda così con franchezza fuori di mia provincia. M' affida e m' assicurà un prode Maresciallo, che trattò con molta lode a'giorni nostri dell' arte della guerra, e fece di proposi-

to questo confronto. Parlo del Maresciallo Puisegur, noto forse a molti più ch' io penso.

Che se piacesse a taluno di aggiungere alla classe de' libri storici (poichè la geografia è una spezie di storia) i libri di Strabone, di Pausania e di Tolomeo; dove troverem fra i latini chi ci dia ugual cognizione degli stati che fiorirono o in Europa, o in altre parti del mondo, avanti che Roma occupasse e rovesciasse ogni cosa? Non convien trasandar di grazia questa riflessione. Gli scrittori Romani non parlarono con qualche esattezza altro, che le cose della loro città; e il voler prender norma di politica da' Romani, sarebbe, per quanto a me pare, assai peggio che governarsi alla ventura. Appena essi ci danno qualche notizia dello stato di altri popoli italiani; e quello, che per questo riguardo possiamo apprendere dagli storici di Roma, si trova più presto ed in maggior luce in autori Greci, come Dionisio d' Alicarnasso, Polibio, Strabone, Plutarco, che in autori latini. Ma la storia de' greci, o vogliam dire tutte le notizie, che abbiamo di autori greci, ci presentano in tal copia esempi di leggi, di usi, di consuetudini, di regole, di governo, di maniere di vivere, che un uomo di stato ne può trar lumi grandissimi ed utilissimi. In una cosa si può forse dire con qualche apparenza di ragione, che gli storici latini superassero i greci, cioè nella forza e nell' energia delle orazioni, che gli uni e gli altri con poca ragionevolezza inserirono ne' loro racconti. Ma questa disamina, quando altri volesse discendervi, potrebbe al più servire, per rivelare il pregio di uno o due storici latini, ma nulla torrebbesi a' greci.

Del resto se noi abbiamo a ragionare di composizioni appartenenti propriamente all' eloquenza e all' arte oratoria, questa è la parte, in cui più che altrove trionfar può alteramente il mio discorso.

E quì mi si permetterà, che senza ripeter ciò, che tanti e tanti hanno detto, paragonando Demostene a Cicerone, noi li mettiamo ambidue nello stesso grado. Ben mi confido, che non si troverà irragionevole la mia domanda, ed io rinunzio ad ogni vantaggio, che potesse altrimente ritrarne il mio argomento. Ma ognuno sà, che Cicerone è il solo orator Romano, che possa proporsi e lodarsi; e tutto perderebbe l'eloquenza latina, perdendo lui: dove che ancor troverebbe la Grecia con che rifarci, se per disavventura, non più possibile, mancasse Demostene. Senza contare alcune poche orazioni d'Eschine, d'Andocide, di Dinarco, d'Iseo, sedici ancor ne abbiamo d'Antifone, ventuno d'Isocrate, trentaquattro di Lisia. Questi, che tutti fiorirono in Atene nel gràn secolo di Alessandro, sarebbero per poco da preferire alle orazioni di Giulio Cesare e di Messala, quando le avessimo, non che a Plinio, ad Eumenio, a Nazario, a Mamertino. E laddove nel secolo di Augusto può dirsi, che in Roma avesse fine l'eloquenza, che mai più non vi risorse, la Grecia ebbe poi in diversi tempi dopo il secolo di Demostene oratori celebri ed insigni, i quali fuori del genere giudiziale ci lasciarono bellissimi ed eloquentissimi discorsi sopra argomenti di morale, di politica, di critica. Tali furono Aristide, Dione Grisostomo, Massimo Tiro, Libanio e Temisto, a'quali non abbiam pur uno fra i latini scrittori da contrapporre.

Se il parlar degli oratori rendesse taluno per avventura curioso di sapere, se ei fossero libri greci non indegni di star accanto ai dialoghi rettorici di Cicerone e alle instituzioni di Quintiliano, io gli risponderei, che Fabio potè esser sommamente utile agli avvocati romani del tempo suo, e giova anche a' dì nostri per certi buoni principii di educazione

letteraria e di critica. Ma in generale la rettorica di Aristotele è più atta di qualunque libro antico di questo genere ad istruir, non che un oratore, un filosofo. Dippoi non mi mancherebbono parecchi altri greci scrittori di questa materia da mettere innanzi; e fra' libri rettorici comprendendo i libri d' erudizione, potrei mostrare quanto vantaggio anche per questa parte abbiano i greci. Ma dovrò io ancora intrattenere i miei lettori per esaminare, se Ateneo e Stobeo ci lasciassero in libri meglio intesi e di miglior gusto notizie più importanti che Aulo Gellio e Macrobio: se i commenti di Servio e di Donato siano egualmente eruditi ed utili, che quelli di Eustazio o di tal altro scoliaste: se Asconio Pediano sia da preferire a quell' Ulpiano, che fè le chiose a Demostene? Non piaccia a Dio, ch' io porti sì rea opinione di alcuno; quasi che stimassero, che questa tal sorta di libri siano di gran rilievo ad acquistar senno, eloquenza e dottrina; e non sapessero prima d' ora, quanto anche in questo genere sopravanzino i greci. E alla perfine già a me stesso rincresce di dover riempiere il mio discorso con nomi di autori, e fare quasi in vece di dissertazione un catalogo.

Però prego di secondarmi ancora con attenzione in un pensiero, che è come il compimento di quanto abbiam detto, e che solo potrebbe bastare a provare il mio assunto. Noi abbiamo ancora molti scrittori e greci e latini, che fiorirono dopo il secolo di Augusto, ed alcuni dopo la decadenza dell' impero romano. Questi trattano appunto per la più parte libri d' erudizione e di critica, come quelli, che parlano di varie cose, e allegano e lodano, e fanno menzione degli scrittori celebri, ch' erano stati ne' buoni secoli di Atene e di Roma. Se in questa sorta di scrittori si prenderanno i lati-

ni, facil cosa sarà d'osservare, che niuno è di loro, che non mostri d'aver letto e studiato i greci autori egualmente, o più che i latini: perocchè niun romano credette mai di poter esser dotto ed erudito senza l'ajuto de' greci. Al contrario gli scrittori greci de' bassi tempi, a cui niuno può negar lode di buon giudizio e d'erudizione, come Plutarco, Longino, Luciano, Stobeo, Ateneo, e specialmente Fozio, Suida e Giovanni Tzetze, appena mostrano d'aver conosciuto libri latini. Da alcuni di loro trovasi appena nominato Cicerone, niuno è quasi, che parli di Orazio e di Virgilio, non che d'altri poeti latini; e Tito Livio, di cui per ragione di un sì lungo e sì ragguardevole corso di storia, difficil cosa era far senza, non è tuttavia citato molto spesso, salvo che da Plutarco. Si vorrà forse dire, che i greci ciò facessero per gelosia e per passione? Ma quando ciò fosse, si crederà forse, che i romani non ne avrebbero fatto altrettanto, se avesser potuto? Ma il vero è, che chiunque di loro ebbe gusto e sentimento di letteratura, si vide costretto a render testimonianza alla bontà ed eccellenza de' greci autori. Ora però che pretendo io conchiudere da questo ragionamento? Che s' abbia per avventura da trascurare il latino per amor del greco, o che in tanta immensità delle cose scibili, per cui vien meno l' intiero spazio del vivere umano, se ne abbia da spender la maggior parte nelle grammatiche e ne' dizionarii? o non sarà egli miglior partito restringersi o alla sola lingua latina, o alle volgari, che sono quelle alla fine, che si usano scrivendo e parlando; e contentarsi per conto de' greci autori delle versioni che abbiamo, senza ritardare la cognizion delle cose, e occuparsi pur di parole? Avrei, se volessi, troppo che rispondere a tale istanza: ma per avvertir brevemente, che questi studi di lingue, qualor facciano a tempo opportuno, e con qualche eco-

nomia, non c' impediscono punto d'avanzarci nella cognizion delle cose, dimanderò io a costoro, se Budeo, Sigonio, Manuzio, Lipsio, Casaubono, Salmasio, e sopra tutti Grozio e Petavio avessero fra quelli, che non si curaron del greco, molti eguali nelle dottrine filosofiche, legali e teologiche e nella critica erudizione: se Racine e Boileau siano meno gloriosi, che gli altri nel parnasso francese: se Bossuet, Fenelon, Daguesseau, Fleury siano stati meno eloquenti nelle chiese, ne' parlamenti e nelle accademie francesi, per aver appresso così il greco, come il latino; se per la pratica de' greci autori, e per lo studio di quella lingua, Addisson e Pope abbiano guastata o la poesia inglese o la prosa: se finalmente fra' nostri italiani il Caro, il Casa, che certamente seppero di greco, scrivessero con minor eleganza il Toscano; e se nel presente secolo lo studio e l'uso de' greci autori togliesse al Gravina la nobile e filosofica precisione nello scriver volgare; se al Cocchi e al Redi, due chiarissimi non men letterati che fisici, togliesse la naturalezza e la purità del natio linguaggio; o al Cardinal Orsi la facilità dello stile e l'armoniosa rotondità, e al celebre grecista Salvini ricchezza e copia infinita di vocaboli e di volgari espressioni. Le parole sono immagini delle cose, e le lingue più ricche e più felici debbono risvegliare in maggior copia idee di cose, e delle loro proprietà ed aggiunti. E come all' uomo di lettere non basta concepire e riflettere, ma egli dee anche saper comunicare altrui, ed esprimere i suoi pensamenti; la cognizione e la pratica delle lingue antiche ed erudite gli porge occasione, e lo conduce spesso a ricercar nella sua propria lingua voci e maniere corrispondenti alle antiche.

Io parlo non solamente a lettori italiani, ma parlo altresì come colui, di cui è proprio e parti-

colare incarico di promuovere ed agevolare lo studio dell' italiana eloquenza, non meno che l' intelligenza della greca favella. Laonde non solamente debbo desiderare, che chiunque non è per leggere gli antichi libri in originale, gli abbia almeno volgarizzati in modo più conforme al senso de' loro autori, ma ancora con volgarizzamento non inutile, ad acquistare facilità e copia di lingua volgare. Per la qual cosa, quantunque io non nieghi, che anche senza una esatta e perfetta cognizione di lingua greca si possa profittare della dottrina de' greci autori, dico tuttavia esser necessario, che alcuni la intendano perfettamente, sicchè possano o intraprendere nuove traduzioni, o rivedere e correggere quelle che si sono già fatte, o almeno saperne tanto, da accostarsi, per quanto più si può a gustare negli originali, quelle bellezze, che invano si desiderano in parecchie delle diverse traduzioni (1).

Che se quanto si è fin' ora esposto sulla necessità ed utilità di apprender il Greco linguaggio, com-

(1) Furon questi appunto i motivi che spinsero il lirico poeta de' nostri giorni il conte Vittorio Alfieri a darsi allo studio della greca lingua. Contava egli già gli anni 46 di sua età, e seco stesso si vergognava di non aver appreso ancor niente del Greco per gustare nei loro originali le bellezze della Greca poesia. Per un' anno e mezzo si affaticò egli a conoscere nelle versioni latine quanto avevano scritto un' Omero, un' Esiodo, un Pindaro; ma vedendo che per Pindaro era perduto il tempo, poichè le *liriche alzate*, com' egli si esprime, *tradotte letteralmente troppo bestial cosa riuscivano*, e poco o niun profitto tratto aveva dalla lettura degl' altri, superando ogni difficoltà, ad imparar il greco linguaggio con tutto l' animo si accinse. Nè scarso, com' egli confessa, fu il frutto che ricavonne, mentre per siffatta guisa rimase d'un tal linguaggio invaghito, che non solo fu alla portata d' intender i greci fonti, e nella greca lingua varie cose scrivere anch' egli, ma dimentico per fine del giuramento fatto di non scriver più tragedie, dopo dieci anni di silenzio diè alla luce la sua Alceste, a cui diè il nome di seconda, che

peter può ad ogni classe di persone che attendono alla letteratura, qualunque egli siasi il luogo o la città, di cui faccia esso parte, quanto maggior vigore acquistar debbe, e quanto più impegnar deve la gioventù ad apprenderlo, se ai nostri felici abitatori della bella Partenope rivolger si voglia specialmente il discorso? In effetto, qual fonte inesausta non conserviam tra noi, atta a renderci l'invidia di tutti gli altri popoli, che ci obbliga per dir così a conoscere una lingua, in cui scritte sono tante opere, delle quali non se ne aveva ancora idea, ma che pur, mercè le provvide cure del Sovrano, col continuamente promuovere l'Ercolanense Accademia, si vanno di giorno in giorno scuoprendo? E come intender queste senza lo studio di una tal lingua, come agevolar lo svolgimento, la lettura e l'interpretazione de' Papiri, senzacchè molti e molti ad un tal studio di proposito vi attendino? Oltracciò, se avvi popolo, a cui necessaria convien riputare la cognizione della Greca favella, certamente che dir si debbe il nostro Regno. Abitato per tanti anni buona parte di esso dai Greci, non solo, come a colpo d'occhio conoscer si può dalla ponderata lettura dell'opera del Dottor Robinson, che si dà ora tradotta, non solo diceva ci troviam noi di avere, e forse e senza forse senza neppur saperlo, adottati moltissimi usi e costumanze, che dai Greci a noi pervennero, ma par che l'aria stessa della Magna Grecia comunicandosi per fino a noi, a grecizzare, tutti noi ci solletichi, e c'inviti.

volle collocata fosse accanto all'ALCESTA prima, che lavoro era del celebre Euripide. Possa la condotta d'un uomo sì famoso risvegliar l'illertarghita gioventù, e risolversi anche una volta a far entrare come parte delle sue cognizioni lo studio della lingua greca, sicura, che dopo tante versioni scuoprirà sempre più nuove bellezze in quei classici, che come fonti di ogni sapere possono, anzi debbono esser da noi riputati.

ANTICHITÀ GRECHE.

LIBRO I.

RELIGIONE DE' GRECI.

CAPO PRIMO.

DEGLI DEI DELLA GRECIA.

Son di avviso alcuni autori, che i Greci ricevessero dall' Egitto il culto de' loro dei, e quindi la loro religione, Herodot. lib. 2., altri però assicurano che Orfeo, il quale era di Tracia, e dal cui nome la pietà prese il nome di θρησκεία, fosse il primo che insegnasse ai Greci i riti e le cerimonie del culto divino, Euripid. *Rhes.*; Schol. *ejusd in Alcest.*; Aristoph. *Ran.*; Nonn. *ξυναγ. ἱστορ. in stat.* 1. Pur tuttavia sembra assai improbabile, se pur non anzi impossibile, che l'intero sistema della greca religione fosse derivato o dalla Tracia, o dall'Egitto, o da qualche altro singolar paese. Comunque siasi, sembra più probabile, che delle diverse colonie di tante nazioni, che a popolar vennero la Grecia, ciascuna portato vi avesse le sue cerimonie religiose, ed i particolari suoi dei. Così i Tebani, i quali discendevano dai Fenicii, adottarono in gran parte il culto che da quel popolo si esercitava; e gli Argivi si può credere, che fossero stati istruiti nella religione dell' Egitto da Danao, e da coloro che lo seguirono. Cecrope il fondatore d'Atene, e Foroneo, il quale, per quel che dicesi, introdusse nella Grecia l'uso de' templi, degli altari, e dei

sacrifizj erano anche Egiziani, PAUSAN. *Arcad.*; EUSEB. *Chronic.*; CLEMENT. ALEXAND. *Protrept.*; ARNOB. *contr. Gent.* l. 6.

Gli dei della Grecia erano assai numerosi; e si attribuivano ad essi per residenza le diverse parti del mondo. Le celestiali divinità erano chiamate ἐπουράνιοι, ὀλύμπιοι, ἀθάνατοι, *Schol.* ARISTOPH. *ad Nub.* v. 246., DIOD. SICULI lib. 4., AELIAN. *Var. Hist.* lib. 5. c. 12., le divinità poi terrestri si chiamavano ἐπιχθόνιοι, ἥρωες, ἐπίγειοι; e quelle dell' Inferno venivano dette, ὑποχθόνιοι, καταχθόνιοι, ὑποταρτάριοι, στύγιοι. Le divinità celesti erano le più onorate, ed occupavano il primo rango, le meno onorate erano quelle dell' inferno, ed occupavano l'ultimo posto. Le dodici principali divinità che i Greci chiamavano μεγάλους θεοὺς, e τοὺς δώδεκα θεοὺς, ARISTOPH. *Av.* v. 95., DIODOR. *Sicul.* l. 16., APOLLOD. lib. 3. c. 13., AELIAN. *Var. Hist.* lib. 8., c. 12., PAUSAN. *Attic.* c. 40., VIRGIL. *Æneid.* l. 3. v. 12., CATULL. *Carm.* 14. PETRON. c. 140, erano nominate secondo l' ordine che segue: Ζεὺς, Giove; Ποσειδῶν, Nettuno, Ἀπόλλων, Apolline; Παλλὰς, Pallade o Minerva; Δημήτηρ, Cerere; Ἥφαιστος, Vulcano, Ἥρα Giunone, Ἄρης, Marte; Ἑρμῆς, Mercurio; Ἄρτεμις, Diana; Ἀφροδίτη, Venere; ed Ἑστία, Vesta, *Schol.* APOLLON. RHOD. lib. 2.; ENNIUS *apud* APUL. *de Deo Socrat.*

Tutti i nomi di queste divinità vennero da uno sconosciuto poeta graziosamente rinchiusi ne' quattro seguenti versi:

Δώδεκα εἰσι θεοὶ μεγάλοι: Ζεὺς, Ἥρα, Ποσειδῶν,
Δημήτηρ, Ἑρμῆς, Ἑστία, Κυλλοπόδης,
Φοῖβος, Ἐνυάλιος τ' Ἄρης, Παλλάς τ', Ἀφροδίτη,
Ἄρτεμις, εἰσὶ θεοὶ δώδεκα οἱ μεγάλοι.

Queste dodici divinità erano venerate colla più grande solennità, specialmente dagli Ateniesi, i quali posti avevano i ritratti delle medesime in una galleria del Ceramico, PAUSAN. ATTIC. c. 3., avendo anche ad esse eretto un' altare comune, cui diedero il nome di βωμὸς τῶν δώδεκα θεῶν, THUCYD. lib. 6. c. 54.

Affin d' indicare i diversi ufficii che a ciascuna divinità si attribuivano, si davano ad esse alcuni diversi epite-

ti. Cotesti epiteti erano assai numerosi, e si facevano derivare dal potere e dalla dignità, ch' elleno possedevano, dall' impiego che veniva loro assegnato, dal luogo in cui erano esse onorate, da qualche notabile azione, che avevano esse fatta, dalla loro origine, dalla forma di certe parti del corpo, da qualche loro particolare attributo, da' loro costumi, e dalle loro inclinazioni, o dalle nazioni, che loro rendevano un culto, Aristot. *de Mund.* c. 7., Lucian. *in Timon.*

Si darà qui una descrizione del come ripartite erano tutte queste diverse funzioni:

A Giove fu attribuito il dominio del cielo, Homer. *Iliad.* v. 192., Callimach. *Hymn. in Jov.* v. 59., credevasi per conseguenza, che regolasse egli l' ordine ed il corso delle stagioni, Athen. lib. 15. cap. 15., Phornut. cap. 9.: quindi si davano a lui gli epiteti di *ὄμβριος*, *ὑέτιος*, *ὕων*, *ἰκμαῖος*, *νεφεληγερέτης*, *ὀρσινεφής*, *αἴθριος*, *ἀστεροπητὴς*, *ἀστραπαῖος*, *καταιβάτης*, *βρονταῖος*, *κεραύνιος*, *ἀργικέραυνος*, *τερπικέραυνος*, *ἐρίγδουπος*, Hesiod. *Theog.*, Aristot. *de Mundo*; Hom. *Iliad.*, Pausan. Oltreacciò attesa l' influenza, che esercitava Giove sulla vita degli uomini, che tutta intera era al suo potere sottoposta, veniva egli anche indicato con li seguenti nomi, Aristot. *de Mundo* c. 7, Phornt. c. 2.; Senec. *Quaest. nat.* *ξένιος*, *ἐφέστιος*, o *ἐπίστιος*; Herod. lib. 1.; *ἑταιρεῖος*; Hom. *Odyss.* lib. 10., v. 790.; *φίλιος*; Lucian. *Timon.*, *ἱκέσιος*, *ἱκετήσιος*, Hom. *Odyss. Iliad.* 5., v. 213., *ὁμόγνιος διὰ τὴν τοῦ γένους κοινωνίαν θεοῖς τε, καὶ ἀνθρώποις*, Dion. Chrysost. *Orat.* 1., Aristoph. Ran. v. 762., Aristot. *de Mund.* c. 7., *βασιλεὺς*, Aristoph. *Nub.*, Xenoph. *Anab.*: quindi gli venne dato il nome di *Σκηπτοῦχος* in riconoscenza della vittoria riportata dai Greci a' tempi di Temistocle sopra i Persiani nella famosa giornata di Platea. Dai luoghi poi ove era esso specialmente onorato i nomi ottenne ancora d *ἰδαῖος*, *Σινωπίτης*, *Ἡλεῖος*, *Αἰτναῖος*, *Νεμεαῖος*, *Θεσπρωτὸς*, *Δωδωναῖος*, *Κάσιος*, dal nome del monte Casio.

2. Apolline. I servizj che rendeva questo dio all' intera umanità, Diod. *Sicul.* lib. 5., e specialmente alle belle arti, delle quali era stimato esso l' inventore, *Schol.* Hom. *ad Iliad.* *ά*,

v. 683., gli fecero avere i nomi di Ἀποτρόπαιος o di Ἀποσόβητος τῶν κακῶν, Arist.; Plut., di Ἀλεξίκακος Macrob. *Saturn.*, Ἀγυιεύς o Ἀγυιάτης il presidente delle strade, Aristoph. *Vesp.* v. 870., Horat. lib. 4., od. 6. Λοξίας, Aristoph. Plut. v. 8., Πύθιος, Pausan. *Phocic.*; Aristoph. v. 865., Phornut. cap. 32., Macrob. *Sat.*, Παιάν, e Παιών, Aeschyl. *Agamemn.* v. 153., Aristoph. *Vesp.* v. 496., Εὐλύρας, Aristoph. *Thesmoph.* v. 978., Ἑκατηβόλος. Ἑκηβόλος, Ἑκάεργος, Ἑκατηβελέτης, Hom. *Il.* α v. 370., 474., Phornut. cap. 32., Macr. Δοξοφόρος o Τοξίας, Hesych.; Hom. *Il.* α, v. 45.

3. Nettuno, che faceva volare sulle onde un carro tirato da corsieri marini, era chiamato Ἀλυκός, Θαλάσσιος, ἐνάλιος, Aristoph. Tesmoph. V. 330, Πόντιος, *Id. ibid.* Ἵππιος, *Id. Nub.* V. 83, Ἵππειος, Euripid. *Phoeniss.* V. 1701, Ἱππηγέτης, Lycophr. V. 767. I suoi principali soprannomi Εὐρύστερνος, Εὐρυμέδων, Εὐρυβόας, servivano ad indicare la vasta estensione del suo impero sul mare, e le voci Γαιήοχος, e Θεμελιοῦχος significavano, che questo impero da tutte le parti circondava la terra.

4. Marte era soprannominato Βαρυπόλεμος, cioè veracemente bellicoso, Pind. *Pyth.* od 2, v. 2; Χάλκεος o Χαλκοχίτων, il portator di corazza. Fu egli anche chiamato Μιαιφόνος, o Βροτολοιγός, l' omicida, o il distruggitore degli uomini; come anche Ἀλαλάξιος, nome formato dal grido favorito dei bellicosi guerrieri, allorchè davano principio ai combattimenti.

5. Mercurio era denominato Ἐναγώνιος, il dio che presedeva alle liti, Aristoph.; Plut. v. 1162; Στροφαῖος, il custode delle porte, *Id. ibid.* v. 1185; Ἐμπολαῖος, l' abile negoziante; Ἐμπορῶν Ἐπιστάτης, il sopraintendente del commercio, Aristoph.; Plut. v. 1156, Phorn. cap. 16; Ἀγοραῖος, l' ispettore dei patti che si facevano tra coloro che compravano, e quei che vendevano, Ἡγεμόνιος, Ὁδηγός, Ἐνόδιος, l' indicatore delle strade, Aristoph.; Plut. v. 1160; Κυλλήνιος, il Cillenio, dal monte Cillene in Arcadia; Ἀργειφόντης, l' uccisore d' Argo; Νόμιος, il pastore; Διάκτωρ, il messaggiero che riportava i comandi degli Dei; Ἐριούνιος, officioso, Homer. *Il.* ω, v. 360; Aristoph. *Ran.* v. 1175; Δόλιος, scaltro,

Id. ibid. v. 1158; Horat. 1, od. 12; Τριχέφαλος, da che le sue statue venivano ad essere collocate ove s' incontravano tre strade.

6. Vulcano, Κλυτοτέχνης, Κλυτοέργος, l' artefice per eccellenza, Hom. *Il.* ά, v. 571; e θ', v. 345; Πανδαμάτωρ, il domatore di tutte le cose.

7. Giunone presedeva ai matrimonj; da ciò le fu dato il soprannome di Τελεία formato da τέλειοι γάμοι, Aristoph. *Thesmoph.* v. 982; trovasi ella benanchè chiamata, Γαμήλιος, Diod. Sic. lib. 5.

8. Minerva si chiamava, Ἐργάνη, Εὐρεσίτεχνος, inventrice delle arti, Aelian. *Var. hist.* lib. 1, cap. 2; Diod. lib. 1; Orph. *Hymn.* 31, v. 17; Πολύβουλος, dotata di squisito senso, Hom. *Il.* ί, v. 260; Πολυμήτις, consigliera saggia, Hom. *Hymn. in Pallad* v. 2; Δαΐφρων, valorosa, e forte nei combattimenti; Τριτογένεια, Hesiod. *Theog.* v. 924; χρυσόλογχος, dea dalla lancia d'oro, Eurip. *in Jon.* v. 9: Γλαυκῶπις, dea cogli occhi cerulei, Hom. *Il.* ά, v. 206; Gell. lib. 2; Πολίτις, o secondo il dialetto Gionico, Πολιῆτις, e secondo il dorico, Πολιάτις, Pausan. *Arcad.* cap. 47; Πολιας e Πολιοῦχος, protettrice della città, Aristoph. *Nub.* v. 602; Κλειδοῦχος, che teneva le chiavi del governo della città, *Id. Thesmoph.* v. 1153; Ἐρυσίπτολις, patrona delle città, Hom. *Hymn.* 1, *in Pall.* v. 1, e *Hymn.* 2, v. 3. Tali appunto erano i titoli di questa dea, che veniva a qualificarsi benanche Ἀτρυτώνη, invincibile, Λαοσσόος, che conduceva i popoli alle battaglie; ληΐτις, ricca di un bottino glorioso; Ἀλαλκομενηΐς, che prestava generosamente la sua assistenza; Πρόνοια, che prevedeva. I nomi di Προναία e Χαλκίοικος le venivano dati dai due tempj che aveva, il primo innalzato a Delfo, ed il secondo rivestito di rame, eretto dagli abitanti di Lacedemone.

9. Diana era nominata Εἰλείθυια e Λοχεία, che presiede ai dolori del parto, ed alla nascita dei bambini, Callim. *Hymn. in Jov.* v. 12. Phornut. cap. 13. Ἀγροτέρα, l' amante dei boschi, Arist. *Equ.* v. 657., Κυνηγὸς, Κυνηγέτις e Θηρήτειρα, la cacciatrice, Aristoph. *Lys.* v. 1274; essa riceveva anche dal suo trasporto per questo esercizio i nomi di Θηροκτόνος, Ἐλαφηβόλος e Ορεσί-

φοιτε; quelli di Ἑκάτη, e di Τρίμορφος le si davano dalla tripla figura, sotto della quale si presenta la luna, quello di Τριοδῖτις designava la sorveglianza ch' ella sulle pubbliche strade esercitava, l'ὀχέαιρα, Hom. *Hymn. in Apoll.* v. 15., Hesiod. *Theog.*, v. 14., e Τοξοφόρος indicavano, che l'arco, ed i dardi erano le favorite armi di lei, Aristoph. *Thesm.* v. 979.

10 Cerere era soprannominata Κουροτρόφος Hesych., e Θνητῶν Θρέπτειρα προπάντων, la madre, e la nutrice commune dell'uman genere, Orph. *in Hymn.* 39., v. 7.

11. Venere si chiamava, Οὐρανία, la celeste, Πάνδημος, la terrestre, Ἑταίρα, l'amica, e compagna; sotto il sopranome di Ἡ ἐν κήποις essa presedeva ai giardini, ed a tutti gli atti della generazione sotto quello di Γενέτυλλις, Pausan. *Attic.*; *Id. Boeot.*, Aristoph. *Nub.* v. 52.

12. Vesta era soprannominata Πατρῴα, avola, Soph. *Helectr.* v. 887.

Oltre questi dei principali ammettevano i Greci eziandio i Δαίμονες, specie di divinità secondarie, che partecipavano del divino, e dell' umano. Di questo numero erano Plutone, Pane, ed i Satiri, ec. Plut. *de O. acul. Def.* Eranvi anche gli ἥρωες, i quali venivano chiamati ἡμίθεοι, che partecipando delle due nature, umana e divina, per le loro g'oriose imprese, o per le loro virtù avevano ottenuto un luogo nel banchetto degli Dei. Nel primo rango venivano contati Bacco, Ercole, Castore, Polluce, Esculapio, Achille, Menelao, Elena, etc. Lucian. *Dialog Mort.* Il loro dovere era di vegliare al destino dei mortali, e di portare i loro voti sino ai sovrani dell Olimpo; Hesiod. Ἔργ. v. 122.; Plat. *in Sympos.*, Max. Tyr.

Dotati di uno spirito superstizioso i differenti popoli della Grecia, ed in particolare gli Ateniesi, aggiungevano in ciascun giorno agli dei dei loro padri, Θεοῖς πατρῴοις, nuovi oggetti di venerazione; sovente ancora introducendo nel loro culto le divinità di straniere nazioni, Θεοὺς ξενικοὺς, di maniera che il numero delle divinità da essi riconosciute si faceva ascendere sino a trenta mila, τρίς μυρίους, Hesych., Hesiod. *Oper.* lib. 1. v. 250. Quantunque gli Ateniesi primitivi consi-

derassero la loro religione, come consistente principalmente nei riti e nelle cerimonie trasmesse ad essi dai loro antenati, pure erano essi obbligati ad osservare con esattezza la θεοξενία, festa che si celebrava puranche a Delfo in onore degli dei stranieri; essi spingevano il loro scrupolo a questo riguardo sino al punto d'innalzare degli altari nei loro tempj agli dei, i nomi de' quali non erano a loro punto conosciuti Βωμοὶ ἀνώνυμοι (1), PAUSAN. *Eliac. et Attic.*; DIOG. LAERT. lib. 1. Per altro nessun culto straniero poteva essere ammesso senza un decreto dell'Areopago, JOSEPH. *in Appion.* lib. 2.; HARPOCRAT. *in* Ἐπιθέτ; JUSTIN. *Martyr. in* Παραίν; ISOCRAT. *in Areopag.*

CAPO II.

TEMPJ, ALTARI, IMMAGINI, BOSCHETTI, RECINTI, ED ASILI SACRI.

Sulla sommità de' monti si fu da principio, che i Greci ugualmentechè tutte le altre nazioni si posero a rendere omaggio alla Divinità, HOM. *Iliad.* 10. v. 170., dove essi in seguito poi innalzarono dei tempj dedicati a Giove, ad Apollo, etc. HOM. *Hymn. in. Apoll.* v. 144. Di questo uso appunto di costruire de' monumenti furono essi debitori agli Egiziani, HEROD. lib. 2. Si credeva che dessi altro non fossero, che un superstizioso tributo che ne' primi tempi si pagava alla memoria degli amici, o benefattori dalla morte rapiti, LACTANT. CLEM. ALEXAND.; EUSEB. I quali tempj sulle prime erano eretti, come magnifici monumenti in onore della morte, LYCOPHR. *Cassandr.* v. 613., VIRG. *Aeneid.* lib. 11. v. 74.

Lo stesso tempio alcune volte era dedicato a diverse

(1) È troppo celebre il fatto avvenuto a questo proposito all'Apostolo S. Paolo, perchè possa qui obbliarsi, allorchè passando per Atene, ed osservando quelli tempj, prese occasione da quell'ara, che innalzata era ad un Dio sconosciuto *ignoto deo*, di far conoscere agli Ateniesi che chiamò uomini assai superstiziosi, che quel Dio ch'essi non conoscevano, era appunto quel Dio, che veniva egli loro ad annunziare. *Vedi gli atti degli Apostoli.*

deità, che allora veniva a chiamarsi σύνναος, Strab. lib. 7., Plat. *Sympos* lib. 4. cap. 4. e συνοικῖται, coabitanti gli dei, i quali godevano un altare commune, come pure ὁμοβώμοι e σύμβωμοι, Strab. lib. 11.

In queste costruzioni impiegarono i Greci la più gran magnificenza, Ovid. *Fast.* lib. 1. 8. 77 e 233., Aristoph. *Av.* v. 612. I Lacedemoni s' allontanarono essi soli dal costume generale, e spendevano per li loro dei quanto meno era possibile; Plat. *Alcibiad.* 2. Si sceglieva l'ordine di architettura, che supponevasi più gradito ai differenti dei, giacchè ciascuna particolare divinità aveva qualche segno speciale, che la distingueva. L'ordine dorico era in conseguenza consacrato a Giove, a Marte, ad Ercole; il gionico a Bacco, ad Apollo, a Diana: il corintio alla vergine Vesta.

L'ombra silenziosa dei boschi, la maestosa fronte delle montagne, l'aspetto di una ridente valle, o di campi fecondi, la frescura dei fiumi o dei ruscelletti, credendosi che fosse per gli dei più o meno attrattiva, in seguito di una opinione generale, che determinava il sito del tempio, che si preparava per costruire, si venne a fissare il particolare gusto, che ciascun Dio aveva. Le finestre erano esposte pressochè sempre verso l' oriente, Vitruv. lib. 4., cap. 5., Lucian. *de Dom.*, Clem. Alexandr. Stromat. 7., la facciata dell' edifizio guardava il mezzogiorno; alla estremità opposta si trovavano le statue e gli altari, di maniera che nel tempo della durata de' sacrificj la faccia degli assistenti rivolta era verso l'oriente, *Id. ibid.*, Hygin. *de Agror. limit. cons.* lib. 1.

In appresso cangiossi questa disposizione. Fu situata l'entrata all' Est, cosichè la faccia degli assistenti rivolta era all' Ovest, Porphyr. *de Antr. Nymph.*

Se i tempj erano fabbricati vicino alla spiaggia di un fiume doveano guardare la riva; se erano innalzati accanto ad una strada, doveano facilmente attirare gli sguardi del viaggiatore, ed offrirgli i mezzi, come adempiere al rispetto, che aver doveva verso il Dio.

Dividevansi i tempj in due parti, sacra e profana; la prima si chiamava τὸ ἔσω, e la seconda τὸ ἔξω περιρραντήριον. Il περιρραντήριον era un vase di pietra o di ra-

me, che conteneva l'acqua lustrale, Svid. Phavor., con la quale purificavansi le persone ammesse ai sacrificj. Nessun Βέβηλος o profano poteva passare al di là. Alcuni autori stimano che questo vase collocato fosse nell' entrata dell' ἄδυτον, la parte più rimota del tempio, e nella quale il solo sacerdote poteva prender luogo, e da ciò Βέβηλος τόπος veniva così chiamato in opposizione con ἄδυτον, Phavorin. Pretendono altri, e con più probabilità, che il περιῤῥαντήριον era alla porta del tempio, Casaubon. *in Theophr. Caract.*

La parola Σηκός dinotava un tempio dedicato a qualche eroe, o ad un semideo, Ammon. *de Verb. differ. et simil.*; Poll. *Onom.* lib. 1. Alcuni autori ne fanno ὁ ἐνδότερος τόπος τοῦ ἱεροῦ, la parte più remota del tempio, Hesych.; Suid. e perciò lo confondono con l' ἄδυτον. La parola σηκός nel suo senso proprio significa ovile di bestiame. Alcuni commentatori pretendono che lo spazio circondato da barriere, che conteneva nel tempio le statue e le immagini, offrendo una rassomiglianza a questi ovili, dapprima ne ricevè il nome, e che per estensione, la parte essendo presa pel tutto, fu questo nome in seguito applicato al tempio stesso, Poll. *Onomast.* lib. 1, cap. 1, seg. 2; *Schol.* Sophocl. *ad Oed. Tyr.* v. 15.

Nelle dipendenze del tempio si trovava l' ἀρχεῖον, in dove si racchiudevano gli oggetti necessarj al culto, ed in cui bene spesso riponevano i particolari de' depositi di un considerabile valore. Da ciò gli epiteti di μεγαλόπλουτον, πολύχρυσον, ἀρχαιόπλουτον, *etc.* che frequentissimamente gli sono dati, Poll. *Onom.* lib. 1.

Ναός ed ἱερόν, termini sotto dei quali intendevasi l'intero tempio, racchiudevano il Βωμόν, l' altare ove si facevano le oblazioni; il προπύλαιον, il portico esteriore; πρόναον, il portico che covriva un altare o qualche reverenda immagine; e τέμενος, il luogo consacrato all'immagine del Dio principale, in onore del quale era innalzato il tempio, *Schol. in* Sophocl. *Oedip. Tyr.* v. 15 (1).

---

(1) Τέμενος. Questa parola alle volte indica l' intero tempio o luogo, ove qualche Dio, o qualche eroe era venerato, *Hesych.*

Presso i primi abitanti dell' Egitto nei tempj non esistevano punto nè statue, nè immagini, ἀξόανοι ναοὶ ἦσαν. I Greci allo stesso modo sino ai tempi di Cecrope fondatore di Atene onorarono gli Dei senza rappresentarli sotto determinate forme, Lucian. Il loro primo idolo fu un ceppo di rozzo legname ch' era per tal cagione chiamato σανὶς, Clem. Alexandr. Protrept., o una grossa pietra; l' Acaja avea trentaquattro pietre, sulle quali erano impressi i nomi di parecchi Dei senz' alcun' altra rappresentazione, Pausan. *Achaic.* Delo conservavà una statua molto antica di Venere, nella quale i piedi si confondevano in una sola massa, *Id.* Gl' idoli non furono per qualche tempo, che de' ceppi di forma bislunga, chiamati da ciò κίονες, pilastri, Clem. Alex.; Euseb. *Evangel. Praep.* lib. 1. Il loro colore ordinariamente era nero, Strab. *Geogr.* lib. 17, da cui ne nacque la loro denominazione di Βαιτυλία, o Βαιτῦλοι, Euseb. *ibid.*; Hesych. Dedalo dirozzò infine queste masse informi, e diede due piedi alle sue opere, Themist. *Orat.* 15.

Ξόανα, διὰ τὸ ἀποξεῖσθαι fu il primo nome dato agl' idoli, i quali non erano allora, che di legno, o di pietra forbita, Clem. Alexand. *Protrept.*; ed una tal voce indica propriamente un' idolo, ch' è ἐξεσμένον, formato di legno, o di pietra, Hesych. v. ξόανον. Di progresso in progresso l' arte ricevè la sua perfezione. Il marmo s' animò sotto lo scarpello; formate ad imagine dell' uomo queste imagini degli Dei presero allora il nome di Βρέτας, διὰ τὸ βροτῷ ἐοικέναι, poichè erano esse simili all' uomo; Clem. *ut supra*; Aristoph. *Schol. ad Equ.* v. 31; Tzetz. *ad* Lycoph. v. 948. I semplici monumenti dell' ignoranza de' primi tempi videro intanto aumentare il loro prezzo; perchè queste antiche memorie erano nei secoli civilizzati più preziose, e più care, che le moderne produzioni del genio, Porphyr. *de Abstinent.* lib. 2. seg. 18.

La materia di cui le statue erano formate tra gli antichi Greci, era comunemente il legno; tra questi però l'ebano, il cedro, la quercia, il frassino, l' elce erano principalmente quei di cui essi si servivano per la formazione delle medesime, Pausan. *Arcad.* Plin. lib. 34, cap.

7.; Plut. Le più piccole si traevano dalla radice dell' olivo, Theoph. *lib. de Plant.* Alcuni Dei avevano un legno, il quale era loro specialmente consacrato, e che si presumeva esser loro più gradito. Alle volte le immagini erano fatte di un legno comune, ed alle volte di un legno più prezioso, Pausan. *Corinth.* Spesse fiate sceglievano il color nero emblema del velo impenetrabile, sotto cui si nasconde la Divinità, Pausan. *Corinth.* In seguito il marmo, e l' avorio, come bensì l' argilla; e la creta, l' oro, l' argento, il rame, e tutti i metalli senza alcuna eccezione divennero proprj a questo uso, Lucian. *in Jov. Tragoed.*; Pausan. *passim.* Noi non abbiamo infelicemente verune nozioni certe sulla forma, o attitudine de' capi d' opera prodotti ad imitazione delle brillanti descrizioni d' Omero, la cui autorità era considerata assai sacra. Le statue erano situate in mezzo al tempio sopra piedistalli più elevati dell' altare, e circondati da cancelli, Virg.; Pausan.

Βωμὸς era la voce generale, con cui si nominava un altare. Gli altari erano di diverse grandezze, e proporzionati all' importanza del Dio, cui in essi si serviva. Gli Dei celesti, θεοὶ οὐράνιοι, per esempio, aveano dritto a degli altari di un' altezza prodigiosa. Noi vediamo, che quello di Giove Olimpio era quasi di trenta piedi alto, Pausan. *Eliac. ά.* Gli Dei terrestri, θεοὶ χθόνιοι, non aveano, che delle umili pretensioni. In quanto agli eroi, loro si sacrificava sopra altari più vicini alla terra, nominati ἐσχάραι, di cui l' altezza non eccedeva un piede, Euripid. *Schol. in Phoeniss.* v. 291; Poll. *Onomast.* lib. 1. cap. 1. sequ. 8; Hesych. *Schol.* Hom. *Odyss.* lib. 23, v. 71. Gli Dei infernali ὑποχθόνιοι, i quali aveano un impero sotterraneo, si contentavano di piccoli fossi incavati al momento del sacrificio, che si nominavano λάκκοι, e Βόθροι. Le grotte, ἄντρα erano consacrate alle nimfe, ed in queste riceveano esse il culto religioso, διὰ τὰ ἐν ἄντροις καταλειβόμενα ὕδατα, ὧν αἱ ναΐαδες προεστήκασι νύμφαι, a cagion delle acque che scorrevano nelle caverne, e sopra delle quali presedevano le nimfe chiamate Najadi, Porphyr.

Gli altari erano sempre meno elevati delle statue de-

gli dei. Si costruivano per la maggior parte o di pietra, o di un mucchio di cenere, o di qualche materia durevole. Quello di Giove Olimpio era formato della cenere dei sacrificj offerti in suo onore, PAUSAN. *Eliac.* a' Apollo godeva di un simile favore a Tebe; tale era l' origine del suo sopranome di σπόδιος, *Id. ibid.* Gli altari erano qualche volta formati di corno, come per esempio il celebre altare di Delo. Pria d' introdursi il costume de' tempj, gli altari non erano, che de' poggi di zolla formati in diversi luoghi, e spesso nelle strade larghe per lo comodo de' viaggiatori, EUSTATH. *in Il. lib.* 2. Gli dei terrestri aveano i loro altari ne' luoghi inferiori; gli Dei celesti erano onorati sopra luoghi elevati. I sacrificj ancora si facevano qualche volta sopra la nuda terra; LYL. GYRALD. *de Diis*, *Syntagm.* 17., e questi sacrificj offerti senza altare riceveano il nome di ἀπυβώμιοι θυσίαι, HESYCH. PHAVORIN La forma degli altari non era costantemente la stessa. E'τιμίκης era un' altare di forma bislunga dedicato alle Parche, PAUSAN. *Eliac.* L' altare formato sopra il monte Citerone presentava un quadrato perfetto, *Id. Boeot.* Le antiche medaglie ci offrono degli esempj di altari di forma rotonda. I più antichi erano adornati di corna, NONNI *Dionysiac. lib.* 44. v. 96., le quali servivano ad attaccar le vittime, o ad altri diversi usi, e presentavano un punto d' appoggio a' supplicanti, che venivano ad abbracciarle. Non avvi, ciò non ostante, cosa alcuna sufficiente a provare, che a questi vantaggi avessero posto mente gli antichi in origine, allorchè stabilirono di così adornarli. Basta però ricordarsi, che ne' primi tempi le corna erano il segno del potere, ed anche della divinità, CLEM. ALEXAND. *Protrept.* Ogni altare portava il nome, o il segno distintivo del dio, cui era consacrato, come bensì l' avvenimento, che avea dato luogo alla sua erezione, o qualche altra circostanza memorabile.

Alcuni altari erano ἔμπυροι, riservati a' sacrificj, i quali si compivano col fuoco; altri erano ἄπυροι, perchè escludevano l' uso del fuoco; ed ἀναίμακτοι, improprj all' uso del sangue. Essi non doveano ricevere, che delle ceste di frutti, o di altri oggetti, che non godeva-

no vita, Orph. *de Lapid.* A Delo eravi un altare di corno consecrato ad Apollo, dove Pitagora, i di cui precetti proibivano di dar la morte ad ogni animale qualunque, facea i suoi sacrificj, Diog. Laert. Pythagor. Giove *ὕπατος*, il sommo ne avea uno simile per la divozione di Cecrope re d'Atene, Pausan. *Arcadic.* Si vedeva a Pafo un altare di Venere, il quale era *ἀναίμακτος*, vale a dire, ove non si vedeva alcuna effusione di sangue, e sul quale non si potea offerire alcuno oggetto animato, ma che era *ἄπυρος* cioè a dire, che non permettevasi ivi l'avvicinamento del fuoco, Tacit. *Hist.* lib. 2.

La maniera di consecrare gli altari, e le statue era la stessa. Una donna abbellita con vesti di diverso colore, portava sopra la sua testa una pentola ripiena di legumi bolliti, o di piselli, o di fave, o di altro simile, e le offriva agli dei in attestato dell'antica maniera di vivere, Aristoph. *Plut.* act. 5. sc. 3. Questo costume si praticava specialmente nella consecrazione dell' *ἑρμαῖ*, cioè delle statue di Mercurio, e si osservava sopra tutto dall'ultima classe del popolo, *Id.* Nella consecrazione di una statua di Giove Ctesia si portava un vase non ancora usato: da ciascuno de' suoi manichi cadevano delle frange di lana bianca, e la parte anteriore era coverta di lana gialla. Questa cerimonia era preceduta da una libazione d'ambrosia, liquore composto d'acqua, di mele, e del sugo di diversi frutti, Athen. *Deipnos* lib. 9. I primi Greci non s'allontanavano punto da queste solennità prese dalla loro vita frugale. Il lusso non s'introdusse negli omaggi dovuti agli dei, che dopo aver trionfato della semplicità de' costumi particolari; e le più costose cerimonie vennero di grado in grado ad introdursi nel culto religioso dei Greci. Nei primitivi tempi della Grecia anche la consecrazione di un altare, o di una statua di Giove non esigeva spesa maggiore di quella, che si richiedesse per le immagini e statue di Mercurio, le quali erano innalzate nelle pubbliche strade, e ch'erano a questo dio dedicate con picciola spesa, Aristoph. Plut. act. v. sc. 3. La cerimonia della consacrazione però la più comune consisteva in por-

re una corona sopra la testa del dio, ed in fare scorrere dell' olio sopra la sua immagine, terminando il tutto con delle preghiere, e delle oblazioni. Si aggiungevano qualche fiata delle imprecazioni contro coloro, che ardissero profanarli, e si scriveva sopra l' altare il nome del dio, ed il motivo della sua dedicazione. Gli dei aveano di vantaggio de' boschi, e de' campi, i quali erano ad essi consacrati nel modo stesso che gli altari, e le statue, Theocr. *Idyl.* Ovid. *Metam.* lib. 8. Questo uso di ungere le cose consecrate era l' atto più importante della consecrazione, la quale era una cerimonia derivata dalla più rimota antichità (1); e nell' atto della consacrazione si aveva il costume di offerire numerosi sacrificj, a' quali si poneva termine con alcuni sontuosi banchetti.

Per ergere gli altari, si sceglievano i luoghi ombrosi, il folto di qualche boschetto verdeggiante, Virg. *Aeneid.* lib. 2. v. 512.; ed invero era una cosa così comune l'ergere altari e templi nei boschetti, che da quì venne, che il nome di boschetto era generalmente applicato a tutti i luoghi consecrati, Strab. *Geogr.* lib. 9. Parecchie cause vengono assegnate dagli scrittori, perchè fossero tanto in uso per un tal' oggetto i boschetti presso de' Greci. Ed in primo luogo la piacevolezza di questi luoghi dovea portare più potentemente a delle idee religiose gli abitanti di un clima cocente, in cui non vi è cosa alcuna più soddisfacente, e rinfrescante, quanto il trovarsi in luoghi impenetrabili a' raggi del sole, e perciò è, che questi boschetti si formavano di alberi imponenti pei loro vasti fogliami, e non già d' alberi di frutti, benchè vecchi. Noi vediamo un tempio di Diana piazzato in un boschetto δενδρίων μεγίστων, in cui si trovavano degli alberi di una smisurata grandezza, Herod. *Euterp.* cap. 138.

(1) Il costume della consacrazione eseguita coll' olio non può che dagli Ebrei ripetersi. Veniva prescritto nella loro legge, che i sovrani specialmente che si consideravano come persone sacre, esser dovessero unti coll' olio, ed una tal cerimonia chiamavasi consacrazione; nè certamente da altri, che dagli Ebrei, han potuto le altre nazioni servirsi dell'olio, per ungere i luoghi, o le persone, che considerar si volevano, come sacre.

L' adito del tempio di Mercurio era piantato d'alberi, *δένδρεα οὐρανομήκεα*, di cui la sommità si perdeva nelle nuvole, *Id.* Fu in secondo luogo creduto, che la solitudine de' boschetti ispirar potesse un religioso rispetto e riverenza nello spirito del popolo, PLIN. *Hist. Nat.* lib. XII. c. 1.; SENEC. lib. V. Epist. 9., c. 4., OVID. *Fast.* lib. 11. Finalmente se noi ci ricordiamo, che la maggior parte de' riti, e delle cerimonie appartenenti al culto aveano la loro origine dagli usi e costumanze della vita umana, noi comprenderemo facilmente, come queste solitudini profonde, prime abitazioni degli uomini, divennero in seguito la dimora degli dei. In effetto, dacchè gli uomini ebbero delle case, essi diedero i tempj a' loro dei. Gli uomini si servirono delle tavole, bisognò, che gli dei avessero gli altari. I sacrificj non erano, che banchetti approntati alla Divinità. Si conobbero i sacrificj di vittime dopo l'epoca, in cui gli uomini immaginarono di unire la carne degli animali alle vivande diverse, che loro presentava la terra. Si rinunciò in seguito all' uso de' boschi, ma non perciò se ne scemò la comune venerazione. La pietà religiosa facea un delitto il più odioso d'introdurre l'ascia in questi sacri recinti, CALLIM. *Hymn. in Cerer.* (1).

I tempj, le statue, gli altari offerivano un' asilo inviolabile a' malfattori, ed a' delinquenti d' ogni specie; e considerato veniva qual' atto di sacrilegio l' obbligarli ad uscir, o ad allontanarsi da questi asili. TACIT. *Annal.* lib. 3, cap. 60.; EURIPID. *Jon.* v. 1312. act. 4. Il rigor delle leggi ciò non ostante usò qualche volta a questo riguardo de' mezzi termini, come violare il diritto degli asili.

(1) Non solo presso i Greci, m' anche presso i Romani era introdotto l' uso di considerarsi, come sacre le selve. Non era però il solo oggetto di culto, che resi aveva presso i Romani sacri questi luoghi. Vi ebbe anche parte la politica. Temendo questi che i venti sciroccali da' quali era dominata Roma formar potessero l' aria insalubre, con saggio antivedimento resero sacra la selva, che trovavasi alle vicinanze di Velletri, fulminando nientemen che la pena di morte a chi ardisse di reciderne una sola pianta; costume che si è mantenuto per molti secoli in vigore: ed il taglio della detta selva a' tempi nostri avvenuta, non ha certamente poco contribuito a render l' aria della metropoli del cristianesimo alquanto insalubre.

Le porte del tempio erano murate; ed il rifugiato soffriva le angosce della fame; o le fiamme minaccianti lo forzavano ad abbandonar l'altare, che avea abbracciato, Euripid. *Andromach.* v. 256., *Id. Hercul. furent.* v. 240., Plaut. *Mostell. act.* 5., sc. 1., *Id. Rudent. act.* 3. sc. 4. Sebbene si accordasse questo privilegio ad un gran numero di tempj, a' boschi sacri, in mezzo de' quali erano eretti, alle case, ed alle cappelle edificate nella loro circonferenza, Thucyd. lib. 1. cap. 128., et 134., Strab. lib. 8., Tacit. *Annal.* lib. 4., cap. 14., ed agli altari anche isolati, Thuc. lib. 1., cap. 126., questi luoghi non acquistavano il privilegio di santuario, che dalla maniera della loro consecrazione. Alcuni offerivano un asilo a tutti i colpevoli, qualunquino essi fossero; altri poi a' colpevoli di questo, o di quel delitto. Il tempio di Diana in Efeso, per esempio, era il rifugio pei debitori, come quello di Teseo per gli schiavi, o per gli uomini di bassa condizione, allorchè fuggivano il furore di un padrone inumano, o le vessazioni di un cittadino potente, Plut. *in Thes.* Questo onore che sulle prime era stato accordato solo agli altari degli dei, si estese sovente in seguito alle statue, o alle tombe degli uomini grandi, che formavano l'orgoglio della patria, Strab. lib. 3.

Il più antico asilo era quello, che gli Eraclidi stabilirono in Atene a favore de' figli, i quali volevano sottrarsi al dominio tirannico de' loro padri. Alcuni autori pretendono, che questo servisse a' delinquenti d'ogni specie, Stat. *Thebaid.* lib. 12; Serv. *in Aeneid.* lib. 8. Altri accordano il primato a quello di Cadmo fondatore di Tebe, in dove il privilegio dell'asilo si estese a tutti i rei, Alex. ab Alex. lib. 3. cap. 20.; Pausan. lib. 7; *Epigramm. Graec. Antholog.* lib. 4. L'inviolabilità degli asili ebbe luogo sino al regno di Tiberio Cesare, il quale per rimediare a' gravi inconvenienti risultanti da questa facilità offerta a'colpevoli, per evitare il rigor delle leggi, restrinse questo diritto all'altare di Giunone di Samo, ed a uno de' tempj d'Esculapio. Gli autori intanto non sono d'accordo sopra di questo punto. Gli uni pretendono, che il decreto si estendesse sopra gli asili

d'ogni specie, Suet. *Tiber.* cap. 32; secondo altri egli non ebbe per oggetto, che di diminuire, e di regolare questo privilegio troppo esteso, Tacit. *Annal.* lib. 3, cap. 60, 61, 62, 63.

Τεμένη era il nome de' recinti consecrati agli usi religiosi, nome, che poteva tradursi per τετμημένα, luoghi separati, ἱερὰ χωρία ἀφωρισμένα θεῷ κατὰ τιμὴν, ἢ ἥρωι, porzioni di terra sacra riserbate all'uso di qualche dio, o di qualche eroe, Pausan. *Eliac.*; *Schol. in* Hom *Iliad.* Β', v. 696. Alcuni di questi campi erano seminati, e la ricolta apparteneva a' preti, o era apprestata a' bisogni del culto, Plat. *de Leg.* lib. 6. S' impiega bensì la parola di τέμενος per significare un luogo consacrato ai doveri religiosi, ed al servizio di qualche dio; o di qualche eroe, Xenoph. *Cyroped.* lib. 7; Hesych. Hom. Il ἰ. v. 194. Il ί, v. 574. Il μ', v. 313.

CAPO III.

DEI SACERDOTI, E DELLE LORO FUNZIONI.

Ἱερεῖς, i sacerdoti erano riconosciuti come i soli mediatori tra gli dei, e gli uomini. Essi portavano a piede degli altari i voti, e le offerte de' popoli, ed erano presso de' mortali, ἑρμηνευταὶ παρὰ θεῶν ἀνθρώποις, gl' interpetri delle volontà del cielo; ad essi solamente apparteneva il diritto di regolare la forma delle preghiere, e le diverse specie de' sacrificj, Plat. *Politic. et Conviv.* Onorati a foggia de' capi, o de' magistrati supremi portavano ancora in qualche città le loro insegne distintive. Ἱερουργοὶ, θεουργοὶ, θύται; e nella poesia, θυηπόλοι, θυτῆρες, ἱερομνήμονες, ἀρητῆρες, ed ὑπηρέται θεοῦ, Poll. *Onomast.* lib. 1, cap. 1. seg. 14; erano tanti sinonimi del loro titolo d' ἱερεῖς. In molte città della Grecia, e particolarmente in Atene., le funzioni religiose erano affidate a' principali magistrati, scelti sovente per questa causa dagli uomini consacrati al culto, *Id. ibid.*; *Aeneid.* lib. 3, v. 80; ed in alcune città della Grecia, la dignità de' sacerdoti era uguale a quella de' re, Plutarch. *Quaest. Rom.* A Sparta gli Arcageti erano addetti al

servizio degli dei celesti, e di Giove Lacedemone, Herod. Essi soli dovevano compiere i sacrificj offerti per la salute dello Stato; giacchè era comune opinione che i loro voti, e le loro preghiere avessero più efficacia sulla volontà degli Dei, che l' incenso del popolo, *Id.*; Xenoph. Nella loro assenza intanto ogni altro individuo potea offerire le preghiere, ed i sacrificj Hom. *Odyss.*

La dignità sacerdotale era qualche volta ereditaria, o si otteneva per sorte; ella dipendeva ancora dal favore de' principi, o dall' elezioni popolari, *Il*, ζ, v. 300; Eustath.; Plat. *de Leg.* lib. 6; Aristot. *Polit.* lib. 4, cap. 15; Plut. *in Rhetor.* 10; Hesyc. Harpoch. *et* Suid. in Κυνίδ; Demosth. *Exord. conc.* Κληρωτοὶ era il nome de' sacerdoti destinati per sorte; αἱρετοὶ, o ἐψηφισμένοι si chiamavano quei scelti per elezione; οἱ ἐκ γένους erano quei, che doveano questo titolo alla loro nascita. La consegrazione intanto de' sacerdoti era sempre preceduta da un esame, che serviva a contestare, che il candidato era fornito di tutte le facoltà corporali; ch' era perfetto in tutte le sue membra, credendosi cosa assai disonorevole che il servizio degli Dei venisse ad esser affidato alle cure di uomini mutilati, o disgraziati dalla natura, e perciò prima della consacrazione veniva esaminato, se era ὁλόκληρος, ed ἀφελὴς, cioè perfetto ed intero in tutte le membra, Hesych. *et Etymol. Magn.* in Αφελ; Athen. lib. 7. Si esigeva in oltre una condotta irreprensibile, Plat. *de Leg.* lib. 6; Aesch. *in Timarch.* e la promessa per l' avvenire di menare una vita casta, esente dalle vanità del secolo, e consacrata interamente al raccoglimento, ed alla pietà, *Id. ibid.*; Demosth. *adv. Androt.*; Plat. *de Leg.*

In quanto poi alle cognizioni non si esigeva dal candidato, che quella de' riti del tempio, al quale andava ad appartenere, ugualmentechè un giusto discernimento delle differenti formole di preghiera, che erano indirizzate ai differenti Dei, Plat. *Politic.*

In Creta i sacerdoti portavano l' austerità sino ad astenersi non solo dalla carne d' ogni animale, ma bensì d' ogni vivanda sottomessa all' azion del fuoco, Euripid. Altri per preservare la loro castità dalle distrazioni mon-

dane, ed ammortire l'importunità de' desiderj criminosi, aveano ricorso a certe erbe, mescolavano nelle loro bevande il sugo della cicuta, e portavano ordinariamente sotto le loro vesti le foglie di una pianta, la quale per la sua virtù *antierotica* portava il nome di λύγος, o ἄγνος, EUSTATH. *in Iliad.* ζ'.

Alcuni tempj erano serviti dalle sacerdotesse, che portavano il nome di Ἱέρειαι o Ἀρήτειραι. Il loro ministero era diretto a rendere gli omaggi alle dee, come anche ad Apollo, ad Ercole, ed a Bacco; PAUSAN. *Boeot.*; *id. Lacon.*; *Schol.* ARISTOPH. *ad Plut.* v. 9. Βάκχαι, Θυάδες, Μαινάδες, e Μιμαλλόνες, erano i nomi delle sacerdotesse di Bacco; Πυθιάς, Προφῆτις, e Φοιβάς, designavano quelle di Apollo. Si chiamavano a queste funzioni delle giovani figlie, le quali facevano voto di castità pel corso dell'intera vita, EUSTATH. Il. ζ', HOM. Il. ζ'. v. 298. PAUSAN. *Boeot.* In seguito esse ottennero di rinunciare a loro compiacimento agli onori del Sacerdozio, per abbracciare le dolcezze dell'imeneo, PAUSAN. *Ach.*; *Arcad.*; *Corinth.*

Il maritaggio non era punto interdetto a' preti. Omero parla di Criseide figlia di Crise sacerdote d'Apollo, e di due figli di Darete sacerdote di Vulcano, HOM. Il. α'.; Il. ε.

In Atene tutte le persone rivestite del sacerdozio, o che fossero sacerdoti, o sacerdotesse, con le loro famiglie consacrate, e con tutti gli altri che aveano in qualche modo cura della religione, erano obbligate a render conto della loro condotta al tribunale d'alcuni magistrati, AESCH. *in Ctes.*

Nelle città di poca estensione un sacerdote era sufficiente, per eseguire tutti gli ufficj del culto, per offerire i sacrificj, per badare al mantenimento del tempio, per amministrare le rendite e per trattare tutti gli altri affari appartenenti al culto. Ma nelle città principali, dove i sacrificj si succedevano frequentemente, era necessario un numero più grande di sacerdoti, i quali faceansi assistere da altri uffiziali, κεχωρισμένοι τῆς ἱερωσύνης, non rivestiti del carattere sacro; questi erano chiamati Ἱεροποιοὶ, sacrificatori, Ναοφύλακες, custodi del tempio, Τα-

μίαι τῶν ἱερῶν χρημάτων, tesorieri delle rendite del tempio etc., Aristot. *Polit.* lib. 6, cap. 8.

Noi non abbiamo una rassegna sicura sopra la gerarchia stabilita nel sagro collegio. Ciascuna città intanto avea un' Ἀρχιερωσύνη, ponteficato massimo, il quale uffizio consisteva nel soprastare ad ogni materia religiosa, nell' eseguire ancora i riti più sacri e le cerimonie religiose. Ἀρχιερεῖς, Ἄρχοντες, Βασιλεῖς, Πρυτάνεις, Aristot. *Polit.* lib. 6. cap. 8, Ἱεροδιδάσκαλοι, Ἱεροφύλακες, Ἱεροφάνται, Dionys. Halicarn. e Στεφανηφόροι sembrano essere stati altrettanti nomi di questa specie di dignità. Gli Opuntini aveano due gran-pontefici, l' uno incaricato del culto degli dei celesti, l' altro de' δαίμονες, o Semi-dei. In Atene un gran-pontefice era addetto al servizio di ciascun dio in particolare. Delfo ne avea determinati cinque col nome d' ὅσιοι, sacri; Ο'σιωτὴρ, il *purificatore* era il più eminente tra questi; Αφήτωρ era colui, che avea la cura degli oracoli.

Un' altra di queste dignità era quella de' Παράσιτοι, Athen. *Deipnos.* lib. 6; Poll. lib. 6, cap. 7; Hesych. i quali ne' primi tempi prendevano luogo tra i magistrati supremi. Essi pigliavano il nome dalla parte, che era loro assegnata ne' sacrificj, o dalla natura stessa delle loro funzioni. Era uffizio di questi prelevare dalle campagne la porzione delle ricolte assignata agli Dei, e che i Greci chiamavano προσόδια μέγαλα, la grande entrata. Il pubblico granajo, dove si conservavano queste primizie, avea ricevuto il nome di παρασίτιον, Aristoph.

I Κήρυκες, o pubblici banditori assistevano anche a' sacrificj. Le loro funzioni consistevano in tenere il registro de' cittadini, che presentavano le offerte, a preparare gli oggetti necessarj pel sacrificio, ed a servire di coppieri duranti i festini. Essi erano ne' primi tempi incaricati ancora di assistere ai sacrificatori, Athen. lib. 10. et 14; Eustath. in Hom. Odyss. Si nominavano Διὸς ἄγγελοι, Hom. a cagion di quest' ultimo impiego, e perchè in effetto τὰς ἑορτὰς τῶν θεῶν ἤγγελον, essi indicavano il tempo, in cui doveansi celebrare le feste. In una parola, questi pubblici uffiziali erano impiegati in quasi tutte le circostanze, ma giammai si servivano di essi per

le cariche basse, o servili. Le lingue delle vittime formavano la loro ricompensa.

Νεωκόροι, o Ζακόροι ricevevano il lor nome da κορεῖν, che significa ornare e tener il tutto netto e forbito. Erano questi incaricati di tutto ciò, che apparteneva al mantenimento, ed a' bisogni del tempio, EURIPID. *Jon.* v. 121.

Ναοφύλακες. Erano questi i custodi del tempio, che vegliavano alla ristaurazione di tutti gli strumenti del culto, ARISTOPH. *Polit.*

Πρόπολοι θεῶν erano i sacerdoti addetti al servizio continuo presso gli dei, e da cui il popolo richiedeva le preghiere nel tempo de' sacrificj. I riti, che essi erano incaricati di compiere, differivano da quei riserbati ai Κήρυκες. La loro parte ne' sacrificj era il cuore, ed il fegato, *Schol.* ARISTOPH. *ad Plut.* act. 3, sc. 2. I sacerdoti, e gli altri che servivano al tempio, ricchi de' doni offerti agli dei, vivevano per ordinario nell'abbondanza, ARISTOPH. *Plut.* act. 5, sc. 2; *Schol. in* ARISTOPH. *Vesp.*; HOM. Il. α, v. 13; et ι, v. 9. Le loro vestimenta erano di color bianco; il capo de' pontefici massimi era adornato di una corona, CIC. *de Legib.* lib 2; PLAT. *de Leg.* lib. 12; VIRG. *Aeneid.* 12, v. 169; PLUT. *in Alcibiad.*; ATHEN. *Deipnos.* lib. 1; ARRIAN. *in Epictet.*, DEMOSTH. (1).

(1) Nel parlarsi de' sacerdoti de' Greci si correrebbe certamente in errore, se formar si volesse l'idea di questi da ciò, che si è detto nelle Antichità Romane de' sacerdoti del popolo latino. I sacerdoti in effetto presso i Romani formavano un corpo a parte: vi era il Pontefice massimo da cui tutti gli altri dipendevano, e per lo più la qualità di sommo sacerdote si trovava accoppiata nella persona stessa, che nel politico regolava lo Stato. Avevano oltracciò quei sacerdoti un' esteso potere, e non solo in ciò che riguardava il culto, ma in ogn' altra cosa facevano valere essi il loro potere: tutt'all' opposto però pensar si deve de' sacerdoti Greci. Se erano anche questi stimati, se esistevano anche presso loro de' Gerofanti, che considerar potevansi come capi sacerdoti, se godevano anch' essi di grandi privilegj, non formarono però giammai un sol corpo, gli uni erano dagl' altri indipendenti: oltre ciò che avea per oggetto il culto, in verun' altra cosa mischiavansi; erano nei lor delitti sottoposti a' magistrati, e se si sostentavano a spese dello Stato, non erano però loro fissate delle rendite, che da se stessi si amministrassero, ma pensava lo Stato, secondo la diversa divinità a cui servivano, a sommimstrar loro ciò ch' era per essi necessario: non erano in somma distinti dagl' altri cittadini, per cui molte volte si vedevano delle persone che sebbene rivestite fossero di qualche sacerdozio, pure

CAPO IV.

SACRIFIZJ, DONI, E DECIME.

Si distinguevano diverse specie di sacrifizj:

1.° Εὐκταῖα o χαριστήρια. Erano questi de' voti, o delle libere offerte promesse agli dei nel caso di qualche successo, o di una abbondante raccolta. Tal sorta di sacrifizj prendeva ancora il nome di θυσίαι δωροφορικαὶ, Suid. in v. θυσία, egualmentecchè quello di ἀποπληστικαὶ a cagion che con essi si scioglieva qualche voto fatto agli dei.

2.° Ἱλαστικὰ o διαλλακτικὰ, offerte propiziatorie destinate a placare la collera degli Dei, e che racchiudevano in esse tutti i sacrificj, che si usavano per le espiazioni.

3.° Αἰτητικὰ, sacrifizio petitorio pel felice esito di qualche intrapresa. I pagani credevano di non dover incominciare alcun' atto di qualunque importanza esso fusse, senza d' averne ottenuta l' approvazione, o l' assistenza degli dei, per mezzo di sacrifizj, e doni.

4.° Τὰ ἀπὸ μαντείας, sacrifizj prescritti da un' oracolo.

Nei più vetusti sacrificj non si faceva uso nè di creature viventi, nè di cosa alcuna di valore, o magnifica: in altro essi non consistevano, che in semplici offerte di piante tolte dalla terra, e ridotte in ceneri su degli altari, con le foglie, e frutta, e ciò considerato veniva, come un' accettevole oblazione, Porphyr. *de Abst.* lib. 2, seg. 6. I Greci poi vi sostituïrono la mirra, l' incenso, e de' preziosi profumi; da cui trassero origine i nomi di θύος, per sacrifizio, e di θύειν, per sacrificare, Porphyr. *ibid.* seg. 5. Ovid. *Fast.* lib. v. 337., Pausan. *Arcad.*, Aeschyl. *Agam.* v. 701., Plin. lib. 13, cap. 16; Hom. Odyss. v. 60; Hesych. I sacrifizj cruenti di animali non s' introdussero, che con pena. L' uomo per molto tempo ebbe in orrore immergere il ferro nel seno di un' animale, compagno de' suoi travagli, Aelian. *Var. hist.*

---

a somiglianza degl' altri cittadini si esercitavano da essi le cariche civili, non credendosi cosa assurda presso i greci il vedere i sacrificatori agli dei aspirare ad ottener posti, cariche, e civili dignità.

lib. 5. cap. 14. una solenne legge puniva di morte questo delitto, Varr. de re rustica, lib. 2, cap. 1, ed una pratica universale induceva l' uomo stesso ad astenersi dalla carne di animali, Plat. *de Leg.* lib. VI. L'uso delle carni ne' banchetti, operò una rivoluzione ne' sacrifizj, ed il sangue delle vittime addivenne per gli dei un' omaggio più gradito di quello delle piante, e delle radici (1).

Σπονδὴ, θυμίαμα, ed ἱερεῖον, Hesiod. *Oper. et Dier.* v. 334 tali erano le cerimonie di cui erano composti i sacrifizj solenni; cerimonie distinte, e che potevano anche adempiersi separatamente, Hesiod. *Oper. et Dier.* v. 334. Le libazioni, per esempio, non solamente davano principio a ciascun sacrifizio, ma ancora erano impiegate nel principio della giornata, nell' arrivo di uno straniero, nell' ora del riposo, ed in ogn'altra occasione, Eustat. in Iliad. α. Le oblazioni d' incenso, e le libazioni erano di un' uso comune in tutti gli atti della vita dome-

---

(1) Secondo alcuni scrittori una tal rivoluzione, o sostituzione di vittime ne' sacrifizj non ebbe origine, che al tempo di Erettco, allorchè un' agricoltore nell' offrire agli dei alcune frutta, immolò ancora un bue, che divorato aveva parte delle medesime. Ma non essendovi cosa alcuna di questa più incerta, difficil è di fissare l' epoca precisa di siffatto cangiamento; nè val la pena di perder il tempo per venire al chiaro di ciò. Ben merita però l' attenzione dello scrittore non meno di chi legge il risapere come avvezzandosi gli uomini allo spargimento del sangue, ben presto passarono da quello degli animali a sparger quello degli uomini. Come poi avvenisse che s' introducesse un sì barbaro costume, opposti sono tra loro gli Scrittori: alcuni pensano che ciò avvenne dal creder gli uomini, che esser potesse più accetto à que' mali numi il sangue degli uomini, che quello degli animali; altri poi nel considerare, che la maggior parte de' selvaggi uccidono e talvolta mangiano la carne de' loro nemici, furono di opinione, che s' introducessero vittime sì preziose, perchè invalse la credenza che con tali vittime placar potessero gli uomini le ombre de' loro parenti, o amici messi a morte da mani nemiche. Comunque sia, non può negarsi, che all' introduzione di un tal barbaro costume molto vi contribuisse il demonio. Tiranneggiando egli l' uman genere prima della venuta del Redentore, e presedendo egli ad una buona parte degli oracoli de' gentili, per accrescere il suo regno delle tenebre persuase gli uomini a sacrificar a lui vittime umane. Di tal sentimento furono parecchi SS. Padri, nè una tal opinione è contraria, anzi del tutto è alla storia consentanea. Sappiamo infatti che alcuni sacrificj di vittime umane furono imposti dagli stessi oracoli, come per tacer di molti avvenne in quello d' Ifigenia, e della figliuola di Aristodemo.

stica, credendo di bastar ciò per procacciarsi il favore, e la protezione degli dei, I sacrifizj poi esigevano dippiù della pompa, e dell' apparato; ed erano riserbati per le occasioni d' importanza, e particolari. Σπένδειν, e λείβειν presso i Greci avevano lo stesso senso, ed indicavano solamente l' azione di versare, Hesych., Phavorin. Esse furono in seguito adattate specialmente alle libazioni offerte agli dei pel continuo uso, che di esse si faceva in simili occasioni. Lo stesso si può dire dei loro derivati σπονδὴ e λοιβὴ, i quali per niente differiscono l' uno dall' altro (1).

Il vino era il liquore il più comunemente consagrato a questo uso. Due specie però di vino si conoscevano, l' uno chiamato ἔνσπονδον, per indicare il vino proprio per le libazioni, e l' altro ἄσπονδον, per designare quello il quale era interdetto; e di quest' ultimo descritto era ogni vino mischiato coll' acqua, Plin. *Nat. hist.* lib. 14. cap. 19. Si facevano ciò non ostante delle miscele di differenti vini nei sacrifizj, Eustath. Non si potea però versare su gli altari il succo della radice chiamata *aspendia*, Plin. *Nat. hist.* lib. 14. cap. 18, o pure il liquore spremuto da grappoli tagliati con un' istrumento, o che avessero toccato la terra cadendo, o calpestati coi de' piedi feriti, e grondanti di sangue, o provvenienti da una vigna selvaggia, *Id. ibid.* cap. 19. Malgrado l'uso del vino generalmente esteso, veniva qualche volta adoprato qualche altro liquore, ed a queste libazioni davasi il nome di νηφάλιοι θυσίαι, ἀπὸ τοῦ νήφειν, cioè essere sobrio. Tali erano quelle offerte al' Eumenidi per ricordare, che la giustizia esser doveva sempre in vigore, Svid.; v. νηφάλ. θυσ. a Bacco, affinchè gli uomini non credessero di aver sempre l' abitudine costante ai vini forti, e generosi, Plut. *de Sanit.*, ugualmentecchè alle Ninfe, a Venere, a Vrania, a Mnemosina, che si eseguivano in certe determinate epoche della giornata, e specialmente nel mattino, al mezzogiorno, ed alla sera, Svid. *ibid.* I popoli di Elea non offerivano affatto vino

(1) Anche la voce Χοὴ dinota una libazione, *Hom. Odys.* lib. XI, v. 26.

alle *Μεγάλαι*, cioè a dire a Cerere, e Proserpina, non che sugli altari consagrati al culto degli dei in generale, Pausan. A Plutone si offeriva dell'olio, Virg. *Aeneid.* lib. 6. v. 154; ed Ulisse in una oblazione alle divinità infernali fece uso di tre libazioni successive, la prima di vino mescolato col mele, la seconda di vino puro; e la terza finalmente di acqua pura, Hom. *Odyss.* lib. 11. e 25. Altre città ancora non ammettevano affatto il vino nelle libazioni offerte a certe divinità; così a cagion di esempio sull'altare di Giove *ὕπατος*, il supremo, egualmentecchè su di un altare eretto in Atene, ove i sacrifizj sanguinolenti erano proibiti, non si faceva dagli Ateniesi affatto uso di vino.

Si distinguevano quattro specie di *νηφάλια ἱερὰ*, ossia di sacrificj discreti: 1.° *τὰ ὑδρόσπονδα*, le libazioni di acqua pura; 2.° *τὰ μελίσπονδα*, le libazioni di mele; 3.° *τὰ γαλακτόσπονδα*, di latte; *τὰ ἐλαιόσπονδα*, di olio. Questi liquori qualche volta si mescolavano assieme. Le libazioni de' primi tempi erano di acqua pura. Il mele, l'olio, ed il vino s'introdussero successivamente, Porphyr. *de Abstinent.* lib. 2.

Ella è cosa anche da osservarsi, che in queste libazioni si aveva sempre la cura di riempiere la coppa sino all'orlo. Riguardavasi come un insulto fatto alla divinità di offrir loro qualche cosa, che non fusse del tutto *τέλειον καὶ ὅλον*, perfetta, e compinta. Quindi per dire che la coppa era empita, si servivano dell'espressione di *coronare la coppa*, *ἐπιστέφειν κρατῆρας*; ed una coppa così ripiena dicevasi *ἐπιστεφὴς οἴνοιο*, cioè esser coronata di vino, e l'espressione *ὥστε ὑπερχειλὴς ποιεῖται*, *ὥστε διὰ τοῦ ποτοῦ ἐστεφανοῦσθαι*, serviva per indicare, che, il liquore innalzavasi al di sopra della coppa in forma di corona, Athen. lib. 1. cap. 11. lib. 15. cap. 5.

Il sacrificar la vittima *θύος* era la seconda cerimonia de' sacrificj. Questo nome sul principio non si dava alle vittime, ma sibbene alle offerte (per le quali si usavano le voci *τὰ ψαιστὰ*) di alberi, di radici, di frutti, di ghiande, nelle quali cose consistevano i sacrifizj de' primi tempi; e da qui l'espressione *τὰ θύη* era interpretata, o spiegata per *θυμιάματα*, profumi, ed incensi che

si offrivano agli dei, Svid. *Hesych*, Plin. lib. 13. cap. 16. Hom. *Odyss.* ι, v. 60; Plin. lib. 13. cap. 1. Perizon. *ad Aelian.* lib. 5. cap. 6; Callim. *Hymn. in Apoll.* v. 38. Similmente la voce θύειν non è giammai impiegata da Omero per dinotare l' offerta della vittima, (giacchè in questo senso faceva egli uso delle voci ῥέζειν e ἔρδειν) ma solo per indicare l' offerta di queste ψαιστά Athen. *Deipnos.* lib. 14; cotesta significazione però fu in appresso cangiata, e quasi sempre applicata agli animali, Porphyr. de Abstin. lib. 2. (1). Nelle primitive età non vi erano sacrifizj, di cui gli alberi non formassero una considerevol parte; e le prime oblazioni consistevano solo in χλόαι, in fresche erbette, *Id. ibid.* Negl' ultimi tempi a queste succederono gl' incensi ed i profumi. Nel tempo della guerra di Troja un tale uso era sconosciuto, ed invece di ciò i Greci offerivano il cedro ed il cedrato, Plin. *Hist. Nat.* lib. 13. cap. 1. Queste offerte, τὰ μήτ' ἀμπέλινα, μήτε σύκινα, μήτε μύρσινα, ad eccezione della vigna, del fico, e della mirra, che venivano accompagnate dalle libazioni di vino, e che le contraddistinguevano col nome di οἰνόσπονδα, Svid., non esigevano, che delle libazioni di un minor valore, e ricevevano il nome di νηφάλια ξύλα, Svid. Prima del sacrifizio coprivasi l' altare con delle focacce di orzo, e di sale, οὐλοχύται, οὐλαί, Serv. *ad* Virg. *Aeneid.* lib. 2. v. 133. nome che si può far derivare dall' uso, che vi era prima dell' invenzione de' molini, di offrir l' orzo senza esser macinato, Eustath. in Il. α. ciò che chiamavasi οὐλοθυτεῖν. Dello stesso genere erano le πόπανα, le quali erano delle focacce larghe, tonde, e sottili, e quelle chiamate πέλανοι, che si dividevano in tre specie, δίσιοι, ἀνάστατοι, ed ἀμφιφῶντες, Aristophan. *Thesmophor.* v. 291; *Id. Plut.* v. 660; Pausan. *Arcad.* egualmentecchè le altre chiamate σελῆναι, la di cui forma imitava la luna crescente, ed altre dette βοῦς, comunemente riserbate ad Apollo, Diana, Ecate, e la luna. I sacrifizj

(1) Per dinotare l' azione del sacrificio gli autori si servono delle seguenti voci, e frasi: θύειν, θυσίας προσφέρειν, ὁ ἀναφέρειν, ἱερεύειν, ἱεροποιεῖν, ἐναγίζειν, ῥέζειν, ἔρδειν, ἔρδειν.

a questa divinità si componevano di sei vittime. L' uso era di presentare sei delle *πελῆναι*, e di farle seguire da un *βοῦς ἕβδομος*, Svid. Nel numero delle offerte di questa specie annoverar si possono le *ὀβελιαφόροι*, riserbate a Bacco, e le *μελιττοῦται*, a Trofonio. Si dee osservare, che il sale entrava, come parte indispensabile nelle offerte presentate agli dei, senza di che si credeva che non fossero accette ai medesimi, Plin. *Hist. Nat.* lib. 31. cap. 7; Virg. *Aeneid.* lib. 2. v. 131; Ovid. *Fast.* lib. 3. v. 337. Siccome il sale era l' emblema dell'amicizia sincera, e dell' ospitalità, e ch' entrava in tutti gli alimenti degli uomini, fu esso riguardato come indispensabile ne' sacrifizj offerti alle divinità. Questa stessa ragione fece ammettere il grano, il pane, e particolarmente l' orzo, che fu il primo grano, che i Greci usarono per loro nudrimento, tostocchè rinunciarono all' uso delle ghiande, Pausan. *Attic.* Dion. Halicarn. lib. 2. A tal fine gli Ateniesi non offerivano, che il solo orzo che raccoglievano nel campo Rario, dove era stato esso in prima seminato, e che sacro campo chiamavano, *Id. ibid.*

La scelta della vittima, *ἱερεῖον*, era la terza parte, e la più importante del sacrifizio (1). Essa dovea esser sana, in tutte le sue membra, e senza macchia, Plut. *de Orac.* Hom. Il. *α'*, v. 66; Athen. Deipnos lib. 15, cap. 5. Era costume de' Greci lo scegliere il migliore tra le greggi e gli armenti per li sacrifizj, come esseri più accettevoli agli dei, Virg. *Georg.* lib. 3. v. 157; Apoll. *Rhod.* lib. 2. v. 355: un' esame del sacerdote la dichiarava perfetta, *τελεία θυσία*. Da qui vennero quelle espressioni sì frequenti di *ταῦροι, αἶγες, βόες τέλειοι*, Hom. Il. *α'*. Ma se dal sacerdote non veniva giudicata buona, conveniva sostituir altre vittime, finchè una intera e perfetta non si fosse riuvenuta. Gli Spartani però, che come si è detto altrove, non spendevano, che molto poco pel culto de' loro dei, frequentemente facevano uso di vittime *ἀνάπηρα*, macchiate e difettose, Plat. 2; giac-

(1) Le seguenti sono alcune delle principali parole, di cui si servivano i greci, per dinotare il sacrifizio: *δῶρον*, *ἱερὸν*, *ἱερεῖον*, *θυσία*, *ἱερουργία*.

chè era presso loro invalsa questa opinione, che i loro spiriti fossero puri, per esser sicuri che il loro esterno culto gradito fosse agli dei.

La scelta degli animali dipendeva dalla professione del cittadino, che offriva il sacrifizio. Il pastore sacrificava un agnello, il bifolco una giovenca, il pescatore qualche pesce rimarchevole. Certi animali erano addetti specialmente al culto di alcune divinità. Le vittime offerte agli dei infernali erano di color nero; quelle poi offerte agli altri dei, doveano esser di color bianco. Si offeriva un cavallo al Sole, una cerva a Diana, una cagna ad Ecate, una colomba a Venere. Marte richiedeva per li suoi altari un' animale feroce, e selvaggio. La scrofa animale pericoloso per le messi divenne il primo nudrimento degli uomini, e fu sacrificato a Cerere. Da quì il nome di σῦς, dato da' greci alle scrofa, forse derivato da θύειν, immolare o sacrificare, per lo cambiamento del θ in σ, Athen. lib. 2; Varr. *de Re Rustic.* lib. 2. cap. 4. *Porphyr. de Abstin.* lib. 2. Il caprone nemico delle vendemmie fu egualmente sacrificato a Bacco, Ovid. *Metam.* lib. 15. Il toro, il bue, la pecora, la capra, l'agnello ec. e tra gli augelli, il gallo, il pollo ec. erano di un uso il più esteso nei sacrifizj. L'età ancora entrava in considerazione nella scelta della vittima. Una giovenca giovane, e bianca era riguardata come la vittima la più degna degli dei, Hom. Il. κ'. v. 292; *Odyss.* γ'. v. 282.

Alcune anguille di una grandezza poco comune, e particolari del lago Copai, erano le offerte le più ordinarie dei Beozj, Athen. lib. 7. Il bue di un'età propria per lo travaglio fu da principio rispettato, e non consideralo convenevole pel sacrifizio, Aelian. Var. hist. lib. 5. cap. 5.; in seguito divenne di un uso assai comune, Plut. *de Vsu. anim.* lib. 2; Lucian. *Dialog. de Sacrif.*, cosichè l'espressione βουθυτεῖν, rimpiazzò spesso il verbo θύειν, Plin. lib. 8. cap. 45. Virg. *Georg.* lib. 2. v. 146. Aristoph. *Plat.* v. 820. Alle volte trovansi presso i Greci, ma assai più di rado, che presso di altri popoli, i sacrifizj di vittime umane. La favola di Licaone d'Arcadia trasmutato in Lupo, per aver presentato a

Giove uno di questi odiosi sacrifizj, è una testimonianza dell'orrore, che si ebbe ne' primi tempi per questo costume così esecrando, PAUSAN. *Arcadic.*, e gli esempj che si possono quì addurre, non appartengono, che a de' secoli più rimoti (1) PLUT. *in Them.*; VIRG. *Aeneid.* lib. 10. v. 517. Bacco ebbe nell' Arcadia un'altare, ove delle giovanette erano poste a morte per mezzo del supplizio delle verghe. In Lacedemone i ragazzi trovavano qualche volta la morte in una somigliante maniera su di un'altare consacrato a Diana Orzia, CIC. *Tuscul.* lib. 2. cap. 14; SENEC. *de Provid.* cap. 4; STAT. *Theb.* lib. 8. v. 437.; PLUT. *Instit.* Lacon.

Il lusso, e la pompa nei sacrifizj erano proporzionati alla fortuna de' cittadini, dai quali erano essi offerti. Il cittadino ricco non avrebbe avuto animo di presentare agli Dei un' omaggio men degno del suo potere, senza temere di attirarsi lo sdegno de' medesimi. L' offerta la più semplice, poteva meritare al povero i loro favori. Coloro i quali non avevano mezzi per sacrificare un bue, avevano la libertà di presentarne una imagine, fatta di farina di frumento, SVID. *in* v. *βοῦς*; THUCYD. lib. 1. Si ottenevano ancora de' termini, e delle dilazioni per li sacrifizj, che le leggi religiose imponevano, come a dei doveri indispensabili, quando esistevano delle cagioni che impedivano nel determinato tempo offerirli. Il sacro collegio non si mostrava inesorabile, che verso de' ricchi. Spesso i Sacrifizj si componevano di un gran numero di vittime; quindi troviamo fatto spesso menzione delle ecatombe, sacrifizio di cento bovi; e delle chiliombe, sacrifizio di mille vittime. Quantunque questa parola di ecatombe derivasse il suo nome da *ἑκατὸν βοῦς*, che significa propriamente cento bovi, pure si applicava generalmente ai sacrifizj composti di cento vittime, senza aver riguardo alla specie degli animali, EUSTATH. ad Il. *α'*; HESYCH. in v. *ἑκατόμβ*, HOM. Il. *α'*, v. 315; STRAB. lib. 8; HOM. ODYSS. *γ'*, v. 5. Alcuni credono che fosse posto un numero finito per un' infinito, e che l' ecatombe fosse un sacrifizio consistente solo in molti animali; men-

(1) Vedi la nota antecedente.

tre altri son di avviso, che il suo nome non è derivato dal numero delle vittime, ma bensì da quello delle persone, ch'erano presenti al sacrifizio. Comunque sia a questo proposito la differenza delle opinioni, noi faremo osservare, che alle volte si fa menzione dell'ecatombe, cioè a dire di cento animali immolati su di cento altari di zolle, innalzati a quest' oggetto. Jul. Capitolin. *in Maxim.*, *et Balb.* Vi era ancora una specie di sacrifizio composto di sette vittime, cioè una capra, una pecora, un porco, un bue, un pollo, un oca, ed un bue fatto di farina. Svid. in v. βοῦς. Si dava il nome di τριττύς, o τριττύα, ad un sacrifizio composto di tre vittime, cioè di due pecore, e di un bue, o pure di un bue, di una capra, e di una pecora; o di un porchetto, di un palombo, e di un toro; o di un porco, di un caprone, e di un palombo, *Schol.* Aristoph. *ad Plut.* v. 820; Svid. in v. τριττύς; Eustath. in Odyss. λ', e quello di δωδεκαΐς θυσία, allorchè si trattava di sacrifizio composto di dodici vittime, Eustath. *in Odyss.* λ'.

Si preparavano alla celebrazione de'solenni sacrifizj con delle purificazioni, e con delle astinenze dai piaceri carnali, durante un certo tempo, Tibull. lib. 2. eleg. 1. I Sacerdoti, e le Sacerdotesse erano anch' essi sottoposti a queste leggi, e da essi si richiedeva il giuramento, che si trovavano già essi mondi da ogni qualunque sozzura, Demosth. *Orat. in Neaer.* Si purificavano con le abluzioni coloro i quali assister volevano ai solenni sacrifizj. A questo fine posto era alla porta del templi un vaso, che ripieno era di acqua santa, e che chiamato veniva περιῤῥαντήριον; e le parole περιῤῥαίνειν, περιμάττεσθαι, περιθειοῦν, περιαγνίζειν, sono tanti derivati da questo costume, designando l'atto stesso dell'abluzione. Venivano a consacrarsi quest'acque coll'immergere nel vase un torto di paglia acceso preso dall'altare, e di cui si faceva uso alle volte per aspergere coloro che entravano nel tempio, φέρε δὴ τὸ δαδίον, ἵνα δὴ ἐμβάψω λαβών, Aristoph. *Pac.*, Euripid. *Hercul. fur.* v. 228, o pure un ramo di olivo, o di alloro, Plin. *Nat. Hist.* lib. 5. cap. 30. *Virg. Aeneid.* lib. 6. v. 229. Nei sacrifizj che si offerivano agli dei celesti la purificazione dovea estendersi sull'intero corpo; un'asper-

sione semplice, fatta dal sacerdote, era bastevole nelle offerte fatte alle divinità infernali. Alle volte si lavavano i piedi, e le mani; da qui l'espressione passata in proverbio *ἀνίπτοις χερσὶν*, ed *ἀνίπτοις ποσὶν*, applicata a coloro i quali si preparavano a qualche azione, che esigeva delle grandi cure.

Era ordinato che uomo alcuno oltrepassar non potesse il luogo, ove si trovava il *περιῤῥαντήριον* senza aversi egli prima purificato le mani, Porphyr. *de Victim.* L'infrangere una tal cerimonia era considerata come un grave delitto, e tale, che un certo Asterio, come raccontato viene dalla favola, colpito venne e rimase incenerito da un fulmine, per essersi approssimato all' altare di Giunone senz' aversi purificate le mani, Timarchid. lib. *de Coron.* Una tal costumanza non era solo osservata nei solenni sacrifizj, ma anche si estendeva alle cerimonie le meno importanti della religione, Hom. *Iliad.* ζ. v. 266; Odyss.; e col purificarsi in tal guisa, credevano i Greci che potessero essi rimaner purificati dalle loro colpe. L'acqua di cui si faceva uso nella purificazione, esser doveva chiara, e senz' impurità. Era essa comunemente attinta dalle fontane, e dai fiumi, Sophocl. *Oedip.*; ma se aver si poteva quella del mare, era questa a cagione della sua salsedine, sempre preferita, Schol. *in Hom. Il.* α. v. 3. 4; Apollon. *Rhod.* lib. 10. v. 670. Allorchè procurar non potevasi agevolmente l'acque del mare, vi mescolavano essi alle volte all' acqua del fonte il sale, ovvero un po' di solfo, quale stimavano che avesse una mirabile qualità per purificare; e quindi *περιθειοῦν* significa purificare, *καθαρῷ δὲ πυρώσατε δῶμα θεείῳ Πρᾶτον, ἔπειτα δ' ἁλεσσι μεμιγμένον, ὡς νενόμισται, Θαλλῷ ἐπιρραίνειν ἐστεμμένον ἀβλαβὲς ὕδωρ*, Theocrit. *Idyl.* 24. v. 94; Juvenal. *Sat.* 2. v. 157. È parimenti da osservarsi che la persona che purificavasi veniva aspersa tre volte; giacchè il numero ternario era comunemente usato nell' esecuzione delle cerimonie religiose, Ovid. *Metam.* lib. 7. cap. 2.

In due modi ancora si operava la purificazione: il primo eseguivasi col portare in giro della persona che purificavasi una cipolla di mare, Lucian. *Ἐπισκοπαῖς*: il

secondo modo chiamato veniva περισκυλακισμὸς, da σκύλαξ un giovane cane che si faceva girare intorno alla stessa persona; e quest'ultimo modo era quasi universalmente praticato da tutti i greci, Plutarch. *Quaest. Roman.*

Chiunque commesso aveva qualche notorio e grave delitto, come l'omicidio, l'incesto, o l'adulterio non poteva esser presente ai sacri riti, se prima assoggettato non si fosse a parecchie purificazioni; e se presumeva egli di entrare nel tempio dedicato alle Eumenidi, era immediatamente assalito dalle furie, e perdeva l'uso di sua ragione, Pausan. *Achaic.*, *Schol.* Sophocl. *in Ajac.* v. 666; Hom. *Odyss.* χ'. v. 480, e seg. *Aelian. Var. Hist.* lib. 3, cap. 1; lib. 10. cap. 5; Apollod. lib. 3. cap. 12. seg. 2; Euripid. *Jon.* v. 94. Al ritorno che faceva uno da una vittoria, o da un funerale, non eragli permesso di sacrificare, o di pregare gli dei, prima che si fosse fatto purificare, Hom. *Iliad.* ζ. v. 207; Poll. lib. 8. cap. 7.

Le persone a cui si concedeva di esser presenti ai sacrifizj venivano chiamate ἀβέβηλοι, ὅσιοι, etc. Coloro poi a' quali non era ciò accordato, venivano denominati βέβηλοι, ἀλιτροί, ἀκάθαρτοι, ἐναγεῖς, δυσαγεῖς, μιαροί, παμμιαροί, ἀνόσιοι, ἐξειργόμενοι, etc. Molte città della Grecia comprendevano nel numero di questi ultimi descritti, gli schiavi, i prigionieri, e le donne non maritate; a questi gli Ateniesi vi aggiungevano anche tutti i figli non legittimi, Isaeus. Ciò non ostante il tempio di Ercole nel Cinosargo era aperto a tutti, a tutti era concesso l'esservi presenti; dapoichè essendo quell'Ercole nato d'illegittime nozze, considerar dovevasi egli stesso come illegittimo.

Era anche proibito di entrare nel tempio delle Eumenidi ai δευτερόποτμοι, o ὑστερόποτμοι, quelli cioè ch'erano stati creduti morti, o che dopo la celebrazione dei loro funebri riti, si erano ricuperati in salute, o quelli, i quali avessero dimorato per lungo tempo in lontani paesi, dove si supponeva, che fossero trapassati, Hesych. in v. δευτερόποτος; Plut. *Quaest. Roman.* Tali persone erano purificate in Atene coll'abbassarle verso il grembo di una gonna muliebre, affinchè potessero comparire di

esser di bel nuovo generate. Prima che cominciassero le cerimonie, il κήρυξ, o qualche volta il sacerdote a voce alta imponeva a tutti coloro, che erano considerati profani, ad allontanarsi dal tempio, ἑκὰς ἑκὰς ὅστις ἀλιτρός, Callimach. *Hymn. in Apollin.*; Virg. Aeneid. lib. VI. v. 358. Alle volte l' interiore parte del tempio era separata dal restante per mezzo di una corda, oltre della quale non era permesso ai βέβηλοι di passare; e da qui è, che delle persone che escluse venivano dai sacri riti, si diceva di essere ἀπεσχοινισμένοι, separate da una corda, Demosth. *Orat. in Aristog.*

Mentre si offerivano i sacrifizj, i sacerdoti erano riccamente, e con magnificenza vestiti, e sopra i loro ornamenti, che di molto si somigliavano agli abiti reali, erano impressi in caratteri di oro i nomi di coloro, che in qualunque modo fatto avevano del bene al tempio, Liban. *in Demosth.* Orat. *adv. Aristog.* In Atene qualche volta fecero uso i sacerdoti di quei pomposi e magnifici ornamenti, che inventò Eschilo per li suoi tragici attori, Athen. lib. 1. cap. 18. In Lacedemone i loro ornamenti non erano ne' splendidi, ne' costosi, ma uniformi erano alle altre parti del culto; dapoichè essi offerivano sempre le loro preghiere, ed i loro sacrifizj a piedi nudi. In tutto ciò che si apparteneva al culto divino gli abiti di coloro che dovevano ufficiarvi, esser dovevano larghi e non legati, e senza macchia o sozzura. Se per caso toccato avessero questi un cadavere, o erano stati toccati dal fulmine, o in qualunque altro modo sembrar potessero polluti, non potevano più i sacerdoti servirsi di essi nei sacrificj.

Gli abiti che si usavano dai sacerdoti nei sacrificj variavano secondo la diversità degli dei, in onore de' quali le solennità erano celebrate. Coloro i quali sacrificavano alle divinità celesti, erano vestiti di porpora; di nero nel sacrificare alle deità infernali, e sacrificando a Cerere facevano uso di abiti bianchi. Avevano essi parimenti sopra le loro teste delle corone, che erano comunemente fatte delle foglie di quegli alberi, che consacrati erano al dio, o di quelle tali cose che attribuite venivano a quella divinità, di cui erano essi i ministri. Quindi,

3

nei sacrifizj di Apolline i sacerdoti coronati venivano con l'alloro, Apoll. *Rhod. Arg.* β'. v. 159.; nei sacrifizj in onore di Ercole con il pioppo; la sacerdotessa di Cerere si adornava il capo con papaveri, e con spighe di grano, *Callimach. Hymn. in Cerer.* v. 45; Plut. *in Rhet.*; e quella di Minerva coll' egida, la corazza, e con un' elmetto tutto ricoverto di piume, Polyaen. lib. 8. cap. 59. l' uso delle corone e delle ghirlande era così antico, e considerate venivano così necessarie, per tirare il favore degli dei verso gli uomini, che hanno stimato alcuni, che il costume di servirsi di esse nei sacrifizj derivato era dall' uso introdotto di coronarsi di fiori nei festini, ne' quali si supponeva trovarsi sempre gli dei presenti, Athen. lib. 15. cap. 5.

Oltre la corona portavano alle volte i sacerdoti sopra la loro testa una mitra, da cui dall' una e dall' altra parte pendevano delle bandelette, Virg. *Aeneid.* lib. X. v. 538. Coteste bandelette erano per lo più formate di lana, ed erano anche legate sopra le corne della vittima, quali poi si depositavano sull' altare, come si faceva ancora delle corone. Nelle solenni occasioni, come di ricevere, e di domandare qualche rimarchevole benefizio, le corna delle vittime erano adornate di oro, τήν τοι ἐγὼ ῥέξω χρυσὸν κέρασιν περιχεύας, Hom. *Il.* κ'; e quindi le vittime destinate pel sacrifizio chiamate venivano χρυσοκέροι, Porphyr.; Plin. *Hist. Nat.* lib. 33, cap. 3., Macrob. *Saturnal.* lib. 1.

Gli altari erano decorati di ghirlande intrecciate con dei fiori in particolar modo consacrati a quelli dei, a quali essi sacrificavano.

I tempi solenni de' sacrifizj cangiavano secondo che meglio piaceva agli dei. Alle celestiali deità si sacrificava ὑπὸ τὴν ἕω ἀνατέλλοντος τοῦ ἡλίου, il mattino verso il levar del sole, almeno in giorno avvanzato. Agli dei mani, ed alle divinità infernali, che si compiacevano, secondo che dicevasi delle tenebre, e che nella sola notte frequentavano la terra, si offerivano dai greci le loro preghiere περὶ ἡλίου δυσμάς, circa il tramontar del sole, e spessissimo nella mezza notte, tempo in cui si cele-

bravano i riti magici, ai quali Ecate presedeva, Apoll. *Schol. in Argon.* lib. 1.

Allorchè tutte le cose erano disposte, le οὐλαὶ o οὐλοχύται, focacce fatte di sale ed orzo, Pausan. *Attic.*; Hom. *Odyss.* γ'. 441; Il. α'. 449, le corone, i coltelli, e gli altri istrumenti prendevansi, e collocati venivano in un paniere chiamato κανοῦν; e da qui è che le giovani Ateniesi, il di cui ufficio era di portare questo paniero nelle feste Panatenee, ed in talune altre solennità, chiamate venivano κανηφόροι.

Se la vittima era un'animale piccolo, un'agnello per esempio, era spinto sciolto sull'altare; ma nei maggiori sacrifizj, ove frequentemente s'immolavano vittime più grosse, si tenevano per le corna, ed alle volte si attaccavano con una corda; Βοῦν δ' ἀγέτην κεράων, Hom.

Ciò non ostante per timore, che non comparisse, che la vittima andava ad esser sacrificata mal volentieri, e per forza, si aveva la cura di non tener troppo stretti i legami, Virg. *Aeneid.* lib. 5. v. 772. Nel sacrificio delle ecatombe, e chiliombe, ed in altri a questi somiglievoli venivano destinate alcune persone, per condurre le vittime, le quali nel loro cammino precedute erano da musicali istrumenti, da cori, e da altre cose, che usar solevansi nelle solennità.

Allorchè la vittima condotta era all' altare, il sacerdote, girando verso di lei la destra mano, l' aspergeva col mele e coll' acqua santa, Dionys. *Alicarnas. Archaeol.*; Aristoph. *Schol. in pace.* Aspergeva egli ancora coloro, ch' eran presenti prendendo una torcia dall' altare, o tenendo un ramo di alloro. Quest' acqua chiamavasi χέρνιψ; e questa era quella di cui si servivano i Greci per le purificazioni (1). Strappava egli allora alcuni peli dalla testa della vittima, e li gettava nelle fiamme, Hom. *Odys.* lib. 3. v. 446; Euripid. *Electr.* v. 810; Dionys. Halicarn. *Archaeol.* Venivano quindi anche purificati i vasi con delle cipolle, dell' acqua, del solfo, o con delle uova.

(1) Quest' acqua che dall' autore in tanti luoghi vien chiamata santa, è quell' acqua lustrale, di cui tanto hanno parlato gli scrittori di favole, e di antichità, e di cui diffusamente se n' è da noi ragionato nella versione delle Romane Antichità di Adam.

Tutto ciò eseguito, il Κήρυξ gridava a voce alta, τίς τῇδε; chi è qui? Alla quale domanda rispondeva il popolo πολλοί, κἀγαθοί, molti e buoni: Cominciavano essi allora a pregare, ed il sacerdote li esortava ad unirsi seco col dire: Εὐχώμεθα, *Preghiamo*, Aristoph.; Hom. *Iliad.* ά, v. 450; Plin. *Nat. Hist.* lib. 28, cap. 2. L'oggetto delle loro preghiere era per lo più di rendere propizii gli dei ad accettare le loro oblazioni, e di accordare ad essi la salute e la felicità; e nei loro sacrificj petitorii αἰτητικά, aggiungevano essi sempre una domanda per qualche particolare favore. Sembra che in tali occasioni si usasse da essi una formola generale di preghiera, la quale alle volte si esprimeva con termini e voci diverse, Aristoph.; Athen. *Deipnos.* lib. 14. Il Banditore allora imponeva silenzio colle seguenti parole: Εὐφημεῖτε. σίγα, σίγα πᾶς ἔστω λεώς. Terminata ch' era la preghiera, e dopochè il sacerdote aveva attentamente esaminate tutte le membra della vittima, per vedere se avesse essa qualche macchia, o altro difetto, procedeva ad investigare se anche al di dentro fosse intiera. A tal fine veniva messo dinanzi ad essa del cibo: se si trattava di un toro, gli presentavano della farina di orzo, se era una capra, le presentavano delle erbe; se la vittima ricusava di mangiare, veniva dichiarata non intera. Alle volte l'aspergevano coll' acqua fredda, quale se era da essa tollerata senza ringulare, si giudicava di non essere adatta, Plut. *Lib. de Defect. Orac.* Tutto ciò terminato, facevano la prova se con quella vittima offerir potessesi ún sacrifizio accettevole, collo strisciare il coltello dalla testa fino alla coda dell' animale, Serv. *in Aeneid.* lib. 12. v. 173. se si agitava, veniva rigettata; ma se si manteneva tranquilla all' altare, veniva considerata come un sacrifizio accettevole, e piacevole agli dei. Ciò non ostante si credeva, che neppur ciò bastasse, ma si richiedeva ancora, che la vittima dasse il suo consenso piegando la testa, ch' era il modo con cui anticamente si accordava o approvava una cosa; e da qui è che la parola ἐπινεύειν significa dare il consenso. A tal fine versavano essi dell' acqua nel di lei orecchio, e qualche vol-

ta anche dell' orzo, che chiamato veniva προχύτας, *Schol.* Apoll. Rhod. *ad Argon.* lib. 5. v. 425.

Le preghiere incominciavano di bel nuovo. Il sacerdote riempiva una tazza di vino, l' accostava alle sue labbra, la presentava al resto degli assistenti, e ne versava le ultime stille tra le corna della vittima, Ovid. *Metam.* lib. 8. v. 593. Con le sue tre dita egli con diligenza prendeva l' incenso, e gli altri profumi, e li poneva nell' incensiere, θυμιαματήριον, posandolo sull' altare, e sulla testa della vittima, Ovid. *Fast.* lib. 2. dipoi versando dell' acqua sacra sul suo dorso, egli vi metteva una parte delle οὐλάι, di cui il rimanente veniva offerto sull' altare, con una novella preghiera. Προθύματα era il nome di queste cerimonie, poichè esse precedevano il sacrifizio propriamente detto della vittima.

Fra questo mentre il sacerdote, o pure il Κήρυξ, ed anche in mancanza del Sacerdote, le persone di più alta importanza tra gli assistenti, ferivano l' animale con un colpo di scure, Hom. *Odyss.* γ', v. 449. seq. Dion. Halic. *Archaeol.* Apoll. Rhod. *Argon.* lib. 1. v. 427., e tagliava la sua gola con un coltello, che chiamato era μάχαιρα Hom. *Hymn. in Apoll.* v. 335. seq. Pausan. *Messen.* cap. 17.; e σφαγὶς, Euripid. *Electr.* v. 811. La consagrazione della vittima sull' altare, considerata come la funzione principale, era qualche volta confidata ad un' altra persona diversa da quella, che l' aveva scannata. Nei sacrifizj alle divinità celesti si voltava la gola verso il cielo, e la testa restava pensolone sulle spalle: questo è quello che Omero, chiama αὖ ἐρύειν, Il. α', v. 459. In quelli delle divinità infernali, la gola, e la testa erano rivolti verso la terra, *Sch.* Hom. *ad Il.* α', Se l' animale ritirava la sua testa dalla scure, o durava tempo a morire, o pure spirava tra convulsioni violente veniva riguardata come non accetta alle divinità, e si teneva ancora, come un sinistro augurio. Finoacchè i κήρυκες mettevano in pezzi la vittima, e preparavano il rogo, il sacerdote, o altri addetto per queste funzioni immergeva il suo coltello nelle viscere, σπλαγχνά, giacchè era proibito di toccarle colle sue mani, Euripid. *Electr.* v. 826. seq. e cercava d' indagare il volere degli

dei. Questo esame delle viscere chiamavasi σπλαγχνοσκοπία, e l'indovino σπλαγχνόσκοπος, da σπλάγχνα, visceri. Si versava il sangue in un vase chiamato σφαγεῖον, ἀμνίον, Schol. in Hom. *Odyss.* γ' v. 444. o pure ποιμανδρία, Lycophr. che si offeriva sull' altare nei sacrifizj agli dei celesti. Se però il sacrifizio era offerto alle divinità del mare, buttavasi il sangue nell' acqua salata; e se la cerimonia si eseguiva sulla riva, si facea colare il sangue non già sopra lo σφαγεῖον, ma sulle onde, ove spesso ancora erano soliti di buttare la vittima, Ἦ ῥ', ἅμα δ' εὐχωλῇσιν ἐς ὕδατα λαιμοτομήσας, ἧκε κατὰ πρύμνης, Apoll. Rhod. *Argon.* lib. 4. v. 1601; nei sacrifizj poi, che si offerivano alle divinità infernali, la vittima veniva immolata nella fossa scavata nella terra, ove il sangue raccolto nello σφαγεῖον era anche dopo versato. Per rianimare l' ardore del fuoco, vi si versava del vino, e dell' incenso, e l' offerta riserbata per gli dei, si consumava da se stessa sull' altare. Ne' primi tempi la vittima tutta intiera si bruciava in onore degli stessi dei; e questo era quello, che chiamavasi ὁλόκαυστον, ovvero ὁλοκαύτωμα. Secondo i Poeti Prometeo considerando le spese enormi, che facevano d' uopo per li sacrifizj, ottenne da Giove, che gli dei soddisfatti con una porzione della vittima, lasciassero la parte che rimaneva agli uomini. La porzione che apparteneva agli dei, era composta delle cosce, μηροί, che si avvolgevano col grascio κνίσσῃ, acciocchè più facilmente venisse il tutto dalle fiamme consummato Hom. *Il.* α', v. 459. e seq., giacchè non credeasi καλλιερεῖν, di poter offrire un sacrifizio accettevole agli dei, se non allora quando non restava vestigio alcuno della porzione loro offerta. Sulle coscie μηροί, che bruciavansi con delle legna spaccate, Hom. ibid. v. 462. erano gettati de' piccoli pezzetti di carne tolti dalle differenti parti dell' animale, considerandoli come ἀπαρχαί, le primizie della vittima che si offeriva. Un tal rito chiamavasi ὠμοθετεῖν, perchè dapprima tagliavano essi le spalle ὦμοι, o perchè si mettevano questi pezzetti di carne cruda, ὠμά sopra le altre porzioni: Μηρούς τ' ἐξέταμον, κατά τε κνίσσῃ ἐκάλυψαν, Δίπτυχα ποιήσαντες, ἐπ' αὐτῶν δ' ὠμοθέτησαν, Hom. *Il.* α', v. 459; Odyss. γ', v. 456. seg.;

ξ', v. 427. Oltre le cosce μηροὶ, le σπλάγχνα, le viscere, apparteneano ancora agli dei; quantunque spesso costumavasi di dividerle tra gli assistenti, affinchè seco portar le potessero nelle loro case, Eustath. in Il. α. In qualche città le viscere, o forse solamente le ἀπαρχαὶ le principali parti delle viscere, erano bruciate su dell' altare, Virg. *Aeneid.* lib. 6. v. 252; Dionys. Halicarn. *Antiq. Rom.*

Durante il tempo che si consumava la vittima sull' altare, il sacerdote in un colla persona, che presentava la vittima, distendendo le loro mani sull' altare offerivano delle preghiere agli dei. Affin d' indurre il dio a dimostrarsi propizio venivano alle volte animati i sacrifizj con de' musicali concerti, Plut. *Sympos.* lib. 29; sopratutto allorchè i sacrifizj si offerivano alle divinità dell' aria, che si supponeano essere amiche degli strumenti musicali, e de' canti armoniosi.

Si formavano ancora de' cori intorno all' altare; si ballava cantando degl' inni, che consistevano in tre stanze o parti; di queste la prima si chiamava strofa, durante la quale il coro che cantava si portava da oriente ad occidente, la seconda dicevasi antistrofa, nella quale anche cantando si faceva ritorno da occidente ad oriente; restavano essi allora in piedi dinanzi l' altare, e cantavano l' Epodo ch' era l' ultima parte del canto. Quest' inni composti generalmente in onore degli dei contenevano alcuni racconti delle loro azioni celebri, della loro clemenza, liberalità e de' loro servigj resi all' uman genere, e si dava termine con sollecitarli a continuare a spargere sul mondo i loro favori. Si dava loro generalmente il nome di παιᾶνες; ma ciascuno di quest' inni riceveva un nome particolare da quel dio, al quale eran consacrati; così per esempio un' inno a Venere era chiamato Ἴυγγος, ad Apolline Παιάν, e l' uno, e l' altro Προσῴδια, a Bacco, Διθύραμβος, ec. Tra tutti gl' istrumenti musicali il flauto era il più usato ne' sacrifizj; e da quì l' espressione proverbiale αὐλητοῦ βίον ζῆν, per indicare quei che vivevano a spese altrui, giacchè gli αὐληταὶ, i giuocatori di flauto, ricavavano sempre un buon guadagno dalle carni, che si divideano ne' sacrifizj, Suid. *in verb.* αὐλητ.

Il sacerdote avea una parte regolata nei sacrifizj. In Atene i Magistrati chiamati Πρυτάνεις avevano ugualmente il dritto alla decima parte. A sparta la miglior parte, e le spoglie delle vittime apparteneano agli Arcageti. Gli astanti portavano anche con essi qualche picciola parte della vittima, come segno di buon augurio. Questo era quello, che chiamavasi ὑγίεια, dall' idea di buona salute, che vi si applicava, ATHEN. lib. 3; HESYCH. *in verb.* ὑγίεια. Quest' uso era ancora passato in legge ad Atene. Gli avari vendevano la parte, che ad esso loro era toccata: qualche volta ciò che avanzava dal sacrificio si mandava agli amici assenti, THEOCR. *Idyl. V.* v. 130.

Un banchetto per lo più seguiva ai sacrifizj offerti in riconoscenza di qualche favore rimarchevole ottenuto dagli dei. Le tavole erano situate ne' tempj. Gli antichi Greci non si allontanavano mai dalla loro sobrietà abituale, se non in queste occasioni. Si dava a questi banchetti il nome di θοίνη (1), giacchè essi pensavauo di essere, per così dire, obbligati i convitati di cercare di ubbriacarsi in onore degli dei διὰ θεοὺς οἰνοῦσθαι; e l'espressione μεθύειν, significava ubbriacarsi, poichè era appunto dopo il sacrifizio, μετὰ τὸ θύειν, che si commetteano questi eccessi. Quindi si diceva degli dei, ch' essi non sdegnassero di sedere nei banchetti con i mortali: Εὖθ' ἔρδωμεν ἀγακλειτὰς ἑκατόμβας· Δαίνυνταί τε παρ' ἄμμι, καθήμενοι ἔνθα περ ἡμεῖς, HOM. *Odyss.* η', v. 202; la presenza di Giove, e dell' Olimpo intiero in uno di questi banchetti in Etiopia non è, che un quadro felice che la favola ha dipinto, per descrivere una delle feste di quelle contrade, HOM. Durante tutto il tempo del banchetto, non si facea altro, che cantar le lodi degli dei, HOM. Il. α'. v. 473. Nei sacrifizj a Vesta si costumava di consumare tutto ciò che avvanzava del banchetto fino alla più piccola porzione. Da qui l' espressione venuta in proverbio Ἑστίᾳ θύειν, che si applicava ai ghiottoni i quali divoravano tuttocciò che si poneva loro dinanzi. Questa dea avea diritto alla prima, ed all' ultima libazione, in pre-

(1) Un trattenimento dopo il sacrifizio veniva anche chiamato δαὶς o θαλία.

ferenza a tutti gli altri dei, fuorchè agli dei domestici. Quindi il proverbio ἀφ' Ἑςίας ἄρχεσθαι, cominciar da se stesso, *Schol.* Aristoph. *Vesp.*; Cic. *de Natur. Deor.* lib. 2. Queste feste doveano terminare prima del tramontar del Sole. In tutte le città veniva prescritto un tempo limitato, Athen. *Deipnos.* lib. 1. et 4. Esse terminavano nel modo stesso che si usava negli altri festini, cioè con de' giuochi, e specialmente con quello de' dadi; costume era questo derivato dal comune caso di divertirsi dopo di essersi rifocillati col cibo. Terminati ch' erano i giuochi ed i divertimenti si tornava all' altare per offrire una libazione a Giove τέλειος, il perfetto. Gli antichi Greci costumavano di offrire delle lingue, ed una libazione di vino a Mercurio, *Id. ibid.* lib. 1. cap. 14. Apoll. *Argon.* lib. 1. v. 517. come al dio dell' eloquenza. Quest' offerta delle lingue si faceva in tal tempo, come una espiazione per qualche indecente discorso che avessero essi fatto, o come un contrassegno di sottoporre agli dei qualunque discorso passato era in tempo della tavola, o per significare, che qualunque cosa detta si fosse colà in tal tempo, non doveva poi in conto alcuno divulgarsi. Dopo di che rendevano essi de' ringraziamenti al dio per l'onore e vantaggio di esser stati con esso lui fatti partecipi della vittima, ed allora venivano licenziati dal Κήρυξ colle seguenti o simili parole: Λαοῖς ἄφεσις, Apul. *Met.* lib. *ult.*

Oltre i sacrifizj, si presentavano ancora agli dei diverse altre sorte di offerte, sia per appagare la loro collera, sia per ottenere qualche benefizio, o per testificare la loro riconoscenza. Consistevano queste per l'ordinario in corone principalmente in ghirlande, in coppe di oro, o di altro metallo prezioso, destinate ad ornare, e ad arricchire i loro tempi. Questi presenti si chiamavano comunemente ἀναθήματα, e qualche volta ἀνακείμενα, poichè essi erano sospesi nei tempi, o nelle volte, o nelle colonne, o lungo esso le mura, Hor. *Carm.* lib. 1. od 5., Virg. *Aeneid.* lib. 9. v. 407.

La circostanza della dedica era per lo più incisa su lo stesso oggetto offerto in dono, o al più su di una tavoletta situata al disotto, Tibull. lib. 1. eleg. 3.

In qualunque cambiamento di condizione, o di professione l'uso era di consecrare gli attributi di quella che si lasciava, in segno di riconoscenza e di gratitudine al favor divino. Così un pescatore consecrava le sue reti alle Nimfe del mare, ANTHOL. lib. 6. cap. 3. epig. 6., un pastore consecrava le sue zampogne al Dio Pane, o a qualche altra divinità campestre, TIBULL. lib. 2. eleg. 5., Laide nella sua età avvanzata, consacrò a Venere il suo specchio, ANTHOL. lib. 6. cap. 8. epig. 1.

Un costume antico, e degno di esser rimarcato si è, che la decima parte di ogni cosa offerta era agli dei, e ad essi si apparteneva. Quindi i Greci dopo di aver cacciati i Persiani dal loro territorio, consacrarono ad Apollo di Delfo un trepiede di oro, del valore del decimo del bottino sopra essi riportato, DIODOR. SIC. *Bibliothec. hist.* lib. 11. Uno scudo d'oro fu consagrato a Giove nello stesso modo, allorchè si prese Tanagra, PAUSAN. *Eliac.* *à*; Marte aveva il suo diritto alla decima delle spoglie, LUCIAN. *Dialog. de Saltat.* Le decime del prodotto di un certo campo consecrato a Diana erano presentate in ogni anno a questa Dea, XENOPH. *Anab.* lib. 5. Pallade ricevea dagli abitanti di Atene un carro d'oro con de' maestosi cavalli, HERODOT. lib. 5. cap. 77. Apollo avea la decima delle miniere d'oro, che si cavavano dai Siniani, PAUS. *Phocic.*, HEROD. lib. 3. cap. 157.

CAPO V.

PREGHIERE, ED IMPRECAZIONI.

Il carattere religioso degli antichi Greci si manifestava specialmente nel loro abitual modo di far de' voti, e di pregare. Essi si guardavano con gelosia, e cura di non intraprendere cosa alcuna senza di aver prima implorato il consiglio, e l'assistenza degli dei, PLAT. *Tim.* Il principio, e la fine di ciascuna giornata, essi si raccomandavano ai loro dei per mezzo di preghiere, e di suppliche, PLAT. *de Leg.* lib. 10. HOR. lib. 4. od 5. v. 37. I Lacedemoni avevano una formola particolare di

preghiera, e nelle loro divozioni sì pubbliche, come private essi domandavano agli dei di conceder loro tutto ciò ch' era buono, e convenevole ad essi, Plat. *Alcibiad.* 2. e di renderli anche capaci di soffrire le ingiustizie, Plut. *Instit. Lacon.* Gli Ateniesi nelle loro pubbliche preci supplicavano per la prosperità di Atene, e per quella degli abitanti di Chio: nelle Panateuee feste che si celebravano solamente in ogni cinque anni, il Κήρυξ, o il pubblico araldo, impetrava il favore divino per li cittadini di Atene, e quelli di Platea.

Le preghiere aveano differenti nomi: εὐχαὶ ovvero προσευχαὶ, δέησις; ἔυγματα, ἱκεσίαι, ἱκετείαι, πρόσοδοι, αἰτήματα, λιταὶ, etc. Quelli i quali recitavano le preghiere tenevano nelle loro mani de' rami, e portavano sulle loro teste delle corone, cingendo anche i loro colli con delle ghirlande, come espressioni di quel rispetto verso degli dei, a' quali facevano essi le loro preghiere, Triclin. *in Sophocl. Oedip. Tyran.* v. 3. Questi rami ricevevano differenti nomi, come θαλλοὶ, o κλάδοι ἱκτήριοι, φυλλάδες ἱκτῆρες, ed ἱκετηρίαι che d'ordinario erano di ulivo, o di lauro, Stat. *Theb.* lib. 12., sia perchè questi alberi in tutte le stagioni sono sempre verdeggianti, Euripid. *Jon.* v. 1436, sia perchè il lauro era un contrasegno di vittoria, e di felice successo, e l'ulivo un segno di pace, e di benevolenza. Delle picciole fasce di lana erano avvolte intorno a questi rami, senza però essere attaccate da qualche nodo; ed è questo quello, che chiamavasi δεσμὸν ἄδεσμον φυλλάδος, un legare senza nodo, *Eurip.* Ικέτιδ. v. 31. E da quì anche il loro nome derivava di στέμματα, Hom. Il α', v. 14. *Schol. in Sophocl. Oed. Tyran.* v. 3.

Il supplicante con questi rami, e qualche volta con le sue mani, toccava le ginocchia (parte la più flessibile) del dio, o del mortale, il di cui favore s' implorava, Plin. *Nat. hist.* lib. 11 cap. 45. S' egli aveva qualche fiducia, che prospero riuscito fosse l' esito del suo affare, toccava la mano dritta, come istrumento di ogni azione, Eustath. in Il. α' E si guardava bene dal toccar la mano sinistra considerata, come non propizia. Avendosi la confidenza dell' esito egli toccava il mento, e

le guance, la testa considerandosi come la parte principale del capo, e del corpo, Eustath. in Il. α, o perchè desiderava di ottenere dal dio un segno favorevole di testa, Il. α v. 524. Alle volte egli toccava con una mano le ginocchia, e con l'altra la testa, o le mani λάβε γούνων σκαιῇ, δεξιτερῇ δ' ἄρ' ὑπ' ἀνθερεῶνος ἑλοῦσα, Stom. Il. α Alle volte baciava egli le mani, e le ginocchia, χερσὶν Ἀχιλλῆος λάβε γούνατα, καὶ κύσε χεῖρας, Hom. *Il.* ω. v. 478., Odyss. ξ. v. 279. qualche volta ancora baciava le sue proprie mani, e le rivolgea poi verso l'altare, slanciando de' baci al dio, ch'esso intendeva di venerare, Lucian. *de Saltat.* Plin. *Nat. hist.* lib. 23. cap. 2. Rendeva egli parimenti omaggi agli dei col mettere l'indice sul pollice, rivolgendolo verso la mano dritta del dio, Plaut. *Curcul.* act. 1. sc. 1., spesso egli si distendea per terra, e baciava il pavimento del tempio, Tibull. *lib.* 1. *eleg.* 5. Riconoscevasi un' altra maniera di supplicare col tagliarsi i capelli dal suo capo, ed offerirli in sacrifizio al dio, a cui indirizzava egli le sue preghiere, Πολλὰς δ' ἐκ κεφαλῆς προθελύμνους ἕλκετο χαίτας Ὑψόσ' ἐόντι Διί, Hom. *Il.* α o faceva le sue vesti in pezzi, o le aspergeva di lagrime per ottenere così dalla pietà degli dei ciocchè la loro beneficenza sembrava non volergli accordare.

La situazione ordinaria per la preghiera non era punto determinata. Si pregava alle volte seduto, ed alle volte all'impiedi, e più sovente in ginocchio, segno di profonda umiltà, e per cui le voci γουνάζεσθαι, γονυπετεῖν, si prendono per pregare, Philos *in Apollon.* lib. 6. v. 4., Plut. *Num.*, Theophr. *Caract. Ethic.* cap. 17., Hom. Il. 6, v. 440. Il prostrarsi a terra era quasi così frequente come l'inginocchiarsi, Ovid. *Metam.* lib. 1., Lucret. lib. 5. Secondo qualche autore, i Greci avevano cura, nel pregare, di volgere la faccia verso l'est, ἐπὶ τὰ δεξιὰ ἔτρεφον, Athen., Plutarch. *in Camill.* se si indrizzavano a qualche divinità, e verso l'ovest per gli eroi, ed i semidei, Schol. in Pind. ma sembra più probabile, che sul principio della preghiera costumassero essi di rivolgersi sempre verso del Sole; la posizione variava dall'est all'ovest secondo l'ora, nella quale

si faceva la preghiera, poichè nel mattino guardavano l' est, nel mezzo giorno il sud., e nella sera l' ovest, Coel. Rhod. lib. 12. cap. 2.

Dopo i templi, e gli altari il luogo più favorevole ai supplicanti era il focolajo consecrato ordinariamente a Vesta, ed agli dei domestici: κατ' ἄρ' ἕζετ' ἐπ' ἐσχάρῃ ἐν κονίῃσι Odyss. η, v. 153. Seduti sulle ceneri, ed in una posizione di duolo, e di abbattimento si pregava da essi in silenzio, Apoll. Rhod. *Argon.* lib. 4. Le preghiere de' Molossi differivano da quelle del rimanente de' Greci; essi prendevano un ragazzo nelle loro braccia, e s' inginocchiavano così davanti l' altare de' loro dei domestici, Plut. *in Themist.*

Coloro i quali ricorrevano agli dei per rifugio, ed assistenza erano soliti di coronare gli altari con delle ghirlande, ed allora fare le loro petizioni al dio, Euripid. *in Alcest.* i supplicanti aveano anche il costume di stringersi agli altari degli dei, ch' essi imploravano, Virg. *Æneid.* lib. 4. v. 219.

Nel pregare si alzavano le mani al cielo, Πάντες ἄνθρωποι ἀνατείνομεν τὰς χεῖρας εἰς τὸν οὐρανὸν εὐχὰς ποιούμενοι, Aristot. lib. 4. *de Mund.*, Eurip. *Hel.* v. 1100 che si riguardava come il palazzo degli dei. Quindi di coloro che pregavano si diceva χεῖρας ἀνασχεῖν, che s' interpretava per tenere innalzate verso del cielo le loro destre, Hom. *Il.* lib. 24. v. 301., 306., 111., v. 318., Lucian. Philopatr. Allorchè s' indrizzavano alle divinità infernali, si volgevano per lo contrario le mani verso la terra, poichè si supponeva, che dimorassero elleno sotto la terra; ed alle volte affin di eccitare con maggiore effetto la pietà e l'attenzione di questi dei, percuotevano essi coi loro piedi la terra, Eurip. *Hecub.* v. 79., Cic. *Tuscul. Quaest.* lib. 2., Homer. *Il.* lib. 9 v. 464. Quelli i quali s' inginocchiavano, o si prostravano, la battevano con le loro proprie mani, Hom. Il. ι, v. 564. Diriggendosi alle Divinità del mare, si distendevano le mani dalla parte del loro impero, *Il.* α v. 350. Virg. *Æneid.* lib. 5. v. 233. Terminata la preghiera si accostavano le mani alla bocca, e si baciavano, Gen. *Dier.* lib. 4., cap. 16. Syntag. de *Diis Gent.*

la dritta era in quest' occasione baciata con preferenza della sinistra, Luc. Ed era solamente sul dorso della mano, che si prestava un tale onore, τὸ ὀπισθέναρ, Plin. *Nat. Hist.* lib. 11. cap. 15.

Una credenza diffusa tra i Greci, e degna di esser rimarcata, si è l' opinione bizzarra ch' essi avevano, che le loro preghiere, non producevano giammai alcun' effetto, se non allorchè erano fatte in una lingua barbara, e sconosciuta, Clem. Alexand. Strom. 1. Avendo ottenuto essi qualche favore d' importanza, allora delle splendide offerte, ed un suntuoso sacrifizio erano le testimonianze ordinarie della loro riconoscenza. Essi raccontavano alle volte il dettaglio de' favori, che avevano ottenuti, ed il sacerdote li faceva registrare ne' libri del tempio, come una testimonianza della beneficenza degli dei, e della loro disposizione nell' esaudire i voti di coloro, i quali con fervore indirizzavano le loro dimande alla divinità.

Dalle preghiere noi passeremo alle imprecazioni. Esse erano riguardate sì terribili, e sì potenti, allorchè erano fatte con le formole convenevoli, che si credea, ch' esse richiamassero la ruina, e la desolazione su de' cittadini, su delle famiglie, ed anche sulle città intiere, Lycophr. *Cassandr.* v. 164; Sophocl. *Electr.* Eurip. *Orest.* Le più terribili imprecazioni però erano quelle, che si pronunziavano dai genitori, dai sacerdoti, dai Re, dai profeti, e da ciascun' altra persona rivestita di un carattere sacro, Hom. *Il.* lib. 9. v. 455 562. I sacerdoti con le loro maledizioni perseguitavano coloro, i quali erano condannati per delitti notorj, Plut. *in Alcib.* I Greci chiamavano le imprecazioni ἀρὰς, Poll. *Onomas.* lib. 5. cap. 26. seg. 130. Plut., κατάρας, *etc.* (1).

(1) Essendo assai in vigore ne' tempi antichi la pena del taglione, nè potendo colle proprie mani far la desiderata vendetta, si rivolgevano gli uomini all' essere supremo per impegnarlo a vendicare i torti ricevuti, e con questo mezzo credevano essi di placare la loro collera; e siccome era invalsa l' opinione, che un uomo ingiustamente offeso sarebbe stato certamente esaudito dagli dei, allorchè con le sue imprecazioni ne implorava la vendetta, così queste riguardar non potevansi senza spavento ed orrore. Nè solo ciò avveniva quando le offese erano tra particolari e particolari, ma molto più, quando le offese si credeva, che

CAPO VI.

GIURAMENTI.

O'ρκος il dio de' giuramenti, dovea secondo la favola la sua origine ad E'ρις, dea delle dispute, Hesiod. *Theogon.* v. 231. Nell' età dell' oro, ove la violazione delle leggi naturali della giustizia, e della verità era sconosciuta, il giuramento non potea essere di alcun uso. Ma allorchè incominciarono a corrompersi questi costumi semplici, ed innocenti, gli uomini si videro forzati a cercare tra loro qualch' espediente contro la frode, e la mensogna. Da qui ebbero origine i giuramenti, la di cui invenzione è attribuita a Chirone, Clem. Alexand. *Strom.* 1. Sulle prime è probabile, che i giuramenti non si ricercassero che solo per le cause più gravi; in seguito l' abuso de' giuramenti li fece estendere alle materie di pochissimo conto, passando anche a far parte del comune discorso. Un tal' abuso fu cagione che i giuramenti si distinguessero in alcuni che chiamati venivano οἱ μεγάλοι, o grandi, e pe' quali si faceva solo uso nelle materie d' importanza, ed in alcuni, che si denominavano οἱ μικροὶ, o piccoli, e de' quali se ne servivano per gli affari di poco o niun momento. Alcuni son di parere che l' epiteto

fossero state fatte ad un' intèra nazione. In tal caso i ministri del tempio erano incaricati a fulminar contro il colpevole gli anatemi, e tirar su di lui a via d' imprecazioni la vendetta del cielo, ed i tormenti delle furie. È noto il fatto di Alcibiade che maledetto venne pubblicamente dai sacerdoti di Atene, per aver violato i misteri di Cerere. E tant' oltre passò questo costume di ottenere per via d' imprecazioni, che si placasse il cielo, che nelle pubbliche disgrazie eran soliti i Greci, e specialmente gli Ateniesi di prendere un uomo del volgo, e colmandolo di maledizioni cacciarlo fuori dal loro territorio; dappoicchè credevano essi che richiamando sopra il capo di quest' infelice lo sdegno, che avevano gli dei contro l' intera nazione, potessero in tal guisa placarsi, e far cessare le loro calamità. Un tal costume de' Greci era però tutto opposto a quello degli Egizj. E fa infatti sapere Erodoto che questi, abboliti che furono gli umani sacrificj, alle bestie piuttosto, che agli uomini rivolgevano le loro imprecazioni. Convien però dire che in questa parte molto poco conoscessero i Greci ciò che importa l' amor sociale, e che come nel resto, così anche in questo, assai imperfetta fosse la lor religione.

μέγας ὅρκος, si applicava al giuramento, col quale si chiamava un dio in testimonio, e quello di μικρὸς a quello, col quale si cercava la testimonianza delle creature. Ma questa distinzione sembrò troppo inetta. Gli Arcadi giuravano per le acque di una sorgeute chiamata Stige, Herodot. *Erat.* Gli dei stessi giuravano per le onde del lago Stigio, Hesiod. *Theog.* Quest' era il giuramento il più terribile; ed il dio che lo violava veniva privato del nettare, e spogliato della sua divinità durante lo spazio di nove anni, di cento anni, ed anche di novemila anni.

Giove era il dio che credevasi presedesse ai giuramenti. Quest' attribuzione intanto sembra essere stata comunicata anche a tutti gli abitanti dell' Olimpo, Euripid. *Med.* v. 170. Ἱκέσιος, Καθάρσιος, ed Ἐξακεστήριος, erano i nomi degli dei, che Solone prescrisse agli Ateniesi d'invocare ne' loro giuramenti per le pubbliche cause, non essendo altro questi, che differenti denominazioni di Giove. Gli Ateniesi sovvente ancora attestavano per gli dei in generale, ed alle volte per le dodici grandi divinità, μὰ τοὺς δώδεκα θεοὺς. Gli Spartani giuravano ugualmente μὰ τὸ Σιώ, per Castore, e Polluce, le donne Greche per Giunone, Diana, o Venere, o νὴ τὼ θεώ, per Cerere, e Proserpina dee protettrici del sesso feminile, Phavorin. in v. IV. Esse alle volte giuravano ancora per altre dee, o pure per altri dei, Aristoph.

D' ordinario si era solito di rivolgere il giuramento, e farlo per quel dio che protettore era della professione particolare alla quale si appartenea. Le persone addette alla mercatura sceglievano Mercurio Ἑρμῆς Ἀγοραῖος; i fatigatori per Cerere; gli amatori de' cavalli per Nettuno. Gli Ateniesi soli tra tutt' i Greci giuravano per Iside, Osiri era la Divinità la più familiare ai Tebani, Alex. ab Alex. *Gen. Dier.* lib. 5. cap. 10.

Alle volte si giurava ancora per un dio qualunque senz' alcun' altra designazione, come: Ὄμνυμι μέν τινα τῶν θεῶν, Plat. *Phoedr.*, Aristaen. *Ep.*, Eux. *ad Pyth.* Nelle materie comuni, ed indegne di fissare l' attenzione di un dio, si guardavano bene di pronunciare questo nome. Dicevasi solamente Ναί, μὰ τον Phavorin. in

v. Ναὶ, Svid. in v. Ναί, μὰ τό. Alcuni riguardavano i giuramenti come cose illegittime e di un' uso empio. Altri non lo soffrivano, che in alcune occasioni, Isoc. in *Stob.*, Simplic. *in Epict.*, Hierocl. *in Pythag. aur. Carm.* v. 2. Si giurava ancora per le semplici creature come νὴ τὸν κύνα, χῆνα, o πλάτανον, cioè per un cane, un' oca, un platano; alle volte νὴ τὴν κάππαριν, per l' arboscello che porta i capperi, e qualche volta ancora per un cavolo, Coel. *Antiq. lec.* lib. 27. cap. 28. Quest' ultimo era il giuramento particolare agli Jonj. In certe occasioni ogni specie di giuramento era proibita, Menand., *Schol. in* Hom., Svid. in v. Ναί, μὰ τό.

I Greci giuravano alle volte per la terra che calpestavano, πέδον χθονὸς ὄμνυμι, Eurip *Hippol.* v. 1025., o per li ruscelli, le fontane, i fiumi, il Sole, la Luna, le stelle, ciascuno de' quali giuramenti era considerato sacro, Alex. ab Alex. *ibid.*, talvolta ancora giuravano per gl' istrumenti della loro professione, per esempio il pescatore per li suoi ami; un guerriero per la sua lancia; la lancia ne' tempi antichi era un' oggetto di venerazione, e veniva situata nelle mani degli dei in quasi tutte le loro statue, Justin. lib. 13. Eustath. *in Il.* α.

Si giurava ancora per li morti, come ce lo fa conoscere l' orazione di Demostene, il quale in un' aringa tenuta agli Ateniesi giurò per li guerrieri morti a Maratona, τοὺς ἐν Μαραθῶνι; qualche volta anche per li viventi, come per la loro σωτηρία, prosperità, o per le loro disgrazie ἄλγεα, per li loro nomi, o per qualche parte de' loro corpi, πατρὸς κεφαλὴν μέγαν ὅρκον ὀμοῦμαι, Hom., ed alle volte ancora per gli esseri i più cari, come per esempio, per li suoi genitori, per li suoi figli, o suoi amici.

Si facevano i giuramenti alzando le mani al Cielo, o pure pel grande e solenne giuramento μέγας ὅρκος essi le distendevano sull' altare, Plut., Diog. Laert., Virg. *Aeneid.* lib. 12. v. 201. In Atene in vece dell' altare, si giurava alle volte sul λίθος, ovvero sul Tribunale del Pnyx, piazza ove si tenevano le assemblee, Demosth. *adv. Conon.*, *Schol.* in Aristoph. *Acharnens.*

Negli affari privati si mettea la mano nelle mani di colui, a cui si giurava, *Ἐπὶ τοῖ σδε τοῖς νῦν, δεξιᾶς ὑμῆς θίγε*, Eurip. *Helen.* v. 834. In tutti i contratti costumavano essi di prendersi l' un l' altro per la mano, ch' era la maniera di impegnare la lor fede. La mano dritta con preferenza era consacrata a quest' uso.

Gl' impegni solenni erano preceduti da un sacrifizio agli dei, che da essi si chiamavano in testimonianza. Consistevano questi in un cinghiale, in un montone, in un caprone, un toro, o un' agnello. Alle volte si tagliavano alcune parti della vittima, e su di queste si pronunziavano i giuramenti. Da qui il motto *τομίας* applicato propriamente ad un montone, o ad un cinghiale adattato a quest' oggetto. Il sacrifizio avea principio con una distribuzione fra gli astanti de' peli tagliati dalla testa dell' animale, affinchè tutti partecipare potessero al giuramento, Hom. *Il. γ'.* Dipoi fatta una invocazione agli dei di esser testimonii del contratto, li pregavano a punire chiunque si rendea spergiuro. Allora si ammazzavano da essi le vittime tagliando le loro gole; e da qui venne l' espressione *ὅρκια τέμνειν*, in vece di confermare una convenzione. Seguiva indi il racconto delle condizioni, che le due parti confermavano con de' vicendevoli giuramenti, Hom. Facevano essi allora una libazione di vino, per indicare così il buon accordo delle parti; e porgendo di bel nuovo delle preghiere agli dei, la versavano, supplicando di far scorrere il sangue di chiunque infrangeva il primo la sua promessa, come le stille del vino, di cui la terra in loro onore si abbeverava, Hom. *Il. ibid.*

Era il giuramento quasi sempre seguito da una formola d' imprecazione, per soddisfazione della persona, dalla quale richiesto era il giuramento, del modo seguente: *Εἰ μὲν εὐορκῶ, πολλά μοι ἀγαθὰ γένοιτο· εἰ ἐπιορκῶ, ἐξώλης ἀπολοίμην*, se io dico la verità, che sia ricolmo del favore divino, e che al contrario muoja, se profferisco una mensogna, Demosth. *Herod.* lib. 1. Strab. lib. 4. La carne delle vittime usata per questi sacrifizj non potea servire di nudrimento. Ella dovea esser brugiata, se la cerimonia si facea in una città, Eustath.

in Iliad. γ'. ; altrimenti si buttava nel mare, o pure s'impiegava in altro modo. Se nel tempo del sacrifizio accadeva qualche sinistro accidente, per l'ordinario differir solevano il giuramento, o pure ricusavano di giurare, Plut. *Vit. Pyrrh.*

Vi erano diverse altre maniere di giurare. Si prendea tra le mani il lembo delle sue vesti, e dirizzando verso la gola una punta di spada si chiamava in testimonianza di quell' atto che andava a farsi, il cielo, la terra, il sole, e le furie. In seguito si sacrificava un porco maschio, che dopo della cerimonia si buttava nel mare, ed indi si facea il giuramento, Alex. ab Alex. lib. 5. cap. 10.

Presso i Molossi il modo solenne, con cui si prendeva un giuramento, era di fare un bue in piccioli pezzi, e quindi si prestava il giuramento. Da qui ebbe origine l'espressione βοῦς ὁ Μολοττῶν, per indicare ogni oggetto tagliato in piccioli pezzi, Plut. *in vit. Aristid.*, *Schol. in* Sophocl. *Antigon.* v. 120.

Un' altro modo di giurare era quello d' immergere nel mare de' pezzi di ferro rovente, dopo di aver fatto il giuramento, e pronunziate le maledizioni contro chi veniva a violarlo; volendo così far comprendere che il giuramento sarebbe inviolabile, come il ferro rimaneva nel mare senza venire a galla, Plut. *in Vit. Aristid.*, *Schol. in* Sophocl. *Antigon.* v. 120.

La formola la più solenne e sacra presso i Siracusani di dare il giuramento, era la seguente. Quello il quale dovea dare il giuramènto si portava nel tempio di Cerere, e di Proserpina, o come alcuni pensano, in quello di Cerere Tesmoforo, la legislatrice; ed ivi in seguito di qualche cerimonia preparatoria veniva avvolto nel mantello di porpora della dea, ed avendo nelle mani una face, come se si trovasse così alla presenza della divinità, egli dava il suo giuramento a nome di tutti gli dei del mondo, Plutarch. *in Vit. Dion.*

Un'altro metodo di giurare era generalmente praticato in Palice città di Sicilia. Eravi quivi una fontana chiamata Acadina, nelle di cui acque buttavasi il giuramento scritto su di una tavoletta. Se la tavoletta veniva a

galla, l'accusato al quale si deferiva il giuramento, veniva riconosciuto per innocente. Al contrario se quella andava a fondo, l'accusato veniva buttato nelle fiamme, le quali uscivano dalla fontana, Aristot. *de Mirabil.*, Stephan. in Παλίκη.

I Greci avevano un gran numero di mezzi, onde giustificarsi dall' imputazione de' delitti. L'accusato potea a sua scelta metter la sua mano nelle fiamme, o tenere con le sue mani un ferro rovente: in greco linguaggio il nome di questa pruova veniva detto μύδρος, Sophocl. *Antig.* v. 270. La donna accusata di adulterio, discolpavasi mediante un giuramento scritto su di una tavoletta, che si sospendeva al suo collo. Essa avvanzavasi allora nelle acque sino alla metà delle gambe; se essa era innocente l'onda restava placida nel suo letto; ma se all' apposto essa era colpevole, l'onda si avvanzava tanto da cuoprire immantinenti la tavoletta, per timore che un così detestabile oggetto, come era quello di un falso giuramento esser dovesse esposto agli sguardi del sole, e del mondo, Achil. Tat. (1).

(1) Non si saprebbe precisamente indicare da qual fonte trassero i Greci il costume di rivelare con siffatti mezzi l'innocenza, o la verità di una persona; se però lice in qualche modo congetturare, sembra probabile, che preso l'avessero dalla legge degli Ebrei. In effetto nei Numeri troviamo aver Iddio prescritto a Mosè, che per provare l'innocenza, o la reità di una donna si facesse uso di un metodo in un certo modo ai sopra descritti somiglievole. Presentar dovevasi la donna accusata di sospetto di aver mancato di fede al marito, dinanzi al sacerdote, il quale offerendo per lei un sacrificio, che consisteva nell'offerta di una decima parte di una misura di farina, poneva in un vase dell' acqua santa, o lustrale con un pò di terra tolta dal pavimento del tarbernacolo; quindi scuoprendo la testa alla donna, le poneva sulle mani l'oblazione; dopociò prendeva egli in mano le acque amarissime (dette forse così dai terribili effetti che producevano) che venivano caricate d'imprecazioni, ed alla donna rivolgendosi, la scongiurava, e dicevale: *Se non hai tu mancato di fedeltà, queste acque non ti recheranno alcun nocumento; all' opposto, resterai soggetta alle divine maledizioni: sarai tu maledetta da Dio, e diverrai l'esempio di tutto il popolo, ti s' impuridirà la coscia, ed il tuo ventre si gonfierà tanto da creparne.* A sì terribili proteste la donna accettandole diceva, così sia; ed allora il sacerdote scrivendo le maledizioni sopra una carta ne cancellava lo scritto colle acque amarissime, che caricate così di maledizioni le dava a bere alla donna. Qui però convien riflettere che un tal mezzo benchè stravagante, diveniva lecito perchè prescritto da un Dio, il quale al dir de' dottori sacri, volle

Il soprannome di εὔορκος osservatore cioè de' giuramenti, impiegato nel senso di εὐσεβὴς, uomo pio, o rimar-

---

adattarsi alla rozzezza, e durezza degli Ebrei; e l'effetto, che come ci assicura la sacra storia, quindi ne seguiva, dava ben' a conoscere non peccare gli Ebrei, nè tentarsi da essi Iddio; concorrendo egli a ciò che aveva egli stesso prescritto.

Ma come mai i Greci che non erano certamente così rozzi, come gli Ebrei, anzi passavano per sapienti, abbandonar si poterono a siffatti superstiziosi mezzi per conoscer l'innocenza o la virtù; tanto più che potevano essi stessi conoscere che gli effetti o non mai, o di rado, e sol per qualche combinazione analoghi erano a ciò che si bramava? Non convien però stupirne. Ottenebrato trovandosi il loro intelletto, per li vizj del lor cuore, non faceva lor por mente a quello che pur in qualche modo poteva dissingannarli. Piuttosto le maraviglie convien farle per rapporto ai cristiani, e di quei tempi specialmente che detti sono d'ignoranza, o del medio evo.

Sapevano pur essi esser questi mezzi un tentare Iddio, e perciò da Dio stesso proibiti, sapevano quanto la Chiesa abborrito sempre avesse tali pruove, per conoscere la verità, che il nome acquistarono di *giudizj di Dio*; eppure nè tempi or ora descritti, non vi fu sciocchezza alcuna in tal genere, nè alcun superstizioso mezzo si trasandò dagl'uomini dotati pur del lume della fede, per venir in chiaro dell'innocenza o reità di una persona.

In un'opera, per altro sì erudita, crediamo far cosa grata ai lettori l'accennar qui qualche cosa su di ciò, per far vedere, quanto poco possa l'uomo di se stesso fidarsi, e fin dove esso discenda, quando non dà ascolto alle voci della religione, e delle ecclesiastiche leggi.

Il chiarissimo Sig. Ludovico Antonio Muratori, che noi seguiremo, nella sua dissertazione trentesimottava ci ha lasciate descritte le varie maniere, con cui tali giudizj si eseguivano. Tra queste il primo luogo lo ha il giuramento, che si faceva prestare dalla persona sospetta di delitto: a questa pruova seguiva quella dell'Eucaristia, detta *purgatio per Eucharistiam*, che consisteva in dichiarare la sua innocenza, prima di accostarsi all'altare. Non contenendo queste pruove cosa alcuna di superstizioso, non vennero riprovate dalla Chiesa. Tutt'all'opposto dir si dee delle altre, tra le quali vi era quella dell'acqua fredda, detta *Judicium aquae frigidae*, che eseguivasi, gettando l'accusato in un lago d'acqua stando tutti ad osservare, se vi affondava, o restava a galla; tenendo per fermo che Iddio non avrebbe fatto annegare colui ch'era innocente: esisteva un'altra pruova chiamata *Judicium panis et casei*. Il modo di un tal esperimento consisteva in dare, dopo varie preci ed orazioni, a mangiare all'accusato del pane e formaggio benedetto, credendo che potesse tranguggiarlo se era innocente, e che restasse soffocato, se colpevole. Gli esperimenti però più pericolosi e più temerarj furono quelli detti, *Judicium aquae ferventis*, *Judicium vomeris igniti*, et *Judicium ignis*. Consisteva il primo in tenere la mano in una bollente caldaja, e quegli che ne usciva senz'essersi scottato, si teneva per innocente; per eseguire il secondo esperimento conveniva camminare sopra nove o dieci vomeri arroventati, e restando illesi i suoi piedi vinceva la causa: nel terzo poi attraversar dovevasi una catasta di legna, e per riconoscere la sua innocenza, rimaner non dove-

chevole per le sue virtù, mostra di molto il rispetto che i Greci avevano per li giuramenti, Hesiod., Aristoph. *in Plut.* Il nome poi di *ἐπίορκον*, cioè spergiuro, era al contrario il titolo il più infame, che poteva colpire un uomo poco onesto, Aristoph. *in Nub.* In Atene nominavansi generalmente *ἀρδηττοὶ*, quelli che davano il giuramento, dal nome della piazza ove si ricevevano i giuramenti dai funzionarj pubblici prima di entrare in carica, Hesych., et Phavorin *in verb. ἀρδ.*

In alcune città era punito di morte chi giurava il falso; d' altronde, questa pena non colpiva che il falso giuramento, allorchè fatale era ad una persona innocente. Altri lo punivano con una pena pecuniaria. Il colpevole però quantunque sfuggir potesse dalla pena degli uomini, restava tuttavia sottoposto alla giustizia divina, Herodot. *Erat.*; e benchè alle volte tutti gli altri dei si prendessero il pensiere di punire un tal delitto, pure era questo considerato come una particolar provincia di Giove, a cui spettava di far contro il colpevole provare la sua collera, e perciò soprannominato veniva *Ὅρκιος*, Pausan. Gli spergiuri avevano anche a temere la compagnia delle furie, le quali non mancavano a questo fine di presentarsi ad essi in ogni quinto giorno del mese, Hesiod. Ἡ*μέρ.*, v. 40; Hom. Il. *α*.

In diversi paesi si credea dippiù, che gli oggetti inanimati si vendicassero anch' essi dello spergiuro fatto in loro nome. In Arcadia credevasi, che chiunque facesse

---

va in conto alcuno offeso dalle fiamme. Quanto è però mai misera la condizione de' mortali! siami qui permesso di esclamare col Muratori. Benchè conoscer si potesse facilmente esser questi giudizj un tentare Iddio ed obbligarlo a far miracoli, pure venivano essi lodati, approvati da persone anche saggie; e creder volevasi che all'effetto di questi concorresse l'occulta mano di Dio! Si vennero finalmente questi ad abolire mercè le cure de' sommi pontefici. Se però possiamo perciò rallegrarci, pianger conviene che ci sia ancor rimasto di barbari secoli un' altro avanzo, e che pur per pruova si teneva, onde conoscere l' innocenza, qual si è appunto il duello, detto altrimenti *Monomachia*. Ma non ostante che tutte le leggi divine ed umane unite si fossero a condannarlo, pure per vergogna dell' umanità, non si è giunto ancora ad estirpare, ma tuttavia si mantiene in vigore, ricevendo tuttogiorno degli applausi da persone che si vantano onorate; ma che non conoscono in che il vero onore consista. *Vedi Murat. Antich. Ital. Disser.* 38, e 39.

in falso giuramento in nome del fiume Stige, incorrer dovesse sempre in qualche terribile e severo castigo. A Corinto una grotta consagrata a Palemone non riceveva affatto alcuno spergiuro senza somministrare un' esempio assai memorando della giustizia degli dei. La Sicilia possedeva alcuni laghi chiamati *Delli* vicino al tempio di Palice nella città di Palice, dai quali ne uscivano delle fiamme divoratrici, ed a cui da tutte le parti conveniva il popolo per la decisione delle loro controversie. Or se una persona giurava il falso presso cotesti laghi, veniva essa immediatamente colpita da qualche corporale castigo, come di stroppiatura, di cecità, o da qualch'altra disgrazia, Diod. Sic. lib. 11; Macrob. *Sat.* lib. 5. cap. 19.

I Greci, ciò non ostante, non poterono giustificarsi, e tener da loro lontano il rimprovero fatto ad essi da molti scrittori di essere perfidi, e di cattiva fede; così chè l'espressione *Graeca fides*, passò in proverbio, col medesimo disfavore, che *la fede Punica*, per indicare quelli i quali vacillavano nei loro giuramenti, o tradivano le loro promesse, Plaut. *Asinar.*; Cic. *pro Flacc.*; Eurip. ; Polyb. lib. 6. La riputazione de' Tessali, era particolarmente detestabile su questo punto; e quindi l'espressione Θεσσαλῶν νόμισμα, indicava l'astuzia o la frode, e quell'altra Θεσσαλῶν σόφισμα, la violazione dei trattati i più santi eseguita dai Tessali verso i loro confederati, Herodot. I popoli di Locri si resero anche notorii per un tal delitto; e da qui ebbero origine quegli obbrobriosi proverbii, Λοκροὶ τὰς συνθήκας, e Λοκρῶν σύνθημα, che denotavano persone fraudolenti ed esperte nell'ingannare, Zenodot. Herodot. I Lacedemoni malgrado la loro bravura, e la loro moderazione non ne furono affatto esenti da un tal vizio, anzi contrassegnati venivano per la loro perfidia, e disprezzo de' giuramenti: Σπάρτης ἔνοικοι, δόλια βουλεύματα, Eurip. *Andromach.* v. 445; Lycophr. *Cassand.* v. 1124. Aristoph. Davasi perciò agli Spartani il nome di αἱμύλιοι, che ha lo stesso senso, che ψεῦσται, καὶ δόλιοι, buggiardi, e furbi, Lycophr. *Cassandr.* v. 1124. Aristoph. I soli Ateniesi si fecero rimarcare per la loro probità, Plut. *in Themistocl.* Ἀττικὸς μάρτυς, indica un testimonio sincero ed incorrotto;

ed Ἀττικὴ πίστις, una fede leale, PATERCUL. *Hist.* lib. 1. La loro virtù cedè intanto più di una volta allo specioso pretesto dell' interesse pubblico, PLUT. *in Vit. Aristid.*

CAPO VII.

DIVINAZIONI, ED ORACOLI (1).

Era un' opinione generalmente ricevuta, che gli dei conversassero familiarmente con alcuni uomini, che fa-

(1) Nell' entrare a parlare di questa materia degli oracoli, per dare una giusta idea di essi alle persone sopratutto giovani, che vantar non possono profondità di dottrine, crediamo esser giusta cosa il premetter qui, quanto saggiamente si è scritto dal Sig. Denina nella sua storia politica e letteraria de' Greci. Trattando egli degli oracoli in tal guisa si espresse. » Il volgo de' gentili, e alcuni degl' antichi savi credettero che una divinità fosse quella che dava gli oracoli. I primi dottori cristiani furono di parere, che fosse operazione di demonii I moderni critici e filosofi gli stimano parte effetto fisico di qualche straordinario liquore, parte operazione ed artifizio di quegli antichi sacerdoti. La credenza degli antichi più non abbisogna di confutazioni. L'opinione de' Santi Padri ha del fondamento, ed è conforme a' testi chiarissimi della Sacra Scrittura, e specialmente a quello — *omnes dii gentium demonia*: Vandale, Fontanelle, e gli Enciclopedisti, che la combattono con tanto impegno, mostrano chiaramente di voler non solo dagli oracoli togliere i demonii, ma togliere ben' anche dal mondo ogni soprannaturale influenza. In questi ultimi tempi si è molto disputato su ciò dagli eruditi e da' critici. Gli uni seguitando l' opinone de' primi dottori cristiani sostenevano, che il demonio fosse quello che suggeriva le risposte, che gli oracoli pronunziavano. Gli autori del dizionario Enciclopedico credettero esser mera impostura, ed artifizio de' sacerdoti delle false divinità e de' ministri de' loro templi. Il celebre P. Calmet prendendo una via di mezzo, fu di parere che ve ne fossero dell' una e dell' altra specie. trovandosene ben degli esempj di ambedue le specie nella storia sacra del vecchio testamento «. Quest' è la più probabile opinione, e con la sola scorta di questo dirimer possonsi varie quistioni, che su di tale materia insorger potrebbero tra gli eruditi. Ma qui forse entra taluni saccentuzzo a dire, se molti degli oracoli de' Greci altra origine non vantano che l' astuzia e l' artifizio di quei sacerdoti, come mai erano essi alla portata di saper rispondere a tante dimande che venivano loro fatte, e sapendosi dalla storia quante volte fallaci fossero le loro predizioni, o risposte che davano a coloro che consultavano l' oracolo, come mai mantener si poterono per tanto tempo nella loro riputazione, e come mai giunsero non solo ad affascinar le menti del cieco volgo, ma quelle talvolta ben' anco de sapienti, e de più illuminati tra Greci?

La soluzione di un tal problema esser potendo di giovamento agli spiriti deboli, crediam pregio dell' opera di darne qui lo scioglimento.

voriti dai medesimi dei erano da essi rivestiti di un potere straordinario, e partecipavano anche alla conoscenza intima della loro volontà, e de' loro disegni.

Cotesti uomini chiamati venivano dai Greci *μάντεις*, e *μαντικὴ* significava la divinazione in generale. Una specie di divinazione veniva denominata *ἄτεχνος*, ed *ἀδι-*

Nel far però ciò seguiremo l'erudito Denina, potendo ciò che egli dice specialmente dell'oracolo delfico, a tutti gli altri oracoli facilmente applicarsi.

Parlando egli del detto oracolo riflette, che quando anche non si voglia supporre, che i prefetti, i custodi, ed i ministri del tempio avessero corrispontenti per tutta la Grecia, come è probabile, avevano altri mezzi come venir in cognizione di molte cose, che servivano loro di lume per regolarsi nelle risposte che dare dovevano. Si sa in effetto che le risposte non si davano subito, ma si differivano ora sotto il pretesto che la Pitia non volea parlare, ora che chi domandava il consiglio non era ancor disposto a riceverlo; ed ora con altre ciance si tratteneva l'altrui credulità. Oltracciò, non ammettendosi ivi che persone facoltose, nel soggiorno ch'esse facevano, almeno di alcuni giorni, co'loro familiari, con varii rigiri e domande esplorar potevano i sacerdoti i loro affari, i loro interessi, i loro disegni, ed informarsi così, non solo degli affari de' loro padroni, ma di quelli d'ogni città, e di ogni principale famiglia. Con tali dati alla mano non era difficile il rispondere qualche cosa che fosse a proposito. Finalmente toltane la circostanza, che rimandar si voleva taluno bruscamente come indegno di udir la voce della divinità che interrogava, nel qual caso solevano darsi delle risposte precise, tutte le altre volte la risposta era di tal fatta, che l'esito solo poteva darne lo scioglimento, nè era facile che l'oracolo convinto fosse di averla sbagliata. Non occorre qui il riferire questi oracoli, essendo immensi gli esempj di siffatti equivoci oracoli che s'incontrano negli antichi scrittori. Una tal maniera però equivoca di esprimersi, senza esser tacciato gli oracoli di falsità, fu cagione che dal volgo cieco e credulo si avesse per essi la più gran venerazione, e qualora l'oracolo era loro favorevole, si portavano di buon grado a procurarne l'eseguimento, e se contrario, non ardivano di opporvisi. A tali mezzi usati da quei ministri, custodi, e sacerdoti del tempio per mantenersi nella loro riputazione, aggiungevano essi ancora un affettata premura di rimandar sempre con aspre rampogne, ed amari rimproveri coloro che udivano esser dispregiatori della Religione, all'opposto favorire e lodar sommamente i potenti, e coloro che ossequiosi verso i loro dei mostravansi, e quei che facilmente si facevano a sollevare e proteggere gli abbandonati ed afflitti, facendo così comparire all'occhio degl'ignoranti, de'quali infinito n'è il numero, esser quelle divinità benefiche, e protettrici della virtù oppressa. Ed ecco come con queste arti giunsero per sì lungo tempo a sostenersi i falsi oracoli de' Greci, e ad ingannare non solo la credulità del cieco volgo, ma a tener ancora in timore le persone illuminate, e governar così con questi mezzi e regolare i pubblici affari non solo della Grecia, ma di una gran parte delle altre nazioni. *Vedi Den. stor. Lett. e pol. de' Greci. tom. 1. pag.* 194. etc.

ἰακτος, naturale o senz' artificio; e di tal sorta erano le Sibille, ed altre privilegiate persone, le quali davano gli oracoli e predicevano gli avvenimenti futuri per mezzo dell'ispirazione, senz' osservare alcun segno esterno. Un' altra specie di divinazione era chiamata τεχνική, artificiale, dappoichè non si otteneva questa per mezzo di una immediata ispirazione, ma frutto era dell' esperienza, e di una profonda osservazione.

Davansi dai Greci agli oracoli i nomi di χρησμοὶ, χρησμῳδία, χρησμῳδήματα, χρησμολογίαι, ἀπὸ τοῦ χρᾷν, dalle risposte, che essi davano alle domande, Aristoph. *Vesp.* v. 159; Plut. v. 51.; λόγια, *Id. Vesp.* v. 161., μαντεύματα, *Id. Equ.* v. 120., θεοπρόπια, Hom. Il. ά. v. 85. Φῆμαι, Xenoph. *Memorab.*, θεσπίσματα, θέσφατα, φροντιστήρια, Philostr., ed agl' interpreti, o rivelatori di oracoli i nomi si davano di χρησμολόγοι, Arist. Av. v. 961.; a coloro i quali venivano a consultarli, quello di, θεωπρόποι, θεωροὶ, Poll. *lib.* 1. seg. 18., χρησμοφόροι, Pausan. *Messen.* ed al luogo ove essi si davano, quello di χρησθήρια, μαντεῖα Hesych.

Tanta era la stima ed il credito che avevano gli oracoli presso i Greci, ch' erano essi consultati in tutte le loro dispute e controversie, e le loro decisioni erano considerate sacre ed inviolabili, Xenoph. Ἀπομν. lib. 1. cap. 1. seg. 9. Cic. *de Divinat.* lib. 1. cap. 19. Intraprender non potevasi cosa alcuna di qualche riguardo, senza conoscer prima il volere degli dei: se istituir dovevasi una nuova forma del governo, Dio Chrysost. orat. 32., Plut. *in Ages.* Cic. *de Divinat.* lib. 1. cap. 1., se far si doveva una dichiarazione di guerra, Herodot. lib. 1. cap. 46. Pausan. *Boeot. et Messen.* se conchiudere un trattato di pace, o pur emettere qualche legge, Xenoph. *de Laced. Rep.* Strab. lib. 16; Cic. *de Divin.* lib. 1. cap. 43, dovevano esser prima consultati gli oracoli. Il dover per ogni cosa consultare gli oracoli fu motivo, che acquistassero presso gli occhi del popolo un' alta stima, e venerazione; ed in conseguenza anche delle ricche offerte, e de' sacrifizj pomposi, dai quali necessariamente erano essi preceduti. Quindi i principi, ed i cittadini estremamente ricchi erano soli nello stato di poter con-

sultarli, Plut. *de Orac. Def.* Herod. lib. 1. cap. 50; Justin. *lib.* 24. *cap.* 6.; nè potevansi questi in ogni tempo consultare, ma solo in certi determinati giorni, Plut. Quaest.

Si è molto disputato su di tali specie di rivelazioni, se attribuir dovevansi ai demonj, Heracl. *ap.* Plut. *de Orac. def.*, o pure allo spirito acuto di alcuni furbi; alcuni gli attribuirono ai maligni vapori della terra, o pure ad altre naturali cagioni, Cic. *de Divin.* lib. 1. cap. 50. Plin. *lib.* 2. *cap.* 93.; altri credettero che procedessero essi dalle anime separate da'loro corpi, Plut. *ut supra*; ed altri finalmente vi conoscevano in essi la funesta influenza del demonio, Tertullian. *de Praescript. adv. haeret.*, Lactant. lib. 2. cap. 14. (1).

Qualunque siasi però la vera risoluzione della quistione, Giove era il solo riguardato, come la causa immediata di ogni specie di divinazione, e come quello il quale concedeva alle divinità inferiori la spiega del libro del destino, ciocchè credeva egli adattato, e che si convenisse a' demonii inferiori. Da qui venne il suo soprannome di πανομφαῖος, Hom. Il. Θ. v. 859, cioè di autore e rivelatore di ogni divinazione. Apollo ancora dopo di lui godeva di questo privilegio, ma senza sottrarsi dalla dipendenza di Giove, e solamente come partecipante del di lui potere, Eschyl. *in Fragm. et Eumenid.* v. 19.

La maniera di rendere gli oracoli variava secondo i tempi ed i luoghi. In alcuni siti essi si davano per mezzo d' interpreti, come a Delfo, Pausan. *Phoc.* Altrove le stesse divinità non avevano a sdegno di dar esse stesse le loro risposte a viva voce, Pausan. *ibid.*, per mezzo di sogni. *Id. Attic.* o mediante la sorte, *Id. Achaic.*, Cic. *de Divin.* Davasi agli oracoli pronunziati dagli stessi dei il nome di χρησμοὶ αὐτόφωνοι; e quelli dati dagl'interpreti, il nome riportavano di χρησμοὶ ὑποφητικοί.

---

(1) Vedi la nota antecedente.

CAPO VIII.

ORACOLI DI GIOVE (1).

Dodona secondo alcuni autori era una città di Tessaglia. Altri però, e forse con più di probabilità la situano al Nord dell'Epiro (2). Essa in principio apparteneа ai Tesproziani, ma in seguito cadde nel poter de' Molossi, Strab. *Geogr.* lib. 10. Deucalione fondatore la popolò di sciagurati sfuggiti dal diluvio, il quale distrusse una gran parte della Grecia. Egli v' innalzò un tempio a Giove, il quale da ciò chiamato venne Dodoneo.

Questo tempio fu il primo fabbricato nella Grecia. Ma l'oracolo rimonta ancora a tempi più rimoti, Herodot. lib. 2. cap. 52. Una tradizione dice, che due colombe bianche partite da Tebe in Egitto si erano dirette una verso la Libia, e l'altra verso Dodona. Quest' ultima fermandosi su di un' albero, pronunciò distintamente queste parole. *Consecrate su di questo luogo un' oracolo a Giove.* L'altra aveva dato un somigliante ordine in Libia; e tutte e due furono considerate, come apportatrici ed interpreti del volere degli dei, Herod. *ibid.* cap. 25. Questa favola quantunque sembrar ci possa assurda, pure deve convenirsi che abbia avuto nel fatto un qualche fondamento. Secondo i Sacerdoti Egizj, due delle loro

(1) Tra i tanti oracoli che vantava la Grecia, e de' quali si anderà qui partitamente a parlare, i tre più celebri si furono certamente quello di Dodona, che considerar si può il più antico, quello di Delfo, che può stimarsi il più celebre, e quello di Trofonio, che tener si debbe per lo più singolare. Or quello di Dodona, di cui si parla in questo capo prese forse il nome di Dodona da una fontana bollente chiamata *Dodo* che in lingua siriaca, significa caldaja. Producendo questo fonte, a quel che raccontano i mitologisti, l'effetto singolare d' inebriare, e riempiere di un certo entusiasmo coloro che vi si affacciavano, cosichè venivano a profferire de' concetti ampollosi ed oscuri, si prese da ciò l' opportunità di far credere da qualche impostore, che ivi parlasse Giove, e sentir facesse i suoi oracoli. Quanto mai non è deplorabile la condizione dell' uomo, allorchè nelle tenebre dimora della pagana religione!

(2) Vedi su tal proposito la dissertazione di M. Pouqueville, nel suo viaggio per la Grecia, *vol. V. ediz. di Parig.* 1821, presso Firmino Didot.

sacerdotesse portarono i riti sacri, l'una in Libia, e l'altra a Dodona; ed è cosa degna da osservarsi, che in linguaggio del popolo di Epiro, πέλειαι significa nel tempo stesso colombe, e vecchie donne, Strab. *in Suppl.* lib. 8., *ap. Geogr. Min.*, Serv. *in* Virg. *Eclog.* 9. v. 13. *Schol.* Sophocl. *in Trachin.* v. 175., Lycophr. *Cassand.* v. 357. Le profetesse ricevevano anche esse il nome di πέλειαι, dacchè esse si servivano di questi uccelli per predire l'avvenire, Eustath. *in Odyss.*

Altri attribuiscono la fondazione di quest' oracolo ai Pelasgi, popolo il più antico della Grecia, Strab. *Geogr.* lib. 7., Hom. *Il.* π', v. 235., Hesiod.

Dodona era situata a piè del monte Tomaro, dal quale scaturivano un gran numero di sorgenti inesauste, Strab., lib. 7., Theopomp. ap. Plin. lib. 4. cap. 1. Questa città era debitrice delle sue ricchezze, e della sua celebrità ai forestieri, i quali venivano a consultare l'oracolo. Il tempio di Giove era decorato d'innumerevoli statue, come lo erano i suoi vasti portici. Ciascuna nazione veniva a consacrare ivi le sue offerte, Polyb. lib. 4. lib. 5. Vicino al Tempio eravi una foresta di quercie, Serv. in Virg. *Georg.* lib. 1. v. 149., Hom. *Odyss.* lib. 14. v. 328., o secondo altri di faggi, ch' era a Giove consecrata, Apoll. Rhod. 1. v. 526., 4. v. 583., Herodot. lib. 2. Lucian. *in Amor.* Questo bosco supponevasi che fosse l'abitazione de' fauni, delle driadi, e de' satiri. Le ghiande di queste querce prima dell' uso delle biade godevano della più alta riputazione, Virg. Georg. lib. 1. v. 7. e 149. Questi alberi avevano il dono della parola, ed anche quello della profezia, τέρας ἄπιστον, τὰς προσηγόρους δρύας, Aescyl. *in Prometh.* v. 817; Hom. Od. lib. 14. v. 328. lib. 19. v. 297. Da qui portarono esse il nome di προσηγόροι, e μαντικαὶ δρύες querce che parlano, che profetizzano. Argo il vascello il quale portò gli Argonauti, essendo costrutto cogl' alberi di questa foresta, possedea ancora esso il dono della parola. Fu soprannominato esso per tal cagione λάληθρον κίσσαν, una garrula pica, Lycophr. Cassand. v. 1319.

La veracità del prodigio degli alberi i quali parlavano, può concedersi così facilmente, come quello delle

colombe le quali profetizavano, non essendovi alcuno che non riconosca esser queste delle mere favole, Herodot. lib. 2. Sembra che in tal guisa sia andata la faccenda. Gli oracoli furon dati sulle prime dagli uomini, Strab. *Georg.* lib. 7., e si chiamarono *ὑποφῆται*, *σελλοι*, da Sella borgo d' Epiro, o dal fiume Sello, Eustath. *in Il. ό* v. 531., *ἑλλοὶ*, *Schol. in Hom.* Il. *π'*, v. 234., *ἀνιπτόποδες*, dappoichè non uscendo giammai dal tempio, non aveano essi occasione alcuna di lavarsi i piedi, Euripid. *Eracl.* v. 123., *χαμαιεῦναι*, poicchè essi dormivano sulla terra avvolti tra panni; e *τομέροι* o *τομοῦροι*, a motivo della loro vicinanza col monte Tomaro, Callim. *Hymn. in Del.* v. 284., e 942. Questi indovini, allorchè erano consultati, montavano su di un' albero, dalla cui cima davano essi le loro risposte. Ecco l' origine della falsa idea che si erano formati del dono della parola, che pretendevasi accordata agl' alberi, Strab. lib. 7. Ad eccezione di quei della Beozia, i quali indirizzar dovevansi a coloro che assistevano al tempio, in seguito si consultò l' oracolo, mediante il ministero di tre vecchie donne, Herodot. lib. 2. cap. 55., Strab. lib. 7.; e comechè nel linguaggio de' Tessali queste profetesse chiamate vennero *πελειάδες*, parola, che significa, come noi l' abbiamo accennato, colombe; quindi da ciò ebbe l' origine la favola, che gli oracoli dati fossero dalle colombe, Pausan. *Phocic.* Hesych., Aelian. *Var.* hist. lib. 1. cap. 15. Herodot. lib. 2.

Gli dei rivelavano i loro segreti voleri a queste profetesse in diversi modi. Alle volte queste donne entravano nella sacra foresta, situandosi presso alle profetiche quercie, Hom. Od. lib. 14. v. 328. Aeschyl. *in Prometh.* v. 831; Sophocl. *in Trachin.* v. 174; Philostr. Icon. lib. 2. cap. 34. stando ivi, osservavano con attenzione il mormorio delle foglie agitate dai Zeffiri, o il fregamento de' rami soossi dalla tempesta. Alle volte assise al margine di una fontana stavano attentamente ad udire il mormorio delle sue onde, più o meno precipitanti, e secondo i diversi gradi del suono, regolavano elleno i loro presagi. Osservavano esse parimenti lo stesso metodo nello spiegare il rumore prodotto dallo scontro di

parecchi bacini di ottone, che sospesi erano al tempio, e che erano in tal guisa disposti, che se uno era toccato, tutti gli altri si trovavano posti in movimento, EUSTATH. *in Odyss.* lib. 14. Attente le sacerdotesse al suono, come erasi esso communicato, modificato, e terminato, da questo confuso mormorio deducevano esse una varietà di predizioni. Vicino al tempio vi erano anche due colonne, ARISTOT. apud. SVID. in Δωδών. *et apud Eustath.* ibid.; STRAB.; Suppl. lib. 7. sopra di una di esse vi era un vaso di bronzo, sull' altra una figura d' un ragazzo il quale aveva nelle mani una sferza, armata di tre corde, o pure catene, le quali agitate dal vento, venivano a battere sul vaso, e producevano un suono di una durata assai lunga, PHILOSTR. *Icon.* lib. 2. cap. 34; STRAB. *Suppl. ibid.* La sacerdotessa calcolava con arte la prolungazione del suono, che faceva essa servire a' suoi disegni; e ciò diede origine al proverbio *Δωδωναῖον χαλκεῖον ἐπὶ τῶν μακρολογούντων*, applicato alle persone che sempre cicalano, SVID.; MENANDR.; CALLIM. *Κερκυραίων μάστιξ* era un' altra espressione proverbiale tratta dalla sferza, la quale unitamente al vase, ed alla figura del ragazzo era stata consacrata dai Corciresi, EPIT. STRAB. lib. 7.

L' oracolo poteva anche darsi per mezzo della sorte, ed a quest' oggetto facevano uso di piccioli cilindri, o pure di dadi, i quali si buttavano in un' urna, ed all' azzardo si estraevano, CIC. *de Divin.* lib. 1. cap. 54; lib. 2. cap. 32.

Vicino al tempio vedevasi una sorgente la di cui onda quantunque fredda, e propria a smorzare le fiaccole, che s' immergevano nel suo seno, avea ciò non ostante la virtù di riaccendere ad una data distanza, PLIN. lib. 2. cap. 183; LUCRET. lib. 6. POMPON. MELA. lib. 2. cap. 3.

Dione figlia di Urano era a parte, come dicevano, con Giove degl' incensi, che si brucciavano nel tempio di Dodona, STRAB. lib. 7. Quest' oracolo non si fece, come dicesi, più sentire sotto il regno di Cesare Augusto, *Id. ibid.*

Elide possedeva un' oracolo di Giove Olimpico, la di cui riputazione fu assai grande, ma non durò che poco

tempo, Strab. lib. 8. Il tempio ciò non ostante decadde dal suo antico splendore. Esso era ornato di magnifiche statue, ed arricchito delle offerte di quasi tutt' i popoli della Grecia.

Pisa possedea un' altare consacrato a Giove, ove gli oracoli dati erano dai discendenti di Giano, Pind. *Olymp.* od. 6.

Creta godeva un' antico oracolo di Giove, il quale, come dicesi, avea dettate delle leggi a Minosse, il quale poi le diede al suo popolo, Strab., Hom. Quest' oracolo dava le sue risposte in una grotta sotterranea, Maxim. Tyr. Dissert. 27. Giove aveva in questa stessa isola un tempio situato sul monte Ida, Plat. *de Leg.* lib. 1; Maxim. Tyr. *ibid.*; e che alle volte chiamato venne ἀρκέσιον, da ἀρκέσαι, proteggere, o difendere, giacchè servì esso di rifugio ai figli di Titano, allorchè vinti furono da Saturno.

CAPO IX.

DEGLI ORACOLI DI APOLLINE.

Secondo che credono alcuni, Apollo ricevè l'arte della divinazione dal dio Pane, Apollon. *Rhod. Argon.* lib. 3; secondo altri da Temide, Orph. *Hymn. in Them.* 6; altri poi son di avviso che la ricevesse da Glauco, Athen. lib. 7. Fu creduto ch'egli presedesse in un modo particolare sopra i profeti, ed ispirasse loro la conoscenza degli avvenimenti futuri; e quindi venne egli chiamato κερδῷος profittevole, dai beneficii che l' uman genere riceveva dalle sue predizioni, Lycoph. *Cassand.* v. 208.

Gli oracoli di Apollo non solo erano i più numerosi, ma avevano anche la più grande riputazione. Tra questi l' oracolo di Delfo occupava il primo posto a riguardo non meno della sua antichità, che della verità e chiarezza di sue risposte, della magnificenza de' suoi edificj, del numero e valore delli ἀναθήματα, doni, e della moltitudine di coloro, che colà portavansi per prender consiglio. Il luogo in cui si davano gli oracoli, chiamato veniva *Pithium*, Aristoph. *Equit.* v. 220; la sacerdotes-

sa che lì profferiva, chiamata era Pitia, Nepos.; Pausan. *Corinth.*, i giuochi istituiti in onore di Apollo denominati vennero Pitj, Pausan. *Corinth. et Phocic.*; Ovid. *Metamorph.* lib. 1. v. 466; ed Apollo stesso chiamato venne Pitio. Dicesi aver avuto queste denominazioni la loro origine dal serpente Pitone, di cui Apollo rimase vincitore, Macrob. *Sat.* 1. v. 17; Ovid. *ib.* o ἀπὸ τοῦ πυθέσθαι, dall'interrogare, Strab. lib. 9; Schol. Aristoph. *ad Plut.* v. 59; o da ἀπὸ τοῦ πύθεσθαι, dal putrefarsi, giacchè la carcassa, o lo scheletro del Pitone colà venne a putrefarsi, Hom. *Hymn. in Apoll.* v. 372; sembra però che la vera origine sia stata da Πυθώ, ch' era un nome della città di Delfo, Callim. *Hymn. in Delph.* v. 90; *Hesiod.* Θ. v. 499; Hom. *Odyss.* Θ. v. 80.

Si supponeva che la città di Delfo situata fosse nel mezzo della terra, Aeschyl. *in Choeph.* v. 1036; Euripid. *in Orest.* v. 330; *in Phaenis.* v. 244; *in Jon.* v. 223; Plat. *de Repub.* lib. 4; Strab. lib. 9. Finsero i poeti, che per discoprir questo luogo, Giove spedì due aquile, o corvi, o due cigni, uno dall' est, e l' altro dall' ovest, e che questi s'incontrarono insieme precisamente in questo luogo, Pausan. lib. 10; Pind. *Pith. Od.* 4. v. 6; Schol. *ib.*; Strab. lib. 9; Plutarch. *de Orac. Def.* Certamente che era esso situato nel mezzo della Grecia, Strab., e perciò chiamato veniva ὀμφαλὸς, umbilico; e l' oracolo denominato venne μεσόμφαλον μάντεῖον, Sophocl. Per alludere a questo nome eravi nel tempio la figura di un' umbilico fatto di pietra bianca, con una fettuccia che pendeva da esso, sopra di cui poste erano due aquile, Strab.; Pausan. Ciò non ostante alcuni son di parere, che un tal nome derivato fosse dalle divine risposte, ch' erano colà date, e che chiamate venivano ὀμφαί, Lactant.; Varr.

In varii modi riferita viene l' origine di quest' oracolo. Alcuni dicono che sulle prime esso fu accordato alla terra, da cui venne costituita sacerdotessa una certa Dafne, ninfa montanara, Diod. *Sicul.* lib. 16, cap. 16; Pausan. *Phocic.* Altri affermano, ch'era esso sacro alla terra insieme, ed a Nettuno; che la terra dasse da per se medesima le risposte, ma che Nettuno avesse un' in-

terprete, chiamato Pirco; e che in seguito Nettuno facesse alla terra la rinunzia della parte, che gli spettava, Diod. *Sic.* Questa dea ebbe dopo di se Temide, la quale dava gli oracoli nel tempo del diluvio di Deucalione, Ovid. *Met.* Altri poi son di parere, che Temide possedesse fin dal principio quest' oracolo, Pausan. *Phocic.* e ben sappiamo noi che si stimò per qualche tempo di essere Temide e la terra la stessa dea sotto nomi diversi, Πολλῶν ὀνομάτων μορφῇ μιᾷ, Aeschyl. *Prometh.* v. 208. Quindi Temide è chiamata Θεῶν πρεσβυτάτη, la più antica tra gli dei, *Aristid. Orat. de concord. ad Rhod.* Secondo alcuni quest' oracolo fu sulle prime preseduto dalla Terra, e dopo da Temide figlia della Terra, la quale lo diede per rinunzia fattale alla di lei sorella Febe, da cui finalmente fu dato ad Apollo, Aeschyl. *Eumenid. initio.* Secondo che riferiscono altri, avendosi Apollo preso per forza quest' oracolo, la Terra procurò di precipitarlo nelle regioni infernali, Pind.; Schol. *in Aeschyl.*; e non mancano taluni di credere, ch' essendo riuscito ad Apolline il discacciar Temide, ne venne egli stesso discacciato dalla Terra, ma che ricuperato avesse egli l' oracolo per l' assistenza che gli prestò Giove, Euripid. *Iphigen.* v. 1259. Allorchè quest' oracolo fu posseduto dalla Terra, le risposte le dava essa per mezzo di sogni, Euripid. *ibid.* Vi sono però alcuni che dicono, che il delfico oracolo appartenesse a Saturno. Ma per finirla, in qualunque modo fosse, fu quest' oracolo posseduto da Apollo, il quale però non lo godè per lungo tempo solo, giacchè nella guerra contro i figli di Tritone, Bacco, essendo molto ferito, fu quindi guarito dal suo fratello Apollo, il quale lo ricevè nel suo tempio, ed ordinò che fossero a lui resi gli onori divini, Lycophr. *Cassand.* v. 209. Quindi alcuni son di opinione, che questa città chiamata fosse Delfo da ἀδελφοὶ, fratelli.

Quest' oracolo fu scoverto per accidente. Dicesi che alcune capre errando tra le rocche del monte Parnasso, ed appressate essendosi ad una fessura ch' era nella terra, da cui sorgevano delle malsane esalazioni, fossero state in un subito attaccate da straordinarj e convulsivi

movimenti, Plutarch. *de def. Orac.*, Pausan. lib. 10. cap. 5.; Diodor. Sicul. lib. 16. I pastori e gli abitanti del vicinato mossi dalla curiosità, ed affollandosi per osservare un tal prodigio, respirarono lo stesso vapore, provarono i medesimi effetti, e, nel loro delirio pronunciarono delle frasi spezzate, e senza alcun nesso e senso. Queste parole vennero immediatamente prese come tante predizioni; e si suppose che il vapore della caverna fosse uno spirito divino, che svelasse i secreti nascosti sotto il velo del futuro, Plin. lib. 2. cap. 93 (1).

Comunque sia, egli è certo, che sul monte Parnasso eravi una profonda caverna, da cui un'aria calda ne sortiva, Justin. lib. 24. cap. 6.; Strab. lib. 9; Longin. *de sublimitat.* Cap. 13. Sulla bocca di questa caverna era collocato un Tripode, su di cui assisa esser doveva una vergine, e da colà dare le risposte del dio. Alcuni son di avviso, che il tripode fosse un vaso pieno di polvere, attraverso del quale *l'afflatus*, ossia la divina ispirazione passava pel ventre della vergine, e da colà spuntava attraverso la bocca; altri pensano, che esso fosse un gran vaso di rame pieno di ψῆφοι, o pietre vive, dal movimento delle quali la profetessa formava le sue congetture, Schol. *in Aristoph. Lysistr.*, taluni stimano che esso fosse un gran vaso con tre piedi, nel quale la profetessa si tuffava, allorchè aspettava di esser ispirata, e tal'altri credono che non fosse esso un vaso, ma bensì una tavola, o sedia, su cui la profetessa si appoggiava,

(1) Il Sig. Denina sull'autorità del *Bochart*, e del *Clerc* sostiene nella sua storia letteraria e politica de'Greci, che l'origine del tempio eretto in Delfo fu appunto il fortuito scuoprimento di una buca, a cui chi appressavasi, si sentiva talmente animato, che pareva ne ubbriaco: i Fenicii però furono quelli che eressero il tempio. Attenti questi a trar profitto da ogni circostanza, si avvisarono di poter con quel mezzo trarre per se e pe'loro successori immense ricchezze. Nè andaron fallite le loro speranze, poichè ognun sa quali ricchezze posseduto avesse quel tempio; ed a favorir meglio il loro progetto si aggiunse l'ambiguità di una voce, la quale servì ad accreditare quel loro nuovo profetico stabilimento; giacchè *Nacherch* che in lingua Fenicia significa *sapiente*, significa anche *serpente*; e poichè tal'era appunto il nome del primo indovino che dava gli oracoli, si sparse, dall'ambiguità della voce, la fama che un sacro serpente animato dallo spirito di Apolline era quello che rispondeva. *Vedi* lib. 1. pag. 119, e seg.

*

o sedeva, Cali. *Lect. Antiq.* lib. 8. cap. 15. Il tripode era chiamato χρηστήριος, Eurip. *Jon* v. 1320, e προφητικὸς, Schol. *Pind. in* ὑποθέσει Πυθίων; il coperchio ὅλμος, che indica propriamente una pietra rotonda, Hesych., Schol. *ad* Aristoph. Plut. v. 9. Quindi la profetessa era chiamata ἐνολμις, e lo stesso Apollo Ἔνολμος, Sophocl.; e da qui anche ebbe origine il proverbio ἐν ὅλμῳ εὐνάσω, che si applicava a coloro i quali parlavano profeticamente, quantunque alcuni lo facciano derivare da un certo profeta, chiamato Olmo, benchè altri pensino che riferir si debba al superstizioso costume di dormire nel ὅλμος, allorchè speravano essi di esser ispirati, Aristoph. *in Zenod.* Il tripode era sacro ad Apolline o dalla perfezione del numero ternario, o per alluder che faceva ai tre cerchi celestiali, due de' quali toccati sono dal sole, il quale nel suo giro annuale oltrepassa il terzo, Phurnut. *de Nat. Deor.* Si supponeva che le tre gambe, o i tre piedi del tripode significassero la conoscenza del dio, che distinta veniva nel presente, nel passato, e nel futuro, ὃς τ' ᾔδει τά τ' ἐόντα, τά τ' ἐσσόμενα, πρό τ' ἐόντα, Schol. in *Aristoph. Plut.* Non sempre si faceva uso del medesimo tripode: il primo fu ivi posto dagli abitanti del vicino paese; il secondo, che fu lavorato da Vulcano, e formato di rame, presentato venne ad Apolline da Pelope in tempo del suo matrimonio con Ippodamia la figlia di Enomao re degli Elei; il terzo che era di oro, dedicato fu ad Apollo da alcuni pescatori di Mileto, Schol. *in Aristoh. Plut.* Dai Latini il tripode chiamato era *cortina*, e questo era anche il nome che dato era al coperchio, dall' essere stato fatto dalla pelle del Pitone. Ciò non ostante alcuni sono di parere, che la *cortina* significasse la tenda, sotto di cui si conservava il sacro tripode.

La persona che riferiva gli oracoli del dio era una donna, a cui i Greci diedero il nome di *Pitia*, *Pitonessa*, *e Feba.* Tra queste la più celebre fu Femonoe, la quale si contraddistingueva non meno per esser essa la principale sacerdotessa, che dall' abbellir che faceva essa gli oracoli in versi eroici, Pausan. *Phocic.* Alcuni sostengono che i profeti pubblicavano questi oracoli,

Aelian. *de Animal.* lib. 10., cap. 26., Herodot. lib. 8., cap. 27., altri all' opposto dicono, che Apollo scelto avesse alcuni uomini di Creta per annunziarli, Hom. *Hymn. in Apol.* v. 393. Comunque siasi, egli è probabile, che cotesti erano sacerdoti, e ὑποφῆται, i quali pubblicamente conoscer facevano le risposte, che avevano essi ricevute dalla Pitia, Strab. lib. 9., Plutarch. *de Python. Orac.*

Anticamente una sola Pitia si conosceva in Delfo; ma dopochè quest' oracolo divenuto era assai frequentato, ve ne furono destinate tre, Plutarch. *de Def. Orac.* Sulle prime queste donne erano vergini, finchè una tra esse violata rimase da un uomo di Tessaglia, ed allora fu decretato che dovessero esse avere circa gli anni cinquanta di età, Diod. Sicul. lib. 16. Ufficiavano elleno per turno, e scelte venivano fra le più basse classi degli abitanti di Delfo, Euripid. *in Jon.* v. 92. In generale erano esse povere ragazze prive di educazione, e di esperienza, di una morale incorrotta, e di un' intelletto assai limitato, Plut. *De Python. Orac.* Erano elleno obbligate ad osservare le più strette regole di temperanza e di castità, di vestire assai semplicemente, e di evitare l' uso de' profumi, e degli addobbi di porpora, *Id. ibid.*

Primacchè la Pitia ascendesse sul tripode, si lavava essa i suoi capelli ed il suo corpo nelle acque della Castalia fonte, che trovavasi a' piedi del monte Parnasso. Beveva essa alle volte dell' acqua, che scorreva nel santuario, e che si presumeva di posseder la virtù di dischiudere e disvelare il futuro, Pausan. lib. 10.; Lucian. *in Bis. Accus.* Allorchè ascendeva essa per sedere sul tripode, scuoteva con violenza l' albero dell' alloro, ed alle volte ne mangiava le foglie, Lucian. *ib.* Si copriva quindi non meno essa, che 'l tripode di ghirlande e di rami di alloro, Aristoph. *Plut.* v. 39., che per tal cagione chiamato veniva μαντικὸν φυτὸν, la pianta profetica. La Pitia collocata trovandosi sul tripode, riceveva il divino *afflatus* nel di lei umbilico; e da ciò veniva essa chiamata ἐγγαστρίμυθος, ovvero στερνόμαντις. Allora principiava essa a gonfiarsi, ed a cacciar spuma dalla bocca, si arricciavano i suoi capelli, la di lei carne

rimaneva maltrattata, ed essa appariva come distratta ed assorta. Alle volte il parosismo era tale da privarla di vita, PLUTARCH. *de Def. Orac.* Vien riferito, che sotto il tripode compariva alle volte un dragone, che dava le risposte, e che una volta ammazzò la Pitia (1).

L'oracolo non era consultato, che in un solo mese dell'anno, quale era chiamato βύσιος, o φύσιος da φύειν, sorgere; principiare, dappoichè esso era nella primavera; o πύσιος, che era così denominato da διὰ τὴν πύσιν giacchè in quel mese potevasi andare a consultare l'oracolo. Il settimo giorno del mese era chiamato giorno natalizio di Apollo dal nome di Πολύφθοος, dapoicchè in quel giorno il dio dava parecchie risposte, PLUTARCH. *Quaest. Graec.* In seguito gli oracoli non furono consultati, che una volta solo in ciascun mese. Coloro i quali portavansi a consultare l'oracolo, erano obbligati a fare de' ricchi e stimabili doni al dio; e con questo mezzo quel tempio a superar venne tutti gli altri in ricchezza, in splendore, ed in magnificenza, CIC. *de Divinat.* lib. 1.; JUSTIN. lib. 24., cap. 6., EURIPID. *Iphig. in Taurid.* v. 1275., STRAB. *lib.* 9. Da qui ebbe origine il proverbio, χρήματα Ἀφήτορος, le ricchezze di Apollo, che significa un'abbondanza di ricchezze, HOM. *Il.* 1. v. 404., STRAB. *loc. cit.* AELIAN. *Var. Hist.* lib. 6. cap. 9. oltracciò, coloro che bramavano di consultare l'oracolo, obbligati erano a sacrificare degli animali al dio, PLUTARCH. *de Orac. Defect.*, ma quelli che venivano solo per rendergli un'omaggio, depositar dovevano delle focacce ed altre simili offerte, EURIPID. *in Jon.* v. 226. Se gli augurii non erano favorevoli, la profetessa aveva per costume di non dare alcuna risposta. Nei sacrificj cinque sacerdoti chiamati ὅσιοι, santi, assistevano i profeti, ed eseguivano parecchi ufficii con essi. A questi sacerdoti, i quali pretendevano di trarre la loro origine

---

(1) Non è improbabile quanto qui si riferisce, essendo sentimento di molti SS. padri, che in realtà in alcuni oracoli più celebri vi risedesse il demonio, il quale dava le risposte, e che per lo più non compariva, che sotto forma di dragone, ch'è il modo come anche ci viene dipinto ed indicato dalle sacre pagine. *Vedi la nota al capo 7. di questo volume.*

da Deucalione, presedeva il gran sacerdote, a cui si dava il nome di ὁσιωτὴρ, purificatore, Plutarch. *Quaest. Graec.* Ve ne erano parimenti altri che chiamati venivano περιηγῆται, condottieri, i quali servivano di guide a coloro che si avvicinavano al tempio, e che loro indicavano tutto ciò, che degno era a sapersi, Plutarch. *de Pyth. Orac.* Eravi similmente un'altro sacerdote il quale assisteva la profetessa nel maneggiare l'oracolo, e che, ugualmente che Apollo, chiamato veniva κρήτωρ.

Era ordinato a coloro i quali consultavano l'oracolo di appressarsi al tempio colle loro teste coronate di alloro, di portare nelle loro destre un ramo circondato di un piccolo intrecciatojo di lana bianca, Aeschyl. Χοηφ. v. 1035., Eumenid. v. 40., Liv. lib. 23., cap. 11., *Schol.* Aristoph. *ad Plut.* v. 21., di proporre le loro dimande in iscritto, *Schol.* Aristoph. *in Plut.* v. 39., di spiegarsi in quante più poche parole si poteva, Philostr. lib. 6., cap. 5., e di attendere fin che non cadesse il loro giro di ricevere le risposte del dio, quale esser doveva deciso dalla sorte, Euripid. *in Ion.* v. 419., Aeschyl. *in Eumenid.* v. 32.

Le risposte si ricevevano sempre in lingua Greca, Cic. *de Divinat.* lib. 11. Gli antichi Greci dettavano le loro leggi in verso, e quindi νόμος, che significa una legge, vien frequentemente usata per dinotar versi, o canzoni, Aristot. Le risposte della Pitia comunemente date venivano in versi assai rozzi, e senza alcuna limatura, Plutarch. *de Pyth. Orac.*, e generalmente si usavano per questo effetto i versi esametri, *Schol.* Euripid. *Orest.* v. 1094., *Schol.* Aristoph. *ad Nub.* v. 144., Pausan. *Phocic.*, ed alcune volte si servivano del metro giambico, Pausan. *Messen.*, *Schol.* Aristoph. *ibid.* Alcuni son di avviso che vi fosser sempre de' poeti mantenuti nel tempio, per raccogliere e redigere le parole, che sortivano dalla bocca della Pitia, e di annunziarle, sottoponendole alle regole della versificazione, Plut. *de Pyth. Orac.* Negl'ultimi tempi, e precisamente quando gli oracoli cominciarono a perdere del loro credito presso i popoli, andò in disuso il costume della versificazione, e la prosa parve infine, che degna fosse di prestarsi al lin-

guaggio degli dei, Cic. *de Divinat.* lib. 2., Plutarch.

Gli oracoli di Delfo se si confrontano con altri, possono giustamente esser considerati come chiari e precisi, ed era cosa universalmente ricevuta, che coloro i quali ricevuto aveano un' oscura risposta dall' oracolo di Dodona, facessero ricorso ad Apolline in Delfo, per spiegare il senso oscuro delle risposte ivi ricevute. Ciò non ostante anche questi, generalmente parlando, erano così oscuri ed ambigui, che Apollo chiamato venne λοξίας, poichè le sue risposte erano veramente λοξὰ cioè veramente difficili ad essere comprese, Cic. *ibid.*; *Schol.* Aristoph. *ad Plut.* v. 8., Id. *Equit.* v. 1044., *Schol.* Euripid. *ad Orest.* v. 165. La ragione di quest' affettata oscurità dicesi che fosse, perchè le persone profane esser non dovevano ammesse ai sacri misteri; ed era considerata come una profanazione di religione il communicarli in termini chiari e precisi alle persone ignoranti, Clem. Alexand. *stromat.* v. (1).

L' infallibilità di quest' oracolo era così famosa, e così generalmente conosciuta che l' espressione τὰ ἐκ τρίποδος, la risposta data dal tripode, era passata in proverbio, e si usava per indicare delle verità certe ed infallibili, Euripid. Electr. v. 399., Cic *de Divin.* lib. 1., cap. 19., Aeschyl. Χοηφ. v. 557. e 991., Terent. *Andr. Act.* IV., *Scen.* 2., v. 15., Cic. *ad Brut. Epist.* 2.

(1) Non l' oculatezza e premura di tener nascosto a' profani i sacri misteri, ma per poter così più facilmente ingannare e deludere l' altrui credulità, senza comparir giammai di aver l' oracolo fallato. Già si è fatto altrove ciò osservare; diremo qui solo, che un siffatto ambiguo ed oscuro parlare fu quello che ingannò i Lacedemoni, a' quali avendo Apollo risposto, allorchè lo consultarono, se assaltar potevano gli Arcadi, che confinavano con la Laconia a ponente:

Arcadia chiedi a me? Troppo mi chiedi.
Molti in Arcadia son che ghiande pascono,
E ti ributteran. Ma non t' invidio
Altr' opera, anzi Tegea ti darò invece;
Laddove salterai con piè sonanti
Misurando con fune il bel terreno.

rimase il cordoglio di rimaner vittime de' Tegeati; poichè ingannati dagli ultimi due versi, mandarono un buon numero di lor gente, con funi e catene per far prigioni i Tegeati; ma in vece furono quelli vinti e fatti prigioni, e misurarono con le loro stesse funi, onde furono legati, i campi di Tegea, che come schiavi dovettero lavorare.

Negli ultimi tempi però andò a diminuire la sua riputazione, e per mezzo di una picciola somma di danaro si degnò molte volte la Pitia di rendere i suoi oracoli, Cic. *de Divin.* lib. II., cap. 57., Pausan. *Lacon.*, Nepos *Lysandr.* cap. III.; Herodot. lib. VI., cap. 66., Plut. *in Demosth.*; Poliaen. *Strat.* lib. I., cap. 16. (1).

Non puossi accertare in qual tempo perdesse precisamente quest' oracolo la sua influenza: quel che è certo, si è, che a' tempi di Cesare Augusto trovavasi di già in gran decadenza, e caduto era in disprezzo, Cic. *de Div.* lib. 2. cap. 57., *Strab.* lib. 17., Juvenal. *Sat.* 6., v. 112., Plutarch. *de Defect. Orac.*; Lucan. lib. 5., puossi però attribuire, e spiegarsi una tale circostanza pel progresso del Cristianesimo, che andava allora a farsi (2).

---

(1) È troppo celebre quell' espressione del greco oratore per non esser qui ricordata. Alluder volendo questi nelle sue filippiche all'oro, che Filippo re di Macedonia mandava in Delfo, dir soleva, che la *Pitia filipizzava*. Sebbene però più d' una volta si cercasse dai potenti e facoltosi di far a via di danaro rispondere la Pitia, a tenore dei loro voleri, pure come riflette il Denina non avveniva che di raro, che ottenessero essi il loro intento, ed allora solo ciò accadeva, quando non vi era alcun timore che si venisse in cognizione di essersi lasciati corrompere quei sacerdoti che agli oracoli presedevano, troppo ad essi premendo di non perdere quel credito e riputazione, che godevano, e da cui solo dipendeva la durata e la sussistenza degli stessi oracoli. Tal volta però avvenne che anche senza danaro, ma solo per timore rispondesse la Pitia ciocchè volevasi da chi la consultava. Allorchè infatti per l' invalsa opinione di non potersi coltivare alcun terreno, che al Dio apparteneva, vollero gli Amfizioni muover guerra ai focesi, rei del supposto delitto, vi fu un certo Filomelo Focese, il quale riuniti mille uomini della sua nazione bene armati, che chiamavano peltastae, assaltò il tempio di Delfo, e superati i custodi, e certe compagnie di uomini dette *Tracidae* che lo guardavano, non solo si tolse immense ricchezze, ma costrinse ancora i sacerdoti e la Pitonessa a risponderegli in modo che autorizasse le sue intraprese, qual' erano quelle di opporsi in nome della nazione alla guerra che mossa le avevano gli Amfizioni. Per qualche tempo si schermì la sacerdotessa, ma atterrita dipoi, salì alla fine sul tripode, e come appunto pretendeva Filomelo: fa, disse, ciò che vuoi, che a te ogni cosa è permessa. Tanto bastò a Filomelo, che prendendo un tal' oracolo, come una dichiarazione del divino volere, lo pubblicò per tutta la Grecia, onde sventar così quella tempesta che stava per piombare sulla sua nazione. *Vedi Den.* t. 4. p. 74., *st. let. e pol. de' Grec.*

(2) Gli stessi gentili riconobbero una tale verità, ed il sofista Eunapio nella distruzione del tempio di Serapide in Egitto confessò che la nascente religione de' Cristiani era la causa della distruzione de' loro dei. Nè poteva esser altrimenti, poichè tanto aveva annunziato il Redento-

Ciò non ostante si sa che non si mantenne interamente in silenzio durante il regno di Nerone, Sveton. *in Neron.* cap. 40., Themist. *Orat.* 19., e che si fece ancor sentire nel tempo che regnava Giuliano l'apostata, Theodoret. *Hist. Ecclesiast.* Pretendesi che alloraquando Apolline abbandonò Delfo, si andasse a rifugiare nelle contrade della Scizia Iperborea, Claud., *Svid.* in v. Α'βαρις; Diod. *Sic.*

Eravi anche un' altro oracolo di Apolline in Cirra porto di mare sessanta stadj lontano da Delfo, città a cui esso apparteneva, Stat. *Thebaid.* lib. 7. v. 411. In questo luogo tutti gli oracoli che si profferivano, erano felici; e se mai avveniva che qualche calamità sopraggiunger dovesse a coloro, che colà portavansi per udirne gli oracoli, amava il dio di serbar piuttosto il silenzio, e con questo veniva ad annunziare il cattivo destino. Ugualmentechè in Delfo, eravi anche in Cirra una caverna, Stat. *Thebaid.* lib. 3. v. 474; come a Delfo, così anche quì una profetessa era quella che riceveva le ispirazioni, tutte le quali circostanze unite insieme han fatto credere ad alcuni autori, esser cosa assai probabile, che ambedue questi oracoli non formassero in realtà, che un solo, Senec. *Oedip.* v. 269; Id. *Hercul. Oet.* v. 92.

Dopo quest' oracolo può giustamente farsi menzione di quello ch' era in Delo, la più celebre delle Cicladi ch' erano un gruppo d' isole nel mare Egeo, le quali derivavano il lor nome dall' esser situate in forma d' un cerchio, κύκλος, Strab. lib. 10., Plin. lib. 4.

Delo fu famosa tra i poeti per esser stato questo il luogo, ove ebbero il lor nascimento Apolline e Diana, Horat. *Od.* 1. 21. v. 10, il primo de' quali fu frequentemente chiamato Apolline *Delio*, Id. lib. III, 4, 64; Virg. *Aeneid.* 3. 162; e l' ultima il nome riportò di *Delia*, *Id. Eclog.* 3, 67; 7. 29. Fu considerato quest' oracolo così sacro ed inviolabile, che i Persiani in tutte

re, allorchè parlando della sua morte, disse che fin' allora aveva esercitato il suo impero il demonio, ma che colla sua morte il principe di questo mondo sarebbe stato cacciato fuori.

quelle sanguinose guerre che ebbero coi Greci, se distrussero molti altri de' loro tempj benchè sontuosi, non si azzardarono di far cosa alcuna contro quest' isola. Il tempio di Apolline in Delo era situato intorno a cento passi distante dalla spiaggia del mare, che guardava verso l' Eubea. In questo luogo l' immagine del dio vi era rappresentata sotto la forma di un dragone, e le risposte che da quì egli dava, superavano in chiarezza ed in precisione quelle, che rese erano in Delfo, Alex. *ab* Alexand. Ciò non ostante non era da sperarsi che per tutto l'anno aver si potessero le risposte dell'oracolo; giacchè Apolline per quello che ne scrivono gli autori, passava l' està in Delo, e nell' inverno ritiravasi a Patara, città della Cilicia, Serv. *in* Virgil. *Aeneid.* lib. 4. v. 143. Uno de' suoi altari veniva riguardato da alcuni autori come una delle meraviglie del mondo, Plutarch. *de Solert. Animal.*; Diog. Laert. lib. 8; seg. 13; non si vedea quivi nè oro nè marmo; ma essendo questo un' opera fatta, come dicesi, dallo stesso dio, che nella sua infanzia formata l'aveva, non altro che corna fortemente piegate e con arte intrecciate componevano questo altare; le quali corna spoglie erano di caprj selvaggi caduti estinti dagli strali di Diana nelle sue corse fatte al monte Cinto, Callimach. *Hymn. in* Apoll. v. 60; Plutarch. *de Solert. Animal.* Non era affatto permesso di sacrificare su quest' altare alcuna creatura vivente; ma bensì veniva costantemente e con gran diligenza adornato dai sacerdoti con de' fiori e delle ghirlande, Callimach.

Il tempio ch' era fabbricato di marmo di paro, e coverto tutto ed adornato di festoni e ghirlande, fu fondato da Eresittone figlio di Cecrope, Euseb. *Chronic.* lib. 2; racchiudeva esso una statua assai famosa non meno per l' eleganza del lavoro, che per la sua antichità, Plutarch. *de Mus.*. Il Dio vi era rappresentato avendo in una mano il suo arco, e portando nella sua sinistra le tre grazie; delle quali una aveva la lira, un' altra il flauto, e la terza una piva. Osservavasi anche in Delo il palmario che servì colla sua ombra a Latona, allorchè mise al mondo Apolline e Diana, Hom. *in Odys.* lib. 6. v. 162; Callim. *in Delo.* v. 298; Theophr. *Hist. Plant.*

lib. 4, cap. 14; Cic. *de Leg.* lib. 1; Plin. lib. 16, cap. 44; Pausan. lib. 8. cap. 23.

Non era in conto alcuno permesso il portar de' cani in Delo, Strab. lib. X; Thucyd. lib. 4; dappoichè uno di questi animali divorò e fece in brani Tasone figliuolo di Anio sacerdote di Apolline, Higin. 247; Ovid. *in Ibin.* 479. Allorquando gli Ateniesi ebbero dall' oracolo il comando di purificare quest' isola, dissotterrarono essi tutti i corpi de' trapassati dai loro sepolcri, e li andarono a bruciare nelle isole adjacenti. Allora fu che fecero essi un' editto, con cui si ordinò alle donne pregnanti ed a tutte le persone colpite da qualche pericoloso morbo di portarsi all' isola di Rena.

In tutti gli anni facevano gli Ateniesi una solenne processione a Delo; l' origine di un tal costume rimonta sino a Teseo, il quale essendo partito per Creta con altri giovani Ateniesi, per esser divorati dal Minotauro, fè voto ad Apollo, che se avesse egli concesso ai medesimi di ritornar salvi ad Atene, avrebbero essi in ciascun' anno fatto un solenne viaggio al suo tempio di Delo, per ringraziarlo dell' ottenuto beneficio. Questa deputazione veniva chiamata θεωρία, le persone che venivano in ciò impiegate, θεωροὶ, e Δηλιασταὶ dal nome dell' isola; quegli che vi presedeva, ἀρχιθέωρος; ed il vascello incaricato a trasportarla, Θεωρὶς o Δηλίας. Il viaggio veniva sempre fatto in quello stesso vascello, che portò Teseo, ed i suoi compagni a Creta, Plutarch.; Callim. *Hymn. in Del.* Fu conservato questo vascello sino a' tempi di Demetrio Falereo, giacchè gli Ateniesi furono costantemente esatti a cangiare le vecchie ed infradicite tavole con delle nuove ed intere, Plut., ed ecco il perchè questo vascello il nome riportò di ἀειζώοντα, cioè a dire, eterno, Call. *ibid.* Si computava il principio del viaggio dal tempo, in cui il sacerdote di Apolline adornava la poppa del vascello con delle ghirlande, Plut. *in Phoedon*; Plutarch. *in Thes*; e da questo medesimo istante cominciavano essi a purificare la città. Non era permesso di eseguire alcuna sentenza di morte contro i malfattori, finchè non facesse ritorno il sacro vascello; e questa fu la cagione

che fè protrarre la morte di Socrate trenta giorni dopo di essere stato condannato a bere la cicuta, PLAT. *ibid.* XENOPH. *Memorab.* lib. 4. (1). I *θεωροὶ* adornavano il lor capo con delle ghirlande di alloro. Il loro corteggio componevasi di due persone della famiglia de' *κήρυκες* destinate a compiere in Delo per tutto quell' anno le funzioni di *παράσιτοι*, e da due cori di giovanetti, e di donzelle che cantavano degl' inni, e formavano delle piacevoli danse, PLUT. *in Phoedon.*; XENOPHON. *Memorab.* lib. 3, Andavano dinanzi ad essi alcuni uomini portando delle scuri nelle mani; come se fosse lor disegno di rendere le strade libere di assassini, AESCHYL.

---

(1) Trattandosi di nn uomo così celebre, non dispiacerà a' lettori il ricordarsi qui da noi qualche memorabile circostanza che accompagnò la sua morte. Dopo l' espulsione de' trenta tiranni venn' egli accusato da Melito, Anito, e Licone al consiglio de' cinquecento, come corrompitore de' costumi della gioventù, come disapprovatore di certe usanze giudiziali, e di non riconoscere per dei quelli che per tali ammetteva la nazione. Per rispondere a tali accuse il suo amico Lisia compose un'orazione, ma letta da Socrate, e ringraziato l'amico non volle di essa servirsi, e solo rispondendo semplicemente protestossi esser egli innocente di quanto se gli opponeva. Questa sua costauza in vece di attirargli l' amore, piuttosto concitogli l' odio de' giudici, prendendola per orgoglio. Venne egli quindi condannato: attender però dovendosi la nave, si costituì egli in prigione. Divenne questa allora una scuola di sapienza. In tutti quei trenta giorni che passarono dalla sentenza alla morte, non si trattenne egli a discorrere co' snoi amici, che dell' immortalità dell'anima, dell' esistenza, dell' essenza della provvidenza divina, e della regolata incertezza delle cose del mondo, cosichè son tutti di accordo gli scrittori a dire, che avanti la pubblicazione del vangelo non s' intese mai dalla bocca di uomo una dottrina più della sna sublime. Approdò finalmente la nave che tornava da Delo, ed essendogli detto dagl' undici (specie di magistrati) che in quel giorno bever doveva la cicnta, con la solita sna costanza: *si rechi dunque*, disse, *quando che sia il beveraggio, e s' ubbidisca.* Cercò il di lui amico Critone di farlo fuggire, ma egli nol volle, dicendo che, non gli conveniva sottrarsi dalla giustizia. Affrettandosi anzi egli a bere la cicuta domandò in pria, se permesso fosse di farne una libazione, quindi a colui che gliela porse richiese, cosa avesse a fare dopo averla bevuta; e risposto essendogli che passeggiar dovesse, finchè non se gli gonfiavano le gambe, e quindi si coricasse, ciò eseguito se gli gonfiò il petto, e perdè i sensi. Così terminò la sua vita uno degli uomini più grandi dell' antichità. Se sulle prime non fu compianta la sua morte, allorchè poi rientrò in se stesso quel popolo forsennato, diè si manifesti segni dell' orrore del delitto commesso, che i suoi accusatori parte furono messi a morte, e parte da per se stessi si uccisero. Ognuno corse a gara ad ergergli de' monumenti, e poco mancò che non venisse, come nn' altro Dio venerato *Vedi Den. st. let. e pol. de' Grec.* t. 3. cap. VII. lib. IX.

Eumenid. Dopo di aver fatto le loro offerte al dio, e sacrificato a lui cento bovi Hom. *Hymn. in Apoll.* v. 57, celebravano essi una festa in onore del medesimo, e quindi facevano nella lor patria ritorno. Allorchè portavansi essi a Delo, si diceva di loro ἀναβαίνειν, cioè ascendere, allorchè poi ritornavano, καταβαίνειν, discendere. Al loro ritorno correva il popolo ed incontrarli, apriva loro le porte, e pagava ad essi il suo omaggio, sollevandoli dalle fatiche del viaggio, Euripid. *Hippolyt.*

Eravi anche un altro oracolo chiamato di Apolline *Didimeo* il quale era in tal guisa chiamato perchè faceva allusione alla doppia luce, che il dio faceva discendere sopra l' umanità; l' una che direttamente sortiva dal suo proprio corpo, l' altra poi che per riflessione riceveva dalla luna. L' oracolo era situato a Didima, ed apparteneva a quei di Mileto, e da ciò venne il nome di Milesio, che si diede ad Apolline. Era parimenti quest' oracolo indicato sotto il nome di oracolo dei *Branchidi*, e lo stesso Apolline sotto quello di *Branchide*, da Branco che passava per figlio di Macareo, di cui però Apolline era il vero padre, Varr. Alcuni però derivano un tal nome da Branco giovane di Tessaglia, amato da Apolline, il quale lo ricevè nel suo tempio, ed ordinò che dopo la sua morte gli fossero resi gli onori divini. Altri ci narrano, che quest' oracolo era sacro a Giove, ed Apolline, Stephan. *Byzant.* in v. Δίδυμα; e che forse appartenesse esso a tutti tre, a Giove cioè, ad Apolline, ed a Branco. Quello però che può stabilirsi di certo si è, ch' era esso un' oracolo molto antico, e frequentato da tutti i Gioni e gli Eoli, Herodot., e che era esso il migliore tra tutti gli oracoli greci, se solo se ne eccettui quello, che ritrovavasi in Delo. Nella guerra persiana questo tempio fu distrutto, e ridotto in cenere. Il tradimento dei Branchidi o de' sacerdoti, che lo servivano, fu la sola cagione della sua rovina. Avendo questi miserabili abbandonato il tempio nelle mani de' barbari conscii a se stessi dell' infame azione che commessa avevano, e temendo di esser sottoposti a qualche severo castigo, com' essi si meritavano, si ferono a pregare Serse a voler accordare loro un ritiro in qualche rimota parte del-

l' Asia, da dove non potessero mai più far ritorno nella Grecia, Strab. lib. 14; Suid. in v. Βραγχίδαι. Ma dopo che i Persiani furono disfatti dai Greci, e ricuperata da questi la pace, poterono quei di Mileto rifabbricar di bel nuovo il loro tempio: il novello edificio sorpassò in magnificenza tutti gli altri tempj della Grecia. La sua estensione era così grande che star poteva a fronte di un villaggio; conteneva esso almeno quattro o cinque stadj; ed a cagion appunto di tanta grandezza, non riuscì in conto alcuno a cuoprirlo, Strab. ibid.

In Aba città della focide eravi un' altro oracolo di Apolline, Herodot. lib. 1. cap. 46., assai più antico di quello di Delfo, Stephan. in v. Ἄβαι; Hesych., Phavorin., Sophocl. *Oedip. Tyr.* v. 908., ed il di cui tempio fu incendiato da Serse, Pausan. *Phocic.*

In Claro città della Ionia, non molto discosta da Colofone vi era un' oracolo di Apolline, che innalzato venne da Manto figlia di Tiresia, la quale si era in questo luogo ricoverata nella seconda guerra di Tebe, alloraquando gli Epigoni invaso avevano questa città sotto la condotta di Alcmeone, affin di vendicar la morte de' loro padri: dal nome della città ricevè questo tempio il nome di Clario, Virg. *Æneid.* 3., 360., Tacit. *Annal. lib.* 2. cap. 54., e lib. 12. cap. 22. Quegli che incaricato era a dare le risposte, era per lo più scelto da alcune particolari famiglie, che per l' ordinario eran native di Mileto, Coel. Rhod. *Ant. lect.* lib. 27., cap. 5. Benchè comunemente fosse questi ignorante e grossolano, pur nondimeno dava in versi le sue risposte, le quali riuscivano di soddisfazione a chi le richiedeva, ed adattate trovavansi ai desiderii di coloro, che lo consultavano. Le profezie, per quello che dicesi, si facevano in virtù di un pozzo, che si era finto di essersi formato dalle lagrime di Manto, allorchè piangeva essa e deplorava la desolazione della di lei patria. Allorchè veniva taluno a consultare l' oracolo, la persona che incaricata era a dar le risposte, discendeva in quel pozzo; ed essendo l'acqua pregiudizievole alla sua salute, pel continuo esercizio di tal malaugurata cerimonia, veniva essa ad accorciarsi, ed abbreviarsi la vita, Plin. *Hist. Nat.* lib. 2.

cap. 103. A quest'oracolo si attribuisce il merito di aver predetta la morte di Germanico; Tacit. *Annal.* lib. 2. cap. 54.

Larissa cittadella appartenente agli Argivi, possedeva un'oracolo di Apolline, che chiamato venne Δυραδιώτης, da Dira parte dipendente da Argo. In questo luogo le risposte venivan date da una donna; a cui proibita era ogni corrispondenza con gli uomini. In ciascun mese sacrificava essa in una notte un agnello; e dopo di aver gustato il sangue della vittima, si sentiva essa immediatamente sorpresa dalla divina Frenesia, Pausan., *Corinth.*

Apollo aveva ancora un'altro famoso oracolo ad Eutresi villagio della Beozia, ch'era situato sulla strada che da Tespi conduceva a Platea, Stephan. in v. εὔτρησις.

Faceva sentir egli anche i suoi oracoli ad Oropo, città di Eubea, da cui gli venne dato il nome di Oropeo; *Id.* In Orobia altra città di Eubea era un'oracolo di Apollo *Selinunzio.* L'infallibilità di quest'oracolo gli fece avere anche il nome ἀψευδέστατον μαντεῖον, cioè d'infallibile, Strab. lib. 10.

A Coripo in Tessaglia se ne trovava un'altro di Apollo Coripeo, Nicand. *Theriac.*

Anche ad *Ibla* eravi un'oracolo di Apolline sotto il nome d'Icneo, Hesych. *in v.* Ἰχναίων.

Tegira, città della Beozia si rese famosa per l'oracolo consacrato ad Apolline Tegireo. Quest'oracolo fu frequentato fino al tempo della guerra persiana, dopo di che divenne esso muto e silenzioso, Plut. *in Pelopid.*

Ptoo montagna in Beozia divenne anch'essa celebre per l'oracolo che vi dava Apolline, a cui, a cagion della montagna, dato venne il nome di Ptoo, essendovi anche qui un tempio ad esso dedicato. Quest'oracolo non si fece più sentire dall'epoca in cui Tebe distrutta venne da Alessandro, Pausan. *Boeot.*

Presso la fontana Castalia, le cui acque possedevano una profetica virtù; aveva Apollo un'oracolo che si conosceva sotto il nome di Δαφναῖος, da Dafne la sua amata signora, e dall'alloro in cui venne essa trasformata; Clem. *Protrept.* Questa fontana prendeva la sua sorgen-

te tra le due scannellature di rocche, che soprastavano la città di Delfo, PAUSAN. lib. 10. cap. 8. Non lungi dal monte Ismeno, e sulle rive del fiume, che portava lo stesso nome, e ch' era in Beozia, aveva Apollo un tempio, da cui dava egli i suoi oracoli, e dal luogo che occupava, portò il soprannome di Apolline Ismenio.

In un' altro luogo della Beozia eravi una grossa pietra chiamata σωφρονιστὴρ, su di cui s' innalzava un' altare formato dalle ceneri delle vittime, che ad Apolline si offrivano, e da ciò il nome ebbe egli di Spodio da σποδὸς, cenere. Tutto all' opposto degl' altri luoghi non si serviva quì il Dio nè di profeti nè di profetesse, per far sapere i suoi oracoli, ma egli stesso degnavasi di dare le sue risposte per mezzo di profetici suoni, κληδόνες: questi suoni erano osservati da persone istruite ed illuminate, le quali s' incaricavano di adattarvici un senso, PAUSAN. *Boeot.*, SVID., DIOD. SICUL. lib. 16., cap. 16.

CAPO X.

L' ORACOLO DI TROFONIO.

Trofonio figlio di Eresino, e fratello di Agamede preso essendo da uno smoderato desiderio di gloria si fabbricò un sotterraneo ritiro in Lebadea città di Beozia. Entrato che fu egli in questo sotterraneo soggiorno, pretese di aver ricevuto una straordinaria e profetica cognizione dell' avvenire; alla fine però, o per disegno di stabilire nell' uman genere l' opinione, che fosse stato egli collocato nel numero degli dei, o per qualch' altro motivo si lasciò ivi morir di fame, SVID. in v. τροφώνιος; PHAVOR. Alcuni però son di parere, che Trofonio ed Agamede fabbricato avendo il tempio di Delfo, vi formarono un secreto passaggio, per rubarvi in tempo di notte il tesoro, che in quel tempio si conservava; e che Agamede caduto essendo in un trabocchello, Trofonio, per impedire che venisse il di lui corpo riconosciuto, pensò di troncargli la testa; ma egli stesso qualche tempo dopo si vide inghiottito dalla terra, la quale si sprofondò sotto i suoi piedi, PAUSAN. lib. 9. cap. 37.

Altri all' opposto raccontano, che i due fratelli dopo aver terminata la costruzione del tempio, dimandarono ad Apolline, che per ricompensa, volesse accordar loro quello che meglio può render felice l' uomo. Ad una tal supplica rispose il dio, che sarebbero essi stati esauditi tra lo spazio di sette giorni; ed alla fine del settimo giorno vennero essi ricompensati colla morte, che loro mandò, mentre piacevolmente dormivano, Pind. *apud Plut. de Consol.*, Cic. *Tuscul. Quaest.* lib. 1. Parecchie altre favole sono raccontate dagli antichi intorno a Trofonio, ed alla maniera con cui egli morì.

Quello che vi ha di certo, si è, che ricevette egli dopo la sua morte gli onori divini, e che venerato venne sotto il nome di Giove Trofonio, Strab. lib. 9; *Schol. Aristoph. ad Nub* v. 508. Il principio in cui quest'oracolo salì in gran riputazione porta la data del seguente avvenimento. Essendo stata afflitta la Beozia per lo spazio di due anni da una spaventosa siccità, si riunirono parecchie di quelle città, e scelte alcune persone le spedirono ad Apolline in Delfo, per rendere a lui omaggio, ed implorare la di lui assistenza e protezione. Sensibile mostrossi il dio a questa loro pietà, le rispedì ciò non ostante nella loro patria, lor comandando di andare a Lebadea a consultare Trofonio. Ubbidienti gli ambasciatori all' ingiunto comando, recaronsi in Lebadea, ove però non iscoprirono segno alcuno di oracolo. Finalmente un' Acrefiano, per nome Saone, vedendo uno sciame di api, si avvisò di tener loro dietro, e con questo mezzo giunse egli ad entrare nella caverna, ed a scovrire che questo era il luogo, ove si trovava l' oracolo, che imposto aveva loro Apollo di consultare. Prestò egli pertanto i suoi omaggi a Trofonio, il quale in ricompensa dopo avergli dato una soddisfacente risposta, insegnogli in qual modo, e con quali riti e cerimonie voleva egli esser per l' avvenire consultato, Pausan. *Boeot.* Il luogo di quest' oracolo trovavasi sotto la superficie della terra; e da ciò prese esso il nome di καταβάσιον, e coloro che andavano a consultarlo, chiamati erano καταβαίνοντες, poichè non vi giungevano essi, che per mezzo di una discesa. L' antro di Trofonio scavato poco discosto dal bo-

sco sacro presentava sulle prime una specie di vestibolo circondato da una balaustra di marmo bianco, su di cui collocati erano alcuni obelischi di rame, PAUSAN. lib. 9; PHILOSTR. *Vit. Apoll.* lib. 7. cap. 19. Compariva quindi una grotta ch' era stata tagliata con lo scarpello, e che aveva circa otto cubiti di altezza, e quattro di larghezza. Trovavasi quivi l' entrata della caverna, in dove vi si discendeva per mezzo di una scala. Allorchè la persona che discendeva giunta era ad una certa profondità, trovava una strettissima apertura, attraverso la quale passar doveva essa co' suoi piedi. Riuscitole con molta difficoltà d' introdurvi il resto del corpo, si sentiva allora trasportata con una rapidità simile a quella del torrente, sino all' estremità della caverna. Nel ritornar che faceva, si vedeva gettata capovolta con la testa giù, e coi piedi in aria con la stessa forza, ed ugual rapidità, PAUSAN. *Boeot.* Per impedire che la persona ch' era colà discesa, mettesse indiscretamente le mani sulla macchina, che servir doveva per accelerare la di lei discesa, ed il di lei ritorno, era cura de' sacerdoti di riempirle di focacce fatte col mele, che servir dovevano, come da essi dicevasi, per satollare la voracità de' serpenti, da' quali tutto il cammino era infestato, *Schol.* ARISTOPH. *in Nub.* v. 508.

Solo nella notte era permesso di entrare nella caverna e dopo lunghe preparazioni, ed un rigoroso esame. Quegli che veniva a consultare l' oracolo doveva antecedentemente passare parecchi giorni in un picciol tempio dedicato alla Buona Fortuna, ed al Buon Genio. Doveva egli far uso di bagni caldi, ungere coll' olio il suo corpo, astenersi dal vino, non che da ogni altra cosa proibita dal rito, nudrirsi di carni di vittime da se medesimo offerte in sacrificio, e vestirsi finalmente di una veste di lino, PAUSAN. lib. 9; *Schol.* ARISTOPH. *ibid.*; LUCIAN. *Dialog. Mort.* In questa grotta si appalesava a lui l' avvenire per mezzo di apparizioni; benchè la divinità si degnasse alle volte di far sentire a chi la consultava di viva voce la risposta, PAUSAN. *ibid.*; PLUT. *de Genio Socrat.*

Non era affatto limitato il tempo in cui soggiornar si

poteva nell' antro. Alle volte vi si rimaneva per un tempo più lungo, altre volte per un più breve, *Schol.* Aristoph. *in Nub.* v. 508; qualche volta vi si dimorava abbandonato ad'un sonno per due giorni ed una notte, Plutarch. *de Genio Socrat.* Quelle persone, la cui credenza era sospetta a' sacerdoti, non tornavano mai vive. I loro corpi erano rigettati dalla caverna per una sortita diversa da quella, per la quale erano entrate, Pausan. lib. 9. cap. 39. Allorchè uno ritornava, dopo aver consultato l' oracolo, era collocato su di una sedia chiamata sedia di *Mnemosine*, e render doveva conto di ciò che aveva visto ed inteso nella caverna, Pausan. *ibid.* Era in allora condotto dai sacerdoti nel picciol tempio della Buona Fortuna e del Buon Genio, ove di grado in grado ricuperava egli i suoi spiriti, Pausan. *ibid.* La spaventosa impressione però de' terribili oggetti che i suoi sensi avevano provata, veniva difficilmente a cancellarsi; e la maggior parte di coloro, che fatto avevano questo viaggio, conservavano per tutta intera la loro vita i segni di una profonda malanconia, che niuna cosa poteva rimuovere; ciocchè diede occasione a quella proverbiale espressione, che si applicava ad ogni persona, il di cui esteriore era grave, e pensoso: *Εἰς τροφωνίου μεμάντευται*, egli è stato a consultare Trofonio, Pausan. *ibid.*; *Schol.* Aristoph. *in Nub.* v. 508.

CAPO XI.

DIVERSI ORACOLI DE' GRECI.

Amfiarao era figlio di Oicleo, e sposato aveva Erifile figlia d' Adrasto re di Argo. Era questi un' esperto indovino, e per mezzo di sua conoscenza in questa scienza conobbe, che se s' impegnava nella guerra Tebana, essa sarebbe stata per esso lui fatale. Affin pertanto di evitare la sua distruzione, si nascose all' annunzio di quella spedizione. La sua moglie però sedotta da una catena di oro, che a lei diede Polinice, scovrì il suo ritiro, ed obbligato venne da Adrasto a seguirlo. Fu giustificato il suo presentimento: apertasi la terra sotto i piedi, un' abisso

l' inghiottì assiem col suo carro ed i suoi cavalli, Ovid. Credono alcuni che questo accidente avvenisse nel cammino tra Tebe e Calcide, e che per questa ragione quel luogo fu in seguito chiamato ἅρμα, carro, Pausan. *Attic.*

Dopo la sua morte, prima gli Oropiani, e quindi in appresso tutti i Greci gli resero gli onori divini. Sul luogo di sua morte fu innalzato un picciol tempio ornato con una statua di marmo bianco, ed abbellito con delle sorgenti di acqua; Liv. lib. 45. cap. 27. Era questo tempio distante dodici stadj da Oropo, città situata su i confini dell' Attica e della Beozia, che vicina era all' Euripo, e non molto lungi dall' imboccatura dell'Asopo, Horat. *Od.* lib. 3. 16, 11, Trovavasi nello stesso luogo dedicato a lui un' altare assai rimarchevole. Si divideva questo in cinque parti; la prima di esse consacrata era ad Ercole, Giove, ed Apolline Peonio; la seconda agli Eroi, ed alle loro mogli; la terza a Vesta, Mercurio, Amfiarao, ed al figlio di Antiloco; la quarta a Venere, Panacea, Giasone, Igia, ed a Minerva Peonia; e la quinta alle Ninfe, Pane, ed ai fiumi Acheloo, e Cefiso.

Si davano le risposte per mezzo di sogni, nell' interpretazione de' quali si era reso assai sagace Amfiarao. Coloro i quali venivano a consultar quest' oracolo, dovevano prima esser purificati, coll' offerire de' sacrificj ad Amfiarao, ed agl' altri dei, i nomi de' quali erano iscritti sull' altare. Dovevano anche essi astenersi per tre giorni dal vino, e per lo spazio di ventiquattr' ore da ogni sorte di cibo, Philostr. *Vit. Apollon.* lib. 2. cap. 37. Immolavano essi allora un montone vicino alla statua di Amfiarao, si distendevano delle pelli dinanzi al portico del tempio, ov' essi si addormentavano; e mentrechè dormivano, si vuole che apparisse ad essi il dio, e per mezzo di sogni si degnasse di dare ad essi le sue risposte, Pausan. lib. 1. cap. 34. Dicesi che un gran numero di miracoli fossero stati in questo tempio operati; i Beozii però al dir di Plutarco si mostrarono molto creduli perciò che i miracoli riguardava, Plutarch. *de Orac. Defect.*

Non era interdetto ad alcuno il consultare quest' oracolo, se però se ne eccettuino i Tebani, i quali non

avendo risparmiato Amfiarao in tempo del pericolo, goder non potevano degli avvisi, o de' consigli di colui che morto era loro vittima, Herodot. lib. 8. cap. 134.

Godeva quest' oracolo di una grande riputazione, e non era meno stimato di quello di Delfo, di Dodona, o di Giove Ammone, Herodot. lib. 1. cap. 46; Valer. Maxim. lib. 8. cap. 15. Presso del tempio eravi una fontana che il nome portava di Amfiarao; e da questa dicesi che fosse egli uscito per salire al cielo, allorchè ammesso venne nel numero degli dei. Era considerata una tal fonte così sacra, che si teneva per un capitale delitto il servirsi delle sue acque per qualunque siasi uso, benanche per offerir sacrificj. Coloro i quali per mezzo del consiglio dell' oracolo, erano stati guariti da una qualche malattia, gettar vi dovevano un pezzo di oro, o di argento, ed era questo il solo uso a cui destinata venne la fontana, Pausan. *Attic.*

In Faro città dell' Acaja gli oracoli erano dati da Mercurio Ἀγοραῖος, il quale era in tal guisa chiamato da ἀγορά, foro o mercato, in dove il popolo innalzato gli aveva una statua di pietra, che portava la barba, e che collocata era precisamente incontro a quella di Vesta. Dinanzi a questa statua di Mercurio sorgeva un piccolo altare, sopra di cui stavano de' vasi di bronzo saldati con del piombo. Coloro i quali venivano a consultar l' oracolo, dovevano prima bruciar dell' incenso sull' altare, ed accender le lampane ch' era loro cura di empiere di olio. Quindi sulla parte destra dell' altare offerivano essi una certa moneta che portava l' impronta del loro proprio paese, chiamata χαλκοῦς, e proponendo sotto voce le loro dimande si avvicinavano colle loro orecchie alla statua per udirne le risposte. Allorchè essi si partivano, avevano cura di turarsi le orecchie colle loro mani, e di attraversare in tal guisa il luogo del mercato. Dopo di che togliendo dalle orecchie le mani, raccoglievano essi con attenzione le prime parole, che col loro suono andavano a ferire il loro organo sensorio, che riguardavano come la risposta, e come un divino oracolo, Pausan. *Achaic.*

In Bura città dell' Acaja era un' oracolo di Ercole,

che chiamato venne Buraico da quella città. Il luogo dell' oracolo era una grotta ornata di una statua di Ercole, ed in cui le predizioni si facevano per mezzo di dadi. Coloro i quali venivano a consultare il dio, dovevano in prima indirizzar a lui delle preghiere, e prendendo in allora quattro dadi che sceglievano da una gran quantità de' medesimi a tal'effetto preparati, li gettavano sopra di una tavola. Ogni dado aveva de' segni particolari, la di cui interpretazione si ricavava da un libro a tal uopo conservato. Tostochè gettato si era dai ricorrenti il quarto dado, si andava da essi al libro, ove leggevano il loro destino, PAUSAN. *Achaic.*

In Patrasso città situata sulle coste dell'Acaja, e non molto discosto dalla sacra selva di Apolline, eravi un tempio dedicato a Cerere, in cui erano innalzate tre statue; due a Cerere e Proserpina poste ritte in piedi, e la terza alla Terra, assisa su di un trono. Dinanzi al tempio eravi una fontana, in cui erano dati gli oracoli, che celebri e famosi si resero per la veracità delle loro predizioni, ma che però non si davano per ogni occorrenza, ma solo, allorchè si trattava di eventi e di casi di malattie. Il modo come consultar dovevasi l'oracolo, era il seguente: coll'ajuto di una corda si calava giù nella fontana uno specchio, in modo che la sua parte inferiore toccar potesse solo la superficie dell'acqua, senza esserne da essa coverta. Allora offrivano i supplicanti alla dea dell'incenso e delle preghiere, e mirando attentamente sullo specchio, dalle varie figure ed immagini in esso rappresentate prendevano i sacerdoti congettura sul futuro destino del paziente, PAUSAN. *Achaic.*

Trezene città del Peloponneso possedeva un'antico altare dedicato alle Muse da Ardalo uno dei figli di Vulcano, il quale fu l' inventore del flauto, e dal suo nome le Muse chiamate vennero *Ardalidi.* Coloro i quali volevano consultar l'oracolo, dovevano per alcuni giorni astenersi dal vino. Quindi si coricavano presso l'altare e si abbandonavano al sonno. In tale stato, per mezzo di secrete ispirazioni delle Muse venivano loro rivelati i rimedii proprii ed atti per guarire dai mali, che li affliggevano, ID. *ibid.*

In Epidauro città del Peloponneso eravi un tempio di Esculapio celebre per le guarigioni che vi si operavano, e per la conoscenza de' rimedii, che si manifestava per mezzo di sogni, PAUSAN. *Corinth.* Presso al tempio eravi una spaziosa sala, nella quale, sopra piccioli letti, passavano la notte coloro i quali venuti erano a consultare Esculapio, avendo precedentemente depositato sopra la santa tavola le loro offerte consistenti in focacce, in frutta, ed in altri oggetti, ARISTOPH. *in Plut.* v. 662., PAUSAN. lib. 2. cap. 27., ARISTID. *Orat.*, PHILOSTR. *Vit. Sophist.* lib. 1., PLAUT. *in Curcul.* act. 1. scena 1., SOLIN. cap. 7. Uno di quei sacerdoti ordinava loro di mantenersi in un profondo silenzio, e per qualunque rumore o strepito che avessero inteso, di non farne caso; ma che si abbandonassero al sonno, ponendo la più grande attenzione ai sogni che gli dei mandati gli avrebbero, CIC. *de Divin.* lib. 2. cap. 59. Estingueva quindi egli il lume, ed involti restavano nell' oscurità la più profonda, ed il sacerdote stesso toglieva tutte le offerte che depositate erano sulla tavola, ARISTOPH. *in Plut.* v. 676. Alle volte veniva ordinato ai malati di andare a qualche distante città, e far ivi conoscere le cure, che sopra di essi operate aveva Esculapio, ARISTID. *Orat.* Altre volte ricevevano essi la visita del dio sotto la forma di un gran serpente, le di cui carezze rianimavano le loro speranze, ARISTOPH. *in Plut.* v. 688. Allorchè una cura era perfettamente riuscita si aveva l' attenzione d' iscrivere sopra le colonne del tempio il nome delle persone guarite, ed il modo con cui ricuperato avevano elleno la sanità, STRAB. lib. 8., PAUSAN. lib. 2. cap. 27. Per tener lontana la terribile immagine della morte, si procurava di allontanare dal tempio gli agonizanti, non che le donne in pericolo di parto, PLUTARCH. *Quaest. Roman.*

In Amficlea eravi un tempio consecrato a Bacco, a cui il popolo attribuiva nel tempo istesso ed il dono di guarire le malattie, e quello di disvelare l'avvenire. Dicesi che il primo di questi doni lo mandava ad effetto con rivelare nei sogni gli opportuni rimedii; il secondo, col comunicare a' suoi sacerdoti la scienza divina, PAU-

SAN. *Phocic.* Giunone aveva un' oracolo sulla strada tra Echeo e Paga nel territorio di Corinto, STRAB.

Nella Laconia eravi uno stagno consecrato a Giunone, per mezzo di cui si facevano le predizioni nella seguente maniera: si gettavano nello stagno delle focacce formate di farina di frumento. Se le focacce rimanevano a galla, la risposta era considerata come favorevole; in caso contrario attender si dovèa qualche cosa terribile e spaventosa.

La testa di Orfeo in Lesbo rispondeva a tutti coloro che venivano a consultarla, ma in particolar modo agli abitanti della Grecia. I Sovrani di Persia e di Babilonia, e specialmente Ciro (a cui da quest' oracolo predetto venne il genere di sua morte) mandavano frequentemente a consultarlo. Vi erano anche alcune persone iniziate nei misteri di Orfeo, le quali venivano chiamate ὀρφοτελεσοί, e che assicuravano tutti coloro che ammessi erano alla loro società, di una felicità sicura ed eterna dopo la loro morte. Per esservi iniziato nient' altro si richiedeva, che un giuramento di serbare il segreto, e di nulla rilevare ai profani.

Dicesi che vi fosse un' oracolo della terra nel paese di Elide, PAUSAN. *Eliac.* ά.

Un' oracolo di Pane era consultato dagli abitanti di Pisa, STAT. *Theb.* 3., 476.

Eravi un' oracolo di Pane anche in Micene, SENEC. *Thyest.* v. 677. Un' altro ve n' era anche in Micene che era detto della notte, PAUSAN. *Attic.*

In Laconia, sulla strada tra Ebilo e Talamia vi era un tempio ed un' oracolo d' Ino, la quale a coloro che la consultavano dava le sue risposte per mezzo de' sogni, PAUSAN. LACON.

Nella città di Talamia nella Laconia eravi un' altro famoso oracolo, il quale era dedicato a Pasifaë figlia di Atlante, PLUTARCH. *in Agid.* il quale, secondo che credono alcuni, apparteneva a Cassandra la figlia di Priamo, la quale era chiamata Pasifaë, παρὰ τὸ πᾶσι φαίνειν τὰ μαντεῖα, dal rivelar che faceva gli oracoli a tutti gli uomini; sebbene altri dicono, che dedicato fosse a Dafne,

la figlia d' Amicla, la quale onorata venne e dotata da Apollo del dono di profezia.

Sopra la sommità del Citerone montagna della Beozia, vi era una grotta chiamata Sfragidia, nella quale parecchi degli abitanti di quel paese ispirati venivano dalle Nimfe denominate Sfragitidi, e da ciò riportarono essi il nome di νυμφοληπτοι, cioè d' ispirati dalle nimfe, Pausan. *Boeot.*

Ulisse aveva ancor egli un' oracolo tra gli Euritani, popolo dell' Etolia, Aristot. *Polit.*; Lycophr. v. 799.

Vi erano parimenti gli oracoli di Tiresia, di Egeo, e di parecchi altri, i quali non essendo molto stimati, non staremo quì a darne notizia.

CAPO XII.

TEOMANZIA.

Avendo già fatto un dettaglio degli oracoli i più celebri della Grecia, i quali costituiscono la prima specie di naturale divinazione, fà d' uopo stabilire la seconda indicata presso i Greci sotto il nome di θεομαντεία. Questa parola composta da θεὸς, e da μαντεία quantunque estesa ad ogni sorte di divinazione, era addetta specialmente alle predizioni fatte dagli uomini, ed era opposta alla parola χρησμοί, oracoli, Schol. Sophocl. *in Oedip. Tyran.* Quello che distingue la Teomanzia dalla divinazione per riguardo agli oracoli, è che quest' ultima era ordinariamente limitata a certi fissi e determinati tempi, e sempre era solo in certi luoghi, mentre i θεομάντεις al contrario erano liberi e senza limiti, e potevano offerire de' sacrifizj, adempiere a tutt' i riti profetici, ed esercitare liberamente la loro arte senza distinzione di tempo, o di luogo.

Purtuttavia la maniera di ricevere le ispirazioni divine, non era molto diversa. La Pitia, le Sibille al pari degl' altri ispirati, si riconoscevano ugualmente al divino favore, e comparivano distratte, e si gonfiavano con modo straordinario, Virg. *Aneid.* lib. 6. v. 47. Pochi Profeti si mostrarono tranquilli, ed esenti da que-

sta frenesia. Pensano perciò alcuni che il nome di μάντις, *indivino* sia derivato da ἀπὸ τοῦ μαίνεσθαι *entrare in un'eccesso di rabbia*, e di furore. Vi erano anche altre usanze communi agl' indovini ed alla Pitia. Coronavano essi il loro capo coll' alloro. L' alloro era consacrato ad Apollo Dio che credevasi che influisse molto all' ispirazione, e perciò ricevuto aveva esso il nome di μαντικὸν φυτὸν, albero profetico, Claudian. Euripid *Androm.* Ne portavano essi un ramo nelle loro mani, che si chiamava σκῆπτρον. Καὶ σκῆπτρα, καὶ μ ντεῖα περὶ δέρῃ στέφη, Aeschyl. *Agamemn.* ἰθυντήριον, Hesych., ed usavano essi di tener in bocca le foglie di quest' albero, Δαφνηφάγων φοιβάζειν ἐκ λαιμῶν ὄπα, Lycophr. *Cassandr.* v. 6., Tibull.

Il loro nutrimento ordinario era κυριώτατα μόρια ζώων μαντικῶν, le parti principali degli animali profetici, per esempio le teste de' corvi, degli Avoltoj, e delle talpe: supponevano essi, che con tali mezzi potessero divenir partecipi delle anime di questi animali, che naturalmente seguivano i loro corpi, e per conseguenza, che ricevessero essi l' influenza del dio, che accompagnava quelle anime, Porphyr. *de Abstin. anim.* Tutti gl' indovini erano mantenuti in Atene a pubbliche spese, ed avevano la lor dieta nel Pritaneo, Πρυτανεῖον, o sala comune, *Schol.* Aristoph.

I Greci aveano tre sorte di θεομάντεις, distinti dal modo con cui ricevevano la divina ispirazione. I primi pretendevano di nascondere ne' loro corpi de' demonii profetici, che per loro mezzo somministravano le risposte a coloro, che ne facevano le domande, ovvero si servivano del loro ventre, o del loro petto, mentrechè essi sen rimanevano perfettamente in silenzio. Erano questi chiamati δαιμονόληπτοι, impossessati da' demonj, ovvero a cagione dell' ospite singolare ch' essi albergavano ne' loro corpi, ed al quale servivano d' istrumento per parlare, erano alle volte denominati ἐγγαστρίμυθοι (ch' era anche il nome attribuito ai demonii), ἐγγαστριμάντεις, στερνομάντεις, ἐγγαστρῖται, etc. Eglino prendevano ancora i nomi di εὐρυκλεῖς, εὐρυκλεῖται da quello di Euricle, che il primo esercitò questa professione in Atene: Mi-

μησάμενος τὴν Εὐρυκλέους μαντείαν καὶ διάνοιαν εἰς ἀλλοτρίας γαστέρας ἐνδὺς, κωμῳδικὰ, πολλὰ χέασθαι, Aristoph. *Vesp.* ed il nome di πύθωνες, e πυθονικοὶ, derivato da πύθων, *demone profetico*, Hesych.; Suid.; derivato forse esso stesso dal nome Pitio dato ad Apollo dio della divinazione.

I Θεομάντεις della seconda specie erano gli ἐνθουσιασταί, ἐνθεαστικοὶ, e θεοπνευσταὶ, ed erano quelli che aspiravano all' entusiasmo. Essi non pretendevano, come i primi gli onori di albergare la divinità ne' loro corpi, ma credevansi e si spacciavano di esser sotto la di lei influenza, e che dalla divinità stessa erano essi istruiti nella conoscenza degli avvenimenti futuri. Quindi è che tra loro fa mestieri numerare Orfeo, Amfione, Museo, ed alcune delle Sibille.

Dopo costoro venivano gli ἐκστατικοί, coloro che cadevano nelle estasi, nelle quali divenivano come uomini morti, e privati di ogni sensazione, restavano giorni, mesi, ed anni interi, senza dare verun segno di esistenza. Il loro sveglio era seguito da lunghi, e brillanti racconti di ciò che essi pretendevano aver inteso, o veduto, Plat. *Polit.* lib. 10., Plutarch.

Era parimenti comune credenza che le anime de' morti partecipassero anche esse qualchevolta del dono della profezia: quindi noi vediamo l' anima di Ettore predire la morte di Achille; ed Orode predire quella di Mezenzio, Hom. *Il.* χ', v. 355. *Aeneid.* 10., v. 739.

CAPO XIII.

DIVINAZIONE PER MEZZO DE' SOGNI.

Non intraprenderemo noi qui a dare il dettaglio delle differenti divisioni de' sogni, ma parleremo solamente di quelli, per mezzo di cui venivano a farsi le predizioni. Se ne distinguevano tre specie.

La prima era Χρηματισμὸς, allorchè gli dei, o gli spiriti, sotto la loro propria forma, o sotto una forma straniera, si degnavano manifestarsi ai mortali durante il lor sogno. Di tal sorta fu il sogno di Agamennone, in

cui il dio del sonno sotto la figura di Nestore lo consiglia di dar battaglia ai Trojani, e lo incoraggisce colla promessa della vittoria, Hom. *Il.* lib. 2.

La seconda era ὅραμα, allorchè gli avvenimenti, che doveano accadere, si presentavano sotto la loro propria forma. Se le dava ancora da alcuni il nome di θεωρηματικός. Di questa specie è il sogno, dal quale Alessandro il Grande ebbe conoscenza che Cassandro dovea assassinarlo, Val. Max. lib. 1. cap. 7.

Chiamata la terza era ὄνειρος, allorchè l'avvenire si presentava sotto qualche allusione di figure e d'immagini; e che perciò era denominata ἀλληγορικός una figura per mezzo di cui una cosa era espressa, ed un' altra ne veniva significata, Heracl. *de Alleg. Hom.* Di tal specie fu il sogno, donde Ecuba credette aver concepito un tizzone infiammato; quello donde Cesare credette di dividere il letto di sua madre, giacchè in effetto egli dovea possedere in seguito l'impero della terra intiera, madre comune di tutti gli uomini. Si davano a coloro i quali si prendevano il carico di pronunciare sulla validità de' sogni, o di sottometterli ad un' esame rigoroso, o d'interpetrarli, i differenti nomi di ὀνειροκρίται, ὀνειράτων ὑποκριταί dal giudizio che ne davano, ὀνειροσκόποι dall' esame che ne facevano, ed ὀνειροπόλοι dal trattenersi a discorrere intorno ad essi, Theocrit. *Idyll.* 21., v. 33., Hom. *Il.* ά v. 63., Pausan. *Attic.*

Giove era riguardato come l'autore principale di ogni sorta di divinazione non meno, che di tutti i sogni: Καὶ γάρ τ' ὄναρ ἐκ Διός ἐςιν, quantunque però non partissero immediatamente da lui. Quest' ufficio spettava alle divinità inferiori. Si supponevano i sogni esser figli della terra: ὦ πότνια χθὼν, Μελανοπτερύγων μᾶτερ ὀνείρων, Euripid. *Hecub.* v. 70. Eustath. *in Hom. Odyss.* τ'. Altri li riguardavano come inviati dagli dei dell' inferno, Virg. *Æn.* lib. 6., Sophocl. *Electr.* v. 480., altri da Ecate, o della Luna, o della notte. La credenza generale intanto li designava come componenti della corte del dio *Sonno*, di cui si riponeva la dimora presso i Cimmerj, in una caverna impenetrabile ai raggi del giorno, e vicina all' inferno, Ovid. *Met.* lib. 11., fab. 10. I so-

gni si agiravano intorno al suo letto, ed aspettavano i suoi ordini per portarsi verso la terra. Un'albero immenso piantato alla porta dell'inferno, nascondeva sotto la sua ombra i sogni destinati ad ingannare i mortali, Virg. *Æn.* lib. 6. v. 283. Il sonno avea tre ministri principali: Morfeo incaricato di rivestire le forme umane, Fobeto, od Icelo, il quale imitava quelle di ogni specie di animali, e Fantasio, che si presentava sotto le figure degli oggetti inanimati, Ovid. *Met.* lib. 11. Il sonno si librava anche qualche volta nell'aria, e di là spandeva i sogni in ogni parte di quest'universo, Virg. *Æn.* 5., v. 838.

La direzione de' sogni era affidata ancora ad un'altra divinità nominata Brizo da un'antico vocabolo greco Βριζειν *dormire*. Si adorava questa nell'isola di Delo. Se le offrivano de' panieri a forma di vasi, carichi di ogni oggetto indistintamente, a riserva del pesce, Coel. *Antiq. Lect.* lib. 27., cap. 10. La sua influenza era più rimarchevole per ispiegare i sogni, che per esser cagione sufficiente de' medesimi. Perciò si chiamava Βριζόμαντις, Hesych. I Greci la invocavano per la prosperità, e la salute dello Stato, e per la conservazione de' loro navigli, Athen. lib. 8.

Giusta una generale credenza, le anime degli uccelli di rapina, degli avoltoj, ἱέρακες, quando la morte le avea separate dai loro corpi, godevano del dono della profezia, diventavano γυμναὶ ψυχαὶ, *anime nude*, ed erano riguardate come gli autori de'sogni, Aelian. *de Animal.* lib. 11. cap. 39. Trattato avendo di coloro che considerati erano gli autori de' sogni, sarà ora necessario di descrivere il cammino per mezzo di cui si credeva comunemente ch'essi apparissero agl' uomini. Due porte erano riservate ai sogni per la loro venuta sulla terra, l'una di avorio, dalla quale uscivano i sogni, che doveano ingannare i mortali, l'altra di corno pei sogni, che meritavano la loro confidenza, e che per veridici tenevansi, Hom. *Odyss.* τ'. v. 562.; Virg. *Æn.* lib. 6., v. 893. Per alludere a queste porte, ci vien detto che era costume di rappresentare un sogno vestito di bianco, e coverto d'un velo nero, portando un corno nella sua destra, Philostr.

Il tempo che sceglievano i sogni veri per visitare le abitazioni terrene, era νυκτὸς ἀμολγός· φίλονδὲ οἱ ἦτορ ἰάνθη, Ω'ς οἱ ἐναργὲς ὄνειρον ἐφαίνετο νυκτὸς ἀμολγῷ, Hom. *Odys.* lib. 4; che si fa derivare dall' articolo privativo ἀ, e da μολέω, marciare; o da μολέω travagliare, per esprimere il silenzio imponente della notte all' ora, in cui la natura intiera sembra immersa nel riposo. Qualche autore pensa che si designasse con questa espressione il mezzo della notte, giacchè ἀμολγὸς aveva la significazione di πυκνὸς, spesso denso o strettamente compatto; secondo altri ἀμολγὸς è sinonimo di ἀκμὴ altezza; molti infine s' imaginano, che questa parola sia derivata da ἀμέλγω mungere, e che ἀμολγὸς νυκτὸς denotava l' epoca consacrata alla matina per mungere, al contrario di ἡμέρας ἀμολγὸς, che si applicava alla stessa operazione eseguita nella sera, Hom. *Il.* 10. v. 26. Si riguardavano i sogni, che apparivano alle ore più vicine al giorno, come più degni di meritare l' attenzione: E'γγυθι δ' ἠῶς, Εὖτε καὶ ἀτρεκέων ποιμαίνεται ἔθνος ὀνείρων, Theocrit.; Horat. lib. 1. sat. 10. v. 31; Ovid. Se ne adduceva per ragione, che i sogni, che si presentavano prima di questo tempo potevano essere piuttosto risultati de' fumi del banchetto del giorno precedente, che essere gli organi ed i degni messaggieri di un dio, Plin.

La vista di un sogno si otteneva per mezzo degli atti di sobrietà, e coll' astinenza da tutti i cibi d' una difficile digestione, e specialmente dalle fave, e dalla testa del polpo. Alcuni digiunavano per un giorno intero, e per tre dì si astenevano dal vino. Il fico essendo assai difficile a digerirsi era contrario ai sogni veri, Athen. lib. 8; e la testa del polipo era molto pregiudizievole ai medesimi, Plut. *de audiend. Poët.* Credevasi che l'uso di un vestimento bianco nel sonno condur potesse ad una interpretazione facile de' sogni, Suid. Prima di coricarsi, si rendeva omaggio a Mercurio riputato ὑπνοδοτὴρ, il dispensatore del sonno; e la di cui statua era situata a piede de' letti; che per questa ragione si chiamavano ἑρμῖνες. Α'μφὶ δ' ἄρ ἑρμῖσιν χέε δέσματα κύκλῳ ἅπαντα, Hom. *Odyss.* Θ'. v. 278. Ψ. v. 198. Uno de-

gl' impieghi di Mercurio era di presedere al sonno, ed ai sogni, Hom. *Hymn. in Mercur.* v. 14.

Dopo questa preparazione si abbandonavano al sonno, e si aspettava ne' sogni lo scioglimento de' dubbj, donde l' anima potea essere agitata. Allorchè i sogni non aveano presentato che un senso oscuro, o una equivoca significazione si consultavano gl' interpreti. Amfizione figlio di Deucalione esercitò il primo questo genere di talento, Plin. *Nat. hist.* lib. 7. cap. 6. Altri ne attribuivano l' onore ad Amfiarao, Paus. Altri infine fanno nascere quest' arte in mezzo agl' abitanti di Telmisso, Clem. Alexand. *Strom.* 1, Il grande numero de' sogni vani, ed ingannevoli che si presentavano abitualmente, fu cagione che divenissero tutti al popolo sospetti, e quindi a perder venne in seguito molto del suo credito questa sorta di divinazione, Propert. lib. 2. eleg. 4.

In caso d' insufficienza per parte degl' interpreti, ovvero in caso che i sogni fossero spaventevoli, si costumava di appalesare i loro timori ad alcuni degli dei, ed a quelli specialmente a' quali offerivano essi incenso, alla protezione o al favore de' quali si erano essi raccomandati. La rivelazione de' sogni non apparteneva ad alcun dio esclusivamente. Si facea ricorso del pari ad Ercole, ed a Giove, Plaut. il più sovente a Vesta, ed agli dei del focolajo, come a coloro, i quali potevano prendere più interesse agli affari della casa posta sotto la loro custodia, Propert. lib. 1. *eleg.* 29; qualche volta ad Apollo il quale era denominato Ἐξακεστήριος, Ἀποτρόπαιος, o *Averruncus*, che allontana i mali; e Προστατήριος, proteggitore, e presidente delle case, ed a cui perciò se gli erano erette delle immagini, o statue sotto quasi tutti i vestiboli, Sophocl. *Electr.* v. 635, qualche volta al sole, *Id. ibid.* v. 423., ed anche ai cieli, Euripid. *taur.*. v. 43. l' ottenere in tal guisa una rivelazione, si diceva ἀποπέμπεσθαι, ed ἀποτρίπεσθαι ἐνυχον ὄψιν, o ἀποτροπιάζεσθαι τῷ ἡλίῳ, etc.

Ma prima di avvicinarsi all' altare bisognava purificarsi delle immondezze della notte, lo che si facea lavandosi le mani in un fiume, Aeschyl. Pers.; Virg. Aen.

lib. 8. v. 77; tuffandoci il corpo, Stat. *Theb.* lib. 8; ed anche la testa fino a cinque volte, Pers. sat. 2, v. 16; Hom. *Il.* ά, v. 67; Pausan. *Attic.*; *Eliac.*; Aeschyl. Prometh. v. 484.

CAPO XIV.

DIVINAZIONE PER MEZZO DE' SACRIFICII.

La divinazione per mezzo dei sacrificii ricevuto aveva il nome di *ἱερομαντεία*, *ἱεροσκοπία*, Diod. Sic. lib. 1', o *μαντικὴ ἐκ τῆς θυτικῆς*, *Id. ibid.*, e si divideva in due specie secondo la differenza de' sacrificj offerti. La prima si stabiliva sopra le congetture ricavate dalle parti esterne della vittima, e da' suoi diversi movimenti; e quindi dall' osservazione delle interiora, dalla prontezza colla quale la fiamma le consumava, dalle focacce, e dalla farina, dal vino, dall' acqua, e da tutti gli oggetti impiegati nelle cerimonie.

Si dava alle osservazioni ricavate dalla maniera di percuotere, e di tagliare la vittima, il nome di *θυτική*, ed *ἀμφώβολα*, Sophocl. Se si vedeva che la vittima opponeva qualche resistenza all' accostarsi all' altare, fuggiva o si sottraeva al colpo fatale, spirava in una lunga e terribile agonia, o tocca da una morte subitanea cadeva prima del colpo del coltello, questi accidenti, come tutti quelli, che si allontanavano dalla regola ordinaria de' sacrificii, sembravano tanti presagj dispiacevoli, Euripid. *Electr.*; Plut. *in Pyrrh.* Gli dei al contrario si credeva che fossero favorevoli, e disposti a ricevere l'omaggio che loro era renduto, allorchè la vittima camminava da se stessa, e senza timore all' altare, ricevea la morte con rassegnazione, e spirava senza mandare un mugito, Senec. *in Hercul. Furent.*; Euripid. *Electr.* v. 1603; vi era quindi il costume di gettarle dell' acqua nell' orecchio, onde strapparle un movimento di testa che si diceva esprimere il suo consenso di esser ben volentieri sacrificata, Myrtil. lib. 1. *Lesbic.* Si osservavano anche le *νεύματα*, ondolazioni della coda, *κέρκος ποιεῖ καλῶς*; ed a quest' effetto si squarciava con un coltello la vittima dalla

testa alla coda. Si ricavavano anche delle altre predizioni dalla coda, allorchè essa gettata era nel fuoco. Se il calore la faceva ricurvare, era un cattivo segno, se pendeva, o si stendeva orizontalmente, era un presagio di perdita, se s' innalzava in linea retta, ciò denotava vittoria, *Schol.* Euripid. *in Phoeniss.*

Si scuoprivano allora i fianchi della vittima, e si passava all' osservazione dell' interiora chiamate ἔμπυρα, perchè si gettavano sempre in mezzo alle fiamme. I presagj così raccolti erano chiamati τὰ ἔμπυρα σήματα, e la divinazione veniva detta ἡ δι' ἐμπύρων μαντεία, Plat. Si supponeva, per ispiegare l' origine di questo metodo, che alla morte della Sibilla di Delfo gli spiriti animali passati fossero nelle piante, che servivano di nudrimento alle bestie, e che communicassero essi alle vittime il dono della profezia. Si attribuiva ancora alle particelle del corpo della profetessa sparse per l' aria il dono de' presagii per mezzo del suono, Clem. Alex. *Strom.* 1. Se le interiora erano intere, sane, ben situate, di un bel colore, e di una giusta proporzione erano un segno favorevole. In caso contrario divenivano un segno funesto, Senec. *Oedip.* v. 367. Le viscere palpitanti non annunciavano che un sinistro augurio, *Id. ibid.* v. 353.

La parte principale ad osservarsi era il fegato. Se era esso corrotto, si credeva il resto del corpo infetto della stessa sporchezza, e per tal cagione, l' esame veniva incontanente interrotto. Si chiamavano questi segni ἀκίλευθα, dapoichè essi determinar facevano a non portare più lungi le osservazioni, Hesych. Quest'esame del fegato si chiamava ἡπατοσκοπία: questo nome che designava la principale parte delle viscere divenne in seguito il nome generale della divinazione. Se il fegato era naturalmente rosso, se era sano, e senza macchia, se la sua testa era grossa, se avea due teste, o se vi erano due fegati, se le borse erano voltate al di dentro, questi erano tanti segni di felici successi, e di prosperità. Ma all' opposto, disgrazie, pericoli, mancamenti di paga, ed ogni sorta di disgrazie attender si dovevano, se vi era troppo secchezza, διψὰς, od un nodo dentro le due parti, δεσμὸς,

o se era senza lobo (1) ἄλοβος, o se il fegato stesso mancava, Arrian. *Expedit. Alex.* lib. 7. Se vi si ravvisava qualche ulcere; se era contratto, sottile, scolorato, pieno di umori viziati, e corrotti; se era rimosso dal suo luogo; se facendolo bollire non si staccava in maniera visibile dal resto delle viscere; o in fine, se si ammolliva, se ne ricavava un sinistro augurio. La parte concava del fegato riceveva il nome di ἑστίας, appartenente alla medesima famiglia, poichè i segni osservati a questo riguardo si applicavano alle persone medesime ed ai loro amici; la parte gibbosa si chiamava ἐπίβολις o ἀντιστάτις, poichè i presagi s' indirizzavano ai nemici. Se una di queste due parti era contratta, corrotta, o guasta era ciò segno di disgrazia; se essa era grossa, e sana si teneva per un felice presagio, Senec. *Oedip.* v. 360; Lucan. *Pharsal.*

Si appellava la sede del fegato δέξις e δοχή; ciò che si marcava nelle parti di mezzo si diceva da alcuni πυλαία, ed εὐρυχωρία, Demosth. *Interp. in Orat. de Cor.*, da qualch' altro si chiamava ὁδοί, ed ἐκτροπαί, Hesych. e da altri πύλαι; πύλαι καὶ δοχὴ πέλας Κακὰς ἔφαινον τῷ σκοποῦντι προσβολὰς, Euripid. Un fegato serrato, ed avvolto annunciava una disgrazia vicina. Questa è una osservazione di quel genere, che obbligò gl' indovini a dire a Caracalla, che si guardasse, e cura avesse di se medesimo, Dio. *in Caracal.*

Colui che sacrificava procedeva in seguito all' esame del cuore, locchè dicevasi καρδιοῦσθαι, o καρδιουλκεῖν. Un cuore piccolo, magro, e di cui le palpitazioni erano frequenti, era di un cattivo presagio; la mancanza totale del cuore annunciava uno de' più terribili è spaventosi avvenimenti.

Dopo il cuore venivano il fiele, la milza, i polmoni, e le membrane nelle quali le interiora erano involte. Il rincontro di due fieli, o di un fiele voluminoso, e facile a diffondersi, annunciavano delle risse violenti, dei

---

(1) Il *lobo* in medicina altro non è che una parte molle ed alquanto piana addetta a certe parti dell' animale, specialmente al polmone ed al fegato.

combattimenti fieri e sanguinosi, ma la di cui riuscita era favorevole. L'incontro della milza nel suo sito ordinario, ma pura, sana, e nel suo color naturale, era un segno di felice successo. Se le interiora scappavano dalle mani del sacrificante, se si presentavano imbrattate di sangue, o di un color livido, piene di pustule, lacere, spezzate, o fatte in pezzi, disseccate, a somiglianza de' corpi putrefatti, o già attaccate dai vermini, questo era un segno di calamità. I polmoni rotti indicavano che bisognava sospendere ogn' impresa incominciata; i polmoni sani, ed intatti, invitavano ad abbandonarsi alla fortuna. Le altre parti della vittima recavano tanti segni felici, o funesti; sopratutto allorchè una di queste parti si presentava conformata di una maniera straordinaria, e che sembrava allontanarsi dalle leggi della natura, Plin. lib. 11. cap. 31.

Aggiungeremo ancora quì delle altre maniere di divinazione che si eseguivano ancora per mezzo de' sacrificii. Πυρομαντεία, era il nome della divinazione fatta per mezzo del fuoco del sacrificio. Si facea uso, per dare più attività al fuoco di piccioli pezzi di un legno secco, ed infiammabile, τὰ φρύγανα. Allorchè le fiamme si attaccavano da loro stesse alla vittima situata sull'altare, e la consumavano; allorchè riunite in un sol fascio si lanciavano pure, e senza fumo, e non rallentavano il loro ardore, che dopo la non esistenza totale degli oggetti, che doveano consumare, si potea sperare dal sacrificio un felice risultato; se per disgrazia il fuoco non si accendeva, che con pena, se le fiamme si dividevano, o non si attaccavano immantinenti alla vittima, se la loro direzione non era perpendicolare, se il loro strepito era violento, ed il fumo nero, e denso, se il vento, la pioggia, o qualche altro accidente veniva ad estinguerle, e che restavano ancora alcune tracce della vittima, il sacrificio, era riguardato come disfavorevole, e rigettato dalla collera degli dei, Sophocl. *Antig.* v. 1122.

Qualche volta il sacerdote, dopo aver esaurita in vano la sua attenzione sopra le interiora della vittima, per ottenere una certa predizione, staccava la vescica, chiamata perciò da' Greci μαλλοδέτους κύστεις, la ligava for-

temente con della lana, e gettandola nelle fiamme, esaminava in quale direzione essa veniva a crepare, ed a discaricarsi dell'urina, *Schol.* EURIP. *in Phoeniss.* Prendeva ancora della pece dalle fiaccole, la gettava sul fuoco, ed allorchè s' alzava una sola fiamma e non divisa, si riguardava come un segno favorevole. Soprattutto in tempo di guerra si consultava quest' effetto di fiamma detto, ἄκρα λαμπὰς, e si facevano delle osservazioni sul fiele; πικροὶ γάρ ἐχθροὶ, poichè dicevasi esser la presenza del nemico così amara, come il fiele.

Καπνομαντεία, divinazione fatta dal fumo de' sacrificj. Essa consisteva in osservare di qual maniera, ed a quale altezza si elevava il fumo, in quale direzione era spinto dal vento; se era prodotto dalla carne della vittima, o da altra cagione. Λιβανομαντεία, era una divinazione dall' incenso; se l' incenso si consumava all' istante, e spandeva un' odore aggradevole, si poteva riguardare questo segno come favorevole; il caso contrario annunciava, che quest' omaggio non era punto accetto alla divinità.

Οἰνομαντεία, ed ὑδρομαντεία erano delle divinazioni eseguite per mezzo del vino, e dell' acqua. Le osservazioni si facevano sul colore, sull' agitazione del vino nella coppa, o sullo strepito, che faceva nell' irrigare la terra, o sull' acqua, nella quale si lavava la carne delle vittime, e dove anche qualche volta qualche parte di essa si faceva bollire, VIRG. *Æneid.* 4. v. 453. Si faceva uso ordinariamente dell' acqua di una sorgente particolare per queste divinazioni, che si chiamava perciò qualche volta πηγομαντεία, e che non si compiva spesso, che in un certo numero di giorni.

Κριθομαντεία, ed ἀλευρομαντεία, erano delle divinazioni, per mezzo delle quali le predizioni venivano fatte sul fiore di farina, che si spargeva sulla vittima.



Si può anche qui riportare la l'ἰχθυομαντεία; era questa una divinazione, che si esercitava sulle viscere dei pesci.

Ὠοσκοπία, era questa un' altra sorta di divinazione che si esercitava sulle uova, SUID. Se ne numeravano anco-

ra diverse altre di una natura presso che simile alle qui descritte.

Egli è difficile decidere, qual popolo posto abbia il primo in uso la divinazione. Prometeo il padre delle arti, è riguardato come il suo inventore; altri intanto attribuiscono quest' onore ai popoli dell' Etruria, Clem. Alex. *Strom.* 1.; qualcheduno anche crede che Tage, che abitava in questo paese, fosse il primo che la comunicasse ai mortali, Cic. *de Divin.* lib. 2., Lucan. lib. 1. Checchè ne sia dell' origine di una credenza universalmente sparsa, e che rimonta ai secoli i più rimoti, l' uomo istruito non rammenterà senza dolore, che l' ispezione delle interiora di una vittima bastava sovente a precipitare i Greci nelle intraprese difficili, ed anche sciocche, o arrestarli nell' esecuzione di progetti, che la sola ragione aveva potuto dettare, Diod. Sic. lib. 1. 53., Aeschyl. *Prometh.* v. 497.

CAPO XV.

DIVINAZIONE DALL' OSSERVAZIONE DEGLI UCCELLI, DEGL' INSETTI, DE' RETTILI, E DE' SEGNI COMPARSI NEL CIELO.

Noi cominceremo dalla divinazione, che si esercitava sugli uccelli. Se ne attribuisce l' invenzione a Prometeo, o a Melampo, figlio di Amitaone, e Dorippa; o a Car, che diede il suo nome alla Caria, Plin. lib. 7. cap. 55, o a Parnasso dal cui nome il monte fu denominato Parnasso, Pausan. *Phocic.*, o agli abitanti della Frigia secondo il parere di altri, Clem. Alex. *Strom.* 1. Quest' arte, alla quale Calcante soprannominato *οἰωνοπόλων ὄχ᾽ ἄριστος*, il più abile degli auguri, Hom. fece fare dei grandi progressi, giunse ad un tal grado di perfezione, ottenne un credito sì grande, e sì generale, che non si conferiva alcun pubblico onore, non si creava alcun magistrato, non s' intraprendeva alcun atto di qualche importanza senza aver prima consultati gli uccelli. A Lacedemone gli Arcageti, ed il senato non deliberavano mai cos' alcuna, senza che un augure avesse dato il suo avvi-

so, e gli Arcageti essi stessi si davano allo studio di questa scienza, Coel. *Antiq. Lect.* lib. 8. cap. 1. Si supponeva che quella facilità, che gli uccelli avevano di trasportarsi da un luogo all' altro con il loro rapido volo dasse loro la conoscenza intima delle azioni degli uomini; Aristoph. *Av.*

I Greci davano ai presagj raccolti dall'osservazione degli uccelli il nome di ὄρνις, ὀρνεοσκοπικά, αἴσιμα, οἰωνοί, οἰωνίσματα, ed a coloro che li raccoglievano quelli di ὀρνεοσκόποι, ὀρνιθομάντεις, ὀρνιθοσκόποι, οἰωνισταὶ, οἰωνοθέται, οἰωνοπόλοι, etc. Questi nomi si distesero in seguito a tutti i generi della divinazione ridotta a principj, *Schol.* Aristoph. *in Avic.* Plat.

Gli auguri Greci durante la loro osservazione si vestivano di una veste bianca, e portavano una corona d'oro sulla testa, Alex. *ab* Alex. *Gen. Dier.* 15. cap. 10. Essi aveano una sedia consacrata a tal fine οἰωνιστήριον, designata anche sotto il nome generale di θᾶκος, o θῶκος; Εἰς γὰρ παλλαίον θῶκον ὀρνιθοσκόπον ἵζων, ἵν' ἦν μοι παντὸς οἰωνοῦ λιμὴν, Sophocl. *Antiq.* v. 1115. Andavano essi sempre muniti di tavolette, sulle quali iscrivevano i nomi, ed il volo degli uccelli; come anche le altre circostanze, che loro sembravano degne di osservazione, *Schol. in* Eurip.

I segni che si mostravano dall'oriente erano riputati come favorevoli, perchè da questa parte sorge il gran principe della luce, e del calore, che dà la vita al mondo. Quelli che si manifestavano all'occidente erano riguardati al contrario come di un tristo presagio. Gli auguri Greci nel corso delle loro osservazioni avevano sempre la faccia rivolta verso il nord, avendo così l'oriente alla loro diritta, e l'occidente alla sinistra, Hom. *Iliad.* v. 239., se ne dava per ragione, che il cominciamento de' moti de' corpi celesti, ἀρχὴ τῆς κινήσεως, comunicandosi dapprima all' oriente, questa parte dovea essere riguardata come la destra del mondo, δεξιὰ τοῦ κοσμοῦ; mentre l'occidente, dove terminavano i movimenti celesti ne formava la parte sinistra, ἀριστερά, Plat. Arist., quindi la mano diritta era riguardata come il

simbolo della prudenza, e la sinistra come quello della follia, *Schol. in* Sophocl. *Ajac.* v. 184.

Gli uccelli somministravano de' presagj felici, o sfavorevoli secondo la loro differente natura, e secondo la parte nella quale apparivano, o la maniera con cui si presentavano alla vista. Quelli che davano de' presagii funesti erano chiamati *ἐξώλαιμοι* perniciosi, *ἀποθύμιοι* abbominevoli e spiacevoli, *ἀεικέλιοι* cattivi, *κωλυτικαὶ*, ed *εἰρκτικαὶ*, perchè impedivano i mortali di mettere in esecuzione i loro progetti. Quelli al contrario, che annunciavano un' avvenimento felice erano chiamati *αἴσιοι*, *αἴσιμοι*, *ἐναίσιμοι*, *ὅδιοι*, e *συνέδροι*. Si distinguevano gli uccelli sottoposti all' osservazione degli auguri in due classi: i *τανυπτέρυγες*, de' quali indagar dovevasi il volo, e gli *ᾠδικαὶ*, di cui bisognava raccogliere le parole, ed il canto.

Si stimava come l' avviso di un' avvenimento de' più felici, e che sarebbe per produrre qualche straordinaria buona fortuna, o un qualche inaspettato successo, il concorso di uno stuolo di uccelli di differenti specie, che volavano intorno ad una persona, Diod. Sic. L' apparizione di un' aquila, che spiegava le sue vaste ali, e si librava mollemente nell' aria, volando da dritta a sinistra, era il più felice presagio, che gli Dei potessero mai accordare, Niph. *de Aug.* lib. 1. cap. 9. Hom. Si ricavava ancora qualche osservazione dalla maniera con cui un' aquila si precipitava sulla preda, Hom. *Odyss.* ώ v. 160. Plut. *in Dion.*

Il volo degli avoltoj sembrava soprammodo degno di attenzione, sia perchè quest' uccello non appariva che rade volte, ed il suo nido era difficilissimo a trovarsi, e perciò l'insolito suo incontro si credeva come l'annunzio d' un qualche straordinario avvenimento; sia, come altri affermano, perchè quest' uccello non pascendosi che di cadaveri, e rispettando ogni creatura vivente, fu considerato, secondo l' opinione di Ercole, come il più giusto, ed il meno feroce degli uccelli da preda, Plutarch. *Romul.* Qualcheduno intanto il classificava fra gli animali, il di cui incontro era disfavorevole, e pensava che la sua apparizione precedesse infallibilmente di

due o tre giorni una grande calamità, Plin. Aristot. Si riguardava per l'ordinario l'apparizione degli avoltoj, delle aquile, de' nibbj, e di altri uccelli di rapina se si trovavano al seguito di un'armata, o se per un considerabile tempo dimorassero in qualche luogo, come un presagio certo di morte, e di distruzione.

Lo sparviere si considerava come un' uccello di cattivo augurio; ed era un segno di morte, se era osservato nell'atto che stringeva la sua preda; all' opposto se la sua preda scappavagli, era un segno di liberazione da qualche terribile pericolo, Niph. Il bozzago, soprannominato τριορχὴς, era uno degli uccelli, da cui si ricavavano i più felici augurii. Il falcone, κίρκος, era tenuto per favorevole dalle genti in materia di matrimonio, e da quelli che trovavansi impiegati in affari di danaro, o d' interesse, Plin. lib. 10. cap. 13. Questo uccello era consacrato ad Apollo, κίρκος, Ἀπόλλωνος ταχὺς ἄγγελος, *Odys.* ό., v. 525.

Dalle rondini che radevano la terra, o si arrestavano in qualche sito, si traevano de' cattivi presagii. I Gufi quantunque generalmente si considerassero, come di un funesto presagio, pure erano riguardati in Atene, come nunzii di vittoria, poichè erano essi consacrati a Minerva protettrice della città; e quindi l'espressione proverbiale γλαὺξ ἵπταται, era comunemente applicata a coloro che uscivano vincitori da una impresa; Plut. *in Themist.*, Justin. lib. 3. Negl' altri luoghi poi erano i gufi tenuti di un' infelicissimo augurio, allora specialmente che comparivano agl' uomini, che impegnati trovavansi in qualche affare di rilievo; Elian. *Hist. Anim.* lib. 15. cap. 59. Hom. *Il.* κ'. Ἐρωδιὸς, l' Aghirone, o airone, era il pegno di un felice successo per coloro, che meditavano qualche imboscata, o qualche impresa nascosta, Eustat. *in Il.* κ'.

La colomba era di felice presagio, Hom. Il Cigno annunziava il bel tempo: la sua presenza era cara ai marinaj, Aemil. I corvi aveano ricevuto il dono di profezia da Apollo, al quale erano ἱεροὶ, consacrati, Aelian. *de animal.* lib. 1. cap. 48, la loro presenza al seguito di un' armata era fatale; il lor gracchiare a dritta era fa-

vorevole, a sinistra diventava funesto; che più? si credeva che questi uccelli nel lor linguaggio comprendessero le loro predizioni; quindi se gittavano essi delle grida terribili, se si urtavano l'un l'altro con furore, questo era l'avviso ch'essi davano ai mortali delle più terribili calamità, Plin. lib. 10, cap. 11. Si temeva anche la garrulità delle piche, che considerate erano di cattivo augurio.

I Galli erano ancora tenuti per animali profetici, e specialmente per gli avvenimenti, che avevano per oggetto la guerra. Consagrati a Marte si dava loro il soprannome di Ἄρεος νεοττοί Aristoph. Si offerivano per l'ordinario in sacrificio a questo Dio, e la loro immagine accompagnava sovente la sua statua. Il canto de' galli era un presagio favorevole, ed annunziarono a Temistocle la sua vittoria vicina sopra i Persiani. Si era stabilita in memoria di questo servigio una festa annua chiamata, ἀλεκτρυόνων ἀγών, dove questi animali figuravano sul teatro. Il canto della gallina al contrario non annunziava, che delle calamità. Simili calamità si attendevano dall' aspetto de' pipistrelli.

Avendo già brevemente parlato de' principali uccelli che considerati erano dai Greci di poter essere di augurio, stimiam qui solo di aggiungere, che allora quando uno di questi uccelli notturni di fatale augurio, come per esempio i gufi, i pipistrelli, entrava in qualche abitazione, si avea cura di sorprenderlo, e s' inchiodava sulla porta per allontanarne ogni funesto presagio, e per fargli espiare i mali, che avea minacciato di far provare a' suoi abitatori. Qualche furbo industrioso pretendeva di conoscere il linguaggio degli uccelli, e di ricever da loro comunicazione delle azioni le più segrete de' suoi concittadini, Plin. *Nat. Hist.* lib. 9. cap. 49.; Eustath. *in Hom.*; Suid; Cic. *de Divin.* lib. 2. cap. 39; Pausan. *Atticis* (1).

(1) Noi ci ridiamo, ed a ragione, delle sciocche superstizioni de' Romani e de' Greci, ma la nostra condotta ci altirerà forse con ugual ragione dai nostri posteri il biasimo e le burle. Quante cose in effetto non si fanno tutto giorno da noi che appena si tolererebbero presso popoli incolti e selvaggi? A quante cose non sol dall' infima plebe, ma anche da quei del ceto alto non si presta credenza? Con vana osservanza si

Le formiche adempivano un' uffizio nella divinazione, ed erano secondo le circostanze di un presagio tristo, o favorevole. Le api erano il segno di una grande eloquenza avvenire. Si racconta che uno sciame di questi animali essendo entrato un giorno nel luogo, ove Platone bambolo aveva la sua culla, e riposate essendosi sulle labbra del filosofo mentre dormiva, gli auguri predissero che diverrebbe questi famoso per la sua eloquenza; e di Pindaro, il Tebano cantore, si dice, che fanciullo fosse stato, invece di latte, nudrito di mele dalle api.

Una specie di grillo chiamato *μάντις*, di colore verde, ed i di cui movimenti erano estremamente lenti, attirava anche l' attenzione degl' indovini, Svid. I rospi, le vipere, ed i serpenti erano stimati di un favorevole augurio, Hom. *Il.* lib. 2. I Verri o porci erano sempre considerati come di un cattivo presagio, ed a chiunque in essi si abbatteva, annunziavano la rovina del disegno incominciato. La lepre, animal timoroso, incontrato in tempo di guerra, era il presagio di una compiuta disfatta.

È tempo oramai di passare a parlare de' segni osservati nel cielo.

Le comete erano sempre l' annunzio di una spaventevole calamità. Le ecclissi della luna, o del sole, di cui non se ne spiegava ancor bene la cagione, e che si riguardavano come l' effetto della volontà della divinità, mettevano il più gran terrore nelle armate; cosicchè all' apparir di una di queste non si ardiva d' intraprendere cos' alcuna contro i nemici, Plut. I lampi erano ancora sottoposti alle osservazioni degli auguri: era un segno favorevole, allorchè apparivano a dritta, disfavorevole all' opposto, allorchè apparivano a sinistra, *Ἀστράπτων ἐπὶ δέξι' ἐναίσιμα σήματα φαίνων*, Hom. Il. lib. 2. Eustath. *ibid.* I fuochi fatui erano di un' ottimo presagio, Apollon. Rhod. *in Argon.* Se questi fuochi erano doppj, si da-

---

ha anche da noi riguardo a' sogni; presso di molti il fascino, o la così detta jettatura tien quasi luogo di certezza. Che più? anche presso noi, e forse senza nè anche sapersene il motivo, si affiggono su i portoni le civette, che sono quegli animali, che presso noi credonsi poter essere apportatori di disgrazie e di calamità agli uomini.

va loro il nome di Castore, e Polluce, e questo era un segno di felice augurio, ed annunziava un bel tempo, Theocr.; Hor. *Carm.* lib. 1. Si dava ad una fiamma sola il nome di Elena, e si riguardava come un'annunzio di tempeste, e di naufragii, allora specialmente se seguiva essa Castore e Polluce, e sembrava di scacciarli; benchè da taluno si ricevessero tutti questi fuochi in generale, come felici, e favorevoli, Eurip. *Orest.*

I tremuoti erano un presagio terribile, Senec. *Thyest.* v. 693., si attribuivano comunemente a Nettuno, il quale perciò era chiamato Ε'ννοσίγαιος, ed Ε'νοσίχθων; e quindi in tali occasioni si costumava dai greci di cantare degl'inni, e di offerire de'sacrificj, per allontanare la collera del Dio, Xenoph. *Hist. Craec.* lib. 4. I venti erano investiti di un carattere profetico, ed attiravano perciò l'attenzione degl'indovini, Stat. *Theb.* lib. 3. Di tutti i segni celesti il tuono era quello, che adempiva il più grande uffizio, e per conseguenza quello ch'era principalmente osservato. Diveniva esso buono, o cattivo, secondo la sua diversa posizione. Se si facea sentire a dritta, era un segno favorevole, se a sinistra, era un segno di collera divina. Un violento strepito di tuono in mezzo ad un cielo puro, e sereno, era come il vediamo in Omero, un pegno dato da Giove della validità delle sue promesse: τοῦ δ'ἔκλυε μητίετα Ζεὺς, Α'υτίκα δ'ἐβρόντησεν ἀπ' αἰγλήεντος Ο'λύμπου, Υ'ψόθεν ἐκ νεφέων, *Odyss.* v., v. 102. Si riguardava come di un tristo presagio l'avere nella sua casa qualche oggetto colpito dal fulmine, Virg. *Eclog.* 1; Ovid. *Epist. ad Liv.* Per allontanare i funesti effetti del fulmine, si facevano delle libazioni di vino, ch'essi facevano cadere dalle coppe. L'aspetto de' lampi ispirava ai Greci un tale terrore, che loro rendevano una specie di culto, Plin. *Nat. Hist.* lib. 28, cap. 2. Si sforzavano di allontanare la loro maligna influenza fischiando in essi, ciò che si diceva ποππύζειν, Aristoph. *Vesp.* Si ergevano nei luoghi toccati dal fulmine degli altari, e dopo l' oblazione necessaria per addolcire il corruccio degli dei, si avea grande cura di non accostarsi giammai ai medesimi, nè tampoco si ardiva toccarli, Artemid. *Onirocrit.* lib. 2.

CAPO XVI.

DIVINAZIONE PER MEZZO DELLA SORTE.

Si distingueva questa divinazione in due specie ch'erano più particolarmente in uso: στιχομαντεία, e κληρομαντεία.

Στιχομαντεία, era una divinazione eseguita per mezzo di versi, e per la quale si sceglievano de' versi fatidici; e scritti avendoli sopra piccoli pezzetti di carta, si gettavano insieme in un vase, e quello che se ne ricavava, conteneva la risposta accordata dagli dei. Quest' era il metodo abituale, con cui le Sibille rendevano i loro oracoli appellati sovente dagli autori *sortes sibyllinae*: si prendevano alcune volte gli scritti di un poeta, si aprivano in qualche parte, o in un certo numero di parti, ed i primi versi, che si presentavano, portavano il carattere di una infallibile predizione. Si dava ancora a questo metodo il nome di ῥαψωδομαντεία, dalle rapsodie di Omero. Questo proveniva, come sono alcuni di avviso, dall' alta stima accordata generalmente ai poeti, i quali passavano per uomini dotati di una ispirazione divina.

Κληρομαντεία era una specie di divinazione, le di cui predizioni si stabilivano dall' estrazione delle sorti τῶν κλήρων. Bisogna osservare la differenza, che passa tra il plurale κλῆροι, ed il suo singolare κλῆρος, che significava l'idea principale, o l' oggetto sul quale gl' indovini stabilivano le loro congetture, *Schol.* Eurip. Questi κλῆροι consistevano per l'ordinario in fave bianche, o nere, in piccoli pezzi di terra, in sassi, in dadi, o in altri oggetti, ciascuno di una specie particolare. Quindi differenti nomi dati vennero a questa divinazione, come ψηφομαντεία, ἀστραγαλομαντεία, κυβομαντεία, πεσσομαντεία, etc. Si mettevano queste sorti in un' urna, e dopo di aver fatte alcune preghiere agli dei, si tiravano, e secondo il loro carattere particolare, si stabilivano le congetture sull' avvenire. Tutte le sorti erano consacrate a Mercurio, al quale apparteneva la presidenza su questa divinazione; e quindi gli antichi Greci ἑρμαίας ἔνικα, per

ottenere una buona caccia, e rendersi Mercurio favorevole, usavano di mettere in mezzo alle altre sorti quella di Mercurio, che veniva da essi chiamata, Ἑρμοῦ κλῆρος, ch'era per l'ordinario una foglia di ulivo, e si tirava la prima. Qualche volta le sorti non si mettevano ne' vasi, ma sopra alcune tavole consacrate a quest'uso, Pind. *Schol. in Pyth.* Od. 4. v. 358. Si attribuisce l'invenzione, o la pratica la più generale di questa divinazione alle Trie, ch'erano tre ninfe allevate da Apollo, come sembra provarlo il vocabolo Θρίαι, divenuto sinonimo di κλῆροι, come l'attesta il proverbio πολλοὶ θριοβόλοι, παῦροι δέ τε μάντεις ἄνδρες; molti indovini, ma pochi veri profeti.

A questa specie di divinazione apparteneva ancora la profezia fatta colla bacchetta, ῥαβδομαντεία, Cyril., Theophil. Il modo come si mandava ad effetto questa divinazione; era il seguente: si mettevano in piedi due bastoni, e dopo aver mormorate alcune parole magiche, si esaminava, se quelli cadevano davanti, o di dietro, a dritta, o a sinistra, e secondo le cadute annunziavano essi l'avvenire in ciascuna materia. Questo metodo aveva qualche rapporto con la βελομαντεία, che si operava colle frecce agitate insieme in un turcasso. Alcuni sono di opinione che si adempiva a questo presagio nella maniera seguente: per iscoprire il cammino che si dovea seguire si gettava una freccia in aria, e la via a prendere, era quella indicata dalla direzione, che teneva la freccia nella sua caduta.

I Greci avevano ancora un altra specie di divinazione per mezzo delle sorti. Colui, che desiderava aver conoscenza del suo futuro destino, si muniva di un certo numero di sorti distinte con un carattere particolare, o con delle iscrizioni, e passeggiando sulla grande strada, invitava il primo ragazzo, che incontrava a trarre una di quelle sorti, o una di quelle iscrizioni. Se l'oggetto scelto dal ragazzo, era il medesimo di quello già concepito nella sua mente, lo riguardava come annunzio di una predizione infallibile, Plut. *de Is. et Osir.* Sovente nella pubblica piazza, ne' mercati o in altri luoghi di gran concorso un ragazzo, od un uomo, che si appellava ἀγύρτης, portava avanti di lui un piccolo quadro chiama-

to πίναξ ἀγυρτικὸς, o ἀγυρτικὴ σανίς, sul quale erano scritti certi versi fatidici; si agitava un dado, ed il verso sul quale si arrestava, annunziava a coloro che di tal mezzo si servivano, quale sarebbe il destino, che da essi attender si doveva. Alle volte invece di tavolette, si servivano anche di vasi, o di urne dai quali i ragazzi erano chiamati a tirare i versi fatidici, TIBUL. lib. 1. *Eleg.* 3. JUVEN. *Sat.* 6. v. 851, CIC. *de Divin.* lib. 2. cap. 41. PAUSAN. *Achaic.*

CAPO XVII.

DIVINAZIONE PER MEZZO DELLE PAROLE, E DEGLI AVVENIMENTI.

Un'altra sorte di divinazione, che differiva da quelle, che sono state già rapportate, consisteva in predire l'avvenire non già dalle circostanze fortuite, ma dalle affezioni, e sentimenti interiori, dalle apparenze esteriori, e dalle parole.

I presagi interiori che ciascun'uomo ricavava da se medesimo, erano di quattro specie: 1. i segni sul corpo, come delle macchie simili all'olio ἐλαια; 2. Le agitazioni subitanee, ed il turbamento di spirito, che s'impadroniva dell'uomo senza alcun motivo apparente, le quali cose perciò attribuite venivano alle operazioni de'demonj, e di Pane in particolare, SIMONID. *Epigr.*, ed erano considerate come di cattivo augurio, ODYSS. VI. v. 345; 3. i παλμοί, o παλμικὰ οἰωνίσματα, i palpiti al cuore, all'occhio, in qualche muscolo, e βόμβος, il tintinnio nelle orecchie; quale se udivasi nell'orecchio dritto, il presagio era favorevole, NIPH. *de Augur.* lib. 1. cap. 9. come anche la palpitazione dell'occhio dritto, THEOCRIT. *Idyl.* 4.; i πταρμοί, o gli starnuti osservati con attenzione così superstiziosa, che si credeva dover loro l'onore di una adorazione divina, quantunque alcuni altri pretendono che quest'adorazione non fosse, che l'espiazione del presagio. Altri furono di opinione, che lo starnuto essendo riguardato come uno stato di malattia, o almeno come il sintoma di una qualche infermità, perciò è, che allora quando una persona starnutava, era passato in uso di

dirsi ζῆθι, possiate vivere, o ζεῦ, σῶσει, che Iddio vi salvi, Casaub. *in Athen.* lib. 2. cap. 25. Egli è certo tuttavolta, che lo starnuto era riguardato come l'atto di una divinità particolare, τὸν πταρμὸν θεὸν ἡγούμεθα, Aristot. *Probl. seg.* 33, cap. 7; e riceveva sovente un culto particolare, Xenoph. *de Expedit. Cyr.* lib. 3.

Bastava che si starnutasse un certo numero di volte, o da una certa parte, per determinarsi ad intraprendere, o ad abbandonare un'affare della più grande importanza, Plut. in *Themistocl.* Lo starnuto non era sempre però di un felice augurio, ma variava spesso secondo le circostanze, Σιμιχίδᾳ, μὲν ἔρωτες ἐπέπταρον, Theocrit. *Idyl.* 7. v. 96. Lo starnuto tra la mezza notte, o il mezzo giorno seguente, era felice, ed infelice tra il mezzo giorno, e la mezza notte d'appresso, Aristot. *Problem. seg.* 33. cap. 11. Allorchè un uomo starnutava a tavola, al momento in cui erasi occupato a servire, si riguardava ciò come un cattivo presagio. Lo starnuto a sinistra era tenuto di felice augurio; all'opposto lo starnutare dalla parte destra, si credeva un cattivo presagio. Allorchè al momento d'intraprendere qualche cosa, si starnutava due o quattro volte, questo era di un favorevole augurio, e si continuava con confidenza, ciò che si era incominciato; se lo starnuto si ripetea più di quattro volte, il presagio era indifferente; ma se si starnutava una volta, o tre volte, bisognava guardarsi dal continuare un'impresa, essendo il presagio de' più disfavorevoli, Niph. *de Augur.* cap. 8. Se nel momento in cui due persone deliberar dovevano su di un'affare, starnutavano a vicenda, il presagio era felice, *id. ibid.*

Passiamo qui sulla fine a parlare de' presagii che comparivano agl'uomini. Si credeva che questi si presentassero particolarmente nel principio di ogni intrapresa, Ovid. *Fast.* lib. 1. Una luce subitanea, ed inattesa in una casa, o in ogni altro luogo, era riguardata come di felice augurio. L'oscurità al contrario era di cattivo augurio. Si supponeva, che la luce annunciasse la presenza della divinità del cielo; l'oscurità all'opposto intimasse quella di alcune divinità dell'inferno, Hom. *Odyss.* τ'. v. 36. Un caso accaduto ai tempj, agli altari, o al-

le statue degli dei era riguardato come un presagio terribile, Pausan. *Messen.* Prima che i Lacedemoni fossero vinti a Leuttra, le due stelle d' oro, che essi aveano consacrate nel tempio di Delfo, in onore di Castore e Polluce, caddero, a quel che si dice, dal luogo in cui erano state situate, senza che si potessero ritrovare mai più, Cic. *de Divin.* lib. 1. Le immagini degli dei, che si coprivano di sudore, o cadevano dal loro sito ordinario, le porte de' tempj che si aprivano da se stesse, e gli altri accidenti, ai quali non si potea assegnare alcuna cagione, erano ben' anche tenuti per assai tristi presagii.

I parti mostruosi, e terribili, le inondazioni subitanee, ed estraordinarie, la perdita inaspettata di alberi, e di frutta, le grida piangenti degli animali, gli accidenti accaduti agli uomini, o alle creature in opposizione al corso naturale delle cose, erano presi per tanti segni certi del disgusto degli dei, Virg. Georg. lib. 1. v. 469.

Egli è a proposito di rapportare ancora qui gli *ἐνόδια, σύμβολα*, cioè i presagi che si offerivano naturalmente per la strada. Così per esempio, l' incontro di un eunuco d' un moro, d' una scimia, d' una cagna con i suoi figli, d' un serpente steso in mezzo della strada, d' una lepre, che l' attraversava con terrore; la vista di una femmina che travagliava al suo fuso, o che il portava colla mano scoverta, erano questi segni riguardati come funesti per una impresa incominciata, e capaci di comprometterne il successo. L' aspetto di qualche donnola, che attraversava un sentiero, facea qualche volta differire un' assemblea pubblica ad un altro giorno. Questo era ciò che si chiamava *δυσάντητα, δυσοιώνιστα*, ed *ἀποτρόπαια θεάματα*, oggetti infelici.

Un' altra specie di presagi esteriori erano quelli, che si presentavano nella parte di dentro della casa, e di cui l' interpretazione riceveva il nome di *οἰκοσκοπικόν*. Di questo genere era, per esempio, un cane nero ch' entrava nella casa, un sorcio che rodeva un sacco di sale, un serpente, o una donnola che si mostrava sul tetto di una casa, una saliera rovesciata; dell' acqua, del vino, o del mele che si spandeva; una cura eccessiva in

8

togliere il vino mentre un comitato bevea ancora, e tanti altri accidenti, che considerati erano come altrettanti funesti presagii. Nel vestirsi si cominciava sempre dalla diritta: si sarebbe quindi rigu.-lato come una dimenticanza infelicissima, che un domestico presentasse al suo padrone in primo luogo la scarpa sinistra, Suet. *in August.* lib. 92; Plin. *Nat. hist.* lib. 7. cap. 7. Una corona che cadeva dalla testa era uno spaventoso augurio, Senec. *Thyest.* Nelle feste, si amava vedere le coppe coronate di ghirlande, Virg. *Aeneid.* lib. 3. v. 525; lib. 1. v. 728. Si usava di portarsi in casa qualche residuo de'sacrificj, che riguardavano come presagj di felicità; e questi si appellavano *ὑγίειαι*, perchè contribuivano, come dicevasi, a conservare la salute, Hesych.

Sia che fossero di buono, o di cattivo augurio, le parole da cui si tiravano de' presagii, ricevevano il nome di *ὄτται*, *κληδόνες*, o *φῆμαι*, *ἀπό τοῦ φάναι*, poichè uscivano esse dalla bocca, Fest., Cic. *de Divin.* lib. 1. Questa specie di divinazione era sopratutto in uso a Smirne, ove vi era un tempio nel quale in questa guisa date erano le risposte, *κληδόνων ἱερόν*, Pausan.; Apollo Spodio rendea questi oracoli a Tebe della stessa maniera. Qualche persona ne attribuiva l'invenzione a Cerere, Hesych. Altri dicevano che la Sibilla di Delfo avea conservato dopo la sua morte il dono della divinazione, e che le parti del di lei corpo le più materiali, essendo state subito trasformate in terra, ed in seguito in erbe, communicavano il medesimo dono alle viscere degli animali, che se ne nudrivano, mentre le parti le più sottili, disperse nell'aria presagivano gli avvenimenti futuri per mezzo di queste *κληδόνες*, ossia per mezzo di queste propizie voci, Clem. Alex. *Strom.* 1.

Le parole che presagivano il male erano chiamate *κακαὶ ὄτται*, o *δυσφημίαι*; e di colui che le pronunciava, si diceva che bestemmiava, *βλασφημεῖν*, *φθέγγεσθαι βλασφημίαν*. *Βλασφημίαν τις οἰκετῶν ἐφθέγξατο*, Euripid. I Greci aveano sempre cura di evitare tali parole, quindi in luogo di dire *δεσμωτήριον*, una prigione, impiegavano frequentemente la parola *οἴκημα*, un' abitazione. In vece di *ὄξος*, si servivano della voce *μέλι*; di *γλυκεῖα* in luogo di *χολή*; di

Σεμναὶ θεαὶ, o Ευμενίδες, in vece di Ερινύες, etc. Questa maniera di esprimersi era soprammodo frequente in Atene, PLUT. *in Solon.* Particolarmente durante il tempo del servizio divino era soprattutto necessario evitare ogni espressione sinistra, εὐφημεῖν.

Alcune parole, ed alcuni nomi proprj, secondo la loro significazione naturale, erano un' annunzio di successo, HERODOT. *Euterp.* cap. 90. L' espressione Δέχεσθαι οἰωνὸν, era impiegata dai Greci per significare che si accettava un presagio, e che si applicava all' affare particolare a cui si era occupato, poichè dipendea sovente da colui, che udiva la parola, di accettarlo, o di rigettarlo come presagio, PLUT. Se il presagio era immediatamente accettato, e compreso dall' ascoltante, era efficace; se era disprezzato, o rigettato, non avea alcuna forza, VIRG. *Aeneid.* lib. 7. v. 116. Tutte le volte, che i Greci si applicavano a qualche cosa di serio, incominciavano dal pronunciare queste parole Θεὸς, Θεὸς, o εὖ πάθοιμεν, o ἔστω μὲν εὖ, o anche Εστω μὲν ἀγαθῇ τύχῃ. Era un precetto antico: ἐκ Διὸς ἀρχώμεσθα, ARAT., THEOCRIT. *Idyll.* 15; VIRG. *Eclog.* 5; XENOPH. *lib. de ration.*

Non è inutile nè impropria cosa l'aggiunger quì, che certi giorni erano riguardati come fortunati, e certi altri come sinistri, e cagioni di disgrazia: Αλλοτε μητρυιὴ πέλει ἡμέρα ἄλλοτε μήτηρ, HESIOD. Alcuni giorni convenivano ad una specie d' impresa, altri ad un'altra specie, ed altri non convenivano ad alcuna, *Id.* L' osservare i giorni di buono, o di sinistro presagio si dicea, αἰσιοῦσθαι τας ἡμέρας.

Il modo come allontanare un presagio, era, o di gettare una pietra sull' oggetto, o se era un' animale, di dargli la morte, acciocchè la disgrazia che annunziava cadesse sulla sua testa. Se il presagio consisteva in parole, era uso di ritorcerlo sopra di colui, che l' aveva profferito, con queste parole: εἰς κεφαλήν σοι, *possa il male ricadere sulla tua testa.* Dicesi che un tale uso derivato fosse da un costume Egiziano, HERODOT. Euterp. cap. 39. In vece di questa imprecazione, i Greci dicevano qualche volta, εἰς ἀγαθόν μοι, o Μὴ γένοιτο, *Iddio me ne preservi!* Si avea il costume di sputare tre

volte nel suo seno alla vista di un pazzo, o di un'epilettico. *Τρὶς εἰς ἑὸν ἔπτυσε κόλπον*, Theocr. *Idyll.* 20, v. 11. Era questo un segno, che non si temeva il presagio; giacchè era un dare un segno del più gran disprezzo, o della più grande avversione lo sputare in presenza della gente, *Schol.* Sophocl. *in Antigon.*

Qualche volta si domandava con una preghiera agli dei, che l'oggetto sinistro precipitato fosse nel fondo del mare, o trascinato all'estremità del mondo. La prima di queste domande si faceva per certe produzioni mostruose, le quali per prodigiose si consideravano. Altre volte, l'oggetto sinistro era bruciato con delle *ligna infelicia*, legna consacrate agli dei dell'inferno, o cogli oggetti che distornavano il cattivo augurio, come le spine, per esempio, o cogli alberi, che non potevano essere impiegati ad alcun'uso, Macrob. *Sat.* lib. 3. cap. 20. Sovente, dopo aver bruciato l'oggetto sinistro, si buttava nell'acqua, e sapratutto nel mare, tutte le volte, che non era esso molto lontano, Theocrit. *Idyll.* 24. v. 16. Infine non era raro il vedere i Greci rinunciare, alla vista di un'oggetto sinistro, alle imprese, che aveano cominciate, e differirle in altro tempo, e di bel nuovo dare ad esse principio, Euripid. *Jon.* v. 1191.

CAPO XVIII.

MAGIA, ED INCANTESIMI.

Oltre i metodi per annunziare i futuri avvenimenti, che sono stati di già rapportati, e che si chiamano comunemente fisici, perchè fatti senza il soccorso di alcuna forza soprannaturale, e colla semplice conoscenza delle cose naturali, ve ne sono parecchi altri, che possono essèr compresi sotto la denominazione di *μαγεῖαι*, ed *ἐπῳδαι*, magia, ed incantesimi.

La magia, secondo l'opinione de' Greci, era stata originariamente inventata in Persia, dove era in grande venerazione; poicchè i *μάγοι* si applicavano allo studio della Filosofia, e delle opere e misteri della natura. La loro speciale destinazione era di presedere al culto di-

vino, ed a tutt'i riti, e cerimonie della religione; erano sempre in servizio presso de' Re, ai quali davano i loro consigli negli affari importanti, ed occupavano generalmente tutte le cariche onorifiche, e di confidenza. Ma dopo che, rinunciando alla contemplazione della natura, non si occuparono più che dell' invocazione de' demonj, e di altre vane scienze, il loro credito andò molto a diminuire.

Questa scienza fu introdotta nella Grecia da Oetane, che avea accompagnato Serse in una sua spedizione, e che impiegò i suoi sforzi per diffonderla in qualunque luogo ove se gli presentasse l' opportunità.

Νεκρομαντεία, era una specie di divinazione nella quale le risposte erano date per mezzo delle persone morte, Cic. *Tuscul.* lib. 1. cap. 16. Essa si operava qualche volta, coll' ajuto dell' impiego magico di un osso o di una vena della persona morta; questo era il metodo che si usava specialmente dai Tessali; o gettando del sangue riscaldato nell' interno d' un cadavere, Lucian. Qualche volta si cercava di chiamar fuora l' ombra de' morti coll' ajuto di diverse cerimonie, e preghiere, Hom. *Odyss.* lib. 9; Stat. *Theb.*; Valer. Flac.; Plin. *Nat. Hist.*, Senec. *Oedip.* v. 54. Se il morto si presentava solamente sotto le forme aerie, questa divinazione si chiamava σκιομαντεία, e ψυχομαντεία. Essa potea operarsi in tutt' i luoghi indistintamente. Però vi erano de' luoghi, che loro erano particolarmente destinati, e che si nominavano νεκυομαντεία, Herodot. *Terpsich.*

Ὑδρομαντεία, era una divinazione per mezzo dell'acqua. Essa ricevea qualche volta il nome di πηγομαντεία, divinazione per mezzo dell' acqua di fontana. Essa consisteva ad osservare le diverse impressioni, cangiamenti, flussi, riflussi, colori, imagini che si presentavano. Alle volte se si volea conoscere lo stato futuro della salute d'un malato, si poneva uno specchio nella fontana, e di un tal mezzo se ne servivano per predire il suo futuro stato. Qualche volta si riempiva un vaso d' acqua, e si sospendea al di dentro un anello tenuto ad egual distanza dai due orli, ed attaccato con un filo ad uno delle

dita della mano della persona che consultava; si domandava in seguito agli dei, con una breve preghiera, di voler bene schiarire la quistione proposta. Se le congetture fondate anticipatamente dovevano realizzarsi, l'anello batteva da se stesso un certo numero di volte gli orli del vaso. Un' altra pruova era di gittare tre pietre nell' acqua, e si osservavano i giri, che faceano quelle nella loro caduta. Invece dell' acqua si servivano ancora dell' olio, o del vino, appellato χύτλα, ed invece delle pietre s' impiegavano anche delle piccole verghe d' oro, o d' argento.

Questa divinazione si facea talora coll' ajuto di un bacino, e riceveva da quello il nome di λεκανομαντεία. Si delineavano allora sulle pietre, o sulle verghe certi segni; e dopo di avere invocato il dio sotto una forma particolare, se gli proponeva la quistione, alla quale quegli rispondea con una voce debole, simile ad un fischio che sembrava sortir dall' acqua. Si pretende, che questo modo di divinazione rimonti alla guerra di Troia, *Schol. in* LYCOPHR. *Alex.* v. 813.

La divinazione praticata coll' ajuto dello specchio si chiamava κατοπτρομαντεία. Alle volte si faceva anche uso del solo specchio senza l' acqua, e l' immagine dell'avvenire si disegnava sul vetro.

Si chiamava γαστρομαντεία la divinazione praticata in un vaso ripieno di acqua di cui le parti di mezzo erano chiamate γάστρη. Essa si operava nella maniera seguente. Si riempivano di acqua chiara un certo numero di vasi di vetro rotondi, intorno de' quali si disponevano delle fiaccole accese. S' invocava allora da essi il demone con una voce bassa, ed inarticolata, e se gli proponeva la quistione che risolvere dovevasi. Un giovine, o una femina incinta doveano osservare con attenzione la più scrupolosa, i cangiamenti che si effettuivano nell' apparenza de' vetri. Si comandava in seguito al demonio invocato di dare una risposta che si manifestava per mezzo d' immagini riflesse dall' acqua, e che rappresentavano ciò che avvenire doveva.

Κρυσταλλομαντεία, era un' altra specie di divinazione che

si operava coll' ajuto de' cristalli politi, ed incantati, sopra de' quali si mostravano gli avvenimenti futuri con certi segni o figure.

Δακτυλομαντεία, era un'altra specie di divinazione che si operava cogli anelli incantati, o formati in armonia colla posizione de' corpi celesti. Si attribuiva l'origine di questa divinazione ad Elena, moglie di Menelao, Plut. *Biblioth.*

Ονυχομαντεία, si operava coll' ajuto dell' unghie di un ragazzo. Si ungevano di olio, e di fuliggine, si esponevano al sole, e si credeva che la riflessione de' suoi raggi sulle unghie rappresentasse l'avvenire per mezzo di certi segni.

Αἐρομαντεία, era una divinazione nella quale si prediceva l' avvenire per mezzo di certi spettri, o apparenze mostrate nell' aria. Si facea qualche volta nel modo seguente. Si circondava la testa con una salvietta, e dopo aver disposto nell' aria aperta un vaso pieno d' acqua, si proponeva la quistione con una voce bassa, ed indistinta; se nel medesimo tempo l' acqua bolliva, o mormorava, si supponeva, che ciò che si era domandato, era approvato e confermato.

Λιθομαντεία, praticata coll' ajuto delle pietre preziose chiamate *siderites*, le quali si lavavano durante la notte, allo splendore delle faci, nell'acqua di una sorgente. La persona che consultava, dovea essere pura da ogni lordura, ed aver il volto scoverto. Si ripetevano in seguito alcune preghiere, e si situavano alcuni caratteri in un' ordine convenevole. La pietra preziosa si muoveva da se stessa, e con una voce dolce, e debole rendeva la sua risposta. Coll' ajuto di una pietra così disposta, si crede che avesse Eléno predetto la caduta di Troja.

Κοσκινομαντεία, si facea col mezzo di un crivello, e s' impiegava ordinariamente per iscovrire i ladri, locchè si faceva nel seguente modo. Si attaccava il crivello ad un filo, che lo tenea sospeso o anche si ponevano un pajo di forbici, che si tenevano con due dita. Si pregavano in seguito gli dei a volerli bene rischiarare, e si ripetevano i nomi delle persone sospette; e quegli al cui nome il crivello si moveva, o si voltava, si suppo-

neva che fosse il ladro, Theocrit. 3. v. 28; Aelian. *Hist. Anim.* lib. 8, cap. 5.; Lucian.

Per conseguire il medesimo fine si servivano alle volte di un' altra specie di divinazione, chiamata Ἀξινομαντεία d' ἀξίνη, ascia o scure. Si poneva quest' ascia in un sì perfetto equilibrio sopra un bastone corto che potesse esser essa ugualmente posata. Si pregava in seguito, e si ripetea il nome di coloro, che si sospettavano esser colpevoli del furto. Se ad un nome pronunciato l' ascia cadeva, si credea che designasse così il colpevole.

Κεφαλομαντεία, divinazione coll'ajuto di una testa d'asino arrostita su de' carboni. Dopo certe preghiere malamente borbottate si ripeteva come nelle altre due di sopra riferite, prima il nome delle persone sospette, o se una sola era sospetta, il nome del *delitto*. Se a questo nome le mascelle facevano un movimento, se i denti urtavano gli uni contro gli altri, si credea che il colpevole fosse bastevolmente designato.

Ἀλεκτρυομαντεία, divinazione misteriosissima nella quale s' impiegava un gallo per iscuovrire non men l' avvenire, che gli avvenimenti passati, immersi nel segreto. Dopo aver delineate sulla sabbia le ventiquattro lettere dell'Alfabeto, e posto sopra ciascuna un granello d' orzo, o di frumento, si lanciava in mezzo il gallo preparato per mezzo di magiche operazioni. Si riunivano quindi le lettere, dalle quali il gallo tolto aveva successivamente i granelli di frumento da cui erano coverte, e con un tal mezzo si credeva trovarsi l' interpetrazione de' voti che si erano formati.

Σιδηρομαντεία, divinazione effettuita con un ferro rovente, sul quale si gittava un numero sparo di fila di paglia. Le figure curve, e le faville, che la paglia formava in bruciando servivano all' interpetrazione.

Μολυβδομαντεία, divinazione praticata colle osservazioni de' movimenti e figure che presentava il piombo nel fondersi.

I tre metodi di divinazione seguenti sono posti da qualche autore nel numero delle diverse specie d' incantesimi.

Τεφρομαντεία, divinazione per mezzo delle ceneri che si eseguiva nel seguente modo. Si scriveva con le ceneri

sulla tavola, o sopra qualunque altro oggetto la quistione, per la quale si desiderava avere una risposta. Questa tavola era in seguito esposta per qualche tempo all' aria aperta. Si credeva che quelle lettere che restavano intiere, senza essere state distrutte dai venti, o da qualunque altro accidente, dassero la soluzione della quistione.

Βοτανομαντεία, divinazione per mezzo delle piante, e particolarmente della salvia, *ἐλελίσφακος*, o colle foglie di fico, locchè gli facea dare il nome di *συκομαντεία*. Essa si operava di questa maniera: le persone che consultavano, scrivevano il loro proprio nome, e le loro quistioni su delle foglie, che esponevano al vento. Le lettere che restavano immobili, essendo in seguito riunite, contener dovevano la risposta alla quistione.

Κηρομαντεία, divinazione per mezzo della cera. Si facea fondere questa al di sopra di un vaso pieno di acqua, versandola in tre volte, ed osservando la figura, la situazione, la distanza, e la concrezione di ciascuna gocciola.

Oltre tutte queste divinazioni, ne conoscevano ancora parecchie altre specie; come *χειρομαντεία*, *φυσιόγνωμία*, *ὀνοματομαντεία*, *ἀριθμομαντεία*, *γεωμαντεία*, *λυχνομαντεία*, etc. Arat.; Plin. *Nat. Hist.* Ve n' era una così rimarchevole, che non si può far ammeno di farne qui parola. *Φαρμακεία* era una divinazione comunemente fatta coll' ajuto di certe composizioni preparate, ed incantate di erbe minerali, che venivano da essi chiamate *φάρμακα*. Si producevano per mezzo di questa degli effetti meravigliosi. Alcune prese come bevanda producevano l' occiecamento, la pazzia, l' amore, etc.; altre infettavano col solo contatto; alcune spandevano un veleno sottile che operava a grandi distanze. Vi erano anche de' *φάρμακα σωτήρια*, specie di amuleti, proprj a far perdere la forza ai primi. Di questo numero erano l' alloro, il salcio, il bianco-spino, l' incenso, il diaspro, ed un gran numero di altre citate da Alberto il grande, e da Orfeo nel suo libro de *Cepillis*. Tali erano anche alcuni anelli, che i Greci chiamavano *δακτυλίους φαρμακίτας*, Aristoph. *Plut.* A questa sorta di divinazione si possono riferire gl' incanti contro il veleno, e le malattie, Suid.; Hom.

Odyss. 1. v. 456; Plin. *Nat. Hist.* lib. 38. cap. 2; Pind. *Pyth.* od. 3. v. 89. Si possono ancora rapportare i nastri incantati, ed altri oggetti portati sopra i corpi per eccitare l' amore, o ogni altra passione in coloro su dei quali si volea operare.

La fascinazione, Βασκανία, era un' altra specie di magia. Si credeva che gli occhi delle persone dominate dall' invidia, o dalla collera spargessero un' influenza maligna, che infettava l' aria, e penetrava, e corrompeva così i corpi degli animali, Heliod. *Etiop.* lib. 3. I più giovani animali erano i più sensibili a questa impressione, perchè erano i più teneri, Virg. *Eclog.* 3. v. 103. Gli occhi di talune persone erano funesti ai fanciulli, la costituzione de' quali era più debole, e non aveano alcuna azione sulle persone grandi, che per cagione dell' età erano più fortemente costituite, Plut. *Sympos.* lib. 5. *quaest.* 7. Le donne che avevano doppia pupilla, potevano avere un' influenza funesta sopra coloro, a' quali fissavano esse i loro sguardi, Plin. *Nat. Hist.* lib. 7. cap. 2. Queste influenze si stimava che procedessero principalmente da coloro, gli spiriti de' quali erano mossi dalla collera, o dall' invidia, *Id. ibid.* Coloro ch' erano felici e prosperosi, si trovavano vieppiù esposti a rimaner vittima del fascino, Hor. lib. 1, *epod.* 14. v. 26. Le lodi date smoderatamente aveano, si dice, una funesta influenza, Plin. *Nat. Hist.* Affine di allontanare il potere della fascinazione, si avea il costume di corouarsi d' una ghirlanda di edera, pianta nella quale si supponeva la virtù di distruggere la fascinazione, Virg. *Eclog.* 7. v. 27. Si portavano ancora, per lo stesso fine, de' braccialetti, o delle collane composte di conchiglie, di coralli, e di pietre preziose; altri preferivano certe erbe preparate a via d' incantesimi, e di magici riti, Varr. lib. 6. Plut. *Sympos.* lib. 5. quaest. 7; Plin. *Nat. Hist.* lib. 19. cap. 4; Poll. *Onomast.* lib. 7. cap. 24; Diod. Sic. lib. 4. Alcuni, principalmente i vecchi, tenevano da loro lontano il fascino con sputare per tre volte nel loro seno, Schol. *in Teocr.*; Callim.; Theocrit. *Idyl.* 60, v. 39.

Si usava anche un' altro metodo, per tenere, specialmente dai ragazzi, lontano il fascino: si legava un filo

di diversi colori intorno al collo del fanciullo, e sputando sulla terra, mescolavano lo sputo con la polvere, e ne stropicciavano la fronte e l' estremità della bocca del fanciullo, Pers. Sat. 2., v. 31. (1).

---

(1) Da quanto si è negli antecedenti capitoli riferito delle diverse specie di divinazioni, non che de' mezzi magici e degl' incantesimi ch'erano in vigore presso i Greci, ognuno da se medesimo ha potuto rilevare, sino a qual segno si avvilisse questa nazione, che pure il nome vantava di saggia ed illuminata. Una tal riflessione deve stimolare il nostro cuore ai più sinceri sentimenti di grazie al sommo nostro Creatore, che col benefizio della rivelazione, rischiarando le nostre tenebre, ci fa conoscere quanto indegno sia dello spirito dell' uomo l' andarsi a perdere dietro tante sciocchezze e superstizioni, le quali ben lungi dal render l' uomo più illuminato, e sollevarlo a' pensieri magnanimi, e proprii della nobiltà del suo spirito, non fanno che avvilirlo, e degradarlo, fin quasi direi alle condizione de' bruti. È però cosa da compiangersi, il vedere che, taluni, non ostante il lume superiore infuso in essi da Dio, si mostrano talmente attaccati a certe pratiche superstiziose, che quasi si direbbe credersi da essi ai sogni, e temersi ancor da essi, al pari de' Greci l' influenza, degli animali, degli uomini, non che delle cose inanimate, come appunto i sogni, il sale, le stelle, etc. Giova però qui ricordare, come in altro proposito disse il magno Gregorio, che essendo tutte queste cose fatte in servizio dell' uomo, e non l' uomo per esse, non ha l' uomo cosa alcuna a temere dal loro influsso.

LIBRO II.

FESTE DELLA GRECIA.

CAPO PRIMO.

NOMI DELLE PRINCIPALI FESTE (1).

Le più antiche feste greche portavano tutte l'impronta della gioja dei mortali e della loro riconoscenza verso la divinità. Esse composte venivano dal concorso di nazioni diverse, le quali dopo la raccolta delle produzioni della terra, si riunivano per ringraziare gli dei e per darsi in braccio a quella espansione di gioja, che produce sempre l'abbondanza, Aristot. *de Mor.* lib. 8, cap. 11. Queste feste avevano per iscopo principale di fare de' rendimenti di grazie alla divinità, di placare la di lei collera, o di ottenerne qualche beneficio, Diod. Sic. lib. 5, cap. 68.; Cic. *de Leg.* lib. 2, cap. 14; di onorare la memoria degl' amici che si erano perduti, o de' cittadini, i di cui servizj alla patria li avevano resi commendevoli, Aristoph. *Ran.* V. 664.; o di passare in allegria i momenti d' ozio, che soverchiavano ai tra-

(1) Non ci è stata mai nazione alcuna che mostrato avesse tanto trasporto per le feste, quanto i Greci. Il solo nome delle medesime spaventa. Vedremo nel trattar ora di esse, quanto eccedente ne fosse il numero, cosicchè una buona parte dell'anno lo spendevano per queste. Nel celebrarle, v' impiegavano essi tuttociò che render le potesse più liete e pompose. A riserva degli Spartani, la cui rigidezza de' costumi li faceva esser sobrj e parchi anche verso i loro dei, tutti gli altri popoli della Grecia, facevano, dirò così, a gara per dimostrare ai loro dei il loro rispetto, con ispendere per essi, e per celebrare la loro memoria, quanto più da essi potevasi. Ed era cosa mirabile il vedere che, nella ricorrenza di queste feste, dimenticandosi per fin delle private inimicizie, tutti cercavano di esservi spettatori, ond' è poi, come or ora vedremo, che in molte di queste, per dar libero a tutti il luogo a potervi intervenire, veniva dalla legge non solo proibito, o di formarsi dei processi contro i delinquenti, o di carcerare i debitori, ma liberati venivano ancora coloro, che per leggieri delitti ritrovavansi in prigione.

vagli rustici. Nel principio erano esse scevre di pompa, ed avevano un carattere campestre, Aristot. *ad Nicomach* lib. 8. cap. 9. Il loro numero considerevolmente si accrebbe in seguito, e s' introdussero de' numerosi cambiamenti nella loro celebrazione.

Lo spirito religioso degli Ateniesi, avendoli portati ad estendere il loro culto ad un' eccessivo numero di dei, li constrinse ad accrescere benanche il numero delle loro feste, Xenoph. *de Repub. Atheniens.* Il loro calendario era un' estratto degli annali della loro repubblica, e degli avvenimenti i più gloriosi per li suoi cittadini, Plut. *de Glor. Athen.* In un' epoca si celebrava l' unione del popolo dell' Attica fatta da Teseo; in un' altra festeggiavasi il ritorno di questo principe ne' suoi stati; quindi l' abolizione de' debiti, la battaglia di Maratona, di Salamina, di Platea, di Nasso, etc. Il tesoro pubblico forniva le spese che occorrevano per quasi tutte le feste. In alcune si faceva pompa della più gran magnificenza, Isocrat. *Areop.*

La seguente lista, senza essere completa, presenterà il nome delle principali feste tra i Greci consecrate.

Ἀγητόρειον e Ἀγητήρια. La prima sembra essere stata in onore di Venere, il di cui sacerdote in Cipro riceveva il nome d' Ἀγήτωρ; la seconda in onore d' Apollo, sembra essere stata la stessa di quella de' Lacedemoni, conosciuta sotto il nome di καρνεῖα, Hesych.; Athen. lib. 4; Eustath. *in Il* α'.

Ἀγράνια, si celebrava ad Argo in memoria di uno de' figli di Proeto, Hesych.

Ἀγριάνια, sembra essere stata la stessa, e si celebrava ad Argo in memoria dei morti, *Id.* In Tebe veniva essa seguita da giuochi solenni.

Ἀγραυλία, si celebrava in Atene, in onore d' Agraulo o Aglauro, figlia di Cecrope e della ninfa Aglauri, sacerdotessa di Minerva, alla quale essa diè il suo nome d' Aglauro, e che era adorata in un tempio consacrato al suo nome. Gli abitanti di Cipro l' onoravano benanche con una festa celebrata in tutti gli anni, nel mese Afrodisia, e le offerivano delle vittime umane. Fu

in vigore questo costume sino a' tempi di Diomede, Porphir. *de Abstin.* lib. 2.

Ἀγριώνια, festa in onore di Bacco, soprannominato Ἀγριώνιος, per causa della sua crudeltà, o perchè il suo corteggio veniva composto di lioni, tigri e d' altri animali feroci, ciò che gli fece dare anche il soprannome di Ὠμηστής, mangiator di carne cruda, Plut. *Anton.* Celebravasi una tale solennità di notte, e della seguente maniera. Le donne si univano e correvano da tutte le parti cercando con ogni diligenza Bacco, il quale si era, come pretendevasi, da esse fuggito; e poichè vedevano che il loro travaglio nel cercarlo riusciva senza alcuno effetto, soggiungevano esse, di essersi egli rifuggito tra le muse, e viver tra queste nascosto. In seguito di questa cerimonia, venivano esse riunite con un sontuoso banchetto, Plut. *Sympos.* lib. 8, quaest. 1. Il vino si usava in questa festa con abbondanza, essendo la vite l'albero a Bacco consacrato, *Id. Quaest. Roman.*

Ἀγροτέρας θυσία, era questo un' annuo sacrifizio di cinquecento bovi, offerto in Atene a Minerva, soprannominata Ἀγροτέρα, d' Agra, sul territorio d' Attica, Xenoph. *Exped. Cyr.* Una tal festa venne istituita dagli Ateniesi, in memoria della disfatta de' Persi nel tempo dell'invasione dell'Attica sotto il regno di Dario, *Id. ib.*

Ἀγρυπνίς, festa notturna, celebrata in onore di Bacco, ad Arbela in Sicilia; così chiamata, da che gli adoratori avevano il costume di vegliarvi l'intera notte, ἀγρυπνεῖν, Hesych.

Ἀδωνία o Ἀδώνεια, celebravasi questa nella maggior parte delle città della Grecia, in onore di Venere ed in memoria del suo amante, il bello Adone, Aristoph. *Schol. in Pac.* v. 419.; Mus. *de Hero et Leand.* Durava questa festa due giorni. Il primo giorno era consacrato al dolore. Si portavano delle immagini di Venere, e di Adone colla maggior pompa, e con tutte le cerimonie riserbate ai funerali. Le donne si strappavano i capelli, si battevano il petto, e davansi in braccio a tutti gli atteggiamenti di una disperazione violenta, Plut. *in Nic.* Macrob. *Sat.* 1. A questa disperazione si dava il nome di ἀδωνιασμός, *Etymol. Auct.*, o ἀδωνία; e quin-

di ἀδωνίαν ἄγειν aveva l'istesso senso che Α'δωνιν, κλαίειν, piangere per Adone, *Suid.* Gl' inni che si cantavano in quest' occasione erano detti ἀδωνίδια, Procl. *in Chrest.* Si portavano ancora delle conchiglie piene di terreno che contenevano parecchie specie di piante, e particolarmente delle lattughe. Si chiamavano queste conchiglie κῆποι, dalla espressione proverbiale, Α'δώνιδος κῆποι, applicata ad oggetti inutili, e destinati a vivere poco tempo; perchè queste piante non erano seminate che poco tempo prima della festa; e dovevano essere gettate nell' acqua bentosto che essa sarebbe terminata. Si dava ai flauti impiegati in questa solennità il nome di γιγγρίαι, da Γίγγρος, nome Fenicio di Adone: e quindi il suonare questi strumenti era detto γιγγρᾶν o γιγγραίνειν; il loro concerto γιγγρασμός, ed i canti γιγγραντά. Il giorno del sacrifizio riceveva il nome di καθέδρα, poichè era questo il nome che si dava generalmente a tutti i giorni di lutto. Il secondo era consacrato alle dimostrazioni della gioja la più strepitosa, Lucian.; in memoria del favore accordato a Venere da Proserpina di potere Adone di lei figlio rivedere la luce, e passare con lei sulla terra la metà dell' anno. Questa favola si applicava al sole, ed indicava di una maniera allegorica la stagione in cui questo dio visitava i mortali, e quella in cui sembrava abbandonarli, Macrob. *Sat.* I. V. 21.

Α'θήναια. Si comprendevan sotto questo nome due feste celebrate in Atene in onore di Minerva; l' una veniva chiamata Παναθήναια, l' altra Χαλκεῖα.

Α'ιάκεια, giuoco celebrato in Egina, in onore di Eaco che aveva in questa isola un tempio. I vincitori avevano in usanza di dargli in omaggio una ghirlanda di fiori, Pindar. *ejusq Scholiast. in Nem.* od. 6.

Α'ιάντεια, festa in onore di Ajace, si celebrava nella isola di Salamina, Hesych., come anche nell'Attica, ove in ogni anno l'uso era, in memoria di questo eroe, di covrire un feretro di un'armadura completa. Era benanche la sua memoria talmente rispettata tra gli Ateniesi, che il suo nome fu conservato nella posterità in una delle loro tribù, che da lui portava il nome d' Α'ιαντίς.

Α'ιγινητῶν Ε'ορτὴ, celebravasi questa in Egina in ono-

re di Nettuno, e si prolungava per lo spazio di sei giorni. Consisteva questa in un continuato corso di divertimenti e di allegrezze, non meno che di sacrifizj agli dei, ove non vi erano ammessi che gli uomini liberi senza l'assistenza de' servi, de' quali i primi per questa ragione si chiamavano μονοφάγοι, *che mangian soli*. Questa solennità terminava con un sacrifizio a Venere, Plut. *Graec. quaest.*

Αἱμακουρία, festa celebrata nel Peloponneso. Essa consisteva nello sferzare sino allo spargimento di sangue i giovani κοῦροι, sul sepolcro di Pelope. Αἷμα, *sangue*, e la parola da cui fu composto il nome di questa festa crudele.

Α'ιώρα, Ε'ώρα Εὔδειπνος o Α'λῆτις, festa e sacrificio solenne che gli Ateniesi celebravano con canti in onore di Erigone, qualche volta chiamata ancora Aleti, figlia d' Icaro, che alla nuova della spaventevole morte di suo padre, s' appiccò essa stessa; e quindi la solennità il nome riportò di αἰώρα, Hygin. *Astron.* lib. 2. Alcuni autori pretendono ch'essa si celebrava in onore del re Temaleo, o d' Egisto e di Clitemnestra; Hesych.; altri son di avviso che, si principiasse questa ad osservare per comando di un' oracolo, in memoria in onore della figlia d' Egisto, e di Clitemnestra, che accompagnata dal suo avo Tindaro, venne in Atene; ove seguì Oreste dinanzi al tribunale dell' Areopago, e non avendo potuto guadagnare la sua causa, s' appiccò per disperazione, *Etymol. Auct.*

Α'κτια, si celebrava questa festa ogni tre anni in Azio, in Epiro, con lotte, corse di cavalli, e con combattimenti o corse di vascelli, in onore di Apollo soprannominato Azio, dal nome di questa città, Steph. Byzant.; Clem. *Protrept.*; Aelian. *Hist. Animal.* lib. 11, cap. 8.

Α'λαῖα, o Α'λέαια, si celebrava in onore di Minerva, soprannominata Alea, a Tagea in Arcadia, ove aveva un tempio la dea, la di cui costruzione rimontava ai secoli i più rimoti, Pausan. *Arcad.*

Α'λεκτρυόνων ἀγὼν, combattimento di galli, istituito ciascun'anno in Atene, in memoria dei galli, che pel loro canto diedero a Temistocle il primo presagio della sua

vittoria sopra li Persi, Aelian. lib. 2, cap. 28.

A'λια, erano questi de' giuochi solenni celebrati a Rodi nel vigesimoquartó giorno del mese Γορπιαῖα, che corrisponde al mese ateniese Βοηδρομιών, in onore del sole, chiamato ἥλιος o ἅλιος, il quale, come dicevasi, era nato nell' isola di Rodi, i di cui abitatori erano riguardati come suoi figli, e chiamati Eliadi, Pind. *Schol. Olymp.* od. 8; Strab. lib. 14. I giovani uomini erano ammessi in questi giuochi, come anche gli uomini fatti. I premj consistevano in una corona di pioppo.

A'λκάθοια, si celebrava a Megara in onore d' Alcatoo, figlio di Pelope, il quale, creduto essendo complice dell' omicidio di suo fratello Crisippo, fu costretto a fuggirsene a Megara. Un terribile leone infestava allora il paese, ed aveva divorato il figlio del re; Alcatoo lo combattè; fu vincitore, ed in ricompensa ricevè la mano della figlia del re, del quale divenne il successore, Pind. *Schol. Nem.* od. 5.

A'λῶα, celebravasi in Atene sul monte Ποσειδεών, in onore di Cerere, e di Bacco, i di cui beneficj ricompensavano i travagli dei coltivatori. Le offerte erano semplici. Esse consistevano in frumento, ed in frutti, Demosth. *in Neaer.* Alcuni pensano che questa festa era istituita in memoria de' primi Greci che viveano ἐν τοῖς ἀλῶσι, cioè, in mezzo delle loro vigne, e dei loro campi, Harpocr.; Eustath. *Iliad.* ω'. Cerere da ciò fu chiamata A'λωάς, A'λωίς, ed Εὐαλωσία.

A'λώτια, consacrata a Minerva presso gli Arcadi, in memoria di una vittoria in cui essi fecero parecchi prigionieri Lacedemoni, che i Greci chiamarono ἀλωτούς; Pausan. *Arcad.*

A'μαρύνθια o A'μαρύσια, festa seguita da giuochi in onore di Diana, soprannominata Amarinzia o Amarisia, dal nome di un borgo dell' Eubea. Questa festa era celebrata dagli Eubei dagli Eretrei, dai Caristiesi, e dagli Atmonisi, abitanti di un borgo dell' Attica.

A'μβρόσια, in onore di Bacco, dio del vino, si celebrava sul monte Leneo, ed in quasi tutte le città della Grecia, Hesiod. *Schol. Oper. et Dier.* lib. 2.

A'μμαλώ, era questa una festa, di cui non vi è cosa

alcuna che meriti di esser ricordata, ammeno che essa apparteneva a Giove, Hesych.

Ἄμμων, una delle feste d'Atene, *Id.*

Ἀμφιάραια, celebrata in Orape in onore di Amfiarao, Pind. *Schol. Olymp.* lib. 7.

Ἀμφιδρόμια, festa osservata in alcune famiglie ateniesi il quinto giorno dopo il natale di un fanciullo; così chiamata da ἀπὸ τοῦ ἀμφιδραμεῖν, *fare il giro*, perchè consisteva nel far passeggiare il neonato intorno al focolare.

Ἀναγώγια, erano de' sacrifizj solenni a Venere, in Sicilia, ad Erice ov' ella aveva un tempio magnifico, Aelian. *Var. hist.* lib. 1, cap. 14. Si faceva derivare questo nome da ἀπὸ τοῦ ἀνάγεσθαι, ritornare, perchè, si dicea, che la dea abbandonasse a questa epoca la Sicilia per ritornare in Africa.

Ἀνάκεια, festa ateniese, in onor de' Dioscuri, chiamati ἄνακες, e che possedevano un tempio detto ἀνάκειον. I sacrifizj in questa solennità offerti, venivano chiamati ξενισμοί, perchè queste divinità erano straniere, ξένοι, Pind. *Schol. Olymp.* od. 3; e consistevano in tre offerte, τριττύαι, Pausan. Alcuni giuochi seguivano questa festa, Athen. *Deipnos.* lib. 2.

Ἀνακλητήρια, erano delle solennità che osservate venivano in occasione che si facevano le proclamazioni ἀνάκλησις, dei re, e dei principi venuti all' età di prendere nelle mani le redini del governo, Polyb. *Hist.* 18.

Ἀνάκτων παίδων Ἑορτή, festa in Anfissa, città principale della Locride, in onore de' Dioscuri, dei Cureti, o de' Cabiri, poichè gli autori non sono mica d' accordo su questo punto, Pausan. *Phocic.*

Ἀναξαγόρεια, era questa una festa che si celebrava dai giovanetti di Lampsaco in onore di Anassagora, morto in questa città, il di cui ultimo voto fu, che i giovani della città celebrassero dei giuochi in ogni anniversario della sua morte, Diog. Laert.

Ἀνδρογεώνια o ἀγῶνες ὑπ' Εὐρυγύν, giuochi annui celebrati nel Ceramico in Atene per ordine di Minosse re di Creta, in memoria del suo figlio Androgeo o Eurigia, il quale venne crudelmente massacrato da alcuni abitanti d' Atene e di Megara, Hesych.; Plut. *in Thes.*

Ἀνθεστήρια, festa ateniese celebrata in onore di Bacco l'undecimo, duodecimo, e decimoterzo giorno del mese Ἀνθεστηριών.

Il primo di questi giorni era chiamato Πιθοιγία, da ἀπὸ τοῦ πίθους οἴγειν, dacchè si scoprivano allora i vasi che contenevano il vino. Gli abitanti di Cheronea lo chiamavano ἀγαθοῦ δαίμονος, giorno del buon genio, perchè era esso consacrato tutto intero alla gioja.

Il secondo giorno era detto χόες, dalla misura χοὰ, di cui ciascuno si serviva per attingere da questi vasi. Se 'l primo giorno non era consacrato che ad aprire i vasi e gustare il vino, il secondo in cambio era meglio impiegato. Si beveva a lunghe tirate, ed il miglior bevitore riceveva, come pegno della vittoria, una corona di frondi, o benanche, secondo altri, una corona d'oro ed un vaso di vino; Aelian. *Var. hist.* lib. 2.; cap. 41. Era appunto questo il giorno in cui i Sofisti riunivano presso essi i loro amici e ricevevano i loro donativi, Eubul. Da questo giorno Bacco traeva il suo soprannome di χοοπότης.

Il terzo giorno nominato χύτροι; da χύτρα vase che collocavasi avanti i convitati, e che si riempiva di tutte le specie di grano consacrate a Mercurio χθόνιος, *dio dell' inferno*, e di cui per conseguenza era proibito l'uso. Era questo giorno riserbato agli esercizj dei commedianti, ed a Sparta, una legge di Licurgo dava al vincitore in questo esercizio il diritto di farsi iscrivere tra i cittadini liberi.

Gli schiavi, durante questi tre giorni, avevano piena licenza di bere e di abbandonarsi all'allegria. La seguente proclamazione poneva termine alla festa: Θύραζε, Κᾶρες, οὐκ ἔτ' Ἀνθεστήρια, *andiamo, schiavi Carj, l'antesteria è finita*, Aristoph. *Schol. ad Acharn.* v. 960; Plut. *Sympos.* lib. 3, quaest. 7; Hesych.; Suid.

Ἀνθεσφόρια, era questa una festa stabilita in Sicilia, ed era così chiamata da ἀπὸ τοῦ φέρειν ἄνθεα, dal portare i fiori; poichè celebravasi in onore di Proserpina rapita, come dice la favola, da Plutone nel momento, in cui essa coglieva dei fiori con le sue compagne. In Argo vi era una festa dello stesso nome, consecrata a Giunone

che possedeva un tempio in questa città sotto il nome d' ἀνθεία, Pausan. *Corinth.*

Ἀντιγόνεια, erano de' sacrificii in onore di Antigono, Plut. *in Agid. et Cleom.*

Ἀντινόεια, annui sacrifizj erano questi seguiti da' giuochi ogni cinque anni in onore di Antinoo di Bitinia. Devesi ad Adriano imperadore romano la loro istituzione. Celebravansi nell' Arcadia, a Mantinea, città ove Antinoo aveva un tempio, e riceveva gli onori divini, Pausan. *Arcad.*

Ἀπατούρια, era questa festa celebrata dapprima dagli Ateniesi, ed in seguito quasi dalla intera Jonia, a riserva delle città d' Efeso e di Colofone, Aristoph. *Schol. Acharn.*, Harpocrat.; Hesych.; Suid. Derivava il suo nome dalla parola ἀπάτη, scaltrezza, dapoichè fu essa istituita in memoria di uno stratagemma felice che assicurò a Melanzio, re d'Atene la vittoria sopra Xanzio, re di Boezia, Suid.; Poliaen. *Stratag.* 1, 19. In memoria di questo avvenimento si fu che Giove ricevè il soprannome di Ἀπατήνορ, l'ingannatore. Si pretende benanche, che per l' apparizione di un personaggio coverto di una pelle di becco, prima che principiasse la pugna, Bacco ricevesse il soprannome di Μελαναιγὶς e che onorato venisse con un nuovo tempio, e che a ciò si dovesse l'istituzione di questa festa, *Etymol. Auct.*; Procol. *in Timae.* Altri pensano che la parola ἀπατούρια devesi prendere in vece di ὁμοπατόρια, poichè era in questa festa che gl'infanti si presentavano accompagnati dai loro padri per fars' iscrivere sul registro pubblico, *Schol.* Aristoph. *in Acharn*, v. 146.

Principiava questa festa il vigesimo secondo giorno del mese Πυανεψιὼν, Teophr. *Charact. Ethic.* cap. 4, e si continuava per lo spazio di tre giorni, Suid. *in* Ἀπατούρ, *Schol.* Aristoph. *ibid.*

Il primo giorno era chiamato Δόρπία, da δόρπος, cenare, dappoichè la sera di questo giorno si riuniva ciascuna delle tribù ad un sontuoso banchetto, *Schol.* Aristoph. *Acharn.* v. 146., Xenoph. *Hist. Graec.* lib. 1.; Herod. *Vit. Homer.*

Il secondo veniva detto Ἀνάῤῥυσις, da ἀπὸ τοῦ ἄνω

ἱρύειν, perchè era consecrato a' sacrifizj offerti a Giove φράτριος, ed Ἀπατήνωρ, non meno, che a Minerva; e perchè in questi sacrifizj (come in tutte le offerte alle divinità celesti), vi era l'usanza ἄνω ἱρύειν τὰς κεφαλὰς di girare verso il cielo il capo, o la gola della vittima, *Schol.* ARISTOPH. *Pac.* v. 890; HOMER. *Il.* ά, v. 459; PROCL. *in Timocr.* I giovani di fresco iscritti tra i cittadini occupavano, durante questo sacrificio, il luogo vicino all'altare: si costumava ancora che alcune persone riccamente addobbate facessero loro cerchio, portando nelle loro mani delle torce accese, e cantando degl' inni a Vulcano, che si riguardava come il primo che avesse ai mortali communicato l'uso del fuoco.

Il terzo giorno era detto Κουρεῶτις, da κουρὶς, gioventù, o da κουρὰ, azion di radere; dappoichè i novelli cittadini dovevano farsi radere, prima di poter essere iscritti, HESYCH. in Κουρεῶτις; ARIST. *Schol. ad Acharn.* v. 146. Il padre era obbligato di giurare ch'egli stesso, come anche la madre del giovane che presentava, godeva dei diritti di cittadinanza d'Atene. Seguiva un sacrificio a Diana di due pecore e di una capra. Questo era quello che chiamavasi θύειν φρατρίαν. Si chiamava la capra αἴξ φράτριος, e le pecore ὄϊς φρατὴρ, POLL. Dovevano essere queste di una certa grossezza, e poichè accadde un giorno che uno spettatore si pose a gridare con un tuono derisorio, Μεῖον, Μεῖον, *troppo piccolo*, *troppo piccolo*, questo sacrifizio fu chiamato in seguito Μεῖον; e le persone che l'offerivano, furono chiamate μειαγωγοὶ, mejagogi.

Alcuni autori aggiungono un quarto giorno ch' essi chiamano Ἐπίσδης, HESYCH.; ma questo nome non era in niun conto particolare di questa festa; esso si applicava generalmente al giorno, con cui si terminavano tutte le solennità.

I Protenti consacravano quattro giorni a questa festa, e la principiavano un giorno prima, che gli altri citati. Un decreto del senato di Atene proibiva di prolungarla al di là di cinque giorni, ATHEN. lib. 4.

Ἀπαύλια, celebravasi questa festa il secondo giorno che seguiva un matrimonio.

Ἀπολλώνια, in onore di Apollo ad Egialea. Si sceglieva un dato numero di giovanetti, e giovanette per comporne una solenne processione, la quale, come pretendevasi, ricondurre doveva nella città Apollo e Diana, Pausan. *Corinth.*

Ἀποπομπαῖα, giorni assegnati per li sacrifizj offerti agli dei chiamati πομπαῖοι, e destinati ad allontanare tutt' i mali, Hesych. *Sophocl.*

Ἀράτεια, festa in Sicione per lo anniversario del giorno natalizio di Arato, al culto del quale era destinato un sacerdote, distinto da un nastro bianco rigato di porpora. Veniva la festa celebrata con concerti; ed i musici di Bacco vi assistevano con le arpe. In una processione solenne figuravano il maestro di scuola e i suoi discepoli, seguiti dall' intero senato e dai cittadini ornati di ghirlande, Plut. *in Arat.*

Ἀργείων Ἑορταί, differenti feste di Argo. I loro nomi non sono punto da noi conosciuti, Parthen. *Erotic.* 13; Plut. *Graec. Quaest.*; Oen. *Poliorcet.* cap. 17.

Ἀριάδνεια, erano queste due feste a Nasso in onore di due donne chiamate entrambe col nome di Arianna. L' una di esse era stata di un carattere vivo ed allegro. Per quest' effetto la sua festa si celebrava con concerti e con tutt' i segni dell' allegrezza. L' altra era quell' Arianna che Teseo abbandonò pregna su di un lido straniero, e che si supponeva piagnente e melanconica. Questa seconda festa veniva a celebrarsi con tutti i distintivi dell' afflizione, Plut. *in Thes.*

Ἀῤῥηφόρια, si celebrava in Atene nel mese Σκιῤῥοφοριών, in onore di Minerva e di Ersa, l' una delle figlie di Cecrope. Assegnavasi ancora a questa festa il nome d' Ἑρσηφόρια, o Ἑῤῥηφόρια, Harpocr.; Suid. *Etymolog.* Derivavasi Ἀῤῥηφόρια, da ἀπὸ τοῦ ἄῤῥητα φέρειν, da certi misteri celebrati da quattro fanciulle di distinzione, delle quali la più piccola non poteva avere più di sette anni, e la più grande più di undici, e che chiamavansi ἀῤῥηφόροι. Il loro vestimento era bianco, ed arricchito d' oro, *Etymol. auct.* Portavano esse un pane di una specie particolare detto νασὸς; Athen. lib. 3., e delle focacce chiamate ἀνάστατοι, Suid. In Acropoli, ove si

trovava una statua equestre di rame rappresentante Socrate, avevano esse un cortile rotondo σφαιριστήριον, appropriato al loro uso, Plut. *Isocr.* Due tra di esse erano scelte per lavorare al manto, πέπλος, che doveva ornare l'effigie di Minerva. Si dava da esse principio a questo travaglio il trentesimo giorno del mese Πυανεψιών.

Α'ρτεμίσια, festa in onore di Artemi o Diana; si celebrava questa in alcune città della Grecia, e particolarmente a Delfo. Si offeriva a questa dea un muletto, animale che si credeva degno di questo onore per la sua bravura in saper dare la caccia al lepre marino, Athen. lib. 7. Il pane che si offeriva a questa dea veniva chiamato λοχιά, Hesych., e le donne ch'erano incaricate ad adempiere i sacri riti, dicevansi λόμβαι, *Id.*

Siracusa contava tralle sue una festa che portava lo stesso nome, e che durava tre giorni, e consisteva in giuochi e banchetti, Liv. lib. 23; Hesych.

Α'σκλήπεια, festa in onore di Esculapio, si celebrava questa in parecchie parti della Grecia, ma specialmente dagli abitanti di Epidauro, in dove accompagnata veniva da una pompa assai solenne, Plat. *Jon.* Si credeva che in questa città facesse la sua dimora il dio, in onor di cui si celebrava la festa, e si pretendeva che ivi rendesse egli i suoi oracoli. La festa di questa città si chiamava Μεγαλλασκλήπεια, la gran festa di Esculapio. Essa consisteva principalmente in un musicale certame, in dove i poeti ed i musici si portavano a disputare la vittoria, e che chiamavasi ἱερὸς ἀγών, il sacro combattimento.

Α'σκώλια, celebrata dagli Ateniesi in onore di Bacco, Phunut. *de Bacch.*; Aristoph. *Schol. Plut.*; Hesych. Dopo il sacrificio di un becco, animale ch'è nemico della vigna, e per conseguenza di Bacco, se ne formava un'otre della pelle della vittima; si empiva questa di vino; si stropicciava coll'olio la parte esteriore; e ciascuno a suo piacere si sforzava di mantenersi su questa pelle elastica tenendosi ritto con un sol piede. Quegli che in ciò riusciva, veniva dichiarato vincitore, e si prendeva l'otre per ricompensa. Ad un tal genere di combattimento si dava il nome di ἀσκωλιάζειν, παρὰ τὸ

ἐπὶ τὸν ἀσκὸν ἄλλεσθαι, dal mantenersi fermo sull' otre, e da questo nome quello derivava della festa.

Ἀφροδίσια, feste in onore d' Ἀφροδίτη, Venere, e che si osservavano in molte parti della Grecia. La più rimarchevole era quella di Cipro, istituita da Cenira, dalla di cui famiglia provvedere si dovevano certi preti a Venere, chiamati da ciò κινυράδαι, Clem. *Protrept.*; Arnob. lib. 5; Hesych.; Pind. *Schol.* Una tal festa era accompagnata da certi riti misteriosi; coloro i quali vi si facevano iniziare, offerivano un pezzo di argento a Venere Meretrice. Ricevevano essi in ricompensa una misura di sale ed un φαλλός; il sale, perchè era esso una concrezione dell' acqua del mare, da cui pretendevasi che avesse Venere avuta la sua nascita; il φαλλός, perchè Venere era la dea della dissolutezza.

In Amatunta, città dell' isola di Cipro, si offerivano a Venere alcuni solenni sacrificj chiamati καρπώσεις, da καρπός, frutto, poichè questa dea presedeva alla generazione, Hesych.

Si celebravano ancora altre feste in di lei onore nell' una e nell' altra Pafo, ove accorrevano in folla gli abitanti di moltissime città, Strab. lib. 14.

In Corinto una tal festa era celebrata dalle prostitute, Athen. lib. 13.

Ἀχίλλεια, festa annuale in Sparta, in onore di Achille, Pausan. *Lacon.*

Βάκχεια, feste consacrate a Bacco, Hesych. Vedi Διονύσια.

Βαλλητύς, feste in Elensi nell' Attica, in onore di Demofoone, figlio di Celeo, Athen. lib. 9; Hesych.

Βάρατρον, erano de' giuochi solenni che si facevano in Tesprozia, ne' quali il più forte riportava la vittoria, Hesych.

Βασίλεια, festa in Lebadea nella Beozia, Pind. *Schol. Olimp.* 7.

Βενδίδεια, festa della Tracia, in onore di Diana, nominata Βένδις in questo paese, Strab. lib. 9; Procl. *in Tim.*; Hesych. Si celebrò questa in seguito anche in Atene il nono o il vent[illegible]o giorno del mese Θαργηλιών.

Βοηδρόμια, festa di Atene. Derivava il suo nome da

ἀπὸ τοῦ Βοηδρομεῖν, *accorrere in soccorso*, dappoichè fu essa istituita in memoria del soccorso prestato da Jon, figlio di Xutho, agli Ateniesi, attaccati da Eumolpo, figlio di Nettuno, Harpocr.; Suid. Altri però pretendono che ciò fosse in memoria della vittoria riportata da Teseo sulle Amazzoni nel mese Βοηδρομιῶν, Plutarch. *in Thes.*

Βορεασμοὶ, altra festa di Atene, in onore di Borea, il quale aveva un' altare nella Beozia, e che supponevasi congiunto di parentela cogli Ateniesi, Plat. *in Phaedr.*; Hesych.; Pausan. *Attic.*

Si offerivano ancora de' sacrificj a Borea in Megapoli nell' Arcadia, ove possedeva esso un tempio, e vi riceveva gli onori divini, Pausan. *Attic.*

Βοττιαίων Ἑορτὴ, festa celebrata dai Bottiani, che erano una delle colonie di Atene, e che in memoria della loro origine, osservavano una tale solennità, in cui le giovani vergini mentre che durava la cerimonia erano solite di ripetere le seguenti parole: Ἴωμεν εἰς Ἀθήνας, andiamo ad Atene, Plutarch. *in Thes. et Graec. Quaest.*

Βρασίδεια, era questa una annuale solennità che si celebrava in Sparta in memoria di Brasida, comandante Spartano, il quale si rese famoso per le sue spedizioni fatte a Metona, a Filo, ed Amfipoli. La festa era composta di sacrificj e di giuochi, ai quali non era permesso ad alcuno di accorrervi, se non era Spartano. Coloro i quali trascuravano d' intervenirvi, venivano puniti con un' ammenda, Pausan. *Lacon.*; Thucyd. lib. 5; Suid.

Βραυρώνια, festa in onore di Diana, soprannominata Brauronia, da Braurone, borgo di Atene, ove era stata la medesima istituita, Pausan. *Attic. ed Arcad.*; Poll. lib. 8, cap. 9.; Hesych.; Harpocrat.; Suid. Questa si celebrava in ogni cinque anni una volta. Dieci persone, alle quali dopo aver terminato il loro impiego, si dava il nome di ἱεροποιοί, ieropii, erano scelte perchè s' istruissero di tutte le cerimonie, Poll. lib. 8, cap. 9, seg. 31. La vittima che si offeriva in tal sacrificio, era un becco, ed usar solevasi da alcune persone a ciò destinate di cantare alcuni versi dell' Iliade d' Omero. Quello che presentava di più rimarchevole una tal festa, era una riunione

di giovani figlie vestite con degli abiti gialli, e consacrate a Diana, Aristoph. *Lys.* v. 644. Erano esse ordinariamente dell' età di dieci anni, e per conseguenza un tal'atto di consacrazione chiamato veniva ed indicato dalla parola δεκατεῦειν, da δέκα, dieci, Hesych. in δεκατεύειν; Suid. Si servivano per ciò anche i Greci della voce ἀρκτεύειν, ed alle vergini il nome si dava di ἄρκτοι, orsi, Harpocrat. in ἀρκτεῦσαι; Aristoph. *Loc. cit.*, ed un tal nome lo presero dal seguente avvenimento, che diede il luogo ad una tale cerimonia. Tra i flavidi, abitanti di un borgo nell' Attica, vi era un' orso, il quale si era talmente spogliato di sua natural ferocia, ch' era ammesso a mangiare, ed a scherzare con loro. Ciò non ostante avvenne, che una giovane figlia divenendo troppo familiare con il detto animale, rimase vittima del suo capriccio, mentre avendola un giorno addentata, la sbranò, e la ridusse in pezzi. Ma i fratelli della ragazza, vendicarono la sua morte con quella dell' orso; una pestilenza però afflisse incontanente il territorio dell' Attica, che fu a molti fatale: furono intanto essi avvisati da un' oracolo che per rimediare ad un tal male, e per placare lo sdegno di Diana per l' uccisione dell' orso, consacrar dovessero a lei delle vergini in memoria di un tal fatto. Rigidi osservatori di un tal comando dell' oracolo, fecero gli Ateniesi una legge, la quale proibiva ad ogni giovane figlia di maritarsi, prima di avere ad una tale cerimonia soddisfatto.

Γαλάξια, festa, nella quale faceasi bollire τὴν γαλαξίαν, una mescolanza d' orzo, e di latte, Hesych. Altri però pretendono, che questa fosse consacrata ad Apollo, cognominato Galassio, dal nome di una città di Beozia, Procl. *Chrest.*

Γαλινθιάδια, sacrificio solenne a Tebe in onore di Galinzia, una delle figlie di Preto: questo sacrificio precedeva la festa di Ercole, per ordine del quale era stato istituito.

Γαμήλια, Γενέθλια, Γενέσια, cerimonie, che si osservavano nelle private famiglie: la prima per un maritaggio, la seconda per una nascita, e la terza per una morte di una persona.

Γενετυλλίς, festa celebrata dalle femmine in onore di Genetilli, la Dea del loro sesso, Hesych. Se le sacrificavano de' cani. Questa Genetilli non era altra che Venere, la quale presedeva alla generazione: ἡ ἔφορος τῆς γενέσεως, Aristoph. *Interpret. ad Nub.*

Γεραίστια, in onore di Nettuno, si celebrava a Geresto, villaggio di Eubea, dove questo Dio aveva un tempio, Steph.; Pind. *Schol. olimp.* 13.

Γεροντθραίων ἑορτή, festa annuale in onore di Marte a Gerontra, dove questo Dio possedeva un tempio. Aveva anche esso nello stesso luogo un boschetto, in cui era interdetta l'entrata alle donne, per tutto il tempo, che ne durava la celebrazione, Pausan. *Lacon.*; Aelian. *Var. hist.* lib. 4, cap. 43.

Γῆς ἑορτή, festa d'Atene, in onore della Terra, nostra madre comune, la quale avea un tempio nella rocca di questa città, Thucid. lib. 2. Questa festa era seguita da' giuochi solenni: Ἐν Ὀλυμπίοισί τε καὶ Βαθυκόλπου Γᾶς ἀέθλοις, Pind. *Pythi.* od. 9.

Γυμνοπαίδια, o Γυμνοπαιδεία, dausa solenne, che eseguivano i giovani garzoni a Sparta, Plut. *Apophth.*

Δαΐδις, solennità, che durava tre giorni, ne' qnali si brugiavano senza interruzione delle torce: δᾷδες, parola, da cui derivava il nome della festa, Lucian. *Pseudom.* Nel primo giorno si celebrava la gravidanza penosa di Latona incinta d'Apollo; nel secondo giorno la nascita del Dio, e quella di Glicone; e nel terzo giorno l'unione di Podalirio colla madre d'Alessandro.

Δαίδαλα, due feste della Beozia, Pausan. *Boeot.* La prima era osservata da' Platesi in Alalcomeno, dove eravi la più bella foresta della Beozia. Si univano in questo luogo; vi esponevano delle bricciole di carne cruda, ed osservavano con accuratezza, da quale lato i Corvi slanciandosi sopra questa preda, dirigevano il loro volo, dopo essersene impossessati. Questa foresta era ricca di legname, con cui si faceano le statue, che portavano il nome di δαίδαλα, da Dedalo, che il primo ne presentò il modello. La seconda di queste feste era la più interessante.

Questa si celebrava non solo a Platea, ma ancora in

tutte le città della Beozia. Passar si facevano tra ciascheduna celebrazione il tempo di sei anni compiti, in memoria d' un uguale spazio di tempo, che i Plateesi erano vissuti in esilio. Per meglio celebrare questa solennità, dodici δαίδαλα, erano sempre all' ordine nel tempo delle altre feste dell' anno, e si distribuivano a sorte fra i Plateesi, i Corionesi, i Tespiesi, i Tanagriesi, i Cheroniesi, gli Orcomeniani, i Lebadiesi, ed i Tebani, perchè furono questi, che fecero fare una riconciliazione con i Plateesi, e s' interessarono affinchè fossero richiamati dal loro esilio.

Δαρὸν, festa di cui non ne conosciamo, che il nome, Hesych.

Δαυλὶς, Festa d' Argo, nella quale si rappresentava il combattimento di Preto, e di Ascrisio.

Δαφνηφόρια, festa celebrata ogni nove anni dai Beozii, in onore di Apollo, Pausan. *Baeot.* Procl. *Crest.* Le cerimonie le più degne di osservazione osservate in questa festa sono le seguenti.

Si adornava un ramo d'ulivo di girlande di lauro intrecciate di fiori d' ogni sorta. Nella sommità si metteva un globo di bronzo, dal quale pendevano altri piccoli globi. Nel mezzo erano attaccati dei nastri di porpora, e un globo d' una mole più piccola di quella del globo superiore. Il basso del ramo era coperto di drappo colore di zafferano. Il globo superiore era l' emblema del sole, adorato sotto il nome d' Apollo. Il globo situato di sotto era la luna. I piccoli globi rappresentavano le stelle, e le corone in numero di sessanta cinque, figuravano la rivoluzione annuale del sole. Questo ramo si portava in una processione solenne, condotta da un giovine fanciullo rispettabile per la sua beltà, e la sua nascita, i di cui genitori dovevano essere ancora vivi. Egli era rivestito d' una magnifiica veste, che arrivava infino a terra; la sua bella capellatura ondeggiava sopra le sue spalle; la sua testa era abbellita da una corona d'oro, e i suoi piedi da una specie di calzatura chiamata ificratide, dal nome del suo inventore Ificrate cittadino d' Atene. Questo giovine in tutto il tempo della festa far doveva le funzioni di Pontefice, ed era onorato sotto il

titolo di δαφνηφόρος, apportatore di alloro. Dinanzi a lui camminava il suo più stretto parente portando un altro ramo adorno di ghirlande. In seguito veniva un coro di giovinette fanciulle, portando ancor esse dei rami nelle loro mani. Tutto il corteggio camminava con quest' ordine infino al tempio d' Apollo, soprannominato Ismenio, o Galassio dove si cantavano degl'Inni supplicatorii all' onore del Dio.

Δελφίνια, festa a Egina in onore di Apollo il delfiniese, PIND. *Schol. Olymp.* 8.

Δήλια, festa, che si celebrava ogni cinque anni nell' Isola di Delo. Questa fu istituita da Teseo al suo ritorno da Creta, in onore di Venere, che l'aveva assistito nella sua spedizione, e la quale possedeva una statua in questo luogo. Questa festa, nel tempo della quale la statua della dea era coronata di ghirlande, era composta di sinfonie, di corse di cavalli, e d'un ballo molto rimarchevole, chiamato γέρανος, nel quale i ballerini, tenendosi per la mano, stavano tutti attenti a rappresentare i numerosi giri del labirinto di Creta, dal quale Teseo era scappato vincitore, THUCID. lib. 3; CALLIMACH. *Hymn. in Del*; PLUT. *in Thus.*

Δημήτρια, festa in onore di Cerere, che i Greci chiamavano Δημήτηρ, POLL. *Onomomast.* lib. 1, cap. 1; HESYCH. Quelli che assistevano ad una tale solennità avevano per usanza di battersi con delle fruste fatte di scorza di albero, e chiamate μὕροπτοι. Gli Ateniesi avevano un'altra festa con questo nome in onore di Demetrio Poliorcete. Il giorno in cui questa celebravasi era il 30 del mese Μουνυχιών, ed era chiamato *Demetrias*, PLUT. *in Demetr.*; DIOD. SIC. lib. 18.; EUSTAT. *Il.* ί.

Διαμαστίγωσις, festa a Sparta, in onore di Diana Ortia, così chiamata da ἀπὸ τοῦ μαστιγοῦν, *frustare*, poichè a quest' epoca si frustavano i giovanetti sopra l' altare della dea, *Lacon. Inst.*, et ARISTID.; PAUSAN. LACON.; CIC. *Tuscul.* I figli dei cittadini Spartani erano nei primi tempi i soli ammessi a quest' onore; ma in seguito non solo i figli d'inferior condizione, ma anche gli schiavi, furono di tale onore partecipi. Quelli, che erano assoggettati a questo crudele esercizio erano detti Βωμο-

Ιτῖκαι. La sacerdotessa assisteva a queste esecuzioni, tenendo nelle sue mani una piccola immagine di legno della dea. Se essa vedeva che l'esecutore per dar luogo a qualche moto di compassione, rallentate avesse per un' istante i colpi, essa gridava, per richiamarlo al suo dovere, che la dea diventava pesante, e che non fidavasi più di sostener essa il peso della statua: ciò bastava perchè subito si raddoppiassero i colpi, e l'attenzione degli spettatori di bel nuovo si riaccendesse. Trasportati da un zelo cieco e fanatico, i parenti di questi innocenti vittime non desistevano dall'incoraggirli, e raccomandavano loro di non lasciarsi scappare alcun lamento di bocca, Cic. Tuscul. lib. 2. cap. 14; Senec. *de provid.* cap. 4.; Stat. *Theb.* lib. 8. v. 437. In effetto era così grande il coraggio e la risoluzione de' ragazzi, che non si sentiva alcun grido; nessun sospiro, non ostantechè il sangue loro quasi sempre scorresse; e qualche volta questi crudeli trattamenti terminassero con la morte, Pausan. *Lacon.* I corpi di coloro che con questi mezzi morivano erano bruciati con gli onori riservati ai vincitori. La loro testa era circondata di ghirlande, in segno di gioja e di vittoria, e loro si concedevano de' pubblici funerali.

Διαντίνια, festa di Sparta.

Διάσια, era questa una festa che si osservava in Atene in onore di Giove: soprannominato *Μειλίχιος*, il propizio, Thucyd. lib. 1.; Aristoph. *Schol. in Nub.*; Suid. Si faceva aver' origine il nome di questa festa da *ἀπὸ τοῦ Διὸς καὶ τῆς ἄσης*, di *Giove*, e *della cattiva fortuna.* In effetto era per mezzo di suppliche a Giove, che si otteneva d'esser liberati dai mali, e dai pericoli. Essa si celebrava alla fine dell' *Ἀνθεστηριῶν* nella città, con un gran concorso di Ateniesi, che impegnati e premurosi dimostravansi per offerire de'sacrifizii. Questa era seguita da un mercato dove si vendevano oggetti di ogni specie, Aristoph. *in Nub.*

Alcuni autori parlano d'un altra festa di Giove, che consisteva in una processione d'uomini a cavallo, Plut. *in Phocion.*

Διϊπόλεια, festa d'Atene, Pausan. *Attic.* Aelian. *Var.*

hist. lib. 8. cap. 8.; PORPHYR. *de abstine. ab anim.*; HESYCH. *Suid.*, che si celebrava il decimo quarto giorno del Σκιῤῥοφοριῶν, ed era così chiamata dapoicchè era essa consacrata τῷ Διὶ Πολιεῖ, a Giove soprannominato Polieo, o protettore della città. Si trova ancora chiamata Βουφόνια dal sacrifizio di un bue; giacchè era usanza in tal giorno di mettersi sopra una tavola di bronzo, un certo numero di focacce, della specie medesima di quelle ch' erano destinate per li sacrifizi, intorno alle quali si facevano avvicinare alcuni bovi scelti; e quello che il primo mangiava uno di questi focacce, era subito immolato. La persona che era incaricata a sacrificare il bue era chiamata βούτης, o βουφόνος. Tre famiglie si distribuivano le cerimonie, e ricevevano un nome particolare dai loro diversi impieghi. Quelli, che erano incaricati di condurre il bue erano detti κεντριάδαι, da κέντρον, pungiglione.

Quelli che dovevano colpirlo, si chiamavano βουτύποι, e quelli che dovevano farlo in pezzi, δαιτροί. Quest' uso ripeteva la sua origine da un prete, il quale avendo ucciso un bue, che aveva mangiato una delle focacce consacrate, ed essendo obbligato a pigliar la fuga, il ferro di cui s' era esso servito per colpire l' animale, fu condannato in suo luogo.

Δικτύννια, era questa una festa di Sparta, in onore di Diana, soprannominata Dictinna, dal nome d' una città di Creta, o da quello d' una delle ninfe sue compagne, a cui si attribuiva l' invenzione delle reti chiamate δίκτυα, PAUSAN. *Lacon.*

Διόκλεια, si celebrava a Megara, sopra l' orlo d' una fontana, in memoria di Diocle, eroe Ateniese, che perì difendendo un giovanetto, che amava. Eravi perciò una contesa sopra la sua tomba, in cui si regalava una ghirlanda a quegli, il di cui bacio fosse più dolce, PLIN. SCHOL. *in Pyth.* od. 13., THEOCRIT. *Idyl.* 12. v. 27.

Διόμεια, festa in onore di Giove Diomeo, o dell'eroe ateniese Diomo, figlio di Colitto, dal nome dal quale erano chiamati gli abitanti d' un borgo d'Atene Διομεῖς, Eustath. Il. δ.

Διονύσια, feste in onore di Διόνυσος, Bacco, con-

prese qualche volta sotto il nome generale di ὄργια, il quale sebbene qualche volta applicato fosse ai misteri di tutti gli dei, pure in modo particolare si apparteneva a quegli di Bacco, Hesych. *in* Διονύσ. Si chiamavano ancora Βακχεῖα, Aristoph. *Ran.* v. 360.

In Atene queste feste si celebravano con più pompa, ed erano accompagnate da maggiori superstiziose cerimonie, che in qualunque altra città della Grecia. È da quest' epoca, che pigliava la data il nuovo anno; Suid. Il principale Arconte era incaricato della loro osservanza, Poll. lib. 8. I Sacerdoti incaricati d' uffiziarvi avevano i primi posti nelle pubbliche adunanze, Aristoph. *Schol. in Ran.* v. 299. Ciò non ostante nei primi secoli queste feste non presentavano alcuna apparenza di splendore, esse non erano che giorni consacrati alla gioia. Tutte le cerimonie non consistevano in altro, che nel portare in giro un vaso ripieno di vino, adorno d' un ramo di vite, e seguitato da un castrato, da una cesto di fichi, e dopo ogn'altra cosa da un φαλλοί, Plut. *Cupidit. Divinit.*

Spesso gli assistenti, con i loro abbigliamenti, e i loro gesti cercavano di rappresentare qualche azione, che la favola e le poetiche finzioni attribuivano a Bacco. Essi si vestivano di pelli di cervi, *Schol.* Euripid. ad *Phanisq.* v. 789. Euripid. *Bacch.* v. 111. 833., et 695., Aristoph. *Ran.* v. 1242 di tessuti preziosi, e di mitre; portavano de'tirsi, Euripid. *Bacc.* v. 80, dei tamburi, Euripide Bacch. v. 59., 124., 156., 513. Liv. lib. 39. cap. 8., delle pippe, Catull. *Carm.* 61. v. 261., Virg. *Æneid.* lib. 11. v. 737.; Ovid. *Metam.* lib. 3., v. 533. 4. v. 391.; Euripid. *Bacc.* v. 127., seg. 160.; de'flauti, e delle zampogne; si coronavano di ghirlande d'edera, Euripid. *Bacc.* v. 81. 106., di pampani, Philostr. *Jon.* 1. 18. e 19; Ovid. *Metam.* lib. 3. v. 666., lib. v. 587. *Hom. Hymn.* in Διόνυσ. v. 35. seq. di abeti, e di altri alberi consacrati a Bacco. Alcuni imitavano Sileno, Pane, ed i satiri, e richiamavano gli antichi tempi con le loro positure, e il loro bizzarro vestire, Diod. *Sic.* lib. 4. cap. 3. 4. 5.; alcuni montavano sopra degli asini, Periz. *ad Ælian.* lib. 3. cap. 18., o conducevano dei capretti destinati

ad esser sacrificati. Con quest' apparecchio, e con questo treno una folla immensa di persone dei due sessi percorrevano le coste, e le valli le più solitarie, Eurip. *Bacc.* v. 222., formando degli stravaganti balli, *Id. ibid.* v. 62.; 76., e seq., imitando i gesti degl' insensati, e gridando d' una maniera da stordire: Εὐοῖ Σάβοι, Εὐοῖ βάκχε, ὦ Ἴακχε Ἰόβακχε, o Ἰὼ Βάκχε, *Id. ibid.* v. 141., 576., 582., Aristoph. *ad Av.* v. 874.

In Atene, questa moltitudine fanatica era seguitata da persone, che portavano dei vasi sacri, il primo dei quali era pieno d' acqua; veniva in seguito un numero scelto di donzelle, di distinte famiglie, che chiamate venivano κανηφόροι, perchè esse portavano delle piccole canestre d' oro, in cui vi erano frutti d' ogni sorta, e che tenevano luogo della parte la più misteriosa della solennità. Per divertire il popolo, esse nascondevano sotto questi de' serpenti, che tutto in un tratto slanciandosi, riempivano di spavento gli spettatori. In seguito veniva la περιφαλλία, truppa di uomini portando τοὺς φαλλοὺς, dei pezzi di legno, che avevano la forma delle parti dell' uomo: questi erano circondati di viole, e di edera, i loro volti erano tutti coverti con altre ghirlande. Essi erano chiamati φαλληφόροι, ed i canti, che ripetevano φαλλικὰ ᾄσματα. Dopo questi venivano gl' ἰθύφαλλοι, che in abbigliamento femminile, con la testa coperta di ghirlande, le mani ricoperte di fiori, contrafacevano gli ubbriachi. Altre persone ancora vi erano, chiamate λικνοφόροι, le quali avevano l' incarico di portare il λίκνον, o il mistico vaglio di Bacco, la presenza di cui era riguardata quasi indispensabile non meno in questa specie di feste, che in tutte le altre solennità e sacrificj appartenenti a questo dio, cosichè pochi sacrificj potevansi, senza di un tal λίκνον, propriamente a lui offerire; e da ciò è che questo dio ebbe alle volte il soprannome di Λικνίτης.

Il numero delle diverse feste di Bacco era assai considerabile; noi non ci occuperemo che delle seguenti:

Διονύσια ἀρχαιότερα, Thucid. lib. 2.; Hesych. Demosth. *Orat. in Neaer.*; Poll. lib. 8., le quali si celebravano il dodicesimo giorno dell' Ἀνθεστηριών, a Limna

nell' Attica. Gli assistenti i più degni d' osservazione in questa solennità erano quattordici donne, che erano scelte dal βασιλεὺς, uno degli Arconti, e rivestito del titolo di γεραιραὶ, venerabile. Esse non erano ammesse a queste funzioni che dopo un giuramento fatto alla presenza della βασίλισσα, moglie del βασιλεὺς, che esse eransi mantenute caste ed esenti da ogni macchia.

Διονύσια νεώτερα, Thucyd. lib. 2.

Διονύσια μεγάλα, le più grandi, Demosth. *Orat. in Lept.*; Ulpian. *in Loc.*; chiamate alle volte ἀστικά, o τὰ κατ' ἄστυ, Aeschin. *contr. Ctesiph.*, poichè queste feste si celebravano nella città, *Schol.* Aristoph. *ad Acharn.* v. 503., nel mese Ἐλαφηβολιὼν, *Id. ibid.* Qualche volta si chiamavano semplicemente Διονύσια, a cagion della loro eccellenza, poichè queste erano le più celebri fra le feste di Bacco ad Atene.

Διονύσια μικρά, le piccole chiamate ancora τὰ κατ' ἀγροὺς, Theoph.; περὶ ἀγροικίας, poichè esse si celebravano nella campagna. Queste servivano di preparazione alle grandi, che si celebravano nell' Autunno, Aristophan. *Scholiast. Acharn.* Alcuni autori le confondono con le Διονύσια ληναιά, che pigliavano il loro nome da ληνὸς, strettojo, o torchio, Hesych.

Διονύσια βραυρώνια, si celebravano a Broron, borgo dell' Attica, Aristoph. *Schol. in Pac.*

Διονύσια νυκτήλια, Pausan. *Attic.*, misteri, che era proibito di rivelare; istituiti dagli Ateniesi in onore di Bacco Nittelio.

Θεοίνια, festa di Bacco soprannominato Θέοινος, il dio del vino.

Ὠμοφάγια, festa di Bacco soprannominato Ὠμοφάγος ed Ὠμηστὴς, a cagione delle vittime umane, che gli si offerivano in quest' epoca, Plut. *in Themistocl.*, o perchè egli mangiava della carne cruda, azione che i suoi sacerdoti imitavano in questa solennità. Essi mettevano ancora dei serpenti nella loro capellatura, e contrafacevano con i loro gesti coloro che affetti erano dalla pazzia, e dall' astrazione.

Διονύσια Ἀρκαδικὰ, era questa una festa anniversaria dell' Arcadia. La gioventù ch' era stata istruita nella mu-

sica inventata da Filosseno, e Timoteo, celebravano questo giorno al Teatro con canti, balli, e giuochi, Polyb. lib. 4.

Διονύσια τριετηρικὰ, festa, che si celebrava ogni tre anni istituita da Bacco stesso, in memoria della sua spedizione nell'India, la durata della quale fu di tre anni, Virg. *Æneid.* lib. 4.

Διοσκούρια, festa in onore dei Διόσκουροι, o di Castore e Polluce, che si pretendeva essere figli di Giove. Era questa festa osservata dai Cirenesi, Pind. *Schol. Pyth.* od. 5.; ma in modo più particolare dagli Spartani, Pausan. *Messen.*, sopra il territorio de' quali questi Eroi avevano avuto i natali. Questa consisteva in giuochi, e si celebrava nel tempo in cui la terra era ricca dei doni di Bacco.

Διὸς Βοῦς, festa di Mileto, nella quale si offeriva un bove a Giove, Hesych.

Δρυόπεια, festa annuale in memoria di Driope, uno dei figli d'Apollo; si celebrava questa in Asina, città marittima d'Argo, abitata dai Driopiani, Pausan. *Messen.*

Δωδεκατὴ, festa, il di cui nome le era stato assegnato appunto perchè si celebrava il duodecimo del mese di Ἀνθεστηριὼν, Hesych.

Ἑβδόμη, questa si celebrava il settimo giorno d'ogni mese lunare, Suid.; Procl. *in Hesiod. dies.*, in onore di Apollo, al quale tutti i giorni settimi erano consacrati, perchè era nato in uno di questi giorni; Καὶ ἑβδόμη, ἱερὸν ἦμαρ, τῇ γὰρ Ἀπόλλωνα χρυσάορα γείνατο Λητώ, Hesiod. *diebus*; quindi si trova esso chiamato qualche volta da ciò Ἑβδομαγένης, Plut. *Sympos.* lib. 8. *quaest.* 2.

Gli Ateniesi cantavano in quel giorno degl'inni in onore d'Apollo, e portavano nelle mani dei rami di alloro, con i quali avevano anch'essi cura d'ornare i loro piatti.

Un'altra festa, che portava l'istesso nome, si celebrava in ciascheduna famiglia il settimo giorno dopo la nascita d'un bambino.

Εἰσιτήρια, era questo il giorno, in cui i magistrati Ateniesi entravano in esercizio delle loro funzioni, Suid.

Questo giorno era celebrato con un sacrifizio solenne, e con delle preghiere per la conservazione della città, nel tempio, o nel recinto consacrato a Giove Βουλαῖος, ed a Minerva Βουλαία, i consiglieri, Antiphon. *Orat. pro Chor.*

Ἑκαλήσια, festa in onore di Giove, soprannominato Ecalo, o Ecalesio, dal nome d' Ecale borgo dell' Attica, Stephan. *Byzant.*, o dal nome di un vecchio uomo chiamato Ecale, il quale innalzò una statua a questo dio, Plut. *in Thes.*

Ἑκατήσια, festa annuale in onore d' Ecate osservata dagli Stratonicesi, che si riunivano insieme in gran numero per questa solennità, Strab. lib. 54.

Gli Ateniesi professavano il più gran rispetto per Ecate, ch' essi credevano fosse la sopravegliante delle loro famiglie, e la protettrice dei loro figli; e quindi alle porte delle loro case le innalzavano delle statue, che dal nome della dea chiamate erano Ἑκαταῖα, Aristoph. *ejusque Schol. in Vesp.* Al principiare di ciaschedun mese, i ricchi facevano a loro spese una pubblica cena apparecchiata nelle strade, e portata via dai poveri, dandosi a credere, che Ecate fosse discesa a mangiarla; e quindi questa cena si chiamava Ἑκάτης δεῖπνον la cena di Ecate, *Id. in Plut.* Si situava ordinariamente sopra una piazza dove andavano a terminare tre strade, in onore della triplice natura attribuita alla Dea, conosciuta nelle regioni infernali, sotto il nome di Ἑκάτη, Ecate, nel Cielo sotto quello di Σελήνη, Selene, o la luna, e sopra la terra sotto quello di, Ἄρτεμις, Diana e contrasegnata con i nomi di τριγένητος, τρίγληνος, τριγλανθήνη, τριοδῖτις, etc. Si metteva Ecate in questi pubblici luoghi, affinchè essa potesse vegliare sopra i pubblici costumi, *Schol.* Theocrit. *in Idyl.* 2., e le refezioni o gli espiatorj sacrificii che se le offerivano; avevano per iscopo d'impegnarla a preservar la città da ogni accidente, e a manifestare i delitti commessi sulle pubbliche strade, di cui essa, come presente, avrebbe potuto esser testimonio, Plut.

Ἑκατόμβοια, era una festa che si celebrava in onore di Giunone dagl' abitanti d' Argo, e d' Egina, una delle

sue colonie, Pind. *Schol. Olymp.* η, 8. Si faceva aver origine questo nome da ἑκατόμβη, sacrifizio di cento bovi, perchè si costumava di offerire il primo giorno di questa festa un numero uguale di queste vittime a Giunone. Gli avanzi dei sacrifizj si distribuivano ai cittadini. La festa si terminava con giuochi, in cui i vincitori ricevevano per premio uno scudo di bronzo, ed una corona di mirto.

La Laconia aveva stabilito un sacrifizio annuale sotto il medesimo nome per la prosperità delle cento città, che fiorirono una volta, e facevano parte del suo territorio, Eustath., *Il.* β; Strab.

Ἑκατομφόνια, sacrifizio solenne offerto a Giove dai Messenii, allorquando uno tra loro dato aveva la morte a cento nemici, Pausan. *Messen.*

Ἑχθύσια, festa celebrata dai Festiesi in onore di Latona, Ovid. *Metam.* lib. 57.

Ἐλαφηβόλια, festa in onore di Diana soprannominata Ἐλαφηβόλος, la cacciatrice. Se le offeriva perciò in questa festa una focaccia fatta in forma di un daino, il quale per questo riguardo chiamato veniva ἔλαφος, Athen. Δειπνοσοφ. lib. 14.

Ἑλένια, festa stabilita dai popoli della Laconia in onore di Elena, Hesych., che possedeva tra essi un tempio, e riceveva gli onori divini. Questa si celebrava da giovani donzelle, montate sopra delle mule, o sopra certi carri fatti di giunchi, e di rame, e chiamati κάνναθρα.

Ἐλευθέρια, festa, che si celebrava a Platea in onore di Giove Eleuterio, o padre della libertà, dagl' inviati della maggior parte della città della Grecia, Pausan. *Baeot.*; Plut. *in Aristid.* Questa fu istituita in memoria d' una vittoria riportata sopra Mardonio, generale delle truppe persiane, dai Greci, sotto la guida dello Spartano Pausania.

I Plateesi avevano parimenti una festa annuale in onore dei guerrieri morti per la difesa della loro patria.

I popoli di Samo avevano anch' essi una festa col medesimo nome, consacrata al dio di amore, *Athen.* Δειπνοσοφ. lib. 2.

Si dava ancora questo nome al berretto col quale gli schiavi coprivano la loro testa il giorno in cui erano messi in libertà, Plaut. *Pers. Act.* 1. *scena* 1.

Ἐλευσίνια, festa solenne celebrata dai Celeani, e Fliasiani ogni quattro anni, e dai Feneati, dagli Spartani, dai Parrasiani, dai Cretesi, e dagli Ateniesi ogni cinque anni, in Eleusi borgo dell'Attica, Philost. *Apollon.* 4, 6.; Pausan. *Phocic. Corinth. et Arcad.* Questa era una delle più grandi solennità della Grecia, Aristot. *Rhetor.* lib. 2. cap. 24, e per dimostrarne perciò tutta l'importanza se le dava il titolo di μυστήρια, gli misteri, Cic. *de leg.* lib. 2. cap. 14.; e di τελετὴ, Isocrat. *Panegyric.* 6.

Si dividevano questi misteri in grandi, e piccoli, μεγάλα e μικρὰ μυστήρια, Aristoph. *Schol. ad Plut.* v. 846., e 1014. I primi erano in onore di Cerere, e gli ultimi in quello di Proserpina sua figlia, *Schol.* Aristoph. *ad Plut.* v. 846. Μικρὰ μυστήρια, i piccoli misteri, si celebravano nel mese Ἀνθεστηριὼν, in Agra, un luogo vicino al fiume Ilisso; ed i grandi misteri, μεγάλα μυστήρια erano celebrati nel mese Βοηδρομιὼν in Eleusi, borgo dell'Attica; e da ciò è venuto il soprannome di Eleusinia dato a Cerere. Negl' ultimi secoli i piccoli misteri servivano di cerimonia preparatoria a quelli di Cerere, Aristoph. *Schol. ad Plut.* v. 846. Bisognava esser purificati da questi, per arrivare ad essere iniziati ai grandi misteri. La persona, che assisteva a queste purificazioni della minore festività, era chiamata ὑδρανὸς, da ὕδωρ, acqua, perchè l'acqua s'impiegava a quest'uso; e coloro ch' erano in tal guisa iniziati ricevevano il titolo di μύσται, Suid. Un' anno dopo questa cerimonia eglino sacrificavano una troia a Cerere, e si vedevano ammessi ai grandi misteri, dei quali gli erano rivelati i riti i più secreti. Essi prendevano allora il titolo di ἔφοροι, e di ἐπόπται, ispettori, e contemplatori, Suid. Gl' individui d'ogni sesso, e d'ogni età potevano esservi ugualmente iniziati (1).

---

(1) Benchè varie siano le opinioni degli scrittori così antichi che moderni intorno all' origine de' misteri presso de' Greci, e di ciò ch' essi contenessero, pure tutti si accordano a dire, che nell'Egitto ebbero il loro principio, e che sulle prime non furono istituiti che per rivolgere

Il più rilevante tra i personaggi, che presedeva all'iniziazione era chiamato *ἱεροφάντης*, rivelatore delle cose sacre, Hesych. in *ἱεροφ*; Svid.; Diog. *Laert.* 7. 186; Philostr. *Apollon.* 4. 18. Si sceglieva questi nella famiglia degli Eumolpidi, Hesich. in Εὐμολπ, una delle più antiche di Atene. Egli non compariva che vestito d' una magnifica tonica, avendo la testa adornata d'un diadema; e la capellatura ondeggiante sopra le spalle, Arrian. *in Epictet.* lib. 3. cap. 21; Plut. *in Alcib.* Questa carica si dava a vita, Pausan. lib. 2. cap. 14; ed obbligava a tutta l' austerità del celibato. Egli era assistito nelle sue funzioni da tre persone: la prima era chiamata dal suo ufficio *δᾳδοῦχος*, portatore di torcia, a cui era permesso il matrimonio, Plut. *in Alcib. et Aristid.*; Xenoph. *hist. Graec.* 6. 3; la seconda dicevasi *κῆρυξ*, pubblico banditore, Plut. *in Alcib.*, e la terza prendeva il no-

l' uomo verso la virtù, ed allontanarlo dal vizio, per mezzo di una vita futura, che beata e tranquilla promettevano ai virtuosi, e di una vita piena di tormenti e di pene che minacciavano ai secondi. Quindi sappiamo che, per tutto quel tempo in cui si conservarono essi nella loro purità, i più celebri uomini dell' antichità cercarono di esservi iniziati, e secondo il sentimento del principe della romana eloquenza, *lib. 2. de leg.*, uno de' più gran doni che fece Atene all' universo fu appunto l' istituzione di tali misteri, mentre con questi non solo inciviliti si resero gli uomini, ma giunsero ancora a conoscere i mezzi come vivere in pace, e come morire nella speranza di un dolce avvenire. Al pari però d'ogni altra umana istituzione, questi non si mantennero sempre puri; e lungi dal conservarsi in questi e promuoversi la vera dottrina, la giustizia, la virtù, la pietà; dall' ammettervisi in vece ogni sorta di persone, vi si frammischiò il vizio, e divennero più tosto scuole di libertinaggio e d' irreligione. Quindi andarono essi perdendo a poco a poco il loro credito anche presso degli stessi pagani, molti savj de' quali non vollero per questo motivo farvisi iniziare, finchè col crescere ed avanzarsi la religione cristiana vennero essi del tutto aboliti.

Ad onta però di una tal abolizione, si è voluto a giorni nostri, benchè sotto altri nomi, e sotto altri aspetti, di bel nuovo introdurli. Per disgrazia però della società e della Religione, se i novelli ristauratori degli antichi misteri han cercato, a somiglianza de' primi istitutori, di nascondere nel segreto di un rigoroso silenzio le loro dottrine, per nulla curati si sono di seguire le orme de' primi circa il fine de' medesimi; ma contenti di ritenerne alcune cerimonie, ed alcuni nomi, come di adepti, etc., alterandone del tutto l' oggetto, altro scopo non fissaronsi che rivolger l' uomo contro l' uomo; e distruggere, se fosse stato possibile, fin dai fondamenti, ogni vincolo di società, ogni oggetto religioso: come però vi siano essi riusciti, non occorre qui il riferirlo; ben essendone ciascuno di noi dalla storia de' nostri tempi ammaestrato.

me di ὁ ἐπὶ βωμῷ, dal ministrar che faceva all' altare. Si diceva del Gerofante, di esser egli il tipo del gran Creatore di tutte le cose, il δᾳδοῦχος, rappresentava il sole; il κῆρυξ, Mercurio, e l' ὁ ἐπὶ βωμῷ, la luna, Euseb. *Praepar. Evang.* lib. 3. cap. 12.

Eranvi ancora altri uffiziali pubblici, l'impiego de' quali consisteva in sorvegliare all' esecuzione dei riti secondo l' uso antico. Di questo numero era il Βασιλεύς, il re, ch' era uno degl' Arconti, il quale in questa solennità obbligato era ad offerire le preghiere, e i sacrifizj, ed impedire, che cosa alcuna non si facesse contro il rispetto dovuto alla dea, Hesych., Poll. lib. 8. cap. 8; seg. 3., quattro ἐπιμεληταὶ, curatori, scelti dal popolo. Poll. *ibid.*, Harpocrat.; Suid.; e dieci persone incaricate di assistere a tutte le feste in generale, e che chiamate venivano ἱεροποιοὶ, perchè esse offerivano i sacrifizii.

Questa festa durava nove giorni, dal 15.° infino al 23.° giorno del mese Βοηδρομιὼν, Polyen. lib. 3. cap. 11.; Julian. *Orat.* 5. In questo tempo era proibito d' arrestare alcun uomo, Demost. *in Midian.*, o di presentare alcuna dimanda, sotto pena d'una multa di mille dramme, e anche, secondo alcuni autori, della morte, Andocid. περὶ μυστηρίων. Era proibito agl' iniziati di mettersi a sedere sopra il coperchio d' un pozzo, di mangiar fave, del pesce chiamato *muggine*, e della donnola. Una legge di Licurgo, condannava ad una multa di sei mila dramme una donna, che fosse andata in cocchio ai misteri d' Eleusi, Plut. in X. *Orat.*; Aelian. *Var. hist.* lib. 12. cap. 24.

1. Si dava al primo giorno della festa il nome di ἀγυρμὸς, radunanza, dappoicchè in questi giorni, i veneratori degli dei cominciavano a riunirsi.

2. Il secondo aveva il nome di Ἅλαδε μύσται, *al mare voi che siete iniziati*, locchè dicevasi, per richiamare alla loro memoria, che dovevano essi purificarsi, con lavarsi nelle acque del mare.

3. Nel terzo s'offerivano dei sacrifizj. Consistevano questi principalmente in un mulo, τρίγλη, e nell' orzo del campo Dario, campo consacrato di Eleusi, la prima raccolta del quale era stata questa specie di frumento. Que-

ste offerte erano chiamate θία, e riguardate così sacre, che i sacerdoti stessi neppure erano ammessi a prenderne la loro parte.

4. Il quarto era distinto da una processione solenne, in cui vedevasi la κατάθιον, canestra sacra a Cerere, portata sopra un carro riservato per quest'uso. Il popolo al suo passaggio faceva risuonar l'aria di grida dicendo χαῖρε Δημῆτερ, *Iddio ti salvi o Cerere.* Dietro venivano alcune donne chiamate κιστοφόροι, che portavano dei panieri, entro a'quali eravi della lana, dei grani di sale, un serpente, dei granati, dei rami d'edera, una specie di focacce chiamate φθοῖς, de' papaveri, etc.

5. Il quinto era detto Η' τῶν λαμπάδων ἡμέρα, il giorno delle torce; perchè in tempo della notte, che appresso veniva, gli uomini e le donne, avevano l'usanza d'andare a spasso, portando nelle loro mani delle torce come offerte; e ciascheduno metteva grande attenzione nel presentare la più bella, e la più grossa.

6. Al sesto era assegnato il nome di Ι'ακχος da Jacco, figlio di Giove, e di Cerere, il quale portando una torcia nelle mani, accompagnò Cerere, allorchè andiede a cercare la sua figlia. Una statua di Proserpina che lo rappresentava coronato di mirto, ed avendo una torcia in mano, Aristoph. *in Ran.* v. 333. *Pausan.* lib. 1, cap. 2., era stata trasportata dal Ceramico ad Eleusi, Plut. *in Phoc.*, in una processione solenne chiamata Ι'ακχος. Quelli, che l'accompagnavano, si chiamavano Ι'ακχαγωγοι, formando dei cori, e dei canti ripieni di gioia; le loro teste erano abbellite da corone di mirto; e l'aria risuonava del nome d'Jacco, Aristoph. *in Ran.* v. 319.; Hesych. *in* Ι'ακ.; Vell. Peterc. lib. 1., cap. 4; Plut. *in Alcib.* La strada per la quale la processione sortiva dalla città, veniva chiamata ἱερὰ ὁδὸς, la via sacra, e la piazza dove essa si fermava, ἱερὰ συκῆ, dal fico sacro, perchè ci si vedeva in effetto un'albero di questa specie. Vi era ancora l'usanza di fermarsi ad un ponte fatto sopra il fiume Cefisso, celebre per le burle e corbellature, che avevano a soffrire i viaggiatori, che vi passavano sopra; come ne fa testimonianza l'impiego della parola γεφυρίζων, da γέφυρα, ponte, in

vece di χλευάζων, canzonatore; Suid.; e da γεφυρισταὶ invece di σκῶπται, burle, Hesych. Dopo aver passato questo ponte, si arrivava ad Eleusi per una strada chiamata μυστικὴ εἴσοδος, la mistica entrata.

7. Il settimo era consacrato a dei giuochi, e i vincitori ricevevano per premio una misura di orzo, prima specie di grano raccolta in Eleusi.

8. L'ottavo era nominato Ἐπιδαυρίων ἡμέρα, per richiamare alla mente, che Esculapio era venuto da Epidauro in Atene, con l'intenzione di farvisi iniziare. Per lui si ripeterono i piccoli misteri. Di là venne l'uso di celebrarli una seconda volta in quest' ottavo giorno per l'imitazione di quelli, che non avevano ancora potuto godere di questo privilegio.

9. Il nono ed ultimo giorno pigliava il nome di Πλημοχόαι, vasi di terra, a cagione dell'usanza di mettere, in quel giorno due vasi di terra ripieni di vino, uno all'Est, l'altro all'Ovest, e di rovesciarli tutti due, dopo alcune parole mistiche, come una libazione alla dea.

La maniera come facevasi l'iniziazione, era la seguente: Il candidato, coronato di mirto, *Schol.* Aristoph. *Ran.* v. 333., era ammesso di notte, *Schol.* Aristoph *Ran.* v. 346.; Cic. *de leg.* II. 14., in un recinto chiamato μυστικὸς σηκὸς, misticos secos, il mistico tempio, o μυστοδόκος δόμος, Aristoph. *Nub.* v. 302. Egli aveva premura, al suo ingresso, di purificarsi le mani nell' acqua consacrata. Si avvertiva altresì, che quest' esterna abluzione sarebbe del tutto inutile per lui, se non vi portava nel tempo stesso un' anima pura. Gli si leggevano i santi misteri, la raccolta dei quali era chiamata πέτρωμα, da πέτρα, pietra, poichè erano scolpiti sopra due pietre unite insieme con arte, e che formavano il libro. All'istante apparivano mille oggetti di forma fantastica, e spaventevole. Il candidato vedeva alle volte le mura del tempio risplendenti d'un lume pieno di raggi di fuoco, al qual lume, in un batter d'occhio, succedevano le più folte tenebre. La terra tremava sotto ai suoi piedi, e sembrava che fosse essa sul punto d'aprirsi, Virg. *Æneid.* lib. 6. v. 255.; Claud. *de Rapt. Proserpin.* lib. 1. v. 7. Il tuono faceva gran fracasso sopra la sua testa, al fuggiasco splendor de' lam-

pi, scorgeva degli spettri e dei fantasmi erranti nell'ombra, Dion. Chrysost. *Orat.* 12.; Themist. *Orat.* 20. Questo momento di apparizioni era chiamato αὐτοψία, intuizione. Si rimandava allora il candidato in questi termini Κόγξ, ὄμπαξ. Gli abiti, che aveva portati a questa cerimonia erano riguardati come sacri; e quando se ne spogliava, ne faceva omaggio a Cerere, ed a Proserpina, *Schol.* Aristoph. *Plut.* v. 843., e 846.

Ἐλευσφόρια, festa d'Atene, Poll. *Onom.* lib. 10. cap. 53; Hesych. la quale si faceva aver origine dal nome di ἐλέναι, panieri formati di giunchi, e di rami di salcio, che servivano in questa ceremonia a portare alcuni oggetti misteriosi.

Ἑλλώτια, erano due feste, Hesych.; Athen. Δειπνοσοφ. lib. 15; Pind. *Schol. Olymp. Od.* 13., l'una delle quali si celebrava in Creta, in onore d'Europa, soprannominata Ἑλλωτια, a cagione del suo rapimento fatto da Giove sotto la forma d'un toro. Si portavano in tal tempo in una processione solenne le reliquie d'Europa con una ghirlanda di mirto, chiamata ἑλλωτὶς, o ἑλλώτης, che aveva venti cubiti di circonferenza.

L'altra festa era fatta in onore di Minerva, soprannominata Ἑλλωτὶς, e si celebrava presso i Corintii con giuochi, e corse, nelle quali i giovani correndo, scendevano nella giostra con delle torce accese nelle loro mani.

Ἐλώρια, giuochi in Sicilia presso il fiume Eloro, Hesych.

Ἐμπλόκια, si celebrava presso gli Ateniesi; *Id.*

Ἐνυάλιξις, o Ἐνυαλίαξις, era una festa in onore di Enialio, *Id.*, che si pretendeva essere il dio Marte, o almeno uno de' suoi ministri.

Ἐξιτήρια, erano queste delle oblazioni, o preghiere a qualcheduno degli dei ὑπὲρ τῆς ἐξόδου, per ottenerne una favorevole partenza. Esse erano offerte dai guerrieri, che abbandonavano la loro patria, o da quelli che si sentivano vicini a terminare la vita, *Suid.*

Ἐπαχθὴς, festa in onore di Cerere, chiamata Ἀχθεία, Plut. *de Isid. et Osir.*, da ἄχθος, pena o perdita, in memoria del di lei dolore, per la perdita della sua figlia Proserpina.

Ἐπιδήμια, erano queste delle feste private, e tempi di ricreazioni, delle quali era la causa il ritorno d'un'ami-

co, o d'un parente assenti da lungo tempo, HIMER. *in Propempt. Flavian.*

E'πιδημία A'πόλλωνος, festa in Delfo in memoria d'un viaggio d' Apolline.

E'πιθρικάδια, festa in onore d' Apollo, HESYCH.

E'πικλείδια, festa Ateniese in onore di Cerere, *Id.*

E'πικρήνια, altra festa in onore di Cerere istituita dai popoli della Laconia, *Id.*

E'πινίκια, E'πινίκιος ἑορτὴ, era questo un giorno in cui si abbandonava alla gioja dopo una vittoria.

E'πισκάφια, festa de' Rodiani, *Id.*

E'πίσκηνα, era questa una festa Spartana., *Id.*

E'πίσκιρα, E'πισκίρωσις, era celebrata questa a Scira, nell'Attica, in onore di Cerere e di Proserpina, STRAB. lib. 9.

Eρωτίδια, era celebrata dai Tespiani, in onore di Ἔρως, Cupido, il dio d' amore, EUSTAT. *in Il.* ω'.

E'ρώτια, festa che sembra essere della stessa natura che la precedente, essendo questa osservata dagli stessi popoli in onore di Cupido, PLUT. *Erotic.*; PAUSAN. *Boeotic.*, e celebravasi ogni cinque anni per mezzo di giuochi e di combattimenti, ne' quali contendevano i musici ed altre persone. Si usava parimenti in tal tempo di offerire delle preghiere e de' sacrificii al dio, a cui essi chiedevano, di voler porre termine a tutte le contese che sorger potevano tra 'l popolo.

E'ρυγάτια, festa della Laconia, in onore di Ercole, HESYCH., che istituita venne in memoria de' suoi travagli.

E'ρχήνια, o E'ρχύννια, era questa in onore di Cerere, *Id.*, a cui si diede il soprannome d'Ercinna, LYCOPHR. *Cassan.* v. 153, da Ercinna, la figlia di Trofonio e compagna di Proserpina, PAUSAN. *Boeot.*

E'ρμαῖα, era una festa osservata in onore di E'ρμῆς, *Ermete*, Mercurio, dai Feneati in Arcadia, *Id.* ARCAD. e da quei di Celleno in Elide, *Id.* ELIAC.

Un' altra festa era osservata dai quei di Tanagri nella Beozia, *Id.* BOEOT., ove Mercurio chiamato veniva Kριοφόρος, il portatore di montone, e rappresentato con un montone sulla spalla, giacchè dicesi che in un tempo di peste si fosse egli portato girando attorno alla città con

un montone sulle sue spalle, e di aver guariti coloro ch' erano dal detto morbo attaccati.

Un' altra festa dello stesso nome osservavasi parimenti in Creta, ove servivano i padroni, nel mentre che i servi sedevano a tavola, ATHEN. Δειπνοσοφ. lib. 14.

Un'altra festa di Mercurio era osservata dai ragazzi Ateniesi che frequentavano la scuola di esercizio, AESCHIN. *in Timarch.*, nella quale non era permesso ad alcun adulto a riserva del gimnasiarca, di trovarvisi presente.

Ε'στίαια, erano de' solenni sacrificii a Vesta, HESYCH. chiamata Ε'στία. Non era in questi sacrificii permesso di portarsi via cosa alcuna.

Εὐμενίδεια, o Σεμνῶν ἑορτὴ, era questa una festa in onore delle furie, PHILO.; PAUSAN. *Boeot.*, le quali dagli Ateniesi chiamate venivano σεμναὶ θεαὶ, dee venerabili; da quei di Sicione e da altri, εὐμενίδες, favorevoli; per la general credenza che il loro vero nome fosse di un presagio il più sinistro. Questa festa veniva in ogn'anno celebrata con de' sacrificii. Alcune persone ornate di fiori venivano incaricate di presentare alla dea delle pecore gravide, delle focacce fatte dalla gioventù della più distinta condizione, ed a queste offerte vi si aggiungevano ancora delle libazioni di vino e di mele. In Atene altre persone non si ammettevano a questa festa che i soli cittadini liberi, e neppur tutti tra questi, ma quelli solo che si erano fatti conoscere per le loro virtù e la loro integrità.

Εὐρυθιώνιων, festa in onore di Cerere, HESYCH.

Εὐρύκλεια, era questa una festa Spartana.

Εὐρυνόμεια, era una annuale solennità che si osservava da quei di Figali in Arcadia, PAUSAN. *Arcad.* Consisteva questa in sacrificii pubblici e particolari ad Eurinome, che si credeva esser potesse Diana, o una delle figlie dell' Oceano.

Ε'φιπποι, erano queste delle corse di cavalli che si facevano nella Laconia, HESYCH.

Η'λακάτεια, festa della Laconia, in onore di Elacate, il quale era un giovane garzone amato da Ercole, HESYCH.

Η'ραια, era questa una festa di Argo, in onore di Giunone, ch' era la protettrice di quella città; e chiamata

Ἡρῆ. Si facevano due processioni al tempio della dea, ch'era situato fuori della città. La prima era eseguita dagl'uomini armati che per rispetto della dea, deponevano le loro armi prima di appressarsi all'altare, Aen. *Poliorc.* cap. 17.; nella seconda si osservava la sacerdotessa di Giunone ch era portata sopra di un carro tirato da due bellissimi bovi, Palaeph. *de Incredib.* cap. 51. In questa festa si sacrificavano cento bovi ornati di ghirlande, che si distribuivano tra 'l popolo, *Schol.* Pind. *in Olymp.* 7. v. 152. Vedi Ἑκατόμβοια.

Un'altra festa dello stesso nome si osservava ogni cinque anni in Elide. Vi si destinavano sedici matrone, le quali travagliar dovevano per la guarnizione e vestimento della dea. La festa era seguita da' giuochi, Pausan. lib. 5. cap. 16; ne' quali preseder dovevano le suddette matrone, e ad esse apparteneva il decretare il premio della corsa alle ragazze di Elide. Le contendenti al premio erano delle vergini, le quali essendo divise in differenti classi, secondo le loro età, ciascuna eseguiva la corsa secondo l'ordine che le spettava. Il loro abito era del tutto uniforme; la loro capigliatura era ondeggiante, una leggiera tonaca copriva la loro spalla destra, ed il destro lor seno, che non discendeva oltre il ginocchio. Si eseguiva una seconda corsa nello stadio Olimpico, il quale in tal giorno ridotto veniva alla sesta parte della sua lunghezza. Quelle che riportavano la vittoria, venivano premiate con corone di ulivo, e con una parte degli animali offerti in sacrificio, e si permetteva loro di dedicare alla dea qualche loro travaglio.

Un tal nome fu dato ancora ad un giorno solenne di lutto che si celebrava in Corinto dai fanciulli per Medea, la quale fu sepellita nel tempio di Giunone Acrea ch'era in quella città, e che come dicono alcuni fu messa a morte da quei di Corinto, Licopr. *Schol.*

Un'altra festa dello stesso nome si celebrava dai Pelleniani accompagnata da'giuochi, ne'quali il vincitore era premiato con un ricco abito che chiamato veniva, Πελληνικὴ χλαῖνα.

Ἡράκλεια, era questa una festa Ateniese, che si cele-

brava ogni cinque anni in onore di Ercole, Poll. lib. 8., cap. 9.

I Tesbii parimenti, ed i Tebani osservavano una solenne festa in onore di Ercole, soprannominato Μήλων, poichè erano ad esso offerti τὰ μῆλα, dei pomi, *Id.* lib. I. cap. 1.

In Sicione, Ercole veniva onorato con una festa, che durava due giorni, de' quali il primo era chiamato Ὀνομάτος, e l'altro Ἡράκλεια.

In Lindo eravi una solennità in onore di Ercole, in cui altro non udivasi che imprecazioni e bestemmie.

In Cöo eravi un'altra festività, in cui il sacerdote che ufficiava, vi compariva sotto l'apparenza e vestimento di una donna, portando una mitra in testa.

Ἡροσάνθεια, era questa una festa del Peloponneso, in cui le donne si radunavano insieme per raccogliere dei fiori, Hesych.

Ἡρόχια, festa di cui altro non se ne conosce che il solo nome, Hesych.

Ἡρωΐς, festa che si celebrava ogni nove anni a Delfo, in onore di qualche eroina, Plut. *Quaest. Graec.*

Ἡφαίστεια, festa Ateniese in onore di Ἥφαιστος, Efestos, Vulcano. In tal tempo facevasi una corsa con delle torce chiamata ἀγὼν λαμπαδοῦχος, che si eseguiva nella accademia, Pausan.; Hesych.; Pers. *Vet. Schol.* Gli aspiranti erano tre giovanetti, uno de' quali essendo destinato dalla sorte a principiare la corsa, prendeva una torcia accesa nella sua destra, e dava così principio alla sua corsa: se la torcia s'estingueva prima che giunto fosse alla meta, la consegnava egli al secondo; ed il secondo nel modo stesso alla terza. Quegli che portava la torcia accesa fino al termine della corsa, consideravasi come vincitore, e chiamato veniva λαμπαδηφόρος, o πυρσηφόρος, Aristoph. *ejusq. Schol. in Ran.*, Lucret. lib. 2.

Θαλύσια, era un sacrificio che si offeriva dopo la raccolta, ὑπὲρ τῆς εὐλείος τῶν καρπῶν, per ringraziare gli dei delle produzioni della terra, pel beneficio de' quali essi ne godevano i frutti. L'intera festività era chiamata Ἀλῶα, e Συγκομιστήρια, dalla raccolta che si faceva dei frutti. Alcuni autori suppongono che fosse questa consa-

crata a Cerere ed a Bacco, Menand. *Rhet.*, che considerate venivano quali divinità che avessero una particolar cura de' frutti della terra; altri però son di avviso, che facevasi in tal tempo una solenne processione in onore di Nettuno, e che tutti gli dei partecipassero ugualmente alle offerte che in tal incontro si facevano, Hom. *Il.* ί *et* Eustath. *ibid.*

Dal nome di questa festa derivava il nome di Θαλύσιος ἄρτος, chiamato qualche volta Θάργηλος, ch' era il nome dato al primo pane fatto col grano nuovo, Athen. lib. 3.

Θαργήλια, era una festa di Atene in onore del sole, e delle ore, sue seguaci; o come altri pensano in onore di Apolline Delio, e di Diana. Si celebrava questa nel sesto e settimo giorno del mese Θαργηλιὼν, e riceveva il suo nome dalla voce θαργήλια, che indicava le produzioni della terra in generale; poichè si costumava in questa festa di portare le primizie della raccolta in alcuni vasi chiamati θάργηλοι. Il primo giorno non serviva che di preparazione, la principal solennità era nel secondo giorno. Nel primo si costumava di purificar la città, la quale era eseguita da due persone, che venivano chiamate col general nome di φαρμακοὶ, o sotto il titolo particolare di σύμβακχοι. Erano questi rappresentanti, due uomini; o secondo altri, un' uomo ed una donna: uno di essi rappresentava il sesso maschile, il femminile l' altro; e ciascun di essi offeriva un sacrifizio pel sesso che rappresentava. Si costumava in tal occasione che l' uomo portasse de' fichi neri, chiamati ἰσχάδες, e la donna dei bianchi. Il φαρμακὸς era denominato κραδησίτης, da una specie di fichi chiamati κράδαι, e de' quali si faceva uso nelle lustrazioni; e da quì venne l' espressione κράδης νόμος, per indicare un' aria che si cantava sul flauto, e che si eseguiva al momento che si dava principio alla funzione. Si praticava ancora di far contendere alla vittoria un coro di cantori, ed il vincitore dedicava un tripode nel Piteo, ch' era un tempio di Apolline. In questa festa solevano gli Ateniesi far iscrivere i loro figli adottivi nel pubblico registro. Nel mentre che durava la solennità, era proibito di dare o di ricevere delle cauzioni. Quegli che diveniva trasgressore, era citato di-

nanzi ad una assemblea che si teneva nel tempio di Bacco.

Gli abitanti di Mileto avevano una festa dello stesso nome, che si celebrava da essi con tutti i segni dell'allegrezza, e con le espressioni della più viva gioja.

Θεογάμια, il matrimonio degli dei, era questa una festa de' Siciliani in onore di Proserpina, Poll. lib. 1. cap. 1; e sembra che sia stata istituita in memoria del suo matrimonio con Plutone.

Θεοίνια, Vedi Διονύσια.

Θεοξένια, era una festa a tutti gli dei comune, Hesych., e che si celebrava in parecchie città della Grecia, ma sopratutto in Atene.

I Pelleniani istituirono de' giuochi solenni, chiamati da questo nome, in onore di Apolline Θεοξένιος, il dio dell'ospitalità, Pausan. *Achaïc.*; o secondo altri in onore di Apolline e di Mercurio, Pind. *Schol. Olymp.* 11. I vincitori premiati venivano con un pezzo di vasellame, Pausan. *ibid.*; o con un abito chiamato χλαῖνα, Pind. *Schol. ibid.*

I Dioscuri istituirono parimenti una festa di questo nome, in memoria degli dei, che onorati gli avevano della loro presenza in un banchetto, Pind. *Schol. Olymp.* 3.

Θεοφάνεια, o Θεοφάνια, manifestazione del dio, era una festa osservata da quei di Delfo, nel giorno in cui Apolline per la prima volta si manifestò a quelli abitanti, Herodot. lib. 1; Suid.

Θεραπνατίδια, era una festa che si celebrava nella Laconia, Hesych.

Θερμίων ἑορτὴ, era una pubblica festa degli Etolii, che si celebrava in Termi, Polyb. lib. 5.

Θεσμοφόρια, era una festa in onore di Cerere, soprannominata Θεσμοφόρος, la legislatrice, Virg. *Æneid.* lib. 4; Phurnut. *de Nat. Deor.*; Diod. Sicul. lib. 1. cap. 14; 5, cap. 68; poichè questa dea fu la prima che diede all'uman genere l'uso delle leggi. Alcuni attribuiscono la sua istituzione a Trittolemo; altri ad Orfeo; ed altri alle figlie di Danao. Si celebrava una tal festa in parecchie città della Grecia; in particolare però dagli Spartani, Hesych.; da quei di Mileto, Parthen. *Erot.* 8., presso i Drimea-

ni, i Tebani, PLUT. *in Pelopid.*, da quei di Megara, PAUSAN. *Attic.*, dai Siracusani, dagli Eretriani, e da quei di Delio.

Gli Ateniesi erano però quelli che mostraronsi di questa festa i più rigidi osservatori, e la celebravano colla maggior pompa e divozione, THEOCRIT. *Schol. ad Idyll.* 4. v. 25. Gli assistenti esser dovevano donne nate libere, i mariti delle quali incaricar dovevansi delle spese della solennità; a cui però erano essi obbligati, quando la dote delle loro mogli ammontava a tre talenti. Queste donne erano assistite da un sacerdote, chiamato στεφανοφόρος, dal portar che faceva egli una corona in tutto il tempo che durava la cerimonia, e da alcune vergini le quali erano tenute con gran gelosia, e mantenute a spese dello Stato in un luogo chiamato Θεσμοφορεῖον. Le donne comparivano vestite di bianco, OVID. *Met.* 10., v. 431, FAST. 4., v. 619, per dinotare la loro più illibata innocenza, ed obbligate erano alla più severa castità per cinque o tre giorni prima che cominciasse la festa, OVID. *Met.* 10, v. 431; CLEM. ALEX. *Strom.* 4. A tal fine esse spargevano nel loro letto alcune piante, come *l' agnus castus*, PLIN. 24. 9; AELIAN. *Var. Hist.* 9, 26, l' egitiro (1), *Schol.* THEOCRIT. *Idyll.* 4, 25; i rami della vite, STEPHAN. in Μίλητος, ed altre erbe che si supponevano di aver la virtù di estinguere ogni impuro desiderio, e conducenti a mantener la castità. Era loro proibito il mangiare de' granelli del melo-granato, CLEM. ALEX. *Protrept.*, o di adornarsi con ghirlande; dovendo ogni cosa farsi con le regole della decenza, e della più severa modestia. Almeno tre giorni si spendevano nel fare le preparazioni per la festa. All' undecimo giorno del mese Πυανεψιών, HESYCH. in Ἄνοδος, le donne, portando sulle loro teste i libri, ne' quali erano scritte le leggi, *Schol.* THEOCRIT. *ad Idyll.* 4. 25, andavano ad Eleusi, ove si osservava la solennità; e da ciò questo giorno il nome ebbe di Ἄνοδος, l' Ascenzione, HESYCH. *in verb.* Nel decimoquarto giorno si dava principio alla festività, e

(1) Specie di erba, di cui si pascono le capre, e che è un fiore di color rosso.

durava fino al decimosettimo, ARISTOPH. *Thesmoph.* v. 86; PLUT. *in Demosth.*; ATHEN. lib. 7. cap. 16. Nel sedicesimo giorno facevano esse un digiuno, sedendo sul terreno, PLUT. *de Isid. et Osirid.*, in segno di umiliazione, *Phurnut. de Nat. Deor.*; e da ciò quel giorno si chiamò Νηστεία, digiuno, ATHEN. *ibid.* Si costumava in tal solennità di offerire delle preghiere a Cerere, Proserpina, Plutone, e Calligenia, Εὔχεσθε ταῖν Θεσμοφόροιν, τῇ Δήμητρι, καὶ τῇ Κόρῃ, τῷ Πλούτῳ, καὶ τῇ Καλλιγενείᾳ, ARISTOPH. *Thesmoph.* Un tal costume non si volle adottare dai soli popoli Eretrei. Eravi anche un misterioso sacrificio, chiamato δίωγμα, o ἀποδίωγμα, giacchè tutti gli uomini erano da questo esclusi; ed un'altro, a cui si dava il nome di ζημία, multa, che si offeriva come una espiazione di ogni delitto commesso mentre durava la solennità. Tosto che si dava principio a questa festività, venivano messi in libertà tutti coloro, che si trovavano posti in prigione per leggieri delitti, SOPAT. *de Divis. Quaest.*

Θησεῖα, era questa una festa Ateniese in memoria di Teseo. Essa si celebrava nell' ottavo giorno di ciascun mese, con de' giuochi, divertimenti e banchetti; e coloro ch' erano poveri, e contribuir non potevano cosa alcuna per li medesimi, venivano mantenuti a spese de' ricchi, e si assidevano alle tavole da questi apparecchiate, ARISTOPH. *Plut.* I sacrificii chiamati venivano ὀγδόδια, da ὄγδοος, l' ottavo; giacchè come si è detto essi si offerivano nell' ottavo giorno del mese, HESYCH.

Θρίω, festa in onore di Apolline, *Id.*

Θυία, era una festa in onore di Bacco, PAUSAN. *Eliac.* β'., osservata dai popoli di Elio in un luogo distante circa otto stadii da Elide, ove pretendevasi che il dio presentato si fosse egli stesso in persona.

Θύλλα, festa in onore di Venere, HESYCH.

Θυνναία, derivava questa il suo nome dalla voce Θύννος, tonno, ch' era una offerta che facevano i pescatori a Nettuno, in seguito di una pesca abbondante, ATHEN. lib. 8.

Ἱερὸς Γάμος, il sacro connubio, era una festa in onore di Giove e di Giunone, HESYCH., in cui si faceva memoria del loro matrimonio.

I'θώμαια, era una festa in cui contendevano insieme i musici. Si celebrava questa in onore di Giove, Steph. *Byzant.*, il quale era soprannominato I'θωμάτης, da Itome, città di Tessaglia, o di Messenia, Pausan. *Messen.*

I'νάχια, festa di Leucotea in Creta, che derivava il suo nome da Inaco, *Hesych.*, o da Ino ch' era la stessa cosa che Leucotea, e da ἄχος, dolore.

I'νύνια, festa dell' isola di Lemno.

I'νῷα, feste in memoria d' Ino, delle quali una se ne celebrava in ciascun anno a Corinto con giuochi e con sacrificii, Tzetz. *in Lycophr.*

I popoli di Megara, che furono i primi a dare ad Ino il nome di Leucotea, gli offerivano sotto il suo primo nome un' annuale sacrificio, Pausan. *Attic.*

Anche un' altra festività celebravasi in onore d' Ino nella Laconia, Pausan. *Lacon.*

I'οβάκχεια, era questa una festa Tebana, e la stessa che H'ράκλεια, Pind. *Schol. Olym.* 7. Fu essa istituita in onore di Ercole, e del suo compagno Iolao, il quale lo assistè nel suo combattimento ch' ebbe contro l' Idra. Durava questa sette giorni, e celebravasi con sacrificii, con corse di cavalli, e con gli esercizj del πένταθλος. I vincitori coronati venivano con ghirlande di mirto, e qualche volta premiati con un tripode di rame. Il luogo ove si eseguivano questi esercizii aveva il nome di I'ολάειον, da Jolao.

I'σεια, era una solennità osservata da parecchie città, in onore d' Iside, Diod. Sicul. lib. 1, che, come dicesi da taluni, insegnò per la prima volta agl' uomini a servirsi del grano. Fu in memoria di questo beneficio, che in alcuni luoghi, i suoi adoratori, portavano de' vasi pieni di orzo e di frumento.

I'σχένια, festa annuale celebrata in Olimpia, in memoria d' Ischeno, il nipote di Mercurio e d' Jerea, il quale sacrificato avendo la sua vita in servizio della sua patria, fu onorato per ricompensa di un sepolcro vicino allo stadio Olimpico, Tzetz. *in Lycophr. Cassandr.* v. 42.

Καβείρια, misteri celebrati a Tebe ed a Lemno, e particolarmente ad Imbro e Samotracia, le cui isole erano consacrate a Cabiri, di cui assai poco se ne sa. Coloro

i quali erano iniziati in questi misteri, si supponeva che fossero effettivamente sicuri dai furori del mare, e da ogn'altro pericolo, Diod. Sicul. lib. 5.

Καλλοίδια, festa celebrata dai popoli della Laconia, in onore di Diana, Hesych.

Καλλιστεῖα, il premio della bellezza, era una festa di Lesbo, in cui le donne si presentavano nel tempio di Giunone, per disputarvi il premio della bellezza, quale alla più bella veniva concesso, Hom. *Schol. in Iliad.* Γ.

Somiglievoli dibattimenti osservavansi nella festa di Cerere Eleusina tra quei di Parrasio, Athen. Δειπνοσοφ. lib. 13.

Altra a questa simile vedevasi tra i popoli di Elio, *Id. ibid.*, in cui però non le donne, ma gli uomini si disputavano del premio della bellezza; ed il più bello tra questi era presentato armato di tutto punto, le cui armi consacrava egli a Minerva.

Καλλυντήρια, era questa una festa Ateniese, *Etymol. auct.*

Καρνεῖα, era una festa che si osservava in parecchie città della Grecia, e specialmente a Sparta, in onore di Apolline, il quale riceveva il soprannome di Carneo dal Trojano Carneo, Alcman., o da Carneo, figlio di Giove e di Europa, Hesych. Durava questa festa nove giorni, e cominciava nel trentesimo giorno del mese Carneo, Plut. *in Nic.* Era questa un'imitazione del modo come vivevasi ne'campi; giacchè si erigevano nove tende σκιάδες; in ciascuna delle quali dimoravano per nove giorni nove cittadini delle tre diverse tribù, pel qual tempo dovevano essi ubbidire ad un pubblico banditore, Athen. lib. 4; Callim. *Hymn. in Apoll.*; Pind. *Pithion.* In tal festività contendevano tra loro i musici, ed i canti che in tal incontro facevansi, venivano chiamati Καρνεῖοι νόμοι.

Κάρυα, o Καρυάτις, festa in onore di Diana, Pausan. *Lacon.*, la quale era soprannominata Cariati, da Cario nella Laconia, ove una tal solennità si osservava. Si costumava dalle vergini d'incontrarsi insieme in tempo della sua celebrazione, e di unirsi per mezzo di un ballo, quale veniva chiamato, καρυατίζειν., Lucian. Περὶ ὀρχήσεως.

Κισσοτόμοι, festa in onore di Ebe, la dea della gioventù, PAUSAN. Corinth. (1).

Κλαδευτήρια o Βίσβαια, HESYCH., festa che si celebrava in tempo che si putavano le viti.

Κναχαλήσια, festa annuale celebrata sul monte Cnacalo, dai Cafiati, in onore di Diana, soprannominata Cnacalesia, PAUSAN. *Arcad.*

Κοννίδεια, era una solennità che si celebrava un giorno prima di quella di Teseo. Consisteva questa nel sacrificare un montone a Connida, il tutore di Teseo, PLUT. *Thes.*

Κόρεια, festa in onore di Proserpina, che chiamata veniva Κόρη, HESYCH.

Κορυβαντικά, festa celebrata a Cnosso, in Creta, in memoria dei Coribanti, i quali educarono Giove, allorchè fu in quell'isola tenuto nascosto, per sottrarsi dalla voracità del suo padre Saturno.

Κοτύττια, o Κοτυττίς, festa notturna in onore di Coti, o Cotitto, la dea de' giuochi scherzevoli, SUID., JUVEN. *Sat.* 2. Era questa osservata dagli Ateniesi, Corinzj, Chiani, Tracj, ed altri, e si celebrava con quelli riti che si credevano esser potessero più accettevoli alla dea. I suoi sacerdoti chiamati erano βάπται, da βάπτειν, pingere, o imbellettarsi.

Un'altra festa di questo nome si celebrava in Sicilia, PLUT. *Prov.*, ove gli assistenti portavano de' rami carichi di frutti e di focacce, delle quali cose ciascuno poteva liberamente prenderne per se una parte, *Id. ibid.*

Κρόνια, festa Ateniese in onore di Saturno; chiamato Κρόνος, ARISTOPH. *Schol. in Nub.*; HESYCH. Questa si celebrava nel mese Ecatombeone, che anticamente chiamavasi Cronio.

Un' altra festa di Saturno si celebrava a Rodi nel decimosesto giorno del mese Metagitnione, PORPHIR. *ap. Theod.* lib. 7. Se gli offeriva in sacrificio un reo condannato a morte.

Κυβερνήσια, festa istituita da Teseo, in memoria dei

(1) Una delle più belle opere dell'immortale Canova, è appunto la statua di Ebe, che si possiede in Venezia dai Signori Albrizzi.

piloti, κυβερνῆται, i quali lo condussero nel suo viaggio in Creta, Plut. *in Thes.*

Κυνοφόντις, giorno della canicola, festa che si osservava in Argo, Athen. lib. 3., e che prendeva il suo nome da ἀπὸ τοῦς κύνας φονεῖν, dall' uccidere i cani, dapoicchè si costumava in tal giorno di mettere a morte tutti i cani che s' incontravano.

Λαμπτηρία, festa celebrata a Pellene, Pausan. *Achaïc.*, nell' Acaja, in onore di Bacco soprannominato Λαμπτὴρ, da λάμπειν, risplendere; dappoichè celebrandosi una tal solennità di notte, gli assistenti andavano al tempio di Bacco, avendo delle torce accese nelle mani.

Λαρισσαίων ἑορτὴ, erano de' giuochi eseguiti in Larissa, Apollon *Schol.* lib. 4, ne' quali gli aspiranti alla vittoria contendevano da solo a solo, prima che s' istituisse il πένταθλος, ossia combattimento de' cinque esercizj.

Λαρίσια, festa di Bacco che si celebrava in Laconia sul monte Larisio, sul principiar della primavera, Pausan. *Lacon.*

Λάφρια, era una festa annuale che si celebrava a Patra, in Acaja, in onore di Diana, Pausan. *Achaïc.*, soprannominata Lafria, da ἀπὸ τῶν λαφύρων, dalle spoglie prese nella caccia. Questa solennità durava due giorni; il primo si celebrava con una solenne processione nella quale veniva dietro la sacerdotessa di Diana, che esser doveva vergine, ed assisa era su di un carro che tirato veniva da cervi. Nel secondo giorno offerivansi dei sacrificj, che consistevano in augelli, in cervi, in leoni, in volpi, in lupi, ed altri animali selvaggi, a cui congiungevansi delle frutta di giardino, che in parte si procuravano dalle private persone, ed in parte dal pubblico tesoro.

Λεωνίδεια, festa annuale celebrata in Sparta, *Id. Laconic.*, in onore di Leonida, il quale con un picciol numero di uomini armati arrestò l' intero esercito di Serse allo stretto delle Termopili, e conservò per due giorni difeso il passaggio di quelle strettoje, nè l' abbandonò se non dopo la morte de' suoi trecento guerrieri. In questa occasione si recitava un' orazione in lode di quel-

l'Eroe, e si facevano varj giuochi, a quali però ai soli cittadini Spartani era permesso di assistervi.

Λειόντικα, era questa piuttosto una cerimonia che consisteva a stroppicciarsi le mani, come si faceva nelle abluzioni, per dimostrare ch' erano essi puri ed esenti da ogni cattiva e maliziosa intenzione, PORPHYR. *de Antr. Nymph.*

Λέρναια, festa a Lerna, in onore di Bacco, Proserpina, e Cerere, PAUSAN. *Corinth.* Ne' primi tempi gli Argivi portavano a questa solennità il fuoco, che prendevano da un tempio dedicato a Diana, a cui il soprannome si dava di Πυρωνία, da πῦρ, fuoco.

Λήναια, festa in onore di Bacco, ARISTOPH. *Schol. Equit.*; DIOG. LAERT.; PLAT., soprannominato Leneo, da ληνος, torchio. Si celebrava questa nel mese Leneone con parecchie cerimonie; ma ciò che raccomandava la maggiore e particolare attenzione si erano i certami, in cui s' impegnavano i poeti per ottenere la vittoria, e le tragedie che in tal incontro si recitavano.

Λιθοβολία, lapidazione, era questa una festa celebrata dai Trezenii in memoria di Lamia ed Auxesia, che furono due vergini, le quali in tempo di un tumulto caddero vittime del furore del popolo, da cui vennero esse a via di pietre messe a morte, PAUSAN. *Corinth.*

Λιμνατίδια, festa in onore di Diana, *Id. Achaïc.*, soprannominata Limnati da Limneo, scuola di esercizio in Trezene, in cui veniva essa adorata; o da λίμναι, lachi, dappoichè in quel giorno riceveva essa l' omaggio de' pescatori, ARTEMID.

Λίνεια, era una festa in memoria di Lino, antico poeta, il quale aveva una statua sul monte Elicona, che da essi in ogn' anno si visitava prima che offerissero essi i sacrificii alle muse, PAUSAN. *in Boeot.*

Λύκαια, festa dell' Arcadia, PLUT. *in Caesar.* Si celebrava questa per mezzo di giuochi, in cui il vincitore veniva premiato con una intera armadura di rame. Venne questa la prima volta istituita da Licaone, in onore di Giove, soprannominato Liceo; una vittima umana veniva in tal solennità ad esser sacrificata.

Λύκεια, questa festa era osservata in Argo, in onore di Apolline Λύκειος, il quale era così chiamato, per aver liberato gli Argivi dai lupi, λύκοι, che infestavano il lor paese, o dall' esser egli nato nella Licia, Pind. *Schol. in Pith.*; Sophocl. *uterque Schol. in Electr.*

Λυκούργεια, festa celebrata dagli Spartani in memoria di Licurgo loro legislatore, Plut. *in Lycurg.*; Strab. lib. 8., ch' essi onoravano con un' annuale sacrificio.

Λυσάνδρεια, festa celebrata a Samo, Plut. *in Lysandr.*; Hesych. in onore di Lisandro comandante in capo della flotta Spartana. Anticamente era essa chiamata Ἥραια; un tal nome però venne cangiato da un decreto de' popoli di Samo.

Μαιμακτήρια, erano questi de' solenni sacrificii offerti dagli Ateniesi nel mese Memacterione, l' uno de' loro mesi dell' inverno, a Giove Μαιμάκτης, per indurlo a mandare alla terra una temperatura di aria dolce e moderata; giacchè essendo generalmente considerato Giove come il sovrano dell' aria o de' cieli, si supponeva perciò che presedesse egli alle stagioni, Harpocr.; Suid.; Hesych.; Plut. περὶ Ἀοργησίας.

Μεγαλάρτια, era la stessa festa che l' altra detta Θεσμοφόρια, *Tesmoforia*. Vedi quest' ultima parola.

Μενελάεια, festa in onore di Menelao, Isocr. *in Helen. Encom.*; Pausan. *Lacon.* a Terapne, in Laconia, nella quale com' anche Elena sua sposa, venerato era non come un' eroe, nè come una divinità inferiore, ma riceveva gli onori riserbati agli dei.

Μεσοστροφώνιαι ἡμέραι, erano questi alcuni giorni consacrati in Lesbo a de' pubblici sacrificj, Hesych.

Μεταγείτνια, festa nel mese Metagitnione, Plut. *de Exil.*, Harpocr.; Suid.; in onore di Apollo Μεταγείτνιος. Essa traeva il suo nome dacchè gli abitatori di Melito, che la celebravano, si trasportavano per la cerimonia sul territorio dei Diomeni nell' Attica.

Μιλτιάδεια, sacrifizii, cui seguivano corse di cavalli ed altri giuochi, celebrati dagli abitanti del Chersoneso, in memoria di Milziade, generale ateniese, Herodot. lib. 6.

Μινύεια, festa celebrata dagli Orcomenj, Pind. *Schol.*

Isthm. od. 4. chiamati ancora Minj. Essi avevano ricevuto questo nome da Minia, uno dei loro re. Minia aveva dato benanche il suo nome al fiume il quale era sottoposto alla città.

Μιτυληναίων ἑορτὴ, festa celebrata presso tutti gli abitanti di Mitilene, in un luogo della città, in onore di Apollo Μαλλόεις, Hesyc.; Thucyd. lib. 3.

Μουνυχία, annua festa che celebravasi in Atene, Plut. *de Glor. Atheniens.*; Harpocr.; Suid.; Eustath. *in Il.* ὀ, il decimosesto giorno del mese Munichione, in onore di Diana soprannominata Munichia, dal nome del re Munico; o da una parte del Pireo detta Munichia ove aveva questa dea un tempio. Si offerivano in questa delle focacce dette ἀμφιφῶντες, da ἀμφιφάειν, dal risplendere da per ogni dove, perchè circondavansi di torce, alloraquando si presentavano al tempio, o perchè le offerivano nel tempo della luna piena, epoca in cui celebravasi la festa.

Μούσεια, Poll. lib. 1, cap. 1; Aeschin. *in Timarch.*; Pausan. *Boeot.*; Diod. Sic. lib. 17, Plut. *Erotic.*, feste in onore delle Muse in alcune città della Grecia, sopratutto presso i Tespii, ove con giuochi le celebravano in ogni cinque anni.

I Macedoni avevano anch' essi una festa in onore di Giove, e delle Muse; essa durava nove giorni, in memoria del numero di queste dee.

Μύσια, festa in onore di Cerere soprannominata Misia, dal nome di Misio, cittadino d'Argo, che le aveva dedicato un tempio, o da μυσιζεῖν, *fornire ai bisogni*, per ricordare, che Cerere la prima insegnò agli uomini di nutrirsi di biade, Pausan. *Achaïc.* Questa festa durava sette giorni; e durante il terzo, si cacciavano dall'interiore del tempio tutti gli uomini e tutt'i cani; le donne e le cagne avevano soltanto il diritto di rimanervi.

Μώλεια, festa d'Arcadia, Apollon. Rhod. *Schol.* lib. 1, v. 164, ripeteva il suo nome dalla parola μῶλος, combattimento. Essa era istituita in memoria di un combattimento in cui Licurgo uccise Ereutalione.

Νεκύσια, festa in memoria dei morti.

Νεμέσεια, o Νεμέσια, festa in memoria dei morti; essa traeva il suo nome da quello della dea Nemesi, che sup-

ponevasi prendere sotto la sua custodia le spoglie mortali: Νέμεσις. τοῦ θανόντος ἀρτίως, Sophocl. *Elect.* v. 193; Demost. *Orat. adv. Spud.*; Suid.

Νεοίνια, festa in onore di Bacco; Hesych., nell'epoca che saggiavasi il vino nuovo.

Νεοπτολέμεια, festa che si celebrava in Delfo con la la più gran pompa, in memoria di Neoptolemo, figlio di Achille, che perì cercando di depredare il tempio di Apollo.

Νηλνίδια, festa che si celebrava in Mileto, Plut. *de Virt. Mul.* in onore di Diana soprannominata Nelei, da Neleo, cittadino di Mileto, Lycophr. *Cassand.*

Νίκη ἡ ἐν Μαραθῶνι. festa annua osservata in Atene nel sesto giorno del mese Boedromione, in memoria della famosa vittoria, che a Maratona riportò Milziade sopra i Persiani, Plut. *de Glor. Atheniens.*

Νικητήρια Ἀθηνᾶς, festa ateniese, in ricordanza della vittoria, che riportò Minerva sopra Nettuno, alloraquando si disputarono l'onore di dare un nome alla città che, in seguito di questo combattimento, ricevè quello di Atene, Procl. *in Tim.* com. 1.

Νουμήνια o Νεομήνια, festa celebrata al principio di ciascun mese lunare, Hom. *Schol. Odyss.* υ' e φ'; Eustath. *Odyss.*; Hesych.; Herodot. lib. 8., come lo comprova il suo nome, in onore di tutti gli dei, ma sopratutto di Apollo soprannominato Νεομήνιος; perchè il sole era riguardato come l'autore e l'origine di ogni lume. Il celebrar questa festa si diceva νουμηνιάζειν, le focacce che vi si presentavano, si chiamavano νουμήνιοι. e gli assistenti νουμηνιασταί. Si osservava questa solennità con dei giuochi e dei banchetti, che si facevano a spese dei ricchi, ed ai quali in gran numero venivano a sedere i poverí. Gli Ateniesi allora porgevano delle solenni preghiere e dei voti per la prosperità dello stato, durante il mese che andava a seguire. Essi si portavano alla cittadella nel tempio di Erecteo custodito da un dragone, di cui faceva d'uopo prima appagare lo sdegno con delle focacce fatte di mele, chiamate μελιττοῦττα. Questi sacrificj offerti così ogni mese, erano detti ἔμμηνα ἱερά, o ἐπιμήνια; e quei che li compivano, ἐπιμήνιοι e ἱεργεμόνες.

Ξανθικὰ, festa macedone, Hesych. Liv. lib. 40; Curt. lib. 10., così chiamata perchè si celebrava nel mese Xanto che corrisponde a quello di Aprile, Suid. Questo giorno era contrasegnato per una purificazione solenne dell'armata, che si faceva nella seguente maniera. Si divideva una cagna in due parti: l'una, insieme con le viscere, era posta a destra, e l'altra a sinistra; e l'armata si avvanzava in due fila per mezzo. Seguivano le armi dei re di Macedonia, portate su i cavalli; poi il re regnante e suo figlio, con le sue guardie e col rimanente dell'armata. Per terminare la cerimonia l'armata si divideva in due parti e presentava lo spettacolo di un finto combattimento.

Ξυνοίκια o Μετοίκια, festa ateniese che si celebrava ogni anno, Thucyd. lib. 2; Plut. *in Thes.*, in onor di Minerva, nel décimosesto giorno del mese Ecatombeone, in memoria della confederazione degli abitanti dell' Attica, fatta da Teseo.

Ὀγχήστια, festa della Beozia, Pausan. *Boeot.*, in onore di Nettuno soprannominato Onchestio, dal nome di Onchestio, borgo della Beozia.

Ὀλύμπια, festa celebrata in Atene, Smirne, Macedonia, e particolarmente presso gli Elenj.

Ὁμολωΐα, festa tebana in onore di Giove Omoloio, o di Minerva Omoloia, Theocr. *Schol. Idyll.* 8., così detti da Omolò in Beozia, o dal nome della profetessa Omola, o da ὅμολος, che in dialetto Eolo, significa pacificatore.

Ὀσχοφόρια, o Ὠσχοφόρια, festa ateniese, così detta da ἀπὸ τοῦ φέρειν τὰς ὄσχας. Gli ὄσχαι erano dei rami carichi di uve, Athen. lib. 11, cap. 13; Hesych.; Harpocr. Se ne dovea l'istituzione a Teseo in memoria del suo ritorno da Creta, Plut. *in Thes.* In questa solennità, oltre molti altri riti, vi si osservava ancora una corsa, Pausan. *Attic.*; Athen. *ibid.*; Hesych., ove non vi si ammettevano che giovani cittadini scelti da ciascuna tribù, ed i di cui genitori erano anche tutti e due viventi. Al luogo della corsa davasi il nome di Ὠσχοφόριον, per causa degli ὄσχαι, rami, che i corridori dovevano portare nelle loro mani e depositare in questo luogo. Il

premio era una coppa detta πενταπλόα o πενταπλῆ, perchè conteneva un misto di cinque oggetti; cioè, vino, mele, cacio, farina ed olio.

Παγκλάδια, festa che traeva il suo nome da ἀπὸ πάντων κλάδων, d'ogni sorta di rami, e che celebravasi presso i Rodj, nel tempio della vendemmia, Hesych.

Παμβοιώτια, festa celebrata nell'intera Beozia, Strab. lib. 9; Pausan. *Boeot.*, i di cui abitanti si radunavano presso Coronna nel tempio di Minerva soprannominata Itonia.

Παναθήναια, festa ateniese, in onore di Minerva, protettrice di Atene. Questa, dapprima istituita da Erittonio, che le diè il nome d'ἀθήναια, fu posta in vigore da Teseo, alloraquando fece la confederazione dell'Attica, ed essa ricevè il nome di παναθήναια, Harpocr.; Pausan. *Arcad.*; Apollon. 3, 14, seg. 7., Plut. *in Thes.*; *Schol.* Aristoph. *ad Nub.* v. 385. Da principio essa non durava che un sol giorno; ma in seguito essa si prolungò di vantaggio, e colla più gran pompa se ne faceva la celebrazione.

Si contavano due solennità di tal nome: l'una detta Μεγάλα Παναθήναια, *le grandi Panatenee*, che si celebravano ogni cinque anni, e che principiavano al vigesimo secondo giorno del mese Ecatombeone, Thucyd. lib. 6, cap. 36; l'altra chiamata Μικρὰ Παναθήναια, *piccole Panatenee*, che ritornavano in ogni tre anni; o, secondo altri, in ciascun anno, al vigesimo o vigesimo primo giorno del mese Targelione, Harpocr. et Suid. *in* Παναθήναια. Queste ultime erano osservabili per tre giuochi, a' quali presedevano dieci cittadini eletti da ciascuna delle tribù, e le di cui funzioni dovevano durare quattro anni, Poll. *Onom.* lib. 8, cap. 9, seg. 93. Nel primo giorno aveva luogo una corsa con fiaccole, tra uomini a piedi ed a cavallo, Xenoph. *Sympos.*; Athen. lib. 4. Questa corsa ripetevasi anche nella gran festa. Era il secondo giorno destinato agli esercizj ginnastici, εὐανδρίας ἀγὼν, Xenoph. *ibid.*; Demosth. *de Coron.*, che si eseguivano sulla riva di un fiume, in un luogo chiamato Παναθηναϊκόν. Nel terzo vi si osservava un combattimento poetico, l'istituzione del quale rimon-

tava sino a Pericle. Il soggetto proposto era l'elogio d'Armodio, di Arostigitone e di Trasibulo, il di cui valore aveva liberato la patria dai tiranni che la opprimevano, PHILOSTR. *Vit. Apoll.* lib. 7, cap. 4. I poeti disputavano anche il premio di una fila di quattro piazze di teatro dette τετραλογία, per causa del loro numero. Al promontorio di Sunium vi era ancora una specie di naumachia. Il prezzo riserbato ai vincitori era un vase ripieno d'olio ed una corona di ulivo colta nei giardini dell'accademia, e detti μορίαι, da μόρος, morte, o da μέρος, parte, ARIST. *ap. Schol.*; SOPHOCL. *in Oedip. Col.* v. 730; *Schol.* PIND. *Nem.* od. 10, v. 65; *Schol.* ARIST. *ad Nub.* v. 1001. Eravi parimenti una dansa detta Pyrrichia, eseguita al suon di flauto, da giovani rivestiti d'un'armatura, che rappresentava le gesta di Minerva contra i Titani, ARISTOPH. *in Nub.* v. 984; *Schol. ibid.* Era ad ogni uomo proibito d'assistere a questa festa in abito di lutto.

L'ἀγωνοθέτης, presidente dei giuochi, era incaricato di pronunziare una pena contro dei delinquenti. Le cerimonie si terminavano con un sacrificio, al quale ciascuno dei distretti di Atene contribuiva dando un bue; e la carne delle vittime che rimaneva, in un pubblico banchetto era distribuita all'intera assemblea, ARISTOPH. *in Nub.* v. 385; *Schol. ibid.*

La gran festa si componeva di un gran numero di riti e di cerimonie simili, DEMOSTH. *de Coron.*; XENOPH *in Sympos.*, ma con più pompa e magnificenza. Vi si osservava ciò non ostante, oltre agl'altri riti, una processione in onore di Minerva, nella quale portavasi il πέπλος, abito della dea, PLAT. *in Eutyphron.*; PLAUT. *Mercat.* I, 1, 67; VIRG. CIC. v. 29. Questo πέπλος era l'opera di un certo numero di giovani donne scelte, chiamate ἐργαστῖναι, dalla parola ἔργον, travaglio, e che, sotto la soprintendenza di due degli ἀῤῥηφόροι, davano principio al loro lavoro nell'epoca della festa Χαλκεῖα, il trentesimo del mese Pyanepsione. Questo πέπλος era bianco, senza maniche, riccamente ricamato d'oro, e rappresentava le gesta di Minerva contro i giganti, quelle di Giove, degli eroi e dei guerrieri pel loro valore famosi, EURIPID.

Hecub. v. 468. Da ciò l' espressione proverbiale di ἄξιοι πέπλου, degni di figurare sul πέπλος di Minerva, applicata ai cittadini, che si distinguevano nelle battaglie, *Schol.* Aristoph. *Equ.* v. 563. Nel Ceramico, nella parte interna della città, esisteva una macchina, in forma di vascello, cui adattavasi il πέπλος, in guisa di vela, Harpocr., *in* Πέπλος, e che mettevasi in moto per un segreto meccanismo, Heliod. *Aethiop.* lib. 1; Philostr. *in Sophist.* lib. 2. La conducevano sino al tempio di Cerere Eleusina, e di là alla cittadella, ove vestivasi del πέπλος il simulacro di Minerva, Plat. *in Eutyphr.*, situata su di un letto ornato di fiori, e chiamato πλακίς. Questa processione era composta di persone de' due sessi e di ogni età. Essa veniva diretta dai vecchi e da donne avanzate che portavano dei rami di ulivo, Xenoph. *Sympos.*, e che da ciò il soprannome ricevevano di θαλλοφόροι, portatori di rami verdi, Hesych. *in* θαλλοφ. Seguivano degli uomini nel vigore dell' età, armati di lance e di scudi, e che non sembravano respirare che combattimenti. Thucyd. lib. 6, cap. 58. Essi erano accompagnati dai μέτοικοι, che portavano dei piccoli battelli, come un'emblema della loro straniera origine, e cognominati da ciò σκαφηφόροι portatori di battelli. Quindi seguivano le donne, attese dalle mogli dei μέτοικοι, soprannominati ὑδριαφόροι, poichè portavano esse dei vasi ripieni d' acqua, come segno di loro servitù, Aelian. *Var. hist.* lib. 6, cap. 1; Poll. lib. 3, cap. 4, seg. 55; Hesych. *in* Σκαφ. Seguivano benanche dei garzoncelli che cantavano inni in onore della dea, Heliod. *Aethiop.* lib. 1, e portavano delle corone di miglio; e delle donzelle scelte nelle famiglie del più alto rango, e che per la loro bellezza, loro grazia, e loro ricchi abbigliamenti s' attiravano tutti gli sguardi, Hesych. et Harpocr. *in* Κανηφ; Ovid. *Metam.* lib. 2, v. 711. Loro davasi il nome di κανηφόροι, perchè erano incaricate di portare nei canestri gli strumenti sacri, le focacce e tutti gli oggetti pel sacrificio necessarj, Aristoph. *in Pac.* v. 948. Questi erano sotto la custodia particolare di una tra esse, rivestita del titolo d' ἀρχιθέωρος. Le figlie de' μέτοικοι, portanti dei canestri e delle sedie che si ripiegavano, e da ciò dette διφροφόροι,

accompagnavano queste vergini, ARISTOPH. *in Av.* v. 1550; *Schol. ibid.*; AELIAN. *Var. hist.* lib. 6, cap. 1. Terminavasi finalmente il cammino da' fanciulli coperti dei vestimenti a queste cerimonie riserbati. Davasi loro il nome di πανδαιμικοί. Un vasto recinto era riserbato per tutt' i preparativi, la di cui direzione e custodia si apparteneva ai νομοφύλακες, incaricati di mantenere la rigorosa esecuzione di tutt' i riti consacrati dall' uso. Era distinta questa festa per amnistie accordate a persone detenute nelle prigioni, e per le corone d'oro, che si distribuivano a' cittadini, che si erano resi benemeriti della patria. Si avea eziandio cura di destinare i rapsodi che cantar dovevano i poemi di Omero, LYCURG. *in Leocr.*; AELIAN. *Var. hist.* lib. 8, cap. 2; PLAT. *in Hip.* Finalmente era anche costumanza, come ancora nelle feste, che ritornavano in ogni cinque anni, di fare dei voti per la prosperità di quei di Platea, in memoria dei servizj, che aveva prestati questo popolo ad Atene nella memorabile giornata di Maratona; in cui dimostrò una risoluzione di spirito assai forte, ed uno straordinario coraggio:

Πανάκεια, festa celebrata in onore di Panace, THEODORET.

Πανδημον, conosciuta benanco sotto il nome di ἀθήναια e di χαλκεῖα, SUID. traeva il suo nome dal maraviglioso concorso di popolo, che si presentava per celebrarla.

Πάνδια, festa ateniese, SUID. Ripeteva il suo nome da Pandione, che l'avea istituita il primo. Era essa celebrata dopo le Διονύσια, feste di Bacco.

Πανδροσος, festa ateniese, HESYCH., in memoria di Pandroso, figlio di Cecrope.

Πανδόσια, pubblici divertimenti, PROCL. *in Hesiod.* Ἐργ. β', allorchè la rigorosa stagione non permetteva ai marinaj di mettersi in mare.

Πανελλήνια, feste pubbliche in cui si portavano i popoli da tutte le parti della Grecia, EUSTATH. *Il.* β'.

Πανιώνια, festa ove intervenivano gli abitanti di pressochè tutte le città della Jonia, HERODOT lib. 1; STRAB. lib. 5; EUSTATH. *Il* υ'; fu questa istituita in onor di Nettuno soprannominato Eliconio, dal nome di Elice, città di Acaja. I muggiti che mandava fuori il bue, che vi si offeriva in olocausto, erano risguardati come un pre-

sagio favorevole. Si diceva, che questi muggiti erano molto piacevoli a Nettuno, Hom. *Il.* υ'.

Πανὸς ἑορτὴ, annua festa celebrata in Atene, in onore di Pane, che aveva un tempio vicino ad Acropoli.

Pane aveva ancora una festa in Arcadia, Theocrit. *Schol. Idyll.* 7, ove si supponeva che egli più frequentemente abitasse. In questa festa si percuoteva la statua del dio con delle σκίλλαι, cipolle marine; ciò che eziandio praticavasi in altre occasioni dai cacciatori dopo una cattiva caccia, *Id. ibid.* L' uso era di offerirvi un piccolo sacrifizio, i di cui residui esser non potevano sufficienti a ristorare quelli ch' erano presenti.

Πανοψία, vedete Πυανέψια.

Παραλία, festa in onore di Paralo, uno degli eroi dell' antichità, Eustath. *Odyss.* δ'.

Παυσάνεια, festa osservabile per li giuochi a cui erano ammessi i soli cittadini di Sparta, e per un elogio funebre, che si recitava in onore di Pausania, generale spartano, vincitore di Mardonio nella famosa battaglia di Platea.

Πελόπεια, festa istituita dagli Elei in onore di Pelope, e celebrata coi riti da Ercole stabiliti, che gli sacrificava in una fossa, come si costumava di fare agli dei mani ed alle divinità infernali.

Πελώρια, festa di Tessaglia, simile molto ai Saturnali di Roma, Athen. lib. 14.

Περιπέτεια, festa di Macedonia, Hesych.

Περιφαλλία, la stessa che φαλλαγωγια, traeva il suo nome dalla parola φαλλὸς. Vedete Διονύσια.

Πιτανάτων ἑορτὴ, esercizj ginnastici in Pitana, Hesych.

Πλυντήρια, festa in onore di Aglauro, figlia di Cecrope, o piuttosto di Minerva soprannominata Aglauro, *Id.*; Plut. *in Alcibiad.*; Athen. lib. 3; Poll. lib. 8, cap. 12. In questo tempo si spogliava de' suoi ornamenti, e si lavava la statua di Minerva. Da ciò questa solennità il nome ebbe di πλυντήρια, derivato da πλύνειν, lavare. Questo giorno era riguardato come funesto. Delle funi poste intorno dei tempj ne proibivano l' ingresso, Plut. *ibid.* L' usanza era ancora di portare a questa festa, in una processione solenne, un ramo di fichi. Questa cerimonia

veniva chiamata ἡγητορία o ἡγῆτρια, da ἡγέομαι condurre.

Πολίεια, festa celebrata in Tebe, Pausan. *Boeot.*, in onore di Apollo soprannominato πολιὸς, perchè in questa città era egli rappresentato con una capigliatura grigia. La vittima del sacrificio doveva essere un toro; ma essendosi un giorno contentati i sacerdoti di un bue, che si era andato a cercare all' aratro; da questo giorno incominciò l' uso d' immolare degli animali addetti al travaglio.

Πομπαίων Δαίμονος ἑορτὴ, era una festa, Hesych., ove si vedeva un immagine indicata col nome particolare di στεμματιαῖον.

Ποσείδια o Ποσειδώνια, festa in onore di Ποσειδῶν, Nettuno, al quale offerivasi un solenne sacrificio detto Ὀνείλιον, *Id.*

Πριάπεια, festa in onore di Priapo.

Προηρόσια o Πρηρόσια erano de' sacrificj, *Id.*; Suid.; Aristoph. *Schol. Equ.*, offerti πρὸ τῆς ἀρόσεως, avanti il tempo delle semine, a Cerere soprannominata Προηρόσια. Il basso popolo le chiamava προακτούρια, dalla parola ἀκτὴ, spica di grano; e da ciò Δημήτερος ἀκτὴ, grano di Cerere, Hom.

Προλογία, festa celebrata prima della raccolta dei frutti dagli abitanti della Laconia, Hesych.

Προμάχια, festa in onore presso i Lacedemoni, che in questo tempo si coronavano di rose, Athen. lib. 15.

Προμήθεια, festa ateniese in onore di Prometeo, Aristoph. *Schol. Ran.* Essa celebravasi al lume delle torce, per ricordare agli uomini i servizj da questo mortale resi, che il primo insegnò loro l' uso del fuoco.

Προσχαιρητήρια, giorno di allegria, alloraquando una nuova sposa veniva a vivere in casa del suo marito, Harpocrat.; Suid.

Προτέλεια, festa che si celebrava avant' il matrimonio.

Προτρύγεια, festa in onore di Nettuno e di Bacco, Hesych., soprannominato Προτρύγης o Προτρυγαῖος, ἀπὸ τῆς τρυγὸς, vino nuovo.

Προφθάσια, festa così chiamata da ἀπὸ τοῦ προφθάνειν, prevenire; e ch' era in onore presso i Clazomenj, Diod. Sic. lib. 15.

Προχαριστήρια, sacrificio solenne che si offeriva in ciascun anno per gli magistrati di Atene, al comparire del primo segno di vegetazione, Svid.

Πρωτεσιλάεια, festa celebrata nel Chersoneso e nella Tessaglia, Pind. *Schol. Isth.* od. 1; Lucian. *Deor. concil.*, in memoria di Protesilao, il primo guerriero greco, che cadde sotto i colpi di Ettore.

Πυανέψια, festa ateniese, conosciuta anche qualchevolta sotto il nome di Πυανοψία, per rammemorare che Teseo e i suoi compagni nel loro viaggio si nutrirono di ogni sorta di frutta; quanto al primo nome che era il più usitato, si faceva derivare da ἀπὸ τοῦ ἕψειν πύανα, dal far bollire dei legumi, ciò che in quel giorno era in uso, Plut. *in Thes.*; Harpocr.; Svid. In questa festa v' era il costume di condurre un ramo di ulivo o di lauro cinto di bandelle di lana e chiamato εἰρεσιώνη, da εἶρος, lana, che coronavasi con le primizie delle frutta di ogni specie, per annunziare che andava a rinascere l' abbondanza, Plut. *in Thes.* Quando l' εἰρεσιώνη era consacrato ad Apollo, doveva essere formato di un ramo di alloro; quando lo era a Minerva, di ulivo.

Πύλαια, festa di Pili, Strab. lib. 9., chiamata anche Termopili, in onore di Cerere soprannominata Pilea.

Πυρσῶν ἑορτὴ, la festa delle torce, che si celebrava in Argo, in memoria delle torce, che un tempo accesero Linceo ed Ipermestra, per annunziarsi reciprocamente ch' erano fuori da ogni pericolo, Pausan. *Corinth.*

Ῥάβδου Ἀνάληψις, ricezione ed innalzamento della bacchetta. Era questa una festa annua celebrata nell' isola di Cos, durante la quale i sacerdoti conducevano un cipresso con la più gran pompa.

Ῥαψῳδιῶν ἑορτὴ faceva parte delle Διονύσια, feste di Bacco, e consisteva nei canti e nei poemi, che si recitavano portando la statua del dio, Athen. lib. 7.

Σαβάζια, misteri notturni in onore di Giove Sabasio, Clem. *Protrept.* Gl' iniziati portavano tra le loro braccia un serpente d' oro, la coda del quale facevanla sortire per sotto i loro abiti. Alcuni autori fanno di questa cerimonia una festa in onore di Bacco soprannominato Sa-

basio, dal nome dei Sabei, popolo della Tracia, DIOD. SIC. lib. 4; ARISTOPH. *Schol. Vesp.*; HARPOCR.

Σαρώνια, festa in onore di Diana cognominata Saronia, da Saro, il terzo re di Trezeno, dal quale fu istituita, PAUSAN. *Corinth.*

Σεισάχθεια, alleggerimento dal peso, sacrifizio pubblico, celebrato in Atene per riconoscere i beneficj della legge di Solone, per mezzo di cui venivano ai cittadini poveri rimessi i debiti, che avevano verso i cittadini ricchi, o almeno annullati erano gl' interessi, ed interdetto ai creditori l' impadronirsi delle persone dei debitori, PLUT. *in Solon.*

Σεμέλη, festa in onore di Semele, madre di Bacco, HESYCH.

Σεπτήριον, festa che si celebrava in Delfo ogni nove anni, in onore di Apollo, vincitore di Pitone. Vi si rappresentava il dragone succombente sotto gli strali del dio, PLUT. *Graec. Quaest.*

Σθένια, festa d' Argo. Sembra essere stata questa consacrata a Minerva, soprannominata Σθενιάς, da σθενός, forza.

Σκεῖρα, Σκίρα, o Σκιροφόρια, festa annua, che si celebrava in Atene il duodecimo del mese Σκιῤῥοφοριὼν, in onore di Minerva, o, secondo altri, di Cerere e di Proserpina. I cittadini incaricati di dirigere la processione che si eseguiva in questo tempo, avevano il diritto alle Διὸς κώδια, pelli d' animali in sacrifizio offerti a Giove. Questa festa era osservabile anche per una corsa detta ὀσχοφόρια, poichè i giovani che contendevano nella corsa, dovevano portare nelle loro mani dei rami di viti carichi d' uve.

Σκιέρια o Σκίερα, festa celebrata in Alea nell' Arcadia, PAUSAN. *Arcad.*; POLL. lib. 8, cap. 33., in onore di Bacco, la di cui immagine era esposta ὑπὸ τῇ σκιάδι, sotto un' ombra. Da ciò senza dubbio è derivato il nome della festa. Seguendo un costume simile a quello che regnava in Sparta, di sferzare i fanciulli sull' altare di Diana, si battevano a colpi di verghe le donne che avevano ricusato d' ubbidire a qualche comando dell' oracolo di Delfo.

Σκιλλῶν ἑορτή, festa delle cipolle marine. Questa si celebrava in Sicilia, e consisteva in un combattimento, in cui de' ragazzi percuotevansi l' un l' altro con questa sorta di pianta. Il vincitore per ricompensa riceveva un toro, Theocrit. *Schol. Idyll.* 7.

Στήνια, festa Ateniese, Hesych.; Suid., ove le donne si colmavano vicendevolmente di parole pungenti e di maldicenze. Da ciò la parola στηνιῶσαι, ingiuriare, calunniare.

Στοφεία, si celebrava in Eritrea in onore di Diana Stofea, Athen. lib. 6.

Στυμφάλια, Si celebrava a Stimfali, in Arcadia, in onore di Diana cognominata Stimfalia, Paus. *Arcad.*

Συγκομιστήρια, vedete Θαλύσια.

Συνοίκια, vedete Ξυνοίκια.

Συρακουσίων ἑορταί, feste di Siracusa, che si prolungavano per lo spazio di dieci giorni. Alcune donne erano incaricate di offerirvi i sacrificj, Plat. *Epist. ad Dion. propinq.* In ciascun' anno Siracusa celebrava ancora un' altra festa con un gran concorso di presso presso di un lago vicino alla città, ove, dicevasi, che si era eseguito il ratto di Proserpina dal dio degl' inferni; Tull. *Orat. in Verr.* 4.

Σύρμαια, giuochi celebrati a Sparta, Hesych. Il premio consisteva in una bevanda, συρμαία, o miscela di grascio e di mele.

Σωτήρια, sacrificj e voti per la liberazione da qualche pericolo, Plut. *in Arat.*; Polyb. lib. 2; Cic. *de Offic.* lib. 3.

Ταινάρια, festa in onore di Nettuno soprannominato Tenario, da Tenaro, promontorio nella Laconia. Gli astanti erano chiamati ταιναρίται, *Id.*

Ταλαιδύτης, erano questi degli esercizj ginnici in onore di Giove Ταλαιός, Hesych.

Ταύρεια, festa in onore di Nettuno, Hesych., questa celebravasi in Efeso. I giovani incaricati di uccidere le vittime erano chiamati ταῦροι, Athen. lib. 10.

Ταυροπόλεια, festa in onore di Diana soprannominata ταυροπόλος, Hesych.

Ταυροχόλια, festa celebrata in Cizico, *Id.*

Τεσσαρακοστὸν, il quarto giorno dopo la nascita di un fanciullo. Era questo appunto il giorno in cui le donne di fresco sgravate, si presentavano al tempio per ringraziare gli dei.

Τιθηνίδια, festa di Sparta, Athen. lib. 4; Hesych. nella quale le τιθῆναι, nutrici, portavano al tempio di Diana Coritalia, in poco distanza della città, i fanciulli maschi alle loro cure affidati. Ivi esse sacrificavano alla dea due piccoli piccioni; alcune di esse facevano dei balli ed erano chiamate κορυθαλλίστριαι; mentre delle altre, soprannominate κυριττοί, si abbandonavano a mille buffonerie. Seguiva un pubblico banchetto, chiamato κοπὶς; ed il prendervi parte si diceva κοπίζειν. A questo effetto vicino al tempio s'innalzavano delle tende, come anche si mettevano dei letti coverti di ricchi tappeti. Vi s'invitavano ugualmente gli stranieri ed i cittadini nati in Laconia. Ciascuno riceveva una porzione di pane, chiamata φυσίκιλλος, e del cacio nuovo; dei fichi, delle fave, ed una parte del ventre, e dei visceri della vittima.

Τιτάνια, festa in memoria dei combattimenti dei Titani.

Τληπολέμεια, erano dei giuochi che si celebravano in Rodi, Pind. *Schol. olymp.* od. 7. in memoria di Tlepolemo, nel ventesimo quarto giorno del mese Gorpieo. In questi contendevano non meno gli uomini che i ragazzi, ed i vincitori erano coronati di pioppo.

Τονέα, festa celebrata in Samo, Athen. lib. 15, per consacrare la maniera prodigiosa, con cui una statua di Giunone era stata sottratta dagli insulti dei Tirreni da una forza invisibile. La principal cerimonia consisteva nel portar questo simulacro alla spiaggia del mare, ov' essi offerivano alla divinità delle focacce, e quindi la riportavano al luogo primiero.

Τοξαρίδια, osservavasi questa festa in Atene, Lucian. *Scyth.*, in memoria di Toxari, un'eroe Scizio, il quale morì in quella città, e chiamato venne ξένος ἰατρὸς, il fisico straniere.

Τρικλάρια, era questa una festa annuale, Pausan. *Achaïc.*, celebrata dagl' Jonj, abitanti d' Aroe, Autea, e Mesati, in onore di Diana Triclaria, in espiazione d'un'adulte-

rio commesso nel suo tempio da Menalippo e Cometo, sua sacerdotessa. L'oracolo di Delfo prescrisse per questa festa il sacrificio d'un ragazzo e di una vergine.

Τριοπια, erano questi de' giuochi solenni dedicati ad Apolline Triopio. I premj consistevano in tripodi di bronzo, che i vincitori dovevano consacrare a questo dio, Herodot. lib. 1. cap. 44.

Τριτοπατόρεια, festa in cui, per ottener de' figli, si aveva ricorso agli dei della generazione, θεοὶ γενέθλιοι, chiamati qualche volta Τριτοπάτορες.

Τροφώνια, giuochi solenni celebrati ogni anno a Lebadea in onor di Trofonio, Pind. *Schol. Olymp.* od. 7.

Τύρβη, festa consecrata dagli Achei in onor di Bacco, Pausan. *Corinth.*

Ὑακίνθια, era questa una festa annuale, *Id. Lacon.*; Hesych., celebrata in Amiclea, nella Laconia, Xenoph. *Hist. Graec.*, lib. 4; Strab. lib. 6, in memoria del bel giovane Giacinto. Vi si celebravano de' giuochi in onor di Apollo, Ovid. *Metam.* lib. 10. v. 219. Essa si prolungava per tre giorni, di cui il primo ed il terzo erano consecrati al duolo ed alla desolazione; ed il secondo, all' opposto, era un giorno dedicato al gaudio, in cui gli Spartani si abbandonavano all' espressione della più viva gioia. Vi si vedevano da ogni parte cori di giovani vestiti solo di leggiere tonache, camminando in due file, facendo risuonar la lira, celebrando il giovane Giacinto con antichi inni, che accompagnavano l'armonia de' pifferi, e spiegando le loro grazie nell' esercizio della danza, o la lor destrezza nel maneggio di un cavallo, Athen. lib. 4. Xenoph. *in Ages.* Il corteggio procedeva sino ad Amiclea, sotto la guida d' un presidente detto πρέσβευς, legato. Intorno ad un altare, a piè del quale stava la tomba di Giacinto, Pausan. lib. 3. cap. 13. e durante l' intero solenne sacrificio, da giovani e vergini al numero di venti o venticinque eseguivansi degli armoniosi concerti, in presenza de' magistrati di Sparta, Hesych.

Ὑβριστικά, festa, che celebravasi in Argo; Plut. *Virt mulier.*; Polyan. lib. 8., in memoria di Gelesilla, la quale assediandosi questa città da Clazomene, misesi

alla testa di alquante sue concittadine, ed oppose una valevole resistenza all'intera armata degli Spartani.

Ὑδροφόρια, festa il cui nome derivava da ἀπὸ τοῦ φέρειν ὕδωρ, recar dell'acqua, e che celebravasi ad Atene, in memoria degli uomini morti nel diluvio, Svid.

Celebravasi ancora una festa di questo nome in Egina, sul monte Delfico, in onor d'Apollo, Pind. *Schol. Nem.* od. 5.

Ὕμνια, celebravasi in Orcomene, ed in Mantinea, ad onor di Diana Imnia.

Ὑστηρία, celebravasi in Argo, ad onor di Venere, e riceveva il nome dalla parola ὗς, troja, perchè quest'animale sacrificavasi alla dea, Athen. lib. 3.

Φαγησία o Φαγήσια, Φαγησιπόσια o Φαγησιπόσια, festa così detta dalla parola φάγειν e πίνειν, mangiare e bere, *Id.* lib 7. che faceva parte delle Διονύσια, feste di Bacco.

Φάγων, festa della medesima specie, Eustath. *Odyss.* φ'.

Φιλαοὶ, festa di Bacco, Svid., preparatoria alle Διονύσια, Aristoph. *Schol. Nub.*

Φερεφάττια, festa che celebravasi a Cizico. Vi si sacrificava una vacca a Ferefatta o Proserpina, Plut. *Lucull.*

Φωσφόρια, festa in onor di Fosforo o Lucifero, Plut. *in Colot.*; Hesych.

Χαλκεῖα, il cui nome derivava da χαλκὸς, rame, giacchè era essa celebrata in memoria della prima scoverta come si lavorava il rame, la quale era attribuita agli abitanti d'Atene, Eustath. *Il.* B'; Svid.; Harpocrat. Si chiamava ancora Πάνδημον, da ὁ πᾶς δῆμος, perchè tutto il popolo Ateniese si riuniva per assistervi, o Ἀθήναια, per esser consecrata a Minerva, Ἀθήνη, ch'era la dea delle arti e delle invenzioni.

Χαλκιόργια, festa di Sparta. Riunivansi de'giovani armati per offrir a Minerva un sacrificio nel suo tempio, il quale era soprannominato χαλκίοικος, per essere il tempio ricoverto di rame. Gli Efori dovevano assistervi, e prender cura di diriger le cerimonie, Polib. lib. 4; Pausan. *Phocic.* et *Lacon.*

Χαόνια, celebravasi questa festa nell'Epiro, presso i Caonj, Parthen. *Erot.*

Χαρίλα si celebrava questa festa ogni nove anni in

Delfo in memoria della vergine Carila, la quale in tempo di carestia avendo implorata l'assistenza del re, e non avendone riportato che un rifiuto, si strozzò da sè stessa con la propria cintura. Plut. *Graec. Quaest.*

. Χαρίσια celebravasi in onor delle Grazie, χάριτες, con danse, che protraevansi a tutta la notte. Il ballerino più instancabile otteneva in premio una focaccia chiamata πυραμοῦς.

Χαριστήρια ἐλευθερίας, era un rendimento di grazie che si celebrava in Atene, Plut. *de Glor. Atheniens.*, il duodecimo giorno del mese Boedromione, anniversario di quella famosa giornata, in cui Trasibolo scacciò i trenta tiranni, e rese la libertà alla sua patria.

Χειροτονία, festa celebrata dai χειροτόναι, arteggiani, Hesych.

Χελιδόνια, questa festa celebravasi in Rodi, Athen. lib. 6., nel mese Βοηδρομιών. I giovani correvano di porta in porta ripetendo una certa canzone; una tal cerimonia chiamavasi χελιδονίζειν. La canzone si appellava χελιδόνισμα, perchè cominciava da una invocazione alla rondine, χελιδών.

Χθόνια, festa annuale celebrata presso gli Ermionii in onor di Cerere soprannominata Chthonia, dea della terra, nome derivato dal monte χθών, *terra*, o dal nome d' una fanciulla che Cerere condusse da Argolide ad Ermione, Pausan. *Corinth.*

Χιτώνια celebravasi ad onor di Diana soprannominata Chitonia, da Chitone borgo dell' Attica, ove la festa era stata istituita, Callimach. *Schol. Hymn. in Dian.*; Athen. lib. 14.

Siracusa aveva una festa dello stesso nome, rimarchevole per le danse e per le giocose canzoni, Steph. Byzant. *in v.* Χιτώνη.

Χλόεια era questa una festa, che si celebrava in Atene il sesto giorno del mese Θαργηλιών, Hesych.; Eustath. *Il.* ί; Pausan. *Attic.* Vi si sacrificava un montone a Cerere, soprannominata Χλόη, da Χλόη prato, per ricordar che questa dea era la dea della terra.

Χόες, vedi Ἀνθεστήρια

Χαλκεῖς, celebravasi in onor di Bacco, Hesych.

Χύτροι, vedi Ἀνθεστήρια.

Ὠμοφάγια, si celebrava in onor di Bacco, Clem. *Protrept.*; soprannominato Ὠμοφάγος, divorator di carne cruda. Gli assistenti a questa festa contraffacevano tutt'i gesti d'uomini furiosi o insensati, e ad esempio del dio che veneravano, si cibavano delle interiora delle vittime crude ed insanguinate.

Ὥραια, solenni offerte delle produzioni della terra, fatte nella primavera ed anche nella state, nell'autunno e nell'inverno per ottenere una dolce e moderata temperatura d'aria, Hesych. Queste offerte erano consecrate alle Ὧραι, ore, le quali, al numero di tre, accompagnavano il sole nel suo cammino, e presedevano alle quattro stagioni dell'anno. Esse erano onorate in Atene con un culto particolare, Athen. lib. 14.

CAPO II.

GIUOCHI SOLENNI, E PUBBLICI ESERCIZJ.

Avevano i Greci quattro sorte di giuochi pubblici e solenni, a' quali davano specialmente il titolo d' ἱεροί, sacri, tanto a motivo dell'alta stima, che i giuochi godevano presso tutte le nazioni della Grecia, quanto per esser un omaggio reso agli dei o ad eroi deificati, e per esser sempre preceduti, e terminati con de'pomposi sacrificj. I due seguenti distici richiamano simultaneamente alla memoria i loro nomi, e quelli degli dei, a'quali erano consecrati, come pure i differenti premj riserbati a' vincitori.

> Τέσσαρες εἰσὶν ἀγῶνες ἀν' Ἑλλάδα, τέσσαρες ἱροί
> Οἱ δύο μὲν θνητῶν, οἱ δύο δ' ἀθανάτων
> Ζηνὸς, Λητοΐδαο, Παλαίμονος, Ἀρχεμόροιο,
> Ἆθλα δὲ κότινος, μῆλα, σέλινα, πίτυς.

I più segnalati onori erano riserbati a coloro, che riportavano un premio in questi giuochi, e soprattutto ne'giuochi Olimpici, Plut. *Symp.* lib. 2. quaest. 6. Nel ritornar che facevano in patria, eran menati su di un

carro trionfale, e facevasi un' apertura a' baluardi per rendere la lor entrata vieppiù maestosa, *Id.* Presso gli Spartani ricevevano essi un posto onorevole nell' armata, ed erano collocati presso la persona del re. In alcune città ricevevano de' doni considerevoli, avevan diritto a' primi posti nelle pubbliche assemblee, e negli spettacoli, ed alimentavansi a spese dello stato, Xenoph. *Col. in Epigr.*, Cic *Orat. pro Flacc.* Il cittadino che simultaneamente risultava vincitore in tutti questi esercizj, era considerato qual partecipe d' una natura divina e superiore ai mortali, e la sua gloria montava al rango di quella de' più illustri guerrieri, Plut. *Lucull.* Le distinzioni d' onore non si limitavano alle sole persone de' vincitori; esse si estendevano alla sua famiglia, a' suoi concittadini, alla patria, donde aveva tratto i natali, *Id. in Pelop.* Le leggi di Solone destinavano cento dramme prese dal pubblico tesoro, in ricompensa a' cittadini d' Atene vincitori ne' giuochi istmj, e cinquecento a' vincitori negli Olimpici, *Id. in Solon.* Questi ultimi furono anche alimentati nel Pritaneo. Gli schiavi e le donne di partito non potevano portar un nome tratto da alcuno di questi giuochi, Athen. lib. 13.

Eranvi de' giudici con l' obbligo d' invigilare che l' ordine e la magnificenza regnassero in tali solennità, di pronunziar sulle controversie, che potevano sorgere, e di decretar il premio a' vincitori. A' nomi di *αἰσυμνῆται*, *βραβευταί*, *ἀγωνάρχαι*, *ἀγωνοδίκαι*, *ἀγωνοθέται*, *ἀθλοθέται*, essi univano ancor quelli di *ῥαβδοῦχοι* e *ῥαβδονόμοι*, da *ῥάβδος* scettro, di cui andavano armati.

Giusta la decisione resa da questi giudici, un' araldo, *κήρυξ*, proclamava il nome del vincitore. Quindi il verbo *κηρύσσειν*, significa proclamar l' elogio di alcuno. Un ramo di palma, che i vincitori portar solevano nelle mani, era l' ordinario segno della vittoria, Plut. *in Thes.*

Intorno a ciascun giuoco, noi farem precedere le particolarità delle differenti specie di esercizj, in cui consistevano.

Il *πένταθλον* era composto di cinque parti enumerate in questo verso:

Ἅλμα, ποδωκείην, δίσκον, ἄκοντα, πάλην.

Il salto, la corsa, il disco, il pugilato e la lotta, Plut. *de Music.*

Δρόμος, la corsa, era in grande stima presso gli antichi greci: Οὐ μὲν γὰρ μεῖζον κλέος ἀνέρος ὄφρα κεν ἦσιν, Ἤ ὅ, τι ποσσίν τε ῥέξει καὶ χερσὶν ἑῇσιν, Hom. *Odyss.* θ', v. 147. La lizza o corsa chiamavasi στάδιον, Paus. *Messen.*, e comprendeva cento venticinque passi di lunghezza, Plin. 2, 23. Veniva anche disegnata sotto il nome di αὐλός, Athen. lib. 5. cap. 3. Le corse erano di quattro specie; 1.° στάδιον, che comprendeva lo spazio di cento venticinque passi; 2.° δίαυλος, in cui percorrevasi due volte questo spazio; 3.° δόλιχος, che comprendeva sette volte lo stadio, *Schol.* Aristoph. *Av.* v. 290; 4.° ὁπλίτης, corsa eseguita da uomini armati, *Id. ibid.* Quindi venivano chiamati σταδιοδρόμοι, coloro che una volta sola percorrevano lo stadio, Aristoph. *Schol. ad Av.* v. 293. διαυλοδρόμοι, coloro che lo scorrevano due volte *Schol.* Aristoph. *ibid.*; quei che lo percorrevano sei o sette volte venivano chiamati δολιχοδρόμοι, *Schol.* Aristoph. *ibid.* ed il nome di ὁπλιτοδρόμοι si dava a coloro che lo percorrevano armati, *Id. ibid.* Lo stadio era determinato da due limiti; l' uno serviva a dinotar il punto di partenza, l' altro la meta. Il primo riceveva i nomi di ἄφεσις, Poll. lib. 3. cap. 30. seg. 147., Βαλβὶς *Schol.* Aristoph. *Equ.* v. 1156; *et Vesp.* v. 546, γραμμὴ, *Schol.* Aristoph. *ad Acharn.* v. 482. ἀφετηρία, *Schol.* Aristoph. *ad Vesp.* 546. e ὕσπληγξ Poll. *ut supra*; e l' ultimo quelli di τέλος, *Id. ibid.* τέρμα, *ibid.*, σκοπὸς, γραμμὴ ed ἄκρα γραμμὴ Pind. *Pyth.* od. 9. v. 208. Euripid. *Antig.* v. 29; *Electr.* 955; *Jon.* 1515, σταθμὴ e καμπὴ, Euripid. *Electr.* 659. La lizza riceveva nel tempo stesso più corridori; essi eran chiamati συναγωνισταὶ, ἀντίπαλοι, ec. Xenoph. *de Exped.*; Virg. *Aeneid.* 5, 294, e seg. Lo sforzarsi a raggiugnere i rivali dicevasi διώκειν Hesych.; il lasciargli indietro καταλαμβάνειν, Lucian. *Hermot.* Chi era il primo a toccar la meta, riportava il premio, che chiamato veniva ἆθλον o Βραβεῖον, Pind. *Schol. in Olymp.* od. 1, antistr. δ', v. 1., che consisteva ordinariamente in una corona d' olivo, Pausan. *Eliac.*; Aristophan. *Plut.* v. 586;

Plin. 15, 4. di pino Lucian. *de Gymnas.*; Plin. 15, 10, o di rami di melo coverti di frutta, o di persemolo, Pind. *Olymp.* od. 13. 45; Lucian. *de Gymnas.*; Plin. 19. 8; Juvenal. 8, 226. La stessa ricompensa davasi per gli altri esercizj. L'uscir di lizza senza riportar la vittoria dicevasi ὑστερεῖν, ὑστερεῖσθαι, e καταλείπεσθαι, Hom. *Odyss.* θ', v. 125.

Ἅλμα, il salto, traeva il nome da ἀπὸ τοῦ ἅλλεσθαι. Alle volte i saltatori presentavansi con le mani vote, Aristot. *de Anim. inces.* c. 3., alle volte recavano in mano, in testa, o sulle spalle de' pesi di metallo o di pietre, detti ἁλτῆρες, Aristot. *ibid.*; Mart. 14, 49; Pausan. *Eliac.*, che essi gettavano in aria nel punto in cui si lanciavano, per dare al lor corpo una maggior elasticità, Lucian. *de Gymnas.* Il luogo della lizza da cui saltavano, dicevasi Βατὴρ, Poll. lib. 3. cap. 30, 151; la meta τὰ ἐσκαμμένα, *Id ibid.* da σκάπτω, scavare, perchè veniva segnata dal solcar la terra; e da ciò nacque il proverbio πηδᾷν ὑπὲρ τὰ ἐσκαμμένα, saltar oltre la meta, applicato agli stravaganti. La misura o regola osservata nel saltare portava il nome di κανὼν; τὸ μέτρον τοῦ πηδήματος κανὼν, Poll. lib. 3. cap. 30. 151.

Δίσκος, disco, specie di piastrella pesante, rotonda e piatta, Stat. *Theb.* 6, 648 e 656, Ovid. *Met.* 10, 184 di tre o quattro pollici di grossezza, Stat. *ibid.* v. 658. e 700., Lucian. *de Gymnas.*, fatta di pietra, di ferro o di rame, Eustath. *ad Odyss.* θ'. v. 186. e chiamata qualche volta anche σόλος, Hom. *Il.* Ψ', v. 826. Il suo nome sembra derivato da ἀπὸ τοῦ δίσκειν per δικεῖν, lanciare, Eust. *Il.* β', 281; *id. ad Odyss.* δ', 20; perchè si lanciava in aria, Ovid. *Met.* 10. 178; Stat. *Theb.* 6, 681; Hor. *Sat.* 2, 2, v. 13. Il disco lanciavasi con l'aiuto di una correggia, καλώδιον Eustath. *ad Odyss.* θ', v. 186. traforata nel mezzo, *Id. ibid.* Per far del rumore Hom. *Odyss.* θ', v. 190; Stat. *Theb.* 6. v. 703; Cic. *de Orat.* 2, 5, vibravasi alzando il braccio a livello del petto, e rimenandolo al di dietro con un movimento circolare, Propert. 3, 12, 10; Stat. *ibid.* v. 707; Philostr. *Icon.* 1, 24. L'esercitarsi al disco dicevasi δίσκοις γυμνάζεσθαι, Lucian. *Dialog.*, ἐρίζειν περὶ

δίσκου, Aelian. *Var. hist.* 1, 24; Philostr. *Icon.* 1, 24, δισκεύειν, Philostr. *ep.* 44 et *Icon.* 14. δισκεῖν, Hom. *Odyss.* θ', v. 118; δίσκοις ῥίπτειν, *Id. Il.* ψ, v. 842; δίσκον ῥίψαι Hesych., δίσκους βάλλειν, δισκοβολεῖν, Plin. 34, 8; Quint. 2, 13, 10. Δισκοβόλος chiamavasi chiunque che in simil maniera disputava il premio. Chi lanciava il disco più lontano, era il vincitore, Lucian. *de Gymnas.*, Hom. *Il.* ψ', v. 841, seg; *Odyss.* θ', v. 197, segg.; Stat. *Theb.* 6, 716. Di un tanto salutevole esercizio, attribuivasi l'invenzione a' Lacedemoni, Lucian. *ibid.*; Martial. 14, 164.

Πυγμὴ o πυγμικὴ, il pugilato. Colui che così combatteva, era detto πύκτης, Poll. lib. 3. cap. 30, seg. 150; Eustath. *ad Il.* ψ'; ὁ πυγμάχος Hom. *Od.* θ', v. 246, Eustath. *ad Il.* ψ', onde formossi il verbo πυκτεύειν e πυκταλίζειν, parole derivate tutte da πὺξ, pugno. I combattenti alle volte armavansi le mani di pietre o di masse di metallo, le quali venivano chiamate σφαῖραι, ed allora il combattimento dicevasi σφαιρομαχία. Ne' primi tempi combattevasi soltanto co' pugni, l'uso del cesto venne introdotto appresso, Hom. *Il.* ψ'. v. 684; Apoll. Rhod. 2, 50, seg.; Virg. *Aeneid.* 5, 400, Valer. Flacc. 4, 250; Stat. *Theb.* 6, 720. Formavasi il cesto dalla pelle d'un bue recentemente ucciso, Apollon. Rhod. 2, 52; Valer. Flacc. *ibid.*, e riempivasi d'un peso di pietre, Virg. *Aeneid.* v. 404; Stat. *Theb.* 6, 729, di rame Theocrit. 22. 3 e 80; Valer. Flacc. 4, 253. o di ferro, Hom. *Il.* ψ, v. 684; Apoll. Rhod. *ibid.* Si legava attorno al braccio, Theocrit. *ibid.* Chiamavasi benanchè ἱμάς, Hom. *ibid.*; Apoll. Rhod. *ibid.*; o ἱμὰς Βόειος Theocrit. *ibid.* per esser formato di pelle di bue. La grand' arte in quest' esercizio consisteva nell' evitar i colpi dell' avversario con un agile movimento del corpo, Virg. *Aeneid.* 5, 437; Theocrit. 22, 120; Stat. *Theb.* 6, 767; ed a non tirar mai in fallo i proprj. Essi eran diretti sul viso dell' avversario, e le contusioni che si facevano sul viso del nemico dicevansi ὑπώπια; Aristoph. *Vesp.* 8. 1377; *Pac.* v. 540. Coloro che destinavansi ad un tal esercizio, prendevan cura di mantenersi in carne onde poter più facilmente resistere ai colpi. Quindi da

ciò nacque l'epiteto di *Pugile* che si dava d'ordinario alle persone di vigorosa complessione, Terent. *Eunuch.* act. 2. scena 3. Colui che determinavasi a ceder la vittoria al suo avversario, riconosceva la sua disfatta spenzolando le braccia spossate dallo strapazzo, Theocrit. 22, 129, o precipitandosi a terra.

Πάλη, la lotta, era il più antico di tutti questi esercizj, Plut. *Sympos.* 2, probl. 4, 5, ed eseguivasi nel Xystus, o portico coverto, Hesych. et Suid. in Ξύστος. Ivi i lottatori, spogliati delle loro vesti, divisisi in coppie, Virg. *Aeneid.* 3, 281, Stat. *Theb.* 6, 832; Ovid. *Met.* 8, 32; Lucian. *de Gymn.* facevansi scorrer dell'olio sulle membra, Ovid. *Heroid.* 29, 32; Theocrit. *Idyll.* 2, v. 51; Lucian. *ibid.* coprivansi di una fina sabbia, Ovid. *Met.* 9, 35, seg., Stat. *Theb.* 6, 846; Lucian. *ibid.* cingevansi scambievolmente fra le nerborute braccia, Lucian. *de Gymnas.*; Ovid. *Met.* 9, 57, seg.; Stat. *Theb.* 6, 859, seg.; Hom. *Il.* Ψ', 711; Plut. *Sympos.* 2, probl. 4, facendo ognuno tutt'i suoi sforzi per rovesciar l'avversario. Alla forza del corpo Teseo fu il primo che seppe unir l'astuzia, e ridusse a scienza quest'esercizio, Paus. *Attic.* Θλίβειν, Aristot. *Rhet.* 1, 5, seg. 36, κατέχειν *Id. ibid.* καταβάλλειν Hom. *Il.* Ψ', 727, συνέχειν, Lucian. *de Gymn.* ἀντιλαμβάνεσθαι, *Id. ibid.* μέσον ἔχειν Aristoph. *Nub.* 1043. e ῥῆξαι Hesych., erano altrettanti termini per dinotar l'azione della lotta. Per esser vincitore, bisognava rovesciar tre volte l'avversario, *Schol. ad* Aeschyl. *Eum.* v. 592. Quindi i verbi τριάξαι ed ἀποτριάξαι, significano riportar la vittoria; ed ἀποτριαχθῆναι, esser vinto, Suid.; Hesych.; Poll.; Aeschyl. *Agamem.* v. 180. Distinguevansi due specie di lotte: ὀρθία πάλη, o ὀρτοπάλη, in cui i combattenti dovevansi mantener in piedi; ed ἀνακλινοπάλη, in cui, volendolo, potevan rotolarsi nella polvere, Martial. 14, 199. Allora chiamavansi κυλιστικοί. Il vinto riconosceva la sua disfatta o a viva voce, o alzando un dito in aria. Quindi l'espressione proverbiale αἶρε δάκτυλον alzate il vostro dito, serviva per dinotare confessate di esser stato vinto. Il παγκράτιον era un misto di lotta e di pugilato. Παγκράτιον σύνθετον ἐκ πυγμῆς καὶ πάλης,

Plut. *Sympos.* 2. probl. 4; Aristot. *Rhet.* 1, 5, seg. 36. Quest' esercizio chiamavasi ancora παμμάχων, ed i combattenti venivano chiamati, παμμάχοι, Poll.; Suid.

Alcuni autori in vece del pugilato fanno entrare nel πένταθλον, il ρίψις, tiro, esercizio consistente a lanciar una bacchetta, un giovellotto o altro strumento. Davagiisi allora il nome di ἀκόντισμα. Alle volte servivansi di frecce vibrate con l'arco, e quest' esercizio allora dicevasi τοξική.

Le corse de' cavalli eseguivansi o con un sol destriere, ed allora chiamavansi κέλητες o μονάμπυκες; o con due. Il cavaliere sopra l' uno di essi percorreva lo stadio, e poi lanciandosi destramente sul secondo, ritornava al punto di partenza. Questi cavalieri eran detti ἀναβάται; e se il cavallo, sul quale dovevano lanciarsi, era maschio, chiamavansi κάλπη. Tali corse eseguivansi ancora con carri tratti da due, tre, quattro cavalli. Quindi i loro nomi di δύωροι, τέθριπποι, τετράωροι, ec. Prima di tutto i cavalli situavansi di fronte ed a coppie. Di poi non si unirono che i due cavalli di mezzo, da ciò detti ζύγιοι, gli altri guidavansi con le redini, ed eran detti σειραφόροι σειραοὶ παρασειροι παράοροι ἀορτῆρες, ec. Servivansi anche di muli per cavalli. I carri così tirati dicevansi ἀπῆναι. La grand' arte de' conduttieri consisteva nell' evitar la νυσσαι meta situata all' estremità della carriera, sulla quale i carri alle volte venivano a fracassarsi, locchè era non meno cosa pericolosa, che disonorevole.

Oltre a' premj riserbati a questi esercizj, altri ve ne eran pure, destinati a' musici, ai poeti ed agli artisti d'ogni genere, chiamati a far spiccare i loro varj talenti; Aelian. *Var. hist.* lib. 2. cap. 8; Athen. lib. 13; Suid.



CAPO III.

GIUOCHI OLIMPICI.

I giuochi olimpici eran così detti dal soprannome d'Olimpico dato a Giove, cui erano essi consecrati, Pind. *Olymp.* od. 2. v. 22. seq.; od. 3. v. 30. seg.; Lucian. *in Icarom.*; o da Olimpia, nome d'una città appartenente a' Piscani, o che, secondo altri, era Pisa medesima, Strab. lib. 8; Xenoph. *Hist. Graec.* 7. Se ne attribuiva l'invenzione allo stesso Giove in seguito della sua vittoria su i Giganti, Aristoph. et *Schol. in Plut.*, o, come altri vogliono, a Piso, o ad uno de' Dattili chiamato Ercole, Plut. *in Thes.*; Pind. *Nem.* od. 11. v. 34, seg.; Stat. *Theb.* 6, 5; Strab. lib. 8; Aristot.; Aristoph. *Schol.*, o anche a Pelope, o ad Ercole in onor di Pelope, Stat. *Theb.* 6, o di Giove Olimpico, in memoria delle spoglie conquistate su di Augeo re d'Elide, cui aveva detronizzato e messo a morte, Pind. *Olymp.* od. 2; Diod. Sic. lib. 4. Checchè ne sia, si può affermare che i giuochi Olimpici erano interamente obbliati o non erano che poco frequenti a tempo d'Ifito il quale era contemporaneo di Licurgo, il legislatore di Sparta, Arist. *in Plutarch. Lycurg.*; Pausan. Egli fu che li richiamò in vigore circa quattrocento otto anni dopo la guerra di Troia, epoca da cui cominciansi a contar le olimpiadi. Cento otto anni dopo, gli Elei furono i primi ad iscrivere sul loro registro il nome del lor concittadino Corebo, vincitore nella corsa dello stadio. Quest'uso, fu consacrato nell'avvenire, ed il nome del vincitore servì a dinotar ciascuna Olimpiade, e prese un rango importante nella cronologia.

Questi giuochi celebravansi ogni cinque anni, o piuttosto ogni cinquanta mesi dopo elasso lo spazio di quattro anni, Suid. La lor durata era di cinque giorni, dall'undecimo al decimo quinto del mese lunare durante la luna piena. La loro direzione appartenne per qualche tempo agli abitanti di Pisa, Strab. lib. 8; essa fu di poi trasferita agli Elei, dopo che questi ebbero distrutta

quella città, *Id. ibid.* La centesima quarta Olimpiade fu celebrata in nome degli Arcadi; ma quelle che celebravansi da altri e non dagli Elei, eran dette da loro Ἀνολυμπίαδας, olimpiadi illegittime, e non registravansi ne' loro annali.

Fino alla cinquantesima Olimpiade una sola persona fu incaricata di presedere ai giuochi. In tal epoca gli si aggiunse un sol collega. Alla centesima terza ne troviamo dodici, numero uguale a quello delle tribù Elee, ciascuna delle quali aveva il dritto di nomiuarne un solo. Nella seguente Olimpiade, il numero delle tribù essendosi ridotto ad otto, quello de' presidenti trovavasi diminuito nella stessa proporzione. Nella centesima quinta esso monta fino a nove. Nella centesimasesta finalmente, trovasi portato a dieci, e si mantenne così fino al Regno d' Adriano imperador romano. I presidenti prendevano il nome di ἑλληνοδίκαι, e riuuivansi in un luogo detto ἑλληνοδικαῖον. Essi avevan cura di recarvisi dieci mesi prima dell'apertura de' giuochi, per invigilare agli προγυμνάσματα, o esercizj preparatorj de' pretendenti che venivano a disputarsi i premj, e per ricevervi dai νομοφύλακες, *custodi delle leggi*, la conoscenza de' regolamenti da osservarsi, Aeschin. *Epist.* 11; Pausan. lib. 6, cap. 24. Essi assistevano alla cerimonia assisi e spogliati delle loro vesti. Innanzi ad essi stava la corona ch' essi dovevano destinare al vincitore alla fine degli esercizj. Malgrado la nota integrità di questi giudici, Dion. *Chrysost. in Rhod.* potevasi appellar dalle loro decisioni al Senato Olimpico, Pausan. lib. 6. cap. 3.

Eranvi degli uffiziali, ἀλύται, nominati dagli Elei, molto simili ai ῥαβδοφόροι o μαστιγοφόροι degli altri popoli della Grecia, e preseduti da un ἀλυτάρχης, vegliavano al mantenimento del buon ordine.

Le donne furono per lungo tempo escluse da questi giuochi, Pausan. *Eliac.*, *Schol.* Pind. *in Olymp.* 7; Aelian. *Var. hist.* 10, 1. Tal era la severità delle leggi degli Elei intorno a ciò, che qualunque donna avesse ardito valicar il fiume Alfeo mentre si celebravano queste feste, sarebbe stata precipitata dall' alto di una rupe, Pausan. *Ibid.* Ciò non pertanto la legge perdette poco

a poco il suo vigore, e le donne ottennero non solo il favor d'intervenirvi, ma benanche di prender posto fra i concorrenti; e qualche volta pure riportarono la vittoria, Pausan. *Lacon.*

I pretendenti dovevano riunirsi dieci mesi prima dell'epoca della celebrazione de' giuochi nel pubblico ginnasio d'Elide, per occuparvisi in esercizj preparatorj, Pausan. *Eliac.* I primi nove mesi erano consacrati ad esercizj di loro scelta. Nel decimo poi dovevansi applicare a tutti quelli che praticavansi ne' giuochi, Epictet. cap. 35. Il condannato per delitto notorio, ed anche coloro che appartenevangli per vincoli di sangue, non potevano esservi ammessi, Xenoph. *de Rep. Lac.*; Philostr. *in Apollon.* 5. cap. 43. Colui che tentava di corrompere il suo avversario, era punito con una multa. Esigevasi dal pretendente il giuramento d'aver egli passato dieci mesi in esercizj preparatorj. Doveva benanche obbligarsi, del pari che i suoi genitori e fratelli, a non impiegar alcun mezzo fraudolento per assicurarsi la vittoria.

La sorte regolava l'ordine, con cui i pretendenti eran chiamati a combattere. Situavansi in un'urna d'argento, κάλπις, delle palline nel numero di sedici all'incirca, della grandezza di una fava, segnate co' caratteri dell'alfabeto. La stessa lettera trovavasi su due palle; ed i due pretendenti che le avevano estratte, combattevano insieme. Se i pretendenti erano in numero dispari, chi tirava la palla dispara dicevasi ἔφεδρος, perchè doveva esser l'ultimo a combattere, e disputàr il premio con quello che sin' allora aveva riportato del vantaggio, Lucian. *Hermot.*; Aristoph. *Ran.* v. 804. Un tal dado riputavasi estremamente favorevole; infatti questo ἔφεδρος presentavasi al cimento fresco e ben disposto, contro di un' avversario, le cui forze trovavansi già spossate per gli antecedenti trionfi.

Il premio di tutti questi combattimenti consisteva in una corona d'olivo, κότινος, Aristoph. *Plut.* v. 586. Questa ricompensa di poco valore infondeva nell'animo de' combattenti un nobile amore di gloria senza interessar la loro cupidigia, Lucian. *de Gymn.* La loro fama

era immensa ed eterna, Cic. *de Tuscul. quaest.* 1, 46; 11, 17; *Orat. pro Flacc.* c. 13; Horat. od. 1. v. 6; Pind. *Olymp.* od. 1. Stroph. Δ', v. 16, 17. Ergevansi loro delle statue in Olimpia in un bosco consacrato a Giove, Pausan. *Eliac.*

L' intera Grecia assisteva a questi giuochi, Lucian. *de Gymn.*; Diod. Sic. 4. cap. 55, che ottennero il nome di πανήγυρις. Accorrevanvi in folla i popoli dell' Egitto, della Libia, della Sicilia e de' più rimoti paesi, Pausan. *Eliac.* Olimpia aveva da ciò meritato il bel titolo di παγκοινος χώρα, Pind. *Olymp.* od. 6, epod. Γ', v. 14.

CAPO IV.

I GIUOCHI PIZII.

I giuochi Pizii celebravansi in onor d' Apollo ne' contorni di Delfo, Pind. *Pyth.* od. 6, e si suppone da alcuni esser essi sati istituiti da Amficzione il figlio di Deucalione, o dal consiglio degli Amficzioni. Alcuni riferiscono l' istituzione de' medesimi ad Agamennone, Phavorin., ed altri a Diomede, Pausan. *Corinth.* La più comune opinione però è, che lo stesso Apollo fu l' autore di questi giuochi, dopo che ebbé egli superato il pitone, che era un serpente, Ovid. Met. 1., 445; e quindi questi giuochi vennero qualche volta chiamati πανήγυρις ὄφεως, Clem. Alex. Sul principio erano essi celebrati una volta ogni nove anni, Plut. *Quaest. Graec.* e quindi un tal periodo denominato venne ἐννεαετηρίς; ma in seguito si celebrarono ogni cinque anni, ed un tal periodo chiamato venne πενταετηρίς.

I premii erano certi pomi consacrati ad Apollo, Lucian. *de Gymn.*, ed alcune ghirlande di alloro, Pausan. *Phocic.*; Aelian. *Var. hist.* 3, 1.; Pind. Pyth. *Od.* 8., v. 28. Nella prima istituzione di questi giuochi, i vincitori coronati venivano con ghirlande di palma, Plut. *Sympos.* 8, *probl.* 4, o di faggio, Ovid. *Met.* 1., v. 449. Alcuni son di avviso che nella prima Pizia solennità, gli dei contendessero alla vittoria con corse di barberi, con correre a piedi, con gettare il pezzo, con fare alle pu-

gna, con esercitarsi alla lotta, ecc., e che Apollo, li onorò con corone di alloro; altri però affermano, STRAB. lib. 11; PAUSAN. *Phocic.*, che sulle prime altro non eravi che un musico certame, κιθαρῳδία, in cui quegli che meglio cantava le lodi di Apollo, otteneva il premio, il quale era o oro, o argento, e che inseguito venne questo cangiato in una ghirlanda. Se il premio consisteva in danaro, i giuochi avevano il nome di ἀγῶνες ἀργυρῖται, se trattavasi poi di sola ghirlanda si chiamavano, ἀγῶνες στεφανῖται, φυλλῖναι, etc.

Eravi parimenti un' altro canto chiamato Πυθικὸς νόμος, a cui si aggiungeva sempre una dansa. Era questa composta di queste cinque parti, in cui veniva rappresentato il combattimento di Apolline e di Pitone, STRAB. lib. 9; POLL. 4, 10, seg. 84: 1.° Ἀνάκρουσις, che conteneva la preparazione alla battaglia; 2.° Ἄμπειρα, il primo cimento alla medesima; 3.° Κατακελευσμὸς, la stessa azione, e l' esortazione che il dio faceva a se stesso per dimostrarsi coraggioso; 4.° Ἴαμβοι καὶ δάκτυλοι, gl' insultanti sarcasmi di Apolline sopra il vinto Pitone; 5.° Συριγμὸς, o Σύριγγες, il sibilo del serpente che aveva esso ucciso. Alcuni dividono questa dansa nelle sei seguenti parti: 1.° Πεῖρα, la preparazione; 2.° Ἴαμβος, in cui Apolline pruovò d' impegnar Pitone per mezzo delle invettive; 3.° Δάκτυλος, ch' era un canto in onore di Bacco; 4.° Κρητικὸς, in onor di Giove; 5.° Μητρῷον, in onore della madre terra; 6.° Συριγμὸς, il sibilo del serpente. Da altri però viene questo in tal guisa descritto: 1.° Πεῖρα, la preparazione; 2.° Κατακελευσμὸς, la disfida, 3.° Ἰαμβικὸς, il combattimento; 4.° Σπονδεῖος, la celebrazione della vittoria, da σπένδειν, offerire una libazione; 5.° Καταχόρευσις, il dansar di Apollo dopo la vittoria, POLL. *Onom.* lib. 4., cap. 10.

Nel terzo anno della quarantesima ottava Olimpiade, gli Amfizioni, ch' erano i presidenti di questi giuochi v' introdussero gli αὐλῳδίαι, i flauti, de' quali sino a quel tempo non se n' era fatto ancora uso, STRAB. lib. 9.; PAUSAN. *Phocic.*; PLUT. *Sympos.* 5. *probl.* 2; ma poichè comparivano essi più proprii per canti funebri, vennero perciò ben presto lasciati da parte. Gli Amfizioni vi ag-

giunsero ancora tutti gli esercizj ginnastici usati negli olimpici giuochi, PAUSAN. *Phocic.*; *Schol.* PIND., e fecero una legge, con cui a riserva de' ragazzi proibirono ad ogn' altro il contendere nella corsa. In seguito si vennero ad introdurre le corse de' carri e de' cavalli, PAUSAN. *ibid.*; *Schol.* PIND.; ed i certami in poesia e nelle belle arti, PLUT. *Sympos.* 5; *probl.* 2; PLIN. lib. 7. cap. 37. L' alloro, con cui venivano coronati i vincitori, era portato dalla Tessaglia, LUCAN. 6. 409.

Questi giuochi erano celebrati al sesto, PLUT. *Sympos.* 8, 1. *Quaest. Graec.*, o, come altri pretendono al settimo giorno, *Schol.* PIND. del Delfico mese Βύσιος, il quale corrisponde al mese Ateniese Θαργηλιών: incerto è però se essi continuassero più di un giorno.

CAPO V.

GIUOCHI NEMEI.

I Giuochi Nemei prendevano il lor nome da Nemea, PAUSAN. *Corinth.*; *Schol.*, villaggio o borgo tra le città di Cleona e di Flio, STRAB. lib. 8; PLIN. 6, cap. 6, ove essi si celebravano ogni terzo anno, nel giorno dodicesimo del mese Corinzio Πάνεμος, *Schol.* PIND. il quale corrisponde al mese Ateniese Βοηδρομιών. Ciò non ostante alcuni di questi giuochi si celebravano nell' està, ed altri nell' inverno, PAUSAN. *Corinth.* Gli esercizj consistevano in corse di carri e di parecchie parti del πένταθλον, PAUSAN. *Eliac.*; *Corinth.*; PIND. *in Nem.* Od. v. str. α'. v. 9. I presidenti ai giuochi erano eletti da Corinto, Argo, e Cleona, *Schol.* PIND. *in hypoth.* 3. *ad Nem.*, e vi assistevano vestiti di nero, dappoichè questi giuochi erano piuttosto una solennità funebre, e perciò chiamati qualche volta ἀγῶνες ἐπιτάφιοι; *Schol.* PIND., furono questi istituiti in memoria di Ofelte, APOLLOD. 3. 6, §. 4, il quale veniva anche chiamato Archemoro, da ἀρχη, principio, e da μόρος, morte, per rammentare che la di lui morte fu un preludio di tutte le disgrazie a cui furono soggetti i guerrieri di Tebe, *Schol. ad* PIND.; STAT. *Theb.* lib. 4, lib. 5.

Secondo altri autori questi giuochi vennero istituiti da Ercole, dopo la sua vittoria sul lione di Nemea, Pind. *Schol.* in onore di Giove, Pind. *Nem.* od. 3, str. 5, v. 4. I vincitori erano coronati con foglie di persico, Plut. *in Timot.*; Pausan. lib. 8. cap. 48; Lucian. *Gymnas.*; Plin. 19, 18, pianta consacrata ai funerali, e che secondo la favola nata era dal sangue di Archemoro, Plut. *ibid.* Ciò non ostante, in origine, i vincitori coronati venivano coll' ulivo, *Schol.* Pind.

CAPO VI.

GIUOCHI ISTMICI.

I giuochi Istmici, così nominati dall'istmo di Corinto, lingua di terra che congiunge il Peloponneso al continente, si celebravano in quest'istmo, vicino ad un tempio di Nettuno, o bosco di pini a questo dio consacrato, Strab. lib. 8; Pausan. *Corinth.*; Pind. *Olymp.* od. 13, v. 5; *Id. Isthm.* od. 1. Furono essi istituiti in onore di Palemone o Melicerte, figlio di Atama, re di Tebe, e d' Ino, la quale per sottrarsi dal furore di suo marito, si precipitò insiem con Melicerte, nel mare, ove Nettuno li ricevette tra'l numero delle sue divinità. Il corpo di Palemone fu in seguito preso da un Delfino, e portato alla spiaggia di Corinto, dove fu esso trovato da Sisifo re di quel paese, che lo seppellì con gran pompa, e consacrò alla sua memoria questi giuochi. Pausan. *Corinth.*; *Attic.*; *Schol. ad* Aristoph. *Vesp.* v. 1404; Ovid. *Metam.* 6. 531. Un'altra tradizione c'insegna che Teseo fu il fondatore de' medesimi, e che gl'istituì in onore di Nettuno. Comunque siasi, la più probabile opinione è, che la loro prima istituzione fu in onore di Melicerte, ma che in seguito ricevettero essi una novella organizzazione, essendo stati alterati, ingranditi, e di bel nuovo istituiti da Teseo in onore di Nettuno, Plut. *in Thes.*; Aristoph. *ad Equit.* v. 606.

Tra tutti i popoli della Grecia ai soli Elei non era permesso di assistere a questa solennità, in conseguenza d' una terribile imprecazione scagliata contro loro, se

mai si trovassero essi una volta presenti alla celebrazione degl' istimici giuochi, Pausan. *Eliac.* Questi giuochi erano τριετηρικοί, cioè a dire, celebrati ogni tre anni, Pind. *Nem.* od. 6; epod. β', v. 6, o secondo altri ogni cinque anni, Plin. 4, 5. Erano questi considerati così sacri ed inviolabili, ch' essendosi essi intermessi per qualche tempo, per l' oppressione di Cipselo, re di Corinto, furono ripresi con splendore e magnificenza maggiore. Allorchè Corinto fu saccheggiata e demolita, non vennero neppure allora questi a cessare, ma finchè rifabbricata non fosse la detta città, la cura di questi giuochi affidata venne a quei di Sicione, Pausan. *Corinth.*

I vincitori premiati venivano con ghirlande di foglie di pini, Pausan. *Arcad.*; Lucian. *de Gymnas.*; Plin. 15, 10; ed in seguito con foglie secche ed appassite di persemolo, Pind. *Olymp.* Od. 13., *Antistr.* β' v. 1. *Nem.* od. 4, antistr. δ', v. 13; *Schol. ad* Pind. *Isthm.* Od. 2; Diod. Sicul. 16, 60; ma qualche tempo dopo venne a lasciarsi da parte l'uso del persico, ed il pino riprese i suoi antichi diritti, Plut. *Sympos.* 5. prob. 3.

CAPO VII.

DEL MODO COME MISURARE IL TEMPO.

Se prestar si può fede alla favola, Οὐρανός, Urano, re delle isole atlantiche, fu il padre di tutti gli dei, e diede egli il suo nome ai cieli, che dal suo chiamati furono οὐρανός, essendo stato egli l' inventore dell' astrologia, Diod. Sicul. lib. 3. Ciò non ostante altre tradizioni attribuiscono l' intera scienza de' corpi celesti ad Atla, per mezzo di cui essendo state queste scoverte communicate ad Ercole, questi ben presto le sparse per tutta la Grecia; e quindi supposto viene dalla favola che ambi questi eroi sostenuti avessero i cieli sopra le loro spalle, *Id. Ibid.* I popoli di Creta pretesero che Ipertone fosse il primo che osservato avesse i moti del sole, della luna, e delle stelle, *Id.* lib. 5; quelli però dell' Arcadia attribuiscono la scoverta delle rivoluzioni della luna ad Endimione, Apoll. *Schol.* in lib. 4. Finalmen-

te, secondo altri, Acti, o Acteo, il quale visse nel tempo di Cecrope, e che risedeva nell' isola di Rodi, fu l' inventore dell' astrologia, scienza che communicò egli in seguito agli Egizj, Diodor. Sicul. lib. 4. Passando dal favoloso ad un più verace ed istorico racconto, sappiamo che il primo studio dell' Astronomia generalmente si ascrive a quelle colonie Greche che dimoravano nell' Asia, e che si suppongono di essersi di ciò istruite dai Babilonesi o dagli Egiziani, e che quindi elleno stesse communicato avessero una tale scienza ai Greci, Suid.; Diog. Laert. *in Vit. Philosoph.*; Plin. lib. 2. cap. 76.

Nei tempi eroici, gli anni si numeravano al ritorno delle settimane, e della messe, per mezzo delle stagioni del travaglio e del riposo. Il giorno non era allora diviso in certe ed eguali porzioni di tempo, ma si misurava dalla mancanza o dal ritorno del sole, Eustath. Il. λ', v. 84; φ', v. 111. I Greci appresero dai Babilonesi l' uso del quadrante solare, la conoscenza del polo, e la divisione del giorno in dodici parti: *πόλον, καὶ γνώμονα, καὶ τὰ δυώδεκα μέρεα τῆς ἡμέρης παρὰ Βαβυλωνίων ἔμαθον*; Herodot. lib. 2, 109. I mesi lunari erano conosciuti all' epoca di Omero, Hom. *Odyss.* ζ, v. 161. Ciò non ostante noi sappiamo che i Greci non avevano ancora alcuna misura determinata di mesi e di anni, secondo quello che si riferisce di Talete Milesio, il quale, osservato avendo che la rivoluzione lunare non eccedeva mai lo spazio di trenta giorni, formò dodici mesi di trenta giorni ciascuno, di cui compose egli il suo anno, portato così a trecento sessanta giorni. Per far che questi mesi concordassero con la rivoluzione solare, aggiunse egli trenta giorni alla fine di ogni due anni, Herodot. lib. 1. cap. 32, lib. 2. cap. 4.

In seguito, osservando Solone che il corso della luna terminava in ventinove giorni e mezzo, e che il calcolo di Talete era erroneo, introdusse de' mesi alternativamente di ventinove e di trenta giorni. In questa guisa un' intero anno di dodici mesi fu ridotto a trecento cinquanta quattro giorni, il quale però si trovò più corto dell' anno solare di undici giorni, e di circa una quarta parte di un giorno. Affin di rimediare a questo inconve-

niente, immaginò egli un ciclo di quattro anni, τετραε-τηρίς. Dopo i due primi anni, aggiunse egli un mese di ventidue giorni; e dopo che passarono i due seguenti anni, un'altro mese vi aggiunse, che componevasi di giorni ventitrè. In questa guisa credè Solone di render l'anno, misurato dalle rivoluzioni lunari, uguale alla grande rivoluzione operata dal sole.

Fu in seguito osservato, che i quarantacinque giorni aggiunti da Solone al suo periodo di quattro anni formavano un mese e mezzo de' mesi lunari, e che il termine del ciclo arrivava alla metà di una delle rivoluzioni della luna. Quindi per ovviare a tal' inconveniente fu inventato allora l'ὀκταετηρὶς, cioè uno spazio di otto anni, il quale, a rimpiazzar venne il ciclo de' quattro anni, ed a cui in diversi tempi furono aggiunti tre interi mesi lunari.

Dopo il ciclo di otto anni, di cui ora si è parlato, non venne fatto alcun'altro cangiamento al calendario fino al tempo di Metone, il quale osservato avendo che i moti del sole e della luna differivano tra loro di alcune ore, e che questa differenza, sebbene sulle prime sembrar potesse appena sensibile, nel corso di pochi anni avrebbe interamente invertito l'ordine delle stagioni, inventò un ciclo di novant'anni, a cui diede il nome di ἐννεακαιδεκαετηρὶς. In detto periodo trovandosi il sole di aver compiti novanta periodi, e duecento trentacinque la luna, l'uno e l'altra ritornavano allo stesso punto nel ciclo, in cui erano stati novant'anni prima.

Ma essendosi in seguito scoverto, che nella rivoluzione di ciascun ciclo la luna precedeva il sole di circa sette ore, Callippo per togliere un tal'inconveniente, compose un nuovo ciclo, il quale conteneva quattro di quelli di Metone, o 76 anni di più. Non dando però un tal cangiamento una soddisfacente soluzione poichè vi si trovava ancora al finir di un tal termine qualche differenza tra il sole e la luna; Ipparco ne divisò un'altro, che conteneva quattro di quelli istituiti da Callippo. Altri autori pretendono che uno de' cicli di Metone contenesse otto ἐννεακαιδεκαετηρίδες, ovvero cento cinquantaquattro anni. Questo ciclo fu in seguito diviso in due

parti uguali, da ciascuna delle quali fu tolto un giorno intero, che nuovi e più accurati calcoli fecero giudicare superfluo.

Parecchie nazioni davano principio al loro anno in epoche diverse.

I Macedoni mettevano il loro primo mese *Dius* all'equinozio di autunno. Gli antichi Ateniesi cominciavano il loro anno dopo il solstizio d' inverno; Gli Ateniesi più moderni computavano i loro anni dalla prima nuova luna dopo il solstizio d'inverno; gli antichi popoli d'Arcadia dividevano l' anno in tre mesi, e dopo, in quattro; quelli dell' Acarnania lo dividevano in sei; ma la maggior parte de' Greci degl' ultimi tempi assegnarono dodici mesi a ciascun' anno, oltre quelli ch' erano aggiunti per far concordare le rivoluzioni solari e lunari. I mesi non avevano costantemente la stessa lunghezza, alcuni ne contenevano trenta, ed altri un diverso numero di giorni. Gli Ateniesi e la maggior parte de' Greci moderni, si servirono dei mesi lunari; ma i Macedoni, e tutti i Greci de' secoli più antichi misuravano i loro mesi dai movimenti del sole.

Gli Ateniesi, il cui anno è principalmente seguito da tutti gli antichi autori, dopocchè il loro calendario riformato venne da Metone, cominciavano il loro anno, come è stato di già osservato, alla prima nuova luna dopo il solstizio di està, PLAT. *de Leg.* 6. Il loro anno era diviso in dodici mesi, che contenevano alternativamente trenta e ventinove giorni, in tal guisa, che i mesi di trenta giorni precedevano quelli di ventinove.

I mesi che contenevano trenta giorni, venivano chiamati πλήρεις, completi, e δεκαφθινοί, come terminati al decimo giorno o al finir d'una decade; e quelli di ventinove giorni si dicevano κοῖλοι, incompleti, ed ἐννεαφθινοί, dal terminar essi nel nono giorno.

I nomi, e l'ordine che assegnavano gli Ateniesi ai loro mesi, sono i seguenti.

1. Ἑκατομβαιὼν, mese di trenta giorni, ch'era πλήρης, e δεκαφθινὸς. Cominciava questo alla prima luna che seguiva il solstizio di està, τροπὰς θερινὰς, e corrispondeva all' ultima parte del mese romano di Giugno, ed alla

prima di Luglio. Prendeva esso il suo nome dal gran numero di Ecatombe, che comunemente in questo mese si offerivano; ma il suo antico nome era Κρόνιος o Κρονιών, che era derivato da Κρόνια, festa di Saturno, la quale in tal'epoca si celebrava. Concordava esso col mese Corinzio Panemo, e col mese Macedonico, *Lous*, o Loo, che corrisponderebbe al nostro Luglio.

2. Μεταγειτνιών, mese di ventinove giorni, così chiamato da Metagitnia, festa di Apolline, che a quest'epoca si celebrava, Harpocr. in Μεταγειτνιών; Plut. *de Exil.* Corrispondeva esso al mese Corinzio Carnio, ed al mese Macedonico Gorpieo, ed al nostro Agosto.

3. Βοηδρομιών, mese di trenta giorni, che traeva il suo nome dalla festa Boedromia, Plut. *in Thes* Harpocr. in Βοηδρ. Corrispondeva esso al mese Macedonico Iperbereteo, ed al nostro Settembre.

4. Μαιμακτηριών, mese di ventinove giorni, così nominato dalla festa Memacteria, che dai Macedoni chiamato veniva Apelleo, Harpocrat. in v., e che corrispondeva al nostro Ottobre.

5. Πυανεψιών, mese di trenta giorni, ed ebbe questo un tal nome dalla festa Puanepsia. Era un tal mese dai Macedoni chiamato *Dio*, equivalente al nostro Novembre.

6. Ἀνθεστηριών, mese di ventinove giorni, così chiamato della festa Antesterica, e che corrispondeva col mese Macedonico Distro, o al nostro Febbrajo.

7. Ποσειδεών, mese di trenta giorni, in cui si celebrava la festa Posidonia. Corrispondeva esso al mese Macedonio Audineo, e tra noi al mese di Dicembre.

8. Γαμηλίων, mese di ventinove giorni, che consacrato era a Giunone γαμήλιος, la dea del matrimonio, Hesych. *in v.*, e che dai Macedoni chiamato veniva Perizio, e da noi Gennajo.

9. Ἐλαφηβολιών, mese di trenta giorni, che derivava il suo nome dalla festa Elafebolia, e che Xantico chiamato era dai Macedoni, equivalente al nostro mese di Marzo.

10. Μουνυχιών, mese di ventinove giorni, così nominato dalla festa Munichia, Harpocrat. *in v.* Dai Macedoni il

nome aveva questo di Artemisio, ch' è lo stesso del nostro Aprile.

11. Θαργηλιών, mese di trenta giorni. Prese questo un tal nome dalla festa Targelia, *Id. in* υ. Dai Macedoni era chiamato Daesio, corrispondente al nostro Maggio.

12. Σκιρροφοριών, mese di ventinove giorni, che riceveva la sua denominazione dalla festa Scirroforia, *Id. in* υ', e che dai Macedoni il nome ebbe di Panemo, equivalente al nostro Giugno.

Ciascun mese era diviso in τρία δεχήμερα, in tre decadi di giorni, Poll. 1. 7, 63. La prima si chiamava μηνὸς ἀρχομένου o ἱσταμένου; la seconda, μηνὸς μεσοῦντος; e la terza μηνὸς φθίνοντος, παυομένου, o λήγοντος.

1. Il primo giorno della prima decade era chiamato νεομηνία, poichè da esso cominciava il mese, e cadeva alla prima luna; il secondo, δευτέρα ἱσταμένου; il terzo τρίτη ἱσταμένου, ec. e così di seguito fin alla δεκάτη ἱσταμένου.

2. Il primo giorno della seconda decade, ch' era l' undecimo giorno del mese, era chiamato πρώτη μεσοῦντος, o πρώτη ἐπὶ δέκα, Poll. *ibid.*; *Schol.* Aristoph. *ad Nub.* v. 1129; il secondo, δευτέρα ἐπ' εἰκάδι; il terzo, τρίτη ἐπ' εἰκάδι, ec. Alle volte s' invertivano i numeri come segue: il primo dell' ultima decade veniva detto φθίνοντος δεκάτη; il secondo, φθίνοντος ἐννάτη; il terzo φθίνοντὸς ὀγδόη, etc. L' ultimo giorno del mese fu da Solone denominato ἔνη καὶ νέα, il vecchio ed il nuovo, Plut. *in Solon.*; Diog. Laert., dappoichè una parte dal giorno apparteneva al vecchio, l' altra alla luna nuova, *Schol.* Aristoph. *in Nub.*; Suid. *in voc.*; ma all' epoca di Demetrio Poliorcete un tal nome fu cangiato in quello di Δημητριάς, *Schol.* Aristoph. *ad Nub.* v, 1129; Plut. *in Demetr.* Fu esso anche chiamato Τριακάς, non meno nei mesi di trenta, che in quelli di giorni ventinove. Negl' ultimi se ne saltava un giorno. Secondo alcuni autori, era questo il ventesimo secondo, secondo altri il ventesimo nono giorno, Procl. Ciascun mese si tenne il suo trentesimo giorno; e da quì venne che tutti i mesi erano chiamati di trenta giorni. L' anno lunare Ateniese, veniva chiamato anno di 360 giorni, quantunque dal

tempo di Solone in poi esso consistesse di soli 354. Per ciò è, che gli Ateniesi, onorar volendo Demetrio Falareo di un numero di statue uguale a quello dei giorni dell' anno, glie n' eressero trecento sessanta, Plin. *Nat. Hist.* lib. 34. cap. 6.

Il seguente catalogo che contiene il nome di ciascuno de' giorni del mese Ἑκατομβαιών, servirà come di modello per numerare i giorni degl' altri mesi (1).

1. Νουμηνία, ἱσταμένου o ἀρχομένου πρώτη.
2. Ἱσταμένου δευτέρα.
3. Ἱσταμένου τρίτη.
4. Ἱσταμένου τετάρτη.
5. Ἱσταμένου πέμπτη, qualche volta chiamato πεντάς.
6. Ἱσταμένου ἕκτη o ἑκτάς.
7. Ἱσταμένου ἑβδόμη.
8. Ἱσταμένου ὀγδόη.
9. Ἱσταμένου ἐννάτη.
10. Ἱσταμένου δεκάτη.

11. Πρώτη ἐπὶ δέκα o πρώτη μεσοῦντος.
12. Δευτέρα μεσοῦντος o ἐπὶ δέκα.
13. Τρίτη μεσοῦντος, ec.
14. Τετάρτη μεσοῦντος.
15. Πέμπτη μεσοῦντος.
16. Ἕκτη μεσοῦντος.
17. Ἑβδόμη μεσοῦντος.
18. Ὀγδόη μεσοῦντος.
19. Ἐννάτη μεσοῦντος.
20. Εἰκὰς o εἰκοστή.

21. Φθίνοντος, παυομένου o λήγοντος δεκάτη, qualche volta chiamato πρώτη ἐπ' εἰκάδι, o μετ' εἰκάδα, o μετ' εἰκοστήν.
22. Φθίνοντος ἐννάτη, etc.
23. Φθίνοντος ὀγδόη.
24. Φθίνοντος ἑβδόμη.

(1) Tutto quello che qui si riferisce, è tratto dalla versione francese, non esistendo affatto nell' originale inglese.

25. Φθίνοντος ἕκτη.
26. Φθίνοντος πέμπτη.
27. Φθίνοντος τετάρτη.
28. Φθίνοντος τρίτη.
29. Φθίνοντος δευτέρα.
30. Ἕνη καὶ νέα ο τριακὰς ο δημητριάς.

Il mese, come vedesi, diviso era in tre decadi di giorni.

Il giorno era altresì diviso in dieci ore, come può assicurarsi da infinite testimonianze, e da quel distico anonimo, attribuito a Luciano:

Ἓξ ὧραι μόχθοις ἱκανώταται· αἱ δὲ μετ' αὐτὰς
Γράμμασι δεικνύμεναι ΖΗΘΙ λέγουσι βροτοῖς.

« Sei ore del giorno bastano per li travagli; le ore che seguono rappresentate dalle quattro lettere della voce ΖΗΘΙ, consigliano ai mortali di aver cura della vita.».

Le lettere della voce ζῆθι, prese separatamente come lettere numeriche, indicano i numeri 7, 8, 9, e 10.

I Greci cominciavano a contare lo spazio del giorno, non già, come comunemente si crede dal levar del Sole, ma dall'aurora o alba del giorno, vale a dire, dal crepuscolo del mattino, che hassi alla prima fisica apparizione della luce del sole sul nostro emisfero, fino al tramonto di quest' astro. Cotesta prima ora era comunemente chiamata, *il canto del gallo*, ed allora tutti davano principio alle giornaliere occupazioni, Codrik. *Mag. Encycl.* t. 6. p. 65; *Viaggio* del Giovene *Anacarsi* t. 1. p. 479.

Igino nella sua centesima-ottantesima-terza favola, Clavier. *Trad. della Bibliot. d'Apollod.* t. 2. p. 24, ci ha conservato i nomi delle dieci ore del giorno, Codrik. *Mag. Encycl.* t. 6, p. 59; ed eccone il dettaglio.

1. Αὐγὴ, l' aurora o l' alba del giorno che spande il primo lume del sole sulla terra, e per conseguenza l'ora dello sveglio dell' uomo; *Id. ibid.*

2. Ἀνατολὴ, l' apparizione o il levar del sole, di quell' astro luminoso che vivifica il mondo, ed eccita l' uomo al travaglio, *Id. ibid.*

3. Μουσία, l' ora consacrata alle muse, vale a dire

l' ora degli studj, l' ora alla quale si dà nei Licei e nelle pubbliche scuole principio agli studj, *Id ibid*

4. Γυμνασία, l' ora del ginnasio, durante la quale i giovani scolari si esercitano in differenti giuochi proprii ed adatti a rendere l' uomo agile e robusto. Quest' ora segue immediatamente quella dello studio.

5. Νύμφαι, l' ora consacrata alle Najadi, ninfe delle sorgenti e delle fontane, ciò che indica l' ora di bagnarsi. Era di pubblica istituzione il prendere il bagno dopo l' esercizio del ginnasio. Quindi in tutti li ginnasii vi erano de' luoghi separati per li bagni, che facevano parte del pubblico edificio, *Viag. del G. Anach.* t. 1. p. 343.

6. Μεσημβρία, mezzo giorno, per contrazione dal nome Μεσημερία, il mezzo del giorno, conservato nella comune lingua de' Greci d' oggi giorno, Codrik. *ibid.* Vedevasi in tal tempo una certa specie di generale sospensione da ogni travaglio.

Le quattro ore dopo il mezzo giorno, sono le seguenti:

7. Σπονδή, l' ora delle libazioni.

8. Ηλιτή o piuttosto ἡ λιτή, l' ora della preghiera.

9. Ακτὴ καὶ ἡ κύπρις, l' ora consacrata a Cerere ad a Venere, l' ora del riposo e dei piaceri. Ακτὴ significa frumento, farina, pane, e per estensione nutrimento., riposo, banchetto. Quest' ora precede il tramontar del sole, *Id. ibid.*

10. Δύσις, il tramontar del sole; l' ora consacrata al riposo (1).

---

(1) Un'altra maniera da misurare il tempo erano certamente i quadranti, e gli orologi Solari. Secondo Laerzio, Anassimandro fu quello che recò un tal uso dalla Caldea, ed insegnò agli Spartani la maniera come conoscere gli equinozii, ed i solstizii, e per conseguenza le stagioni. Altri credono che Farecide fosse stato il primo a mostrare ai Greci un orologio solare. Da Plinio si attribuisce una tal gloria ad Anassimane. Comunque sia molti quadranti vedevansi in Atene ed in altri luoghi della Grecia, formandoli sopra alcune colonne, in cui vi tiravano delle linee di varii colori per indicare le ore. Oltre di questi conoscevano altri orologi chiamati *Clessidre* fatti a polvere e ad acqua che consistevano in alcuni vasi di forma conica o piramidale. Si servivano di essi i Greci ne' tribunali per determinare il tempo in cui parlar potevano gli oratori, sospendendosi però l' acqua, allorchè si leggevano o le leggi, o i decreti, o le deposizioni de' testimonii.

LIBRO III.

ARTE MILITARE PRESSO I GRECI.

CAPO PRIMO.

LEVE, PAGHE DE' SOLDATI EC.

Le armate greche per la maggior parte consistevano di uomini liberi, a' quali le leggi patrie obbligavano di prender le armi, appena ch' essi fossero giunti ad una certa data età, ed al primo ordine de' magistrati. L' età prescritta dalla legge per entrare al servizio militare, era varia secondo i differenti paesi. Gli Ateniesi di diciotto anni erano incaricati di custodire la città, ed i forti dipendenti dalla medesima, e per cui prendevano il nome di περίπολοι, Ulpian. *in Olynth.* 3. All' età poi di venti anni, potevano essere adoperati nelle guerre estere. A Sparta però quest' epoca era estesa fino all' età di trenta anni. In queste due città, gli uomini i più giovani, ed i più avanzati erano lasciati per difendere l' interno del paese. Quasi presso tutti l' età di ritiro era stabilita ai sessanta anni. In Atene allorchè un uomo era giunto all' età di quarant' anni, non era obbligato a servire, se non che nei momenti di un' imminente pericolo, Ulpian. *ibid.* I partitarj delle pubbliche rendite, Demosth. *in Neaer.*, gli uomini scelti per ballare nelle feste di Bacco, *Id. in Midian.*, e gli schiavi, n' erano del tutto esenti.

Su di un registro s' iscrivevano i nomi di tutti coloro, i quali prestavano servizio. Da qui la leva ebbe il nome di coscrizione καταγραφή, κατάλογος, e στρατολογία; ed il fare una leva diceasi, κατάλογον, o καταγραφὴν ποιεῖσθαι. Presso degli antichi Greci, il costume era di tirarne a sorte i nomi. Ciascuna famiglia somministrava un dato numero di soggetti, Hom. *Il.* ω'.

I soldati mantenere dovevansi a loro proprie spese; e nessuno potea allontanarsi dalle bandiere, sotto pena di esser privato de' suoi diritti di cittadinanza, ed escluso anche dai pubblici tempj, Aeschin. *in Ctes.*; Demosth. *in Timocrat.* I disertori erano diffamati con certi segni chiamati στίγματα, che s' imprimevano sulle di loro mani, per distinguerli dagli schiavi comunemente marcati con un segno sulla fronte, Aelian.

I Carj furono i primi tra i Greci che s' incaggiarono per servire con danaro, Strab.; Hesych. E per cui il loro nome divenne infame presso la posterità, e le voci καρικοὶ e καρίμοιροι servirono in seguito come di epiteti proverbiali per indicare un vile, o pure uno schiavo, Hesych. Pericle, per accattivarsi il favore del popolo basso, introdusse in Atene il costume del soldo militare, Ulpian. *in Orat. de Synt.* In principio i pedoni ebbero due oboli al giorno, o pure dieci dramme al mese, Demosth. *Philipp.* 1. Questa paga in appresso giunse sino a quattro oboli. Da ciò ebbe origine l' espressione τετρωβόλου βίος, per designare la vita militare, Eustath. *Odyss.* α'; e τετρωβολίζειν, servire nelle armate. La paga poi de' marinaj, era di una dramma al giorno. Quelli che facevano parte della ciurma del vascello sacro chiamato Πάραλος, ricevevano tre oboli. Nella cavalleria, ogni cavaliere aveva una dramma al giorno, Suid.; ed una tal paga chiamata veniva κατάστασις.

Allorchè il tesoro trovavasi esausto, e che le rendite carpite dalle città tributarie, dalle terre pubbliche, dalle mine, dalle foreste ec., non bastavano per soddisfare alle spese della guerra, allora procuravasi far del danaro, mediante delle tasse, alle quali ogni cittadino era obbligato di contribuire a proporzione de' suoi beni. In alcuni momenti di più grande necessità, i ricchi di Atene pagavano delle imposizioni straordinarie. Le guerre di confederazione erano fatte a spese comuni de' popoli alleati, Plut. *in Aristid.*



CAPO II.

DIFFERENTI SORTE DI SOLDATI.

Nelle armate Greche si distinguevano diverse specie di soldati. L'infanteria ne formava la forza principale; le altre truppe poi combattevano o su de' carri, o a cavallo, o su degli elefanti, Aelian. *Tactic.* cap. 2.

L'infanteria comprendeva tre sorte di truppe. 1.° Gli ὁπλῖται, rivestiti di un'armadura pesante, con de' larghi scudi, o lunghe lance, Suid. 2.° Gli ψιλοὶ, soldati armati alla leggiera, i quali combattevano con delle frecce, o con i dardi, o con delle fionde armate di pietre, ma non potendo questi impegnarsi nella mischia con vantaggio, si rendevano pregiudizievoli a' loro nemici, solo ad una certa distanza. Essi però erano inferiori in onore, e dignità ai soldati armati alla pesante, Sophocl. *Ajac.* v. 141., i di cui grandi scudi offrivano loro della protezione, dopo di aver lanciati i loro dardi, Hom. *Il.* θ', v. 266. 3.° Gli πελτασταὶ, i quali tenevano un luogo di mezzo tra gli psili, e gli oplite. Questi portavano anche dei scudi, e delle lance, di un peso però molto più leggiero di quello dei soldati armati alla pesante, Aelian. *Tactic.* cap. 2., Arrian. *Tactic.*

La cavalleria dei Greci, da principio non era molto numerosa, dapoicchè essa era solo composta da guerrieri assai ricchi, ed abili a mantenere a proprie spese un cavallo, Xenoph. *Hipparch.*; Herod. lib. 5. In Atene, egualmentecchè a Sparta ἱππεῖς, i cavalieri, formavano il secondo ordine dello Stato. In seguito essi furono autorizzati a farsi rimpiazzare nel servizio militare da altri, che militavano per loro, Xenoph. Ἑλλην. lib. 6. (1).

(1) Il Denina, che và sempre in traccia delle origini delle cose, dopo aver fatto vedere che la milizia degli antichi Greci, come quella di molti altri popoli, consisteva nella sola cavalleria, ci fa nella sua storia politica e letteraria de' medesimi, conoscere, che a' tempi della prima guerra Messenica, s' incominciò a far uso dell' infanteria, mentre si vide che colla cavalleria non si poteva far alcun danno alla roccia d'*Itome*, ch' era la piazza d'arme de' Messenii, e di cui i Lacedemoni ne facevano allora l' assedio. E comecchè gli Spartani furono i primi

Alcuni autori attribuiscono l' invenzione dell' equitazione alle Amazzoni, Lys. *Orat.*; altri ai Centauri, Palaeph. lib. 1.; altri a Bellorofonte, Plin. lib. 7., cap. 56; alcuni altri a Nettuno, Hom. *in Hymn.*; Sophocl. *Oedip.*, che da ciò ebbe il soprannome di Ἵππιος, Paus. *Achaïc.*, Ἵππαρχος, Pind. *Pyth.* Ἱππηγέτης, Lycophr. *Cassand.*, ed Ἱπποκούριος. Sulle prime, i cavalli ubbidivano alla voce. Una briglia di corda bastava per reggerli e regolarli. In seguito si servirono di briglie, e di morsi di ferro, a' quali diedesi la forma di denti di lupo, e che per questo motivo vennero chiamate λύκοι, Stat. Alcuni son di avviso che queste siano state inventate da Nettuno; altri dicono che furono i Lapiti, Virg. *Georg.* 3. v. 115., o secondo altri, a Paletronio attribuir devesi l' onore di una tale invenzione. A quest' ultimo ancora deesi la bardatura, che dai Greci chiamavasi στρώματα, ed ἐφίππια, e che ordinariamente facevasi di tela, di cuojo, o di spoglie di bestie selvaggie, Virg. Aen. 8. Stat.; Virg. *Aeneid.* 7.

I Greci non conoscevano nè selle, nè staffe, Virg. *Aeneid.* 12. Essi con un salto montavano sul cavallo, o pure gli addestravano a piegar le ginocchia per ricevere il cavaliere, Poll. lib. 1, cap. 11. Essi alle volte delle loro lance ne facevano un punto di appoggio, o pure per montare su i cavalli si servivano del dorso de' loro schiavi, Xenoph.; altri ancora ve n' erano che facevano uso di piccoli sgabelli, il di cui uso era chiamato, ἀναβολεῖς. Le strade presentavano anche di distanza, in distanza delle pietre situate per tal uso, Xenoph. *Hipparch.* Secondo alcuni autori, gli eroi delle prime età montavano i loro cavalli, Lucret. 5; e secondo altri, essi non fecero che attaccarli a de' cocchi, Palaeph. I cocchi

tra i Greci a servirsi della fanteria, furono anche essi quei che seppero meglio degl' altri ordinarla; e questo fu quello che per lungo tempo li fece stimare i più riputati nell' arte della guerra, ed a questo andarono essi debitori della supremazia che presero in seguito tra tanti altri popoli della Grecia. Finchè però furono essi esatti osservatori del loro codice militare chiamato *retra*, dettato loro da Licurgo, o come altri vogliono da Tirteo, si mantennero essi nella stessa grandezza; ma cominciarono da questa a decadere, tostochè trascurate ne vennero da essi le regole, *vedi st. pol. e Let. de' Gr t.* 1. *p.* 229, *e seg.*

de' principi, e degli eroi non erano fatti per lo semplice servizio, ma formavano ancora un oggetto di lusso. Essi erano sfavillanti di oro, e di altri metalli preziosi; e de' ricchi tappeti ne abbellivano i contorni, Ἀμφὶ δὲ πέπλοι πέπτανται, Hom. *Il.* ε'. et ν'. *Id.* ο'., Quint. *Curt.* lib. 10. Per l'ordinario ad essi vi erano attaccati due cavalli, Παρὰ δὲ σφιν ἑκάστῳ δίζυγες ἵπποι ἑστᾶσιν, Homer. *Il.* ε', Virg. *Aeneid.* 7. v. 280. A questi due ne aggiungevano essi alle volte un terzo, situato innanzi, e regolato colle redini, nominato per questa ragione σειραῖος, σειραφόρος, παράσειρος, e παρήορος, portante le redini, Hom., e παρηορία, era il nome delle redini. *Id.* Questi carri erano alle volte tirati anche da quattro cavalli, Hom. *Il.* θ'., *Odyss.* ν'.

Ciascun carro era montato da due uomini, siccome lo pruova il nome di δίφρος, o δίφορος, Eustath. in *Homer.* Colui che guidava, chiamavasi ἡνίοχος, dapoicchè esso portava le redini, non essendo ciò a quei tempi un' ufficio servile o ignobile, Hom. *Iliad.* θ'; Il. ρ'. Di due guerrieri però uguali in dignità, il meno nominato pel suo valore, s' incaricava di questo impiego; il più valoroso, che chiamato era παραιβάτης, stava sempre pronto a combattere, ed i suoi ordini regolavano la marcia del carro, Eustath. in Il. θ'. Incontrandosi questi con qualche guerriero degno di misurarsi con lui, egli fermavasi, e calava a terra, Hom. *Il.* ρ, v. 480; Hesiod. *Sent.*; Virg. *Aeneid.* 10. Alle volte egli affrettava la sua corsa, e slanciavasi in mezzo alle file nemiche, e la rapidità de' suoi giavellotti, portava la morte da per ogni dove. Altri carri ancora vi erano che si chiamavano δρεπανοφόροι, poichè erano essi armati con punte di ferro, o con falci; e questi portavano una strage assai maggiore in ogn' ordine di soldati.

I Tessali furono tra tutt' i Greci, il popolo che si applicò in preferenza degli altri a fare una cavalleria; avevano essi i migliori cavalli, e la loro cavalleria era molto stimata, Xenoph. *de Ages*; Pausan. *Phocic.*; Justin. lib. 7. cap. 6. Quella dei Colofiesi era creduta come invincibile. Quelli i quali potevano aver questi nelle loro armate, allorchè si era in una campagna, erano

così certi della vittoria, che l'espressione κολοφῶνα τιθέναι, era passata in proverbio, e si prendeva nel senso di *metter fine ad un'affare*., Strab. lib. 14. Gli Spartani erano molto male provvisti di cavalleria, e fino dall'epoca delle guerre dei Messenii, noi vediamo che non meno Sparta che tutto il resto de' popoli del Peloponnesò posero assolutamente in dimenticanza queste armate, e non fissarono la loro forza, che nella sola infanteria, Pausan. lib. 4. In seguito però de' successi, che riportarono gli Spartani sopra i Messenii, cercarono essi di apprendere l'arte del cavalcare, che chiamarono ἡνιοχαράται, e quest'arte di domare i cavalli divenne più familiare a' suoi cittadini, Hesych. Intanto Sciro, città situata in poca distanza da Sparta, sembrava essere stata incaricata di somministrare in questo genere la più gran parte delle sue forze, Xenoph. *Cyrop.* lib. 4. Il territorio dell' Attica essendo montuoso, e poco favorevole alla pastura, non permetteva giammai, che gli Ateniesi, potessero armare una cavalleria considerevole. Dopo della disfatta de' Medi, e de' Persi, il numero ne ascese a trecento uomini. In seguito questo fu esteso sino a mille duecento, Aeschin. *Orat. de fals. Legat.*, Andocid. *de Pac.*

In Atene non si poteva esser ricevuto tra i soldati di quest'armata, che dopo di essere stato preventivamente esaminato dall' ἵππαρχος, comandante di cavalleria, il quale, se così richiedeva il bisogno, assistito era dai Filarchi, e dal consiglio de' cinquecento, Xenoph. *Hipparch.*; Aristoph., *Schol. in Ran.* Hesych. v. πρυσίππιον. Chiunque attendeva a farvisi ammettere per frode, era punito di una privazione de' diritti di cittadino e dichiarato ἄτιμος, infame, Lys. *Orat. de Ord. desert.* L'esame si estendeva anche ai cavalli. Si ributtavano quelli, la di cui fuga estrema poteá far dubitare di qualche dispiacevole accidente. La pruova si faceva al suono di una campana. E per cui κωδωνίζειν, significa pruovare, e ἀκωδώνιστον, oggetto pruovato, Hesych. I cavalli ammessi al servizio portavano sovra una delle loro cosce, una marca in forma circolare chiamata τροχός, Hesych. ed alle volte πρυσίππιον., *Id.* Da ciò le voci ἐπιβάλλειν

τρυσίππιον si prendevano nel senso di escutarsi dal servizio, Eustath. *ad Odyss.* δ'.

I nomi dati ai cavalieri erano varj, secondo la forma varia delle loro armadure, o del loro modo di combattere; come *ἀκροβολισταὶ*, *δορατοφόροι*, *ξυστοφόροι*, *ὑπακοντισταὶ ἱπποτοξόται*, *κοντοφόροι*, *θυρεοφόροι*, sono bastantemente indicati dai loro proprj nomi, Aelian. *in Tactic.* Gli Ἄ*μφιπποι*, erano quelli i quali portavano due cavalli, sopra ciascuno de' quali essi passavano alternativamente, *Id.* Venivano essi anche chiamati *ἱππαγωγοὶ*, dacchè erano obbligati di tenerne uno sempre nelle mani. *Διμάχαι*, erano i cavalieri rivestiti di armadure pesanti, onde potessero egualmente combattere a piedi ed a cavallo. Tostocchè il comandante dava il segno, essi mettevano piede a terra, e consegnavano agli schiavi i loro cavalli, i quali per questa ragione li andavano sempre servendo, Poll. lib. 1. cap. 10. I cavalieri spesso non venivano distinti, che sotto due nomi in *κατάφρακτοι*, e *μὴ κατάφρακτοι*, cioè armati alla leggiera, o completamente armati. Non solo i cavalieri detti catafracti erano essi stessi bene armati, m' anche i cavalli de' medesimi erano coverti da piastre di bronzo, il di cui nome era vario, secondo la parte del corpo, ch' esse erano destinate a coprire. Per esempio *προμετωπίδια*, *παρώτια*, *παρήϊα*, *προστερνίδια*, *παραπλευρίδια*, *παραμηρίδια*, *παρακνημίδια*, ecc. *Id. ibid.* Quest'armadura consisteva qualche volta in pelli coverte di bronzo, adornate con arte, pigliando la forma di piume, o di altre cose curiose, Virg. *Aeneid.* 11. v. 770. Il collo del cavallo era adornato con varii ornamenti, come di campanelli, di drapperie, e di ricchi collari chiamati *φάλαρα*.

Nessun autore parla de' Cameli, e degli Elefanti impiegati nelle armate Greche, prima delle conquiste di Alessandro. Il loro uso non si è conosciuto, che da quell' epoca in poi. Gli elefanti portavano sul loro dorso delle grandi torri, che contenevano dieci, quindici, e sino a trenta frombolieri, i quali erano incaricati di tirar frecce all' inimico, Philostr. *Vit. Apoll.* lib. 1. cap. 6. I loro gridi spaventevoli incutevano il terrore nel campo del nemico, con le loro trombe si tiravano i ne-

mici e li ponevano sotto i loro piedi, alle volte li sollevavano per l'aria, o li abbandonavano nelle mani degli arcieri, i quali gli rinchiudevano nella torre, QUINT. *Curt.* lib. 8. In più di una occasione si videro gli elefanti combattere, contro degli elefanti, e prendere anch' essi parte nell' animosità dei loro conduttori; e vicendevolmente battersi con le loro terribili difese, POLYB. *lib.* 5.

CAPO III.

ARMI DIFENSIVE, ED OFFENSIVE.

Se prestasi fede alle finzioni de'Poeti Greci, un guerriero per nome Marte, si assunse il titolo di Dio della guerra, essendosi il primo rivestito di un'armadura. Egli era debitore di questo funesto dono alle fatighe di Vulcano, fabbro dell' isola di Lemno, che il suo genio industrioso, egualmentecchè la sua protezione accordata a'coloro ch' esercitavano la stessa sua professione, lo posero tra gl' immortali, ed ottener gli fecero gli onori divini. Questa funesta invenzione fè acquistare ai cittadini di Lemno, il soprannome di nemici dell' umanità, e considerar li fece come infami; quindi da ciò vennero essi chiamati Σίντιες, ed il loro paese il nome ebbe di Σιντηΐς, HOM. *Iliad.* α. APOLL. *Argon.* 2. Tale fu senza dubbio l' origine di quelle espressioni passate in proverbio, Λήμνια κακά, per indicare delle grandi disgrazie; Λήμνια χείρ, una mano delinquente; e Λήμνιον βλέπειν, uno sguardo feroce, e cattivo, EUSTATH. *Il.* α. Altri autori però attribuiscono a Bacco, l'invenzione delle armi.

Le armi de' primi eroi, erano di rame τοῖς δ' ἦν χάλκεα μὲν τεύχη; HESIOD. *Oper. et Dier.*, HOM., PAUSAN. *Lacon.*, PLUT. *in Thes.* Anche allora che l'uso del ferro fu più esteso, la lingua erasi già formata; e gli artieri, che per l'addietro, non travagliavano, che di rame, ritennero lo stesso nome; e quindi il nome di χαλκεύς, si adattò ai fabbri, che travagliavano il ferro, ARISTOT. POET.; ed ἐχαλκεύσατο, diceasi di un manifatturiere che avea fatto degli elmi di ferro, PLUTARCH. *Ca-*

mill. S' adoprava il rame per le gambe, e per qualche altra parte dell' armadura, Hom. *Il.* σ'; λ'; μ'. I più illustri eroi si servivano dell' oro o dell' argento sulle armi solo come semplici ornamenti, il di cui abuso divenne poi la marca distintiva dell' effeminatezza de' costumi, Hom. *Il.* β'. Dai segni luminosi impressi su di queste armadure, richiamavano alla memoria le gesta gloriose degli eroi, che le portavano. Le immagini degli oggetti spaventevoli che vi erano anche impressi, incutendo terrore al nemico, doveano servire anche a farlo riconoscere nella mischia, Hom. *Il.* α.

Si possono dividere queste armi in due sorti: offensive, e difensive, Euripid. *Schol.* La prima specie di armadura era la meglio conosciuta dai Greci antichi, Euripid. *Schol.*: incominciando la nostra descrizione dalle armi difensive, noi troviamo il casco, che guardava la testa, e che chiamavasi περικεφαλαία, Poll. 1. 10. seg. 135., κρανος, *id. ibid.*, κόρυς, Theocrit. *Idyll.* 16. v. 81; κυνέη, Hom. Il. κ, v. 257, e 335. ec., fatto per lo più di rame, o di altro metallo, Hom., e qualche volta anche di pelli di bestie. Il suo nome in tal caso era vario, secondo le spoglie de' differenti animali, che rappresentava, come di ἰκτιδεη, ταυρειη, ἀλωπεκέη, λεοντεη, αἰγεέη, Si aveva gran cura di situare in modo la testa dell' animale, ed i suoi denti con tale arte, onde rappresentasse una figura minaccevole, Virg. *Aeneid.* 7. v. 666. Hom. *Il.* κ', v. 261. Il davanti del casco era aperto; una correggia chiamata ὀχεύς, situata su i lati, si legava sul mento del guerriere, Hom. *Il.* γ'. v. 371. La parte che copriva gli occhi si chiamava ὀφρύες, quella situata al di sopra delle ciglia, riceveva per metafora il nome di γεῖσον, la grondaja; ma la parte la più rimarchevole del casco era il cimiero, φάλος e λόφος, Hesych. il di cui uso era dovuto ai Carj, Herodot. *Clio*; Strab. lib. 14, quale presso essi chiamavasi καρικὸς λόφος, Λοφον τε σείων Καρικὸν, Alcæus. Alcuni autori pretendono che, la voce φαλος serviva a indicare il cimiero, e λόφος, il pennacchio, Suid.; ma questa distinzione è ammessa solo da pochi. Il cimiero riguardato come ornamento del casco, era fatto di varj metalli preziosi. Il pennacchio era

anche adornato di varii e risplendenti colori. Da ciò riportò esso gli epiteti di εὐανθὴς ὑακινθινοβαφὴς, che se gli davano per l'ordinario, Poll. lib. 1. cap. 10. Era questo composto di piume, o di criui o di code di cavalli; e da ciò fu esso chiamato λόφος ἱπποχαίτης, κόρυς ἱπποδάσεια, ἵππουρις, Hom. Il. γ', v. 382. Il pennacchio sollevato, era uno de' segni del comandante, Suid. Virg. Æne. 7. v. 785. I semplici soldati portavano dei piccoli cimieri; gli ufficiali, e le persone di distinzione, avevano delle piume di una maggiore grandezza, Id. ibid. Davasi anche al casco il nome di τρυφάλεια, allorchè su di esso era delineata la figura di una chimera, e quello di ἀμφίφαλος, se era circondato da piume. Allorchè però conteneva esso solo quattro piume, se gli dava il nome di τετράφαλος, Apollon. lib. 3. Quest' ornamento avea lo scopo d' incuter timore nel cuore del nemico, Hom. Il. γ'. Per quest' oggetto, noi vediamo che Pirro, re dell' Epiro aggiunse sul suo casco, due corna di montone, con un cimiero spaventevole, Plut. in Pyrrh. Trovasi anche il nome di κέρας, usato in vece di τρίχωσις, cioè per lo stesso cimiero. Alle volte il casco, non avea affatto cimiero, ed allora chiamavasi καταῖτυξ, Hom. Il. κ'. Usavansi alle volte per lo casco, alcune altre specie di ornamenti, come nella specie del casco indicato col nome di στεφάνη, che significa precisamente *cima di montagna*, e che per questo riguardo adattavasi a quelli elmi, i quali avevano maggiori eminenze, ἐξοχαὶ, Hesych.; Hom. Il. λ'. v. 96. I Beozj furono, tra tutt' i Greci, quelli che si distinsero per li più belli caschi, Poll., lib. 1. cap. 10. Χαυσίν, era il nome di un casco di forma particolare, usato presso i Macedoni, fatto di pelle, e di cui si servivano in vece di cappello onde garantirsi dal freddo, Καυσίη, ἡ τοπάροιθε Μακεδόσιν εὔκολον ὅπλον, καὶ σκέπας ἐν νιφετῷ, καὶ κόρυς ἐν πολέμῳ, Suid. Alcuni autori attribuiscono la prima invenzione dei caschi ai Lacedemoni, Plin. lib. 8. cap. 56. Intanto è da osservarsi che le leggi di Sparta, le quali infliggevano la più grande infamia alla perdita dello scudo, non hanno mai indicato lo stesso rigore per la perdita del casco, Plut. *Apophth.*

I primi eroi andavano fastosi nel rivestirsi per loro difesa delle spoglie degli animali selvaggi da essi domati, THEOCR. Διοσκ.; HOM.; VIRG. *Æneid*. 5. v. 36. Essi usavano anche una specie di armadura di rame, la quale era coperta di stoffa di lana, e situata su della carne, al di sotto della maglia; ed a questa davasi il nome di μίτρη, HOM. *Il*. δ'.

Ζῶμα, o ζωστὴρ, si estendeva dalle ginocchia in poi, sino alla coscia, e si attaccava alla corazza, EUSTATH. in HOM. *Il*. δ'. Quest'era una cintura, che inviluppava il resto di tutta l'armadura, HOM. *Il*. δ, v. 134; POLL. lib. 2. cap. 4. seg. 166. Essa era di un uso così indispensabile al guerriero, che trovasi l'espressione di ζώννυσθαι, usata per indicare *rivestire un' armadura*, HOM. *Il*. δ'. v. 13. PAUSAN. *Boeot*. Ζώνη spesso prendesi per l'intiera armadura, PAUSAN. *ibid*.; e le voci λύειν τὴν ζώνην, si prendono anche per indicare il disarmo, o lo spogliarsi della sua armadura, HERON. *Uran*.

Θώραξ, la corazza, era composta di due parti. L'una servir doveva a difendere il petto, e l'altra le spalle. Πτέρυγες, era il nome delle sue estremità, γύαλα, era quello del mezzo, POLL.; PAUSAN. *Attic*. Con alcune specie di bottoni, si legavano insieme le due parti, PAUSAN. *Attic*. Ἡμιθωράκιον era una mezza corazza propria a garantire il petto, e la di cui invenzione viene attribuita a Giasone, POLL. Alessandro la riguardava come assai utile, POLYÆN. *Strat*. lib. 4. Alcune corazze erano fatte di corde di lino, o pure di canape, e la di cui tessitura era assai stretta: queste venivano esposte alle morsicature de' lioni, e di altri animali selvaggi, e servivano per la caccia, giacchè i denti de' lioni e di altre fiere selvaggie non potevano forarle, e qualche volta se ne servivano anche per la guerra, PAUSAN. *Attic*.; HOM. *Il*. β'. v. 529. CORNEL. *Nep. in Iphicr*. Il rame, il ferro, ed altri metalli, erano di un uso più ordinario nella formazione di tali corazze, HOM. *Il*. γ'. v. 371. e 397. *Il*. α', v. 371; PAUSAN. *Phocic*. Giunse anche l'arte ad esporre le corazze alla pruova de' colpi i più violenti, PLUT. *in Demetr*. Si distinguevano due specie di corazze; alcune formate di uno, o di due pezzi di metallo, non

erano in nessun modo flessibili, e si sostenevano da per se stesse, e per cui ne derivò il loro nome di θώραξ στάδιος, Apoll. Rhod. *Argon.* 3. v. 1225; o di στατός, Hesych.; Eustath. *ad Il.* δ'; altre formate di pelle di animali. Queste erano ricoperte di pezzi di metallo, ed accomodate in varie e mille modi, alle volte in picciole linguette, o in anelli, non dissimili da una catena, e chiamavansi allora θώραξ ἁλυσιδωτὸς, *Schol.* Apoll. Rhod. ad lib. 3., 1225. Virg. *Æneid.* 3. v. 467; altre volte rassomigliavano a delle piume, o a scaglie di serpenti, o pure di pesci, θώραξ λεπιδωτὸς, Herod. lib. 9; *Æneid.* 10. v. 707; e φολιδωτὸς, Poll. lib. 1. cap. 10. seg. 134. Le semplici piastre non essendo per lo più assai forti, l' uso era di situarne due, o tre, e spesso ancora le une su dell' altre, Stat. *Theb.* 8. 12. Allora se le dava il nome di διπλοῖ e τριπλοῖ, Virg. *Æneid.* 3. v. 467.

Κνημῖδες, gambiere, e stivali di rame, Alcae, *ap. Athen.*, di cuojo giallo, o di altro metallo, proprio a ricoprire e difendere le gambe, Hesiod. *Scut.* Hom. *Il.* σ'. v. 612. I lati si ligavano per mezzo di certe specie di bottoni di oro, o pure di argento, Κνημῖδας μὲν πρῶτα περὶ κνήμῃσιν ἔθηκε Καλὰς, ἀργυρέοισιν ἐπισφυρίοις ἀραρυίας, Hom. *Il.* γ' v. 330. L' epiteto di εὐκνήμιδες, Ἀχαιοί, spesso applicato da Omero ai Greci, può far supporre che questa sorta di armadura era ad essi particolare sin dai primi tempi, e che presso di essi, questa era di un' uso più generale, che presso tutte le altre nazioni, Hom. *passim.*

Χεῖρες, braccialetti, servivano questi a garantire le mani. L' uso di questi era conosciuto da qualche popolo della Grecia.

Ἀσπὶς, scudo, era qualche volta formato di vinchi, insieme congiunti, Virg. *Æneid.* 7. v. 632. Ed allora riceveva il nome di ἰτέα, Hesych. Alle volte era di legno. Per renderlo più facile a maneggiare, si avea la cura di scegliere un legno leggiero, come la ficaja, il salcio, il faggio, il pioppo, il sambuco, ec., Plin. lib. 4. cap. 40. Ma per lo più era esso fatto di pelli, *Il.* ι v. 452; μ'. v. 425; e quindi frequentemente troviamo noi certi scudi detti ἀσπίδες βόειαι, che erano del-

le pelli situate le une su delle altre, e rinforzate con delle foglie di metallo, Hom. *Il.* ν v. 222; *Il.* υ, v. 279,

Le parti principali dello scudo erano le seguenti: Α'ντυξ, ἴτυς, περιφερεια, ο κύκλος, l'orbita, o l'intiera circonferenza, Hom. *Il.* σ', v. 497. Poll. lib. 1. cap. 10. seg. 133. Eustath. ad *Il.* ε; id. ad Il. ζ. Ο'μφαλος e μεσομφαλιον, parte sollevata a guisa di gobba nel mezzo dello scudo, e sormontata da un' altra prominenza, chiamata ἐπομφαλιον, Poll. *ibid.* Da ciò venne ἀσπὶς ὀμφαλοεσσα, Hom. *Il.* ζ. v. 118. Τελαμὼν, era una correggia, o fascia di metallo, situata a traverso dello scudo, e che dava ai soldati la facilità di accomodarlo sopra le loro spalle, Hom. *Il.* σ'. v. 480; π' v. 802. ρ', Eustath. *ad Il.* β'; Questa correggia trovasi anche chiamata κανὼν, Hesych. Qualche volta si servivano, per portare gli scudi, di alcuni piccioli anelletti, chiamati πόρπακες, Eustath. *ad Il.* β'; *Schol.* Aristoph. *ad Equit.* v. 845. In seguito si usò più generalmente da' Greci un manico, chiamato ὄχανον, o ὀχάνη, Eust. *ibid.*, *Scholiast.* Aristophan. *ibid.*; Poll. 1. 10, seg. 133., parola derivata dalla voce ἔχω, il possedere, e ch' era principalmente composto di due piccole aste di ferro, poste l'una sull'altra, e che aveva la forma della lettera χ, Eustath. *ibid.* Allorchè finita era una guerra, ed appesi eransi gli scudi alle mura de' tempj degli dei, si avea la cura di toglier da essi questi pugnali per renderli inutili al servizio, in qualche momento di sedizione, Aristoph. Nell'idea d'incutere più terrore, alcuni guerrieri erano soliti di adornare i loro scudi con de' piccoli campanelli, Aeschy.

La maggior parte degli scudi erano anche adornati di mille altre curiose e differenti figure. Portavano essi l'immagine di qualche animale spaventevole, di qualche costellazione, o di qualche altra meraviglia della natura, Hom. *Il.* σ'. v. 478, seg., Hesiod. *in Scut.*, v. 139, seg., Pausan. *Messen.*; *Phocic.*; *Schol.* Aristoph. *ad Ran.* v. 960, Herodot. lib. 1. Tra i diversi scudi de' Greci, quelli degli Argivi si distinguevano per la loro grandezza, Virg. *Æneid.* 3. Gli scudi de' primitivi eroi coprivano il corpo per intiero, Tyrs. *Carm.* 3. v. 23. seg., Virg.

Æneid. 2. 227. ; e da quì furono essi chiamati ἀσπίδας ἀμφιβρότας, e ποδηνεκεῖς, cioè *della statura stessa di un uomo*, Hom. *Il.* ο'. v. 646; Eustath. *ad Il.* β'. Gli scudi degli Spartani erano di rame, Xenoph. *de Republ. Lacedem.*, e tutti portavano le lettere iniziali della parola Lacedemone, Pausan. lib. 4. cap. 28; Eust. *in Il.* β.

Per l'ordinario gli scudi erano di forma rotonda. E da ciò vennero essi chiamati ἀσπίδες εὔκυκλοι, πάντοσε ἴσαι, ec. Hom. *Il.* ε', v. 453; *Il.* μ', v. 294.

La loro grandezza, e la loro forma, non fu sempre la stessa. Videsi cambiata dopo de' secoli eroici: Γέῤῥον, o Γέῤῥα, era uno scudo di forma quadrata, usata da principio dai Persi, Strab. lib. 15. Θυρεὸς, era uno scudo di forma bislunga, e convessa, Polyæn. 8, 7, 2; Eustath. *ad Odyss.* Quest' era probabilmente lo stesso che ἀσπὶς κοίλη ἑτερομήκης, Poll. lib. 1. cap. 10. Λαισήϊον, era di somigliante forma, ma ricoperto di pelle, e rappresentava la testa di qualche animale. E da ciò ne derivava il suo nome. La sua leggerezza, gli fece acquistare l'epiteto di πτερόεν: Λαισήϊα τε πτερόεντα, Hom. Il. Πέλτη, era uno scudo piccolo, e leggiero, che aveva la forma di una mezza-luna, o secondo altri di una fronda di edera. Xenoph. Se ne attribuisce l'invenzione alle Amazzoni. Altri erano quadrati, ed armati nel mezzo di una punta, e mancanti dell' ἴτυς, itus, o del guscio esteriore, Suid.

Passiamo dalle armi difensive, indicate dai Greci col nome generale di ἀλεξητήρια, σκεπαστήρια, e προβλήματα, alle armi offensive, il di cui uso era più universale.

Queste armi ne' primi tempi consistevano solo o in pietre, o in clavi, o in nodosi bastoni, Horat. *Lucret.* lib. 5. Queste clavi furono chiamate φάλαγγες, et φαλάγγια, e da quì supponesi che gli squadroni de' soldati il nome prendessero di φάλαγγες, Eustath. *in Il.* δ'.

La principale armadura offensiva de' Greci negl' ultimi tempi era la lancia, o la picca ἔγχος e δόρυ, il di cui fusto o corpo, ordinariamente era di frassino, ed a cui, ne' tempi eroici, sovrastava una testa αἰχμὴ, di metallo, Hom. *Il.* ξ. v. 320. Eustath. Davasi ancora a questa testa il nome di σαυρωτηρ, *Iliad.* κ. v. 153; Poll. 1. 10.

seg. 136.; Eustath. *ad Il.* ν'., derivato da σταυρός, croce, o da σαῦρος, lucertola, animale col quale, quest' oggettò largo all' estremità con la quale era unito alla mazza, ed unito all' altro, presentava una certa somiglianza, Poll. lib. 1. cap. 5.; Eustath. In tempo di pace, le lance erano situate incontro a certe colonne, in alcune casse di legno chiamate δουροδόκη: Ἔγχος ὁ μὲν ἔστησε φέρων πρὸς κίονα μακρὸν, Δουροδόκης ἔντοσθεν ἐΰξόου, Hom. *Odyss.* α'. Virg. *Æneid.* 12. v. 92. Si distinguevano due sorte di picche, Strab. lib. 10. L' una ch' era chiamata, δόρυ ὀρεκτὸν, propria a combattere da vicino, *Schol.* in Hom. *Il.* β'. 543. L'altra conosciuta sotto il nome generale, adattato a tutte le armi da lanciare, παλτὰ e βέλη serviva a combattere in certa data distanza, Eustath. *ad Hom.* La σάρισσα, era una lancia della lunghezza di quattordici, o quindici cubiti, particolare, e propria dei Macedoni. I Laocedemoni ponevano la loro fiducia in queste armi, che essi non abbandonavano giammai ne' combattimenti, Xenoph. *de Rep. Laced.*; Plut. *Apophthég. Lacon.* Un giorno essendosi domandato ad Agesilao, ove si trovavano le frontiere della Laconia, egli rispose « all'estremità delle nostre lance, Plut. *ibid.* ».

Ξίφος, la spada, era sospesa ne' primi tempi ad una ciarpa, la quale calava dalle spalle dei soldati, Ἀμφὶ δ' ἄρ' ὤμοισιν βάλετο ξίφος ἀργυρόηλον, Hom. *Il.* β' Hesiod. *Scut. Heracl.*, fino sopra la coscia, Hom. *Odyss.* λ'; Virg. *Æneid.* 10. 16. Secondo alcuni i soldati che combattevano a piedi, la portavano alla sinistra, i cavalieri alla destra. Al fodero chiamato, κολεὸς Hom. *Il.* γ', v. 271., eravi appeso una specie di pugnale, a cui si dava il nome di τὸ παρὰ μηρὸν, παραμήρων, παραζώνιον ξιφίδιον, παραξιφίδιον, Eustath. *Il.* γ'; εγχειρίδιον, o μάχαιρα, Hom., di un uso poco servibile ne' combattimenti, ma che se ne servivano in vece di coltelli per dividere le carni ne' banchetti, Hom. *Il.* γ'. I guerrieri però de' secoli seguenti lo rimpiazzarono con un pugnale chiamato ἀκινάκης, arma, che i Persiani riconobbero i primi, Poll. Si servivano essi alle volte anche di un'altra spada indicata col nome di κοπίς, rassomigliava alla ***spada falcata***, de' Romani, e ch' era principalmente in

uso presso gli Argivi. Quest' armadura poco differiva dalle spade che usavano gli Spartani, chiamate ξυῖλαι, Poll. o ξυήλαι, Xenoph., e che κνήστις, venivano denominate dagli Ateniesi, Suid., Eustath. in *Il.* λ'; Hesych. Ritorte queste a guisa de' nostri coltellacci, erano esse più corte di quelle usate nelle altre parti della Grecia, Plut. *Apophth.* ; *id. in Lycurg.* La guardia della spada era riccamente abbellita, ed adornata di mille differenti figure, ed immagini.

Αξίνη era una specie di scure, Hom. *Il.* ν'. v. 611.

Πέλεκυς, non offeriva questa che molto poca differenza dalla prima, Hom. *Il.* ο' v. 710.

Κορύνη, era una clave di legno, o di ferro. Quest'armadura avea fatto acquistare al famoso ladro Perifete, il quale fu ammazzato da Teseo, il soprannome di κορυνήτης, Plut. *in Thes.*, Diod. *Sic.* lib. 4.

Τόξον, l'arco, fu questo, a quel che dicesi, inventato da Apollo, il quale lo maneggiava con tal destrezza ed agilità, che gli ferono dare gli epiteti di ἑκηβόλος, ἑκατηβελέτης, ἕκατος, τοξοφόρος, χρυσότοξος, ἀργυρότοξος, εὐφαρέτρης, ec. I Cretesi furono i primi popoli, ai quali, secondo la favola racconta, questo dio fece dono di questa invenzione, e furono essi i primi mortali che misero in opera gli archi, e le frecce, Diod. Sic.; Isidor. Nei tempi più recenti, divennero assai famosi gli arcieri Cretesi, e passavano essi di essere i tiratori di arco i più destri della Grecia, Poll. lib. 1. cap. 10. Si attribuisce anche da alcuni l'invenzione dell' arco a Perse, figlio di Perseo, e da altri a Scite figlio di Giove, e capo della stirpe degli Sciti, Lycophr. *Cassand.* v. 56., 914.; Theocr. *Schol. Idyll.* 13. v. 56. L'arco presso i Greci era per lo più, o di legno, o di corno. I metalli preziosi, specialmente l' oro e l' argento concorrevano anche al suo abbellimento, Hom. *Il.* δ'., v. 105.; Lycophr. *Cassand.* v. 563. Νεῦρα le corde, erano tessute con i crini de' cavalli. E per cui alle volte venivano chiamate ἱππεῖαι, Hesych. in v. Queste corde ne' primi tempi erano formate di corregge di cuojo strettissime, Hom. *Il.* δ', v. 122. Κορώνη, era la punta dell' arco, alla quale si attaccava la corda. Essa era guar-

nita di oro, *Id. Ibid.* v. 111.; e poichè in essa finiva l'arco, la frase; Χρυσῆν ἐπιτιθέναι κορώνην, divenne una espressione proverbiale, per significare la felice riuscita con la quale si portava innanzi un' affare, Eustath. *in Il.* δ'.

Le frecce, ch' erano chiamate βέλη, Hom. *Il.* α', v. 51., οἰστοὶ, Hesiod. *Scut.* v. 130., Hom. *Il.* ι', v. 171. ἰοὶ, Hom. *Il.* δ', v. 116., e τοξεύματα, Xenoph. *Anab.*, consistevano in leggieri pezzi di legno, armati di una testa di ferro acuminato, Hom. *Il.* δ', v. 123.; Ovid. *de Amor.* Quest' acuminatura era qualche volta doppia, tripla, quadrupla. Da ciò il proverbio di τετράγωνα βέλη, dato ai dardi, Stat. *Theb.* lib. 9. Spesso questa punta era avvelenata, Hom. *Odyss.* α', v. 261., Virg. *Æneid.* 9. v. 773. Alcune penne attaccate ai dardi gli davano più forza, e velocità maggiore, Hom. *Il.* δ' v. 116., ι', v. 171. Sophocl. *Trachin.* Esse si riponevano in un turcasso legato da per ogni dove, τόξ' ὤμοισιν ἔχων, ἀμφηρεφέα τε φαρέτρην, Hom. *Il.* α'; *Eustath.* Hesiod. *Scut. Hercul.* v. 130; Virg. *Aeneid.* 11. v. 652.

I Greci avevano conoscenza di diverse sorti di ἀκόντια, dardi, o giavellotti, siccome per esempio γρόσφος, Eust. *ad Hom. Odyss.* δ' v. 626, αἰγανέη, Hom. *Odyss.* δ' v. 626. ὑσσός, Polyb. *de Mil. Rom.*, e diversi altri. Alcuni si lanciavano mediante una coreggia chiamata ἀγκύλη, Eustath. *ad Il.* β'; *Schol. ad* Euripid. *Orest.* v. 1477. Il giavellotto scoccato in tal modo chiamavasi μεσάγκυλον, Eustath. *ibid.*

Noi abbiamo veduti ancora gli Eroi Greci battere, e schiacciare i loro nemici, con delle smisurate pietre, che la forza unita di più uomini de' tempi moderni sarebbe stata insufficiente a lanciare, Hom. *Il.* ε', v. 302; η', v. 270. Virg. *Aeneid.* 12. v. 896.

Σφενδόνη, la fionda, dicesi che fosse stata inventata dagli abitanti delle isole Baleari, la di cui destrezza nel servirsene era creduta prodigiosa. Quest' esercizio formava parte de' giuochi della loro infanzia. Sin dall' età la più tenera, essi non avevano il loro nutrimento, se pria non l' avevano fatto discendere da quell' albero, ove le loro madri l' avevano situato, Lucio Flor. lib. 3. cap.

8. Diod. Sic. lib. 5; Strab. lib. 3. La fionda ne' combattimenti diveniva la loro armadura la più terribile, Eustath. *Comment. in. Dion.*, Lycophr. *Schol.* v. 635; Ovid. *Met.* lib. 2. v. 727. La fionda fu ancora assai usata in tutta la Grecia; e sopratutto tra gli Acarnaniesi, popolo, il quale unitamente agli Etoli, reclamarono l'onore di questa invenzione, Strab. La destrezza degli Achei intanto, superò quella di tutt'i popoli della Grecia, ed anche come dicesi, degli abitanti delle isole Baleari, venendo essi fino dalla loro infanzia istruiti in tale esercizio; e quindi divenne costume di dare a ciascuna cosa che era direttamente livellata col suo segno, l'epiteto di Α'χαϊκὸν βέλος, Suid., *colpo che non fallisce mai dallo scopo*. Questa fionda era affidata per lo più a' soldati armati alla leggiera, e sprovisti di arme pesanti. I capi non degnarono mai servirsene, Xenoph. *Cyrop.* lib. 7. La forma della fionda si approssimava a quella del globo terrestre. Essa non era veramente del tutto sferica, ma un poco bislunga, e larga nel mezzo. Questa era come una corda raddoppiata, larga nel mezzo, di un'ovale circuito, e di grado in grado terminante in due redini o coregge: Οὐ μὲν πᾶσα διαπρὸ περίδρομος, ἀλλὰ διαμφὶς Εὐρυτέρη βεβαυῖα πρὸς ἠελίοιο κελεύθους, Σφενδόνῃ ἐοικυῖα, Dion. *Perieg.* v. 5. Essa era fatta di lana, Hom. *Iliad.* v. 599, o pure di qualche altra materia, Eust. Essa era propria a lanciare delle pietre, de'dardi, Poll. l. 10, c. 31 seg. 145, ed anche delle palle di piombo, le quali, erano chiamate μολυβδίδες, μολυβδαιναι, Poll. *ibid.*; e μολυβδίναι σφαῖραι, Ovid. *Met.* 2. 727; Lucret. 6. 177, del peso qualche volta anche di un talento attico, o di cento dramme. Varie specie di fionde riconoscevano i Greci: alcune, che avevano una, altre due, ed altre erano composte di tre corde, le quali servivano ad agitare rapidamente la freccia più volte al di sopra della testa prima di slanciarla, Virg. *Aeneid.* 9. v. 587. Ma da essi si teneva per lo più esperto quel soldato a cui bastava una sola volta girarla, Veget. La sua forza era così grande, che nessuna armadura, sia casco, sia scudo era da pruovarsi con le frecce slanciate dalla fionda. L'impulsione violenta ch'essa dava loro, era bastevole a mettere in fusione le palle di metallo, Senec.

I Greci finalmente si servivano delle frecce infuocate, ch'essi chiamavano πυροβόλους λίθους ec.; una specie delle medesime era denominata σκυτάλια, o σκυταλίδες, ch'erano fatte di legno, delle quali alcune erano della lunghezza di un piede, ed altre di un cubito; la testa di queste frecce era armata da punte di ferro, su cui erano poste delle torce, del canape, della pece, ed altre materie combustibili. Dopo di avervici posto fuoco, si lanciavano le frecce nel mezzo delle file. Le punte di ferro si attaccavano strettamente all'oggetto ch'era stato toccato, e lo consumava, Suid.

Noi non abbiamo alcuni indizj certi sul modo di vestire de' militari, se non che la sola legge di Licurgo, la quale ordinava che i soldati Spartani vestissero il color rosso, Xenoph. de *Rep. Laced.* La ragione di una tale istituzione sembra essere stata, o perchè quel colore congiungendosi ben presto coll'abito faceva che avesse maggior solidità, e non così facilmente soggetto ad alterarsi, o per riguardo al suo chiarore e splendore, ch'era più adatto ad animare il coraggio, ed ispirare un' aria marziale, Plut. *Instit. Lacon.* Esso presentava dippiù un' altro vantaggio, cioè di nascondere nel calore della pugna, l'aspetto del sangue, che scorreva dalle ferite; aspetto che avrebbe potuto scoraggire i soldati inesperti, ed ispirare ai nemici un novello vigore, Plut. *ibid.*; Val. Maxim. lib. 3. cap. 6; *Schol.* Aristoph. *in Pac.* v. 1173.; Aelian. lib. 6. cap. 6; Eust. *in* Hom. *Il.* λ' v. 459. È degno da rimarcarsi, che anche i Lacedemoni non cominciavano mai un' arrollamento senza portar sulle loro teste delle corone, o delle ghirlande, Xenoph., Plut. *in Lyc.*

I soldati Greci avevano il costume di portare le loro proprie provvisioni, le quali consistevano particolarmente in carne salate, formaggi, olive, cipolle ec. Ciascuno aveva a questo oggetto, una specie di lungo paniere di vinco, Aristoph. *Schol. Acharn.*, con un lungo stretto collo, chiamato γύλιον, da ciò la parola γυλιαύχενες, detta per disprezzo a quelle persone, le quali avevano un lungo collo, Aristoph. *in Pac.*

CAPO IV.

UFFIZIALI DELLE ARMATE ATENIESI, E SPARTANE.

Ne' primitivi tempi, allorchè gli stati della Grecia erano governati da capi militari, ad essi apparteneva di dritto il comando delle armate; ed il loro principale dovere era quello di condurre i sudditi contro il nemico, Aristot. *Polit.* 3. Ogni qual volta un principe sia per la sua mollezza, sia per la sua debolezza, era giudicato incapace di proteggere il suo popolo, si avea l' uso di non più ubbidirlo, o pure di sostituirgli un'altra persona migliore, ed in istato di adempierne le funzioni. Ciò non ostante in alcune occasioni il capo nominava egli stesso un uomo conosciuto per li suoi talenti, e pel suo valore, col titolo di πολεμαρχος, o generale, per comandare sotto di lui, o rimpiazzarlo, allorchè i bisogni dello stato richiedevano altrove la sua presenza, Pausan. *Attic. Corinth.*

Il governo Ateniese essendo ricaduto nel potere del popolo, tutte le tribù erano investite di un dritto eguale al potere, ed ognuno dal suo corpo nominava il suo proprio comandante, Plut. *in Cimon.*, Cornel. Nep. *in Miltiad.*, Demost. *Philipp.* 1; Harpocrat., et Suid. in verb. Στρατηγ. Nessuno potea esser promosso a quest' impiego, senza possedere nel territorio Ateniese dei figli, e de' beni fondi, Dinarch. in Demosth., che si riguardavano come altrettante garanzie date allo Stato. Qualche volta si facea ricader su de' figli la pena del tradimento de' loro genitori, Cic. *Epist.* 16, *ad Brut.*; Virgil. Æneid. lib. 2, v. 139.

I generali erano eletti nell' assemblea del popolo, chiamato a quest' oggetto, nel Pnyx. Tutti quei, la di cui condotta era stata onorevole, e coraggiosa, erano quasi tutti rieletti, Plut. *in Phocion.* Il loro potere non era nè assoluto, nè illimitato, ed al finir del loro comando, essi erano obbligati di render un pubblico conto della loro amministrazione. Solamente in alcune occasioni straordinarie, essi erano esenti da quest' obbligazione, e non

erano affatto risponsabili della loro autorità. Allora venivano chiamati αὐτοκράτορες, Svid.; Plut. *in Aristid.* I generali nominati erano al numero di dieci, secondo il numero delle tribù di Atene, e si chiamavano στρατηγοί. Il loro potere era eguale. Appena seguita la loro nomina, si davano loro delle missioni più, o meno importanti, nelle quali ciascuno godeva vicendevolmente del comando supremo. Intanto, affinchè gli affari urgenti non sperimentassero ritardo alcuno nella divisione delle opinioni di questo consiglio, vi si aggiunse l'undecima persona, chiamata πολέμαρχος, il di cui voto decideva la discussione in favore di quel partito per lo quale egli si dichiarava, Herodot. lib. 6. Al Polemarco poi apparteneva di dritto il comando dell'ala sinistra dell'armata, *Id. Erat.* In seguito ve ne furono di due sorti: gli uni detti τοὺς ἐπὶ τῆς διοικήσεως, regolavano tuttocciò che concerneva l'interno della città; gli altri detti τοὺς ἐπὶ τῶν ὅπλων, i quali badavano all'armata, Demosth. *Philipp. Id. de Epitrier.*; *Plut. in Phoc.*

Vi erano ancora dieci ταξίαρχοι, Demosth. *Philipp.* 1. scelti tra le dieci tribù, e situati sotto il comando dei Strategi, Xenoph. *Memor.* 3. Essi facevano le riviste dell'armata, Lys. Orat. pro *Mantith.*, Aristophan. Av. v. 352., regolavano le marce, e stabilivano le provvisioni di cui ciascun soldato era obbligato a fornirsi. Essi erano anche investiti del potere di degradare i semplici soldati la di cui condotta fosse stata riprensibile, Lysia, κατὰ Ἀλκιβιάδου ἀστρατείας; ma la loro giurisdizione, non si estendeva, che sulla sola infanteria, *Id. pro Mantith.*, Aristoph. *Schol. ad Nub.*

Due erano gl'ἵππαρχοι, Harpocrat. in ἵππαρχος, che comandavano alla cavalleria sotto gli ordini de' strategi, Demosth. *de Coron.*; Xenoph. *Memor.* 3, 3, seg. 1.

I dieci φύλαρχοι, Poll. lib. 8. cap. 9. seg. 87-94, nominati dalle dieci tribù, erano subordinati agl'Ipparchi, e forniti del potere di licenziare i cavalieri, e di completare i registri, a misura che il bisogno lo richiedea, Harpocrat. in φύλαρχος; Xenoph. *in ἵππαρχ.*; Lysias *pro Mantith.*

Gli uffiziali inferiori prendevano il loro nome dalla

specie delle armi, o pure dal numero degli uomini stabiliti sotto del loro comando. Tali erano i λοχαγοὶ, *Schol.* ARISTOPH. *ad Acharn.* v. 1073; i χιλίαρχοι, gli ἑκατόνταρχοι, i δεκάδαρχοι, i πεμπάδαρχοι, gli οὐραγοὶ, ec. POLL. lib. 1. cap. 10, seg. 128.

Dagli uffiziali Ateniesi, passiamo ora agli uffiziali Lacedemoni. Il comando supremo era riposto tra le mani di un sol' individuo; poichè qualunque siasi affezione che avessero avuto i Lacedemoni per lo governo aristocratico, essi aveano stimato cosa prudente, di allontanarsene in tempo di guerra, ISOCRAT. *ad Nicocl.*; HEROD. lib. 5. cap. 35. Nelle occasioni straordinarie però, allorchè lo Stato era in pericolo, essi si allontanavano dalla legge, colla quale stabilivasi, che giammai più di una persona sarebbe stata investita del supremo potere militare, THUCYD. lib 5.

Alcuni autori dicono che, il generale in capo riceveva il titolo di βάγος, HESYCH; altri pretendono che questo nome era comune a tutti gli uffiziali. Ordinariamente avveniva, dopo la legge di Licurgo, che un Arcageta era promosso a questa funzione, XENOPH. *de Rep. Lac.* Ma allorchè le circostanze lo richiedevano, come per esempio durante la minorità degli Arcageti, un protettore, o sotto-Arcageta, era investito dell' amministrazione generale non meno degli affari civili, che dei militari, *Id. ibid.*; PLUT. *in Lycurg.*; HERODOT; THUCYD; CORN.; NEP.; PAUSAN.

Quantunque il potere degli Arcageti fosse assai limitato per gli affari civili, esso era poi assoluto nel campo. Una legge particolare ordinava che tutt'i magistrati gli fossero sottoposti, e si tenessero sempre pronti ad ubbidire ai suoi ordini, PLUT. *in Ages.* Esso era intanto, di ordinario, accompagnato dagli Efori, i quali lo assistevano con i loro consigli: ὥσπερ νομίζεται ξὺν βασιλεῖ δύο τῶν Ε'φόρων συστρατεύεσθαι, XENOPH. Ε'λληνικ. lib. 2. Agli Efori era solito qualche volta aggiungersi altri consiglieri, i quali non aveano nessun' altro impiego nell'armata, *Id. ibid.* lib. 5; PLUT. *in Ages.*

Il generale avea una guardia particolare di trecento Spartani insigni pel loro coraggio; questi venivano chia-

mati ἱππῆες, e combattevano sempre vicino alla sua persona, Thucyd. lib. 5. Coloro i quali aveano ottenuti dei premj nei giuochi sacri, combattevano sotto de' suoi occhi quasi sempre, e questo veniva riputato il luogo il più onorevole nell'armata, Plut. *in Lycurg*.

Il primo uffiziale sotto i suoi ordini chiamavasi πολέμαρχος, Thucyd. Il titolo degli altri si prendea dal nome delle truppe stabilite sotto i loro ordini, o pure dal loro numero. Com'erano; λοχαγωγοι, πεντηκοστῆρες, ἐνωματάρχαι, ec. *Id.*

CAPO V.

DIVISIONI, FORME E DISTINZIONI DELL' ARMATA GRECA.

Tutta l'armata greca, composta dell'infanteria e cavalleria, si chiamava στρατεία, Suid.; la prima linea μέτωπον, *Schol.* Aristoph. *ad Av.* v. 352., o πρῶτος ζυγὸς, Poll. lib. 1, cap. 10. seg. 127; Thucyd. lib. 5, cap. 68, il primo uomo alla destra della fronte πρωτοστάτης; le ali κέρατα, Thucyd. lib. 5, cap. 71; Poll. lib. 1. cap. 10, seg. 126, i soldati della prima riga ed il loro capo παραστάται; quelli dei ranghi intermedj ἐπιστάται, l'ultima linea ἔσχατος ζυγὸς, Phavor. in στρατὸς, o οὐρὰ, Xenoph. *Hellen.* 4, e quello che la comandava, οὐραγὸς o ὀπισθοφύλαξ, Orbic.

Si dava il nome di πεμπτὰς o πεμπὰς, ad una squadra di fanteria di cinque soldati, Poll. lib. 1. cap. 10, seg. 127; il capo di questa squadra si chiamava πεμπάδαρχος. Una squadra di dieci soldati veniva detta δεκὰς, e 'l suo capo δεκάδαρχος, ec., e così in seguito.

Il λόχος era composto di otto, dodici o sedici soldati. Ve ne bisognavano sedici per un λόχος completo. Mentre alcuni autori fanno montare il numero de' soldati di cui era composto sino a ventiquattro e a venticinque, Aelian. *tact.*; Arrian. *Schol. ad* Aristoph. *ad Acharn.* v. 1073. Alle volte si dava al λόχος il nome di στίχος o δεκανία, e 'l suo capo portava quello di λοχαγός.

Il διμοιρία o ἡμιλοχία era un mezzo λόχος; veniva chiamato il suo capo διμοιρίτης o ἡμιλοχίτης.

Il συλλοχισμός, era una riunione di più λόχοι; lo chiamavano alle volte σύστασις. Esso comprendeva allora quattro metà o due completi λόχοι, cioè a dire trentadue uomini.

Il πεντηκονταρχία, non già che si componesse ordinariamente di cinquanta uomini, come lo farebbe credere il suo nome; ma di un doppio σύστασις, o di quattro λόχοι, cioè a dire di sessantaquattro uomini. Da ciò il suo capo riceveva il nome di πεντηκόνταρχος e di τετράρχης. Al πεντηκονταρχία compete benanche quello di τετραρχία.

L' ἑκατονταρχία, chiamato ancora τάξις, consisteva in due πεντηκονταρχίαι, e comprendeva cento ventotto uomini. Per altro questo numero qualche volta variava, Arrian.; Aelian. cap. 9; Xenoph. *Cyropaed.* lib. 2, cap. 1, 25. Da principio il suo capo veniva chiamato ταξίαρχος, ed in seguito chiamossi ἑκατόνταρχος. A ciascuna ἑκατονταρχία erano regolarmente addetti cinque uffiziali inferiori, chiamati, ἔκτακτοι, perchè essi non erano computati negl' ordini de' soldati, e che si chiamavano come segue: 1.° lo στρατοκῆρυξ, banditore dell' armata, incaricato di trasmettere ad alta voce gli ordini del comandante. Abbisognava in questo impiego un uomo che avesse la voce chiara e sonora, ed un buon polmone, Hom. Il ρ, v. 784; 2.° il σημειοφόρος, l'alfiere, o il portabandiere, il quale trasmetteva ai soldati gli ordini del comandante, per mezzo di segni, alloraquando lo strepito delle armi non permetteva al banditore di farsi ascoltare, o che in particolare faceva conoscere gli ordini che non erano destinati a potersi rendere pubblici; 3.° il σαλπιγκτής, trombettiere, il quale tramandava gli stessi ordini ai soldati, quando la polvere, e 'l fragore impedivano ai due primi di farsi comprendere; 4.° l' ὑπηρέτης, il furiere, incaricato di fornire i soldati di ciò che gli facesse bisogno; 5.° finalmente l' οὐραγός, il luogotenente della prima riga, che doveva badare se qualcuno de' soldati abbandonasse il suo posto o pur disertasse. I primi quattro erano collocati immediatamente dietro la prima fila.

Il σύνταγμα, παράταξις o ψιλαγία, o ξεναγία, era composto di due τάξεις, e consisteva in duecentocinquantasei uomini. Il comandante si chiamava συνταγματάρχης.

Il πεντακοσιαρχία, conteneva due συντάγματα, o cinquecento dodici uomini. Il comandante veniva detto πεντακοσιάρχης.

Lo χιλιαρχία, o συστρεμμα, come altri credono ξεναγία, era composto di due πεντακοσιαρχίαι, e comprendeva mille ventiquattro soldati. Il comandante si chiamava χιλίαρχος, χιλιοστής, συστρεμματάρχης o ξεναγός.

Il μεραρχία, chiamato da certuni τέλος, e da altri ἐπιξεναγία, conteneva due συστρέμματα, o due mila quarantotto uomini. Il nome del comandante era μεράρχης, τελάρχης, o ἐπιξεναγός.

Il φαλαγγαρχία, detto alle volte μέρος, ἀποτομὴ κέρατος, σίφος, e dagli antichi στρατηγία, era composto di due τέλη, e conteneva quattromila novantasei uomini, e secondo alcuni altri, quattro mila trenta sei uomini. Al comandante se gli dava il nome di φαλαγγάρχης, στρατηγός, ec.

Il διφαλαγγία, κέρας, ἐπίταγμα, o secondo altri, μέρος, conteneva due φαλαγγαρχίαι, cioè a dire ottomila cento trentadue uomini. Il nome del comandante era quello di κεράρχης.

Il τετραφαλαγγαρχία, comprendeva due διφαλαγγίαι o sedicimila trecento, ed ottantaquattro uomini. Il comandante veniva chiamato τετραφαλαγγάρχης.

Φάλαγξ, indica qualchevolta una riunione di ventotto uomini, ed altre volte una riunione di ottomila. Una falange completa equivaleva, come dicesi, al τετραφαλαγγαρχία. Questa parola s' applica a differenti specie di corpi. Qualche volta si prende per l' intera infanteria; altre volte indica qualunque compagnia di soldati. Le armate greche erano schierate con un ordine particolare, chiamato falange, Poll. lib. 1. cap. 10., seg. 12., Aelian. cap. 9., Arrian.; Eustath. ad Hom. Il δ'. Quest' ordine era sì forte, che poteva resistere ad ogni scontro, per violento ch' egli si fosse. I Macedoni si distinguevano sopratutto per questa maniera di schierare una armata in battaglia. La loro falange era un bat-

taglione quadrato di uomini armati di picche di cinquecento uomini di fronte, e di sedici di fianco. Le file erano serrate talmente, che le picche della quinta linea sorpassavano di tre piedi la fronte del battaglione. Le file di quei soldati, che si trovavano troppo distanti per far sì che le loro picche divenissero un' arma offensiva, le collocavano sulle spalle delle linee collocate dinanzi ad esse, ed intrecciandole per le file, appoggiavano in avanti per sostenere le prime linee, di maniera tale che l'attacco acquistava una straordinaria violenza, Polyb. Il comandante chiamavasi φαλαγγάρχης.

Μῆκος φάλαγγος, designava la larghezza della prima linea della falange, da una estremità di una ala a quella dell'altra, Aelian. *Tact.* cap. 7. Indicossi anche questa linea con le parole μέτωπον, πρόσωπον, στόμα, παράταξις, πρωτολοχία, πρωτοστάται, πρῶτος ζυγὸς, ec. Le altre linee, secondo la loro posizione, prendevano il nome di δεύτερος, τρίτος, ζυγὸς, ec.

Βάθος, o πάχος φάλαγγος, o qualche volta τοῖχος, significava l'altezza della falange, e comprendeva tutte le righe dalla prima all'ultima, Aelian. *ibid.*; Arrian.

Ζυγοὶ, φάλαγγος, indicava le linee della falange in larghezza.

Στίχοι o λόχοι, indicavano le file in lunghezza. Διχοτομία, φάλαγγος era la distribuzione della falange in due parti eguali chiamate πλευραὶ, κέρατα, etc. ali.

La parte sinistra dicevasi κέρας, εὐώνυμον, ed οὐρὰ, la destra, κέρας δεξιὸν, κεφαλὴ, δεξιὸν ἀκρωτήριον, δεξιὰ ἀρχὴ, etc.

Αραρὸς, ὀμφαλὸς, συνοχὴ φάλαγγος, era il centro della falange, posto tra le due ali.

Λεπτυσμὸς φάλαγγος, era la diminuzione della altezza della falange supprimendone alcune linee.

Ορθία, ἑτερομήκης, o παραμήκης φάλαγξ, significava un' altro ordine di battaglia, in cui la lunghezza sorpassava la larghezza.

Πλαγία φάλαγξ, differiva dall'ordine precedente, ed era più larga di fronte, e più stretta di fianco; mentre l'altra era stretta nella fronte, e larga nel fianco, Aelian. *Tact.*

Δεξὴ φάλαγξ, questo era, quando un ala si avanzava allo scontro del nemico, per dar principio alla battaglia, mentrechè l' altra restava piazzata ad una conveniente distanza.

Ἀμφίστομος φάλαγξ, quando i soldati erano collocati dorso a dorso onde poter far fronte da tutte le parti all' inimico. Quest' ordine di battaglia era praticato, quando si correva pericolo di vedersi circondato dal nemico.

Ἀντίστομος φάλαγξ, differiva dall' ultimo in ciò, che esso era disposto in larghezza, e che i soldati si situavano di fianchi, mentre che nell' altro situavansi dinanzi e di dietro la riga di battaglia.

Ἀμφίστομος διφαλαγγία, quando i capi si ponevano in ambedue le fronti, e che gli *οὐραγοὶ*, che comunemente tenevansi dietro la linea, venivano a collocarsi nel centro, di modo che da tutte le parti si potesse far fronte al nemico.

Ἀντίστομος διφαλαγγία, era un' ordine di battaglia al precedente opposto. Gli *οὐραγοὶ*, è l' ultima fila ch' essi comandavano, erano situati sulle due punte; e gli altri capi, che si trovavano ordinariamente alla fronte, prendevano posto nel mezzo, gli uni infaccia degli altri. In cotal guisa la prima linea aprendosi in due parti si chiudeva di bel nuovo in modo, che le ali succedevano alla loro posizione, e gli ultimi ranghi rimpiazzavano il primo luogo delle linee.

Ὁμοιόστομος διφαλαγγία, quando le due divisioni della falange avevano i loro uffiziali dalla stessa parte, marcianti l' uno dietro l' altro, e nello stesso ordine.

Ἑτερόστομος διφαλαγγία, allorchè in una falange gli uffiziali erano piazzati sul fianco diritto, e nell' altra sul fianco sinistro.

Πεπλεγμένη φάλαγξ, allora quando la forma della falange cambiava a seconda della disposizione delle strade.

Ἐπικαμπὴς φάλαγξ, rappresentava una mezza luna, essendo le ali situate di dietro, e la prima linea che s' avanzava sul nemico; o le ali che agivano soltanto per lo attacco, ed il centro tenendosi d' appresso per sostenerle con una disposizione delle sue righe opposta all' ordina-

ria maniera. Questo ordine veniva detto benanche κυρτὴ e κοίλη, convesso e concavo.

Ἐσπαρμένη φάλαγξ, quando le diverse parti dell'ordine di battaglia erano poste a delle distanze ineguali dal nemico.

Ὑπερφαλάγγισις, quando le due ali si estendevano al di là della fronte dell'armata del nemico, ὑπερκέρωσις, quando una sol'ala occupava una simile posizione.

Ῥομβοειδὴς φάλαγξ, chiamata eziandio σφηνοειδὴς, ordine di battaglia con quattro lati eguali ma non rettangolari, disposti come la figura di un diamante.

Ἔμβολον, era questo un rombo diviso in mezzo, avendo tre lati, e rappresentando la figura di un angolo o la lettera Δ. La mira di questa disposizione si era di poter rompere la linea nemica aprendosi con forza un cammino nei suoi ranghi, Svid. in Ἔμβολ.; Aelian. *Tact.* cap. 47.

Κοιλέμβολον, angolo rovesciato senza base, esso rappresentava la lettera V, e sembra aver avuto in iscopo di opporsi all'effetto dell'Ἔμβολον distruggendolo con un'effetto contrario, Svid.; Aelian.

Πλινθίον o πλινθία, armata allineata sotto la forma di un mattone o di una tegola con due lati ineguali. La larghezza faceva fronte al nemico, e sorpassava la lunghezza, Arrian.; Aelian. cap. 41.

Πύργος era il πλινθίον, o mattone rovesciato. Questo era un quadrato lungo sotto la forma di una torre. La parte più stretta presentavasi all'inimico, Eustath. *ad Il.* δ', Hom. *Il.* μ', v. 43.

Πλαίσιον, figura bislunga, che aveva più dell'ovale, che del quadrilatero, Arrian.; Aelian. cap. 48., Lucian. *Dial. Meretr.*

Τερηδὼν, armata disposta su di una lunga fila con un picciolissimo numero di ranghi, conformemente alla disposizione della strada da battersi. Questo nome è derivato da quello del verme che s'insinua nel legno a traverso delle più piccole aperture. Quindi appellavasi φάλαγξ ξιφοειδὴς, la disposizione della falange propria a penetrare nei passaggi più disastrosi.

Πύκνωσις φάλαγγος, era il collocamento de' soldati chiusi

insieme, cosichè laddove nelle altre battaglie a ciascun soldato accordato era lo spazio di quattro cubiti da ciascuna parte di se stesso, in questa, soli due cubiti occupar ne poteva.

Συνασπισμος, ordine più stretto ancora dell'antecedente; ciascun uomo non occupava che un piede cubico. Questo nome era preso dagli scudi, che erano serrati gli uni dietro gli altri.

Ι'λη,, rappresentava la figura di un uovo. I Tessali allineavano così la loro cavalleria, Aelian. *Tact.* Questa parola generalmente indica qualunque truppa di cavalleria, di qualsisia numero fosse essa composta; ma propriamente adattavasi ad una truppa di sessanta cavalieri.

Ε'πιλαρχία, componevasi di due ἴλαι, o di cento ventotto uomini.

Ταραντιναρχία, era composta di due ἐπιλαρχίαι, o di duecento cinquantasei uomini. I Greci impiegavano comunemente per lo attacco una specie di cavalieri chiamati ταραντῖνοι o ἱππαγώνισαὶ, addetti a molestare il nemico, lanciandogli i loro dardi, ma che, per causa della maniera di cui erano armati, non potevano sostenere un più difficile impegno.

Ι'ππαρχία, conteneva due ταραντιναρχίαι, o cinquecento dodici uomini.

Ε'φιππαρχία, due ἱππαρχίαι, o mille ventiquattro uomini.

Τέλος, due ἐφιππαρχίαι, o due mila quarantotto uomini.

Ε'πίταγμα, due τέλη, o quattromila novantasei uomini.

Le divisioni dell' armata lacedemone avevano benanche i loro nomi particolari.

L' intera armata era divisa in μόραι, reggimenti, Aristot. Non si sà esattamente quanti uomini facessero bisogno per completare un reggimento; gli uni dicono cinquecento, altri settecento, ed altri novecento, Plut. *in Pelop.* Nell' origine della repubblica sembra, che fossero composti di più di quattrocento uomini, tutti fantaccini. Ciascun μόρα era comandato da un πολέμαρχος, Xenoph. *de Rep. Laced.*, al quale eravi aggiunto un' uffiziale subordinato chiamato συμφορεὺς, *Id. Hellen.* lib. 6.

Λόχος, era la quarta parte di un μόρα, Xenoph., quantunque parecchi autori affermino che vi fossero cinque

λόχοι per ogni μόρα, Hesich. Pur tuttavolta la prima opinione sembra conforme all' antico stato dell' armata Spartana.

Πεντηκοστὺς, era la quarta parte, o secondo altri, la metà di un λόχος, e comprendeva cinquanta uomini. Il comandante si chiamava πεντηκοντὴρ πεντηκονταστὴρ, o πεντηκοστήρ. Ve n' erano otto per ogni μόρα, Xenoph.

Ἐνωμοτία, era la quarta parte, o, secondo altri, la metà di un πεντηκοστύς. Esso conteneva venticinque uomini, e riceveva il suo nome, dacchè i soldati, di cui esso componevasi, s'impegnavano con un giuramento ed un solenne sacrificio, a mostrarsi fedeli e leali verso la loro patria, Hesych. Il Comandante era chiamato ἐνωμοτάρχης o ἐνωμόταρχος. In ogni μόρα ve ne erano sedici, Xenoph.

I Greci servivansi benanchè di un altro gran numero di termini militari, de' quali noi quì citeremo gli essenziali.

Πρόταξις, era la disposizione di una compagnia di soldati dinanzi la fronte dell' armata; come πρόταξις ψιλῶν, ordine, mediante il quale piazzavansi gli uomini armati alla leggiera alla testa, lanciando i loro strali, per cominciare l' attacco da lontano.

Ἐπίταξις, disposizione contraria alla precedente. Situavansi i soldati dietro le linee.

Ὑπόταξις, allorchè raddoppiavansi le ali obliquamente, appoggiando su di esse i soldati armati alla leggiera, di modo tale che l' intera figura rassomigliava ad una triplice porta.

Ἔνταξις, παρένταξις, o προσένταξις, ordine nel quale disponevansi insieme differenti specie di soldati; per esempio dei soldati armati alla leggiera, in mezzo delle compagnie dei soldati pesanti.

Παρεμβολή, differiva da questa ultima disposizione in ciò che gli spazj vuoti erano occupati dai soldati della stessa armadura.

Ἐπαγωγή, indicava un seguito indefinito di battaglioni in marcia, situati gli uni dietro gli altri, di maniera che la fronte dell' ultimo veniva ad estendersi all' ultima linea, o alla retroguardia del primo.

Παραγωγή, differiva dall' ἐπαγωγή, dacchè non era una

marcia per squadrone in linea, ma per file. I capi non marciavano allora direttamente in fronte dei loro squadroni, ma da un fianco. La marcia per fila sinistra chiamavasi *εὐώνυμος παραγωγὴ*, per fila diritta *δεξιὰ παραγωγὴ*.

Si distinguevano quattro sorti d' *ἐπαγωγὴ* e di *παραγωγὴ*. Allorchè avanzavasi all' incontro del nemico e su di una sola linea, quest' ordine si diceva *ἐπαγωγὴ* o *παραγωγὴ μονόπλευρος*; su due linee, *δίπλευρος*; su tre, *τρίπλευρος*; ed allorchè i quattro lati erano prossimi a ricevere l' attacco, *τετράπλευρος*.

I movimenti de' soldati all' ordine de' loro uffiziali si chiamavano *κλίσεις*: *κλίσις ἐπὶ δόρυ*, era un movimento a diritta, poichè essi maneggiavano con la mano destra le loro lance; *ἐπανάκλισις*, era un movimento retrogrado; *κλίσις ἐπ' ἀσπίδα*, era un movimento a sinistra, giacchè alla mano sinistra appunto erano legati gli scudi.

Μεταβολὴ, era il mezzo giro a diritta, coll' ajuto del quale essi voltavano le spalle a quelli che facevano antecedentemente fronte, Arrian.; Aelian. *Tact.* cap. 24. Ve' n' erano di due sorti: 1. *Μεταβολὴ ἐπ' οὐρὰν*, mediante il quale giravasi verso le ultime righe; lo chiamavano anche *μεταβολὴ ἀπὸ τῶν πολεμίων*, perchè voltavansi col tergo al nemico. Il 2. chiamavasi *μεταβολὴ ἀπ' οὐρᾶς*, o *ἐπὶ πολεμίων*, poichè con un movimento opposto ritornavasi colla faccia al nemico, Suid. in *μεταβολ*.

Ἐπιστροφὴ, quando l' intero battaglione, essendo strettamente unito soldato a soldato, faceva un giro sia a sinistra, sia a destra.

Ἀναστροφὴ, opposto ad *ἐπιστροφὴ*, era il ritorno di un battaglione sulla primiera posizione.

Περισπασμὸς, era un doppio *ἐπιστροφή*. Con questa evoluzione, un battaglione si rimetteva in linea, di maniera che, senza che i ranghi desistessero d' occupare rispettivamente i loro primi posti, poteva il battaglione far fronte agli oggetti, che prima gli erano dietro.

Ἐκπερισπασμὸς, era una triplice *ἐπιστροφή*.

Εἰς ὀρθὸν ἀποδοῦναι, o *ἐπ' ὀρθὸν ἀποκαταστῆσαι*, quando un battaglione ritornava nelle prime posizioni.

Ἐξελιγμὸς, *ἐξελισμὸς*, o *ἐξέλιξις* era una contromarcia, con la quale ciascun soldato, defilando per ordine, pas-

sava dalla prima linea all' ultima, o da un lato all' altro. Da ciò due specie di contromarcie κατὰ λόχους, e κατὰ ζυγὰ, l' una per file, l' altra per ranghi. Ciascuna delle medesime aveva tre suddivisioni.

1. Ἐξελιγμὸς Μακεδὼν κατὰ λόχους, inventata dai Macedoni, praticavasi nel modo seguente: dapprima i capi delle file facevano un mezzo giro, i ranghi sfilavano successivamente per venirsi ad allineare nella stessa direzione, in cui erano i capi di file, finchè gli uffiziali ch'erano addietro avessero completato il movimento e ripreso la medesima posizione nel nuovo ordine. L' intero battaglione così voltava le spalle all' inimico. Questa evoluzione rassomigliava talmente ad un preparamento alla ritirata, che Filippo il Macedone vi sostituì la seguente:

2. Ἐξελιγμὸς Λάκων κατὰ λόχους, fu inventata dai Lacedemoni. Dessa era opposta alla precedente. Facevasi dalla prima all' ultima linea, quando si voleva occupare un terreno situato dietro quello, che antecedentemente occupava la Falange. Questa evoluzione si faceva in due maniere. Nell' una, l' ultimo rango principiava il movimento; dopo aver fatto un mezzo giro, sfilava per operare una contromarcia; il penultimo rango seguiva, e così ciascun rango nell' ordine inverso a quello della sua posizione, sino a che il movimento del rango de' capi di fila divenisse il primo. Il secondo metodo era di far cominciare l' evoluzione dal capo delle file, seguendo ciascuno in ordine, di maniera che si avvicinavano al nemico durante l' evoluzione, che aveva per siffatto metodo l' aria di un assalto.

3. Ἐξελιγμὸς Περσικὸς, o Κρητικὸς, κατὰ λόχους era in uso presso i Persiani ed i Cretesi. Lo chiamavano qualche volta χορεῖος, perchè agivasi nel modo simile ai movimenti dei cori greci, i quali, essendo disposti in file e ranghi, come soldati in ordine di battaglia, ed avanzandosi così ai limiti del teatro, si ritiravano in seguito, ciascuna linea a traverso i ranghi dell' altra, l' intero coro conservando tutto il tempo lo stesso spazio di terreno, che occupava dapprima.

Ἐξελιγμὸς κατὰ ζυγὰ, contromarcia per rango, opposta alla contromarcia per fila. Nella contromarcia per

fila, il movimento operavasi nell' altezza del corpo di battaglia, le prime linee portandosi verso le ultime, o le ultime verso le prime, per prender rispettivamente l' una la piazza dell' altra. Nella contromarcia per rango, facevasi il movimento nella larghezza del corpo di battaglia, venendo l' ala a prender posto in mezzo, o venendo a rimpiazzare l' ala opposta. Allorchè eseguivasi quest' ultima, i soldati disposti gli ultimi nel lato dell' ala principiavano la manovra, gli altri seguivano nel loro ordine. Eseguivasi benanche questa in tre maniere.

1.° Nella contromarcia macedone, davasi principio alla manovra dall' ala più vicina al nemico, che portavasi sul lato dell' altr' ala, ciocchè dava a vedere una specie di disposizione alla fuga.

2.° La contromarcia lacedemone cominciava dall' ala più discosta dall' inimico, che andavasi a portare sui fianchi dell' ala più vicina. Questa manovra aveva l' aria di un attacco.

3.° Nella contromarcia de' cori, l' ordine di battaglia era conservato; soltanto l' una delle ali prendeva il posto dell' altra, e reciprocamente.

Διπλασιάσαι, era raddoppiare, o solamente aumentare la linea di battaglia, ciocchè eseguivasi in due maniere. Ora si aumentava, in effetto, il numero degli uomini conservando ai primi lo stesso terreno; ora senza accrescere il numero, si raddoppiavano i ranghi e si allargava la fila, in modo da fare occupare uno spazio molto più grande, di quello che si occupava antecedentemente. Queste nuove disposizioni o aumenti di soldati e di terreno occupato davano luogo a quattro specie di *διπλασμοί*, operati per contromarcie.

1.° *Διπλασιασμὸς ἀνδρῶν κατὰ ζυγὰ*, o *κατὰ μῆκος*, allorchè intromettevansi nuovi soldati per raddoppiare i ranghi, senz' allargare il corpo di battaglia, ma facendo ravvicinare gli uomini, e tenerli più stretti di quello che lo erano dapprima.

2.° *Διπλασιασμὸς ἀνδρῶν κατὰ λόχους*, o *κατὰ βάθος*; quando si raddoppiava il numero dei soldati della linea, senza accrescere l' estensione della linea di battaglia, ma ravvicinando gli uomini.

3.° Διπλασιασμὸς τόπου κατὰ ζυγὰ, o κατὰ μῆκος, quando si allungava la linea di battaglia, senza aumentare gli uomini, solamente collocandoli gli uni, ad una più gran distanza dagl' altri.

4.° Διπλασιασμὸς τόπου κατὰ λόχους, o κατὰ βάθος, allorchè l'altezza del corpo di battaglia si aumentava, senza introdurvi nuove file, ma solamente allontanandole l' una dall' altra.

I Greci erano molto abili nell' arte di ordinare le armate in battaglia. Essi mantenevano de' professori pubblici, chiamati τακτικοὶ, incaricati di esercitare i giovani in queste manovre prima d' inviarli a prender posto nell' armata.

CAPO VI.

AMBASCIADORI DEI GRECI, MANIERA DI FARE LA PACE, E DI PROCLAMARE LA GUERRA, ETC.

Priacchè i Greci dassero principio ad una guerra, era in costume di pubblicare una dichiarazione delle ingiustizie dall' inimico commesse, e domandarne riparo per mezzo degli ambasciadori, Stat. *Theb.* lib. 2, v. 368; Hom. *Il.* γ' v. 205; λ' v. 124. Le invasioni fatte senz' antecedente avviso erano considerate piuttosto come attacchi di briganti che come una guerra legittima, Polyb. lib. 4.

Si sceglievano comunemente per ambasciadori gli uomini più commendabili, affinchè le loro alte qualità e la loro condotta piena di contegno facilmente potessero riconciliarsi l'attenzione e'l rispetto da tutti. La loro persona era riguardata come sacra, Herod. *Polym.* cap. 134. Per molto tempo si è disputato sull' origine di questo santo carattere. Alcuni lo fanno derivare dagli onori resi agli κήρυκες, araldi, i quali erano rivestiti ancora delle funzioni d'ambasciadori, e la di cui persona era sacra, perchè discendevano da Ceryx, figlio di Mercurio, onorato, come dicesi, nel cielo del medesimo impiego che i suoi figli ottennero sulla terra, Eustath. *in Il.* ά. Essi erano sotto la particolare protezione di Mercurio e di Giove, *Id. in Il.* ά. Da ciò erano essi chiamati alcune

volte messaggieri non solo degli uomini, ma di Giove stesso. Κήρυκες, Διὸς ἄγγελοι ἠδὲ καὶ ἀνδρῶν, Hom. *Il.* α.

Gli araldi ateniesi erano tutti della stessa famiglia e discendevano da Ceryx, figlio di Mercurio e di Paudrosa, figlia di Cecrope, re d'Atene.

Gli araldi lacedemoni discendevano da Taltibio, araldo di Agamennone, onorato di un tempio e del culto divino a Sparta, Herod. *Polym.* cap. 134., Pausan. *Lacon.* Essi portavano nelle loro mani un bastone di lauro o di ulivo chiamato κηρύκιον, attorno del quale vi erano intrecciati due serpenti, con le teste abbassate, in segno di pace e di concordia, Plin. lib. 2., 9. cap. 3. In vece del bastone, gli araldi ateniesi frequentemente facevano uso d'un ramo d'ulivo coperto di bandelle di lana, adornato di diverse produzioni della terra. Questo ramo era indicato dal nome d' εἰρεσιώνη, pegno di pace e d'abbondanza.

I κήρυκες, araldi, si suppone da alcuni che differissero dagli πρέσβεις, ambasciadori, in ciò, che gli ultimi erano impiegati a conchiudere i trattati di pace, ed i primi a fare la dichiarazione di guerra, Suid., ma questa distinzione era variabile: i κήρυκες erano incaricati alcune volte di accomodare anche le diverse differenze, o controversie che sorgevano, Hom. Eustath. *Il.* α. Riconoscevansi due specie di ambasciadori. Gli uni avevano un potere limitato che non potevano oltrepassare; gli altri avevano pieni poteri onde conchiudere secondo che essi giudicavano convenevole, ed à questi si dava il nome di πρέσβεις αὐτοκράτορες, plenipotenziarj.

Si deve osservare che i Lacedemoni, i costumi de' quali, in generale, differivano da quelli degli altri Greci, avevano cura di eleggere degli ambasciadori che non fossero tra di loro troppo di buon accordo, e che non si potesse, per conseguenza, credere disposti ad intendersi, per congiurare contra l'interesse pubblico, Aristot. *Polit.* lib. 2. Egli è probabile che per questa ragione si nominassero ordinariamente tre persone per una ambasciata.

Le loro leghe o le alleanze erano di tre specie: 1. σπονδὴ, συνθήκη, εἰρήνη, colla quale le due parti obbligavansi ad astenersi da ogni atto di ostilità, ed a non mole-

stare i confederati dell' altra: 2. ἐπιμαχία, mediante la quale s'impegnavano, in caso d'invasione, a reciprocamente assistersi: 3. συμμαχία, colla quale doveansi prestare un soccorso mutuo, non solo contro le invasioni del nemico, ma benanche quando esso stesso voleva fare un invasione altrove, ed avere gli stessi amici e gli stessi nemici, Svid.; Xenoph. Thucid. Questi trattati che ratificavansi con mutui giuramenti, erano incisi su delle στήλαι, colonne di pietra, fisse in qualche luogo consecrato, per perpetuare la memoria di questa convenzione, Thucid. *de Bell. Pelopon.* Alcune volte si cambiavano certi σύμβολα, affinchè potessero presentarli come pruove della convenzione. Sotto questo nome eziandio indicavasi il trattato stesso, Harpocr. *in* σύμβολα. Gli stati che avevano conchiuse simili alleanze, avevano costume d' inviarsi vicendevolmente, in certe epoche stabilite, degli ambasciadori, che pubblicamente rinnovavano le prime cerimonie, e per mezzo del loro reciproco consenso davano all' antico trattato una nuova conferma.

Quando si voleva dichiarare la guerra, inviavasi un'araldo che ordinava a coloro, che avevano fatta l'ingiuria, di prepararsi ad una invasione. Alle volte, in segno di disfida, egli gettava una lancia nel loro territorio. Gli Ateniesi avevano costume di spingervi un agnello sul territorio nemico, per indicare con ciò, che quello che si abitava in allora dagli uomini, bentosto sarebbe stato rovinato, e diveniva un luogo destinato al pascere delle greggi, Svid. Da ciò l'espressione proverbiale ἄρνα προβάλλειν, per esprimere l' azione di entrare in guerra.

Di raro davasi principio alle ostilità senza prima aver preso avviso dagli dei e consultati gli auguri. Si ricorreva agl' indovini; si arricchivano di nuovi donativi gli oracoli, e nessuna cura risparmiavasi, per conciliarsi gli dei, Herod. lib. 1. Allorchè i Greci erano decisi per principiare la guerra, essi offrivano dei sacrifizj, e moltiplicavano i voti, da doversi offerire dopo la riuscita nell' intrapresa. Non ostante che si facessero tutte queste preparazioni, si riguardava benanche come cosa empia, e pericolosa di marciare contra l'inimico, priacchè la stagione favorisse l'impresa. Siccome erano essi estremamente super-

stiziosi nell'osservanza dei presagi, così niente osavano azzardare, fino a che i medesimi non fossero sembrati favorevoli. Una ecclissi Lunare bastava per farli arrestare, o retrocedere dalla loro marcia. Gli ateniesi non mai cominciavano una spedizione, ἐντὸς ἑβδόμης, prima del settimo giorno, Hesych.; Aristoph. *Schol. Equit.* Da ciò l'espressione di ἐντὸς ἑβδόμης, per indicare quelli i quali danno principio ad una cosa fuori stagione. Sotto questo aspetto però i Lacedemoni erano più scrupolosi, avendo prescritto il loro legislatore, di mostrare una inviolabile ubbidienza verso le divine predizioni, e di regolare le loro azioni a seconda dell' apparenza dei corpi celesti. Un precetto particolare loro prescriveva a non mettersi in marcia prima del plenilunio, Lucian. *Astrolog.* La necessità più urgente non sarebbe stata capace di farli allontanare da questa legge, Herodot. lib. 4.

CAPO VII.

CAMPI, SENTINELLE, VITA MILITARE DEI GRECI.

Niente di certo si può asserire sulla forma dei campi greci, i quali variavano secondo i differenti popoli e la disposizione del tempo e dei luoghi. Sembra intanto che il legislatore dei Lacedemoni loro prescritto avesse un metodo costante nei loro accampamenti, a' quali aveva aggiunto di dare una forma sferica come la più atta alla difesa, Xenoph. *de Rep. Lacon.* Questo popolo cangiava spesso benanche la situazione dei suoi campi, essendo avvezzo a seguire con vigore le intraprese, e nutrendo un' avversione profonda per una vita inattiva, Plut. *Apophth. Lacon.*

In quanto alla disposizione particolare dei campi greci, si può osservare, che essi situavano alle estremità i loro soldati più valenti, e quei di cui meno si fidavano nel centro, affinchè i più coraggiosi potessero così essere un sostegno pei più deboli, e sostenere con maggior vantaggio il primo attacco dell' inimico, Hom. *Il.* θ', v. 222; Sophocl. *Ajac. ejusq. Schol. Trachin.* v. 4.

Allorchè avevano intenzione i Greci di fissare per qual-

che tempo il loro campo nello stesso luogo, riserbavano un sito per erigervi gli altari dei loro dei, e compiervi con solennità tutte le cerimonie del culto divino. Questo luogo sacro appunto era quello, in cui convocava il generale le pubbliche assemblee, ogni qualvolta aveva egli a communicar qualche cosa a' suoi soldati; questo ancora era il luogo in cui si tenevano le corti militari, incaricate di pronunziare su tutte le differenze tra i soldati, ed i colpevoli subir dovevano la loro pena, Hom. *Il.* λ', v. 806. Quando si poteva da essi temere che il campo loro venisse attaccato, lo fortificavano con una trincea ed un bastione, sui fianchi del quale essi v' alzavano delle torri, dall' alto delle quali si faceva fronte all' inimico lanciando sopra di esso degli strali, Hom. *Il.* η', v. 436.

La maniera di vivere nei campi dipendeva dalla volontà dei generali. Certuni troppo spesso permettevano ai loro soldati di darsi in braccia a tutti gli eccessi della debosciatezza, mentre che altri li mantenevano nelle più strette regole della temperanza e della sobrietà, Polyaen. I Lacedemoni erano esenti d' ogni imputazione di eccesso, di lusso, e di deboscia.

I giovani consacravano a qualche esercizio o studio severo il tempo, che non era destinato al servizio militare, ed i più avanzati davano le loro istruzioni ai più giovani, Plut. *in Cleomen.* Alle volte il loro legislatore li lasciava godere una più ampia libertà nei campi, che nella città, affinchè la guerra loro sembrasse piuttosto un divertimento che una fatica, *Id. ibid.* Si permetteva loro di far uso in tempo di guerra di armi di valore e di abiti ricchi; e spesso essi si profumavano e si arricciavano i capelli nei campi, Herod. lib. 7, cap. 208 e 209. Era ancora usanza tra gli Ateniesi che i cavalieri prendessero una cura particolare della loro capellatura, ὁ δὲ κόμην ἔχων ἱππάζεται, τε, καὶ ξυνωρικεύεται, Aristoph. *Nub.* act. 1, scena 1; *Id. Equit.* act. 3, scena 2. Successivamente la disciplina militare ateniese subì molti cambiamenti, e fra gli altri fu loro proibito di abbellire la loro chioma e di vivere delicatamente, Aristoph. *Schol. ad Equit.*

Le sentinelle presso i Greci erano di due specie: le φυλακαὶ ἡμεριναὶ, guardie di giorno, e φυλακαὶ νυκτεριναὶ guardie di notte. In certe ore della notte alcuni uffiziali di ronda, chiamati περίπολοι, facevano la visita del campo, ed ispezionavano le sentinelle. Per assicurarsi che le sentinelle non dormivano, questi uffiziali portavano un campanello, chiamato κώδων, al di cui suono i soldati erano obbligati di rispondere, Svid. Thucyd. lib. 4. Da ciò l'espressione di κωδωνίζειν e κωδωνοφορεῖν, per indicare l'azione di fare la ronda.

Le sentinelle Spartane non potevano portare lo scudo, affinchè vedendosi nello stato di non potersi difendere, esse fossero più attente a non farsi prendere dal sonno, Tzetz. *Chil.* 9, hist. 276. Gli altri soldati Spartani erano obbligati di dormire colla loro armadura, affinchè al menomo allarme fossero del tutto pronti a combattere, Xenoph. Si deve benanche osservare che gli Spartani avevano una doppia sentinella; l'una nell'interno del campo per osservare gli alleati, e loro impedire di disertare in un colpo; l'altra situata su di una prominenza, donde potesse scorgere i movimenti del nemico, *Id.*

CAPO VIII.

MANIERA DI COMBATTERE, SEGNALI, STENDARDI, ED USO DI TERMINARE LA GUERRA PER MEZZO DI COMBATTIMENTI SINGOLARI.

I soldati, pria di marciare alla battaglia, avevano gran cura di rinforzarsi in un buon banchetto, Hom. *Il.* τ' v. 155. I capi allora schieravano i diversi corpi in ordine di battaglia, e portandosi sulla prima linea, davano ai loro soldati le assicurazioni della vicina vittoria, Hom. *Il.* δ' v. 297., Plut. *de Homer.*, e cercavano con un discorso pieno di fuoco, d'infiammare o rianimare il loro coraggio per rivolgerlo tutto contro i loro nemici. Queste orazioni per l'ordinario erano di un tale effetto, che si vedevano delle truppe stanche e scoraggiate da una lunga continuazione di rotte, investite subitamente da un nuovo ardore, e respingere forze superiori

che di già le avevano quasi vinte, Pausan. *Messen.*; Diod. Sic. lib. 15., Justin. lib. 3.

Mai s' impegnavano in qualche azione senz' aver prima implorata l' assistenza del cielo con preghiere, sacrifizj, e voti; e senz' aver intonato l' inno a Marte, detto ἐμβατήριος. Παιὰν ἐπινίκιος era un' altro inno in onore di Apollo, che si cantava in seguito di una vittoria, Thucyd. *Schol.* lib. 1. I Lacedemoni avevano l' uso di sacrificare alle muse per ottenere la loro protezione, Plut., περὶ ἀοργησίας, o per animarsi essi stessi a nobili imprese, onde queste dee prender si potessero volentieri elleno stesse la cura di trasmetterle alla prosperità, *Id. in Lycurg.* Gl' indovini assistevano ai sacrificj, e s' incaricavano di predire l' esito favorevole, o funesto del combattimento che doveva darsi. Allorchè erano favorevoli i presagj, e che si credevano così sicuri della vittoria, in generale si cercava meno a togliere la vita all' inimico che a difendere la propria. Esercitava questa superstizione una grande influenza sopratutto presso i lacedemoni, Plut. *in Aristid.*

I segnali de' greci erano comunemente divisi in σύμβολα, e σημεῖα. I σύμβολα erano di due specie: o φωνικά, espressi con viva voce; o ὁρατά, manifestati agli sguardi, Aelian. cap. 24., Arrian. I primi si dicevano συνθήματα; gli ultimi παρασυνθήματα.

Σύνθημα, era una parola di riunione communicata dal capo agli uffiziali inferiori; e da questi ai soldati semplici per conoscersi durante l' azione, e distinguere gli amici dai nemici, Thucyd. lib. 4. 112; Polyaen. 1, 11; Xenoph. *Anab.* 1. 8, 16. Questa parola racchiudeva sempre qualche presagio favorevole; o questo era il nome di qualche divinità particolare del popolo che combatteva, o quello del dio, di cui s' invocava la protezione, Xenoph. *Cyropaed.* lib. 7; Appian. *Bell. Civ.* lib. 2; Val. Maxim. lib. 1, cap. 5. Ma questo costume spesso aveva delle funeste conseguenze; giacchè ripetendosi spesse volte una tal parola a voce molt' alta dai soldati dell' una parte, nel tempo stesso che portava della confusione tra loro, giungendo il più delle volte a ferir le orecchie di quelli dell' armata nemica, mettendo a pro-

fitto una tal conoscenza, si servivano essi stessi delle medesime voci, per portare la confusione e 'l disordine nelle file de' primi, Thucyd. lib. 7; Polyæn. lib. 1.

Παρασύνθημα, era un segno distintivo che si manifestava agli sguardi, come un movimento di testa particolare, un gesto della mano, una maniera di maneggiare la picca, ec. Onosand. *Strateg.* cap. 26.

Σημεῖα, erano alcune insegne o bandiere che si alzavano in aria per dare il segno del combattimento, Thucyd. lib. 1, cap. 49. e 63, e si abbassavano per dare quello della ritirata, Thucyd. *Schol.* lib. 1. Suid. Alcune erano fregiate di figure di animali, o di qualche altra immagine particolare delle differenti città, cui appartenevano. Gli Ateniesi, per esempio, sulle loro bandiere vi portavano un gufo, Plut. *in Lysand.*, i Tebani vi portavano una sfinge, *Id. in Pelopid.*; Corn. Nep. *in Epaminond.*

Il σημεῖον, consisteva sovente in un pezzo di stoffa rossa, adattata alla punta di una picca, Polyb. *Hist.* 2.; Polyæn. 1, 43.; Plut. *in Cleomen.* Gli antichi Greci si servivano, per questi segnali, delle torce accese che portavano tra le due armate, *Schol.* Euripid. *ad Phoeniss.* v. 1384. Gli uomini che le portavano, i quali prendevano il nome di πυρφόροι, o πυροφόροι, erano dei sacerdoti di Marte, la di cui persona era riguardata come inviolabile, ed i quali, dopo questo ministero, si ritiravano sani, e salvi, Euripid. *Schol. in Phaeniss.*; Lycophr. *Schol.* v. 250. Da ciò questa espressione: Οὐδ' ὁ πυρφόρος ἐσώθη: *non sarà dato quartiere neppure al porta-torcia*, impiegata frequentemente nelle guerre tra due popoli, che manifestati avevano i più forti odij l'uno contro l'altro, Lycophr. *Cassand.* v. 1295; *Schol.* Euripid. *ad Phoeniss.* v. 1386; Herodot. lib. 8; Stat. *Theb.* 4, v. 5; Claud. *de Rept. Proserp.* lib. 1. Il costume di servirsi di questi segnali, essendo stato abbandonato, venne a ciò supplito con quello delle κόχλοι, trombe marine che mandavano un suono simile a quello delle trombette, che si rimpiazzarono in seguito, Tzetz. *in Lycophr.* v. 250; Ovid. *Met.* lib. 1.; Theocrit. *Idyll.* κβ', v. 75. Lycophr. *Cassand.* v. 249.

Le trombette, l'uso delle quali s'introdusse più tardi, *Hom. Il.* φ', v. 388.; Virg. *Æneid.* 6, v. 163, erano di sei diverse specie, Eustath. *Il.* α'.

1. Σαλπιγξ, inventata da Minerva, protettrice di quasi tutte le arti utili, Lycophr. v. 915; Hesych.; Phavorin.; Eustath. *in Il.* Alcuni son di avviso, che questa trombetta fosse stata inventata da un figlio di Ercole, chiamato Tirreno, il di cui figlio Egelao, in memoria dell'invenzione, e per gratitudine alla dea, le diede questo soprannome, Pausan. *Corinth.*

2. Χνούη, tromba egiziana di forma circolare, la di cui invenzione attribuivasi ad Osiri. Essa serviva benanche a chiamare il popolo ai sacrificj, Eustat. *in Il.* σ'.

3. Κάρνοξ, era originaria della Gallia Celtica. Essa dava un suono chiaro, ed acuto. Questa facevasi in una forma, e per conseguenza era di getto. Il suo orificio presentava la figura di qualche animale. Servivansi essi di un tubo di piombo, attraverso del quale da essi si soffiava nella trombetta, allorchè suonar la volevano.

4. Βούκος, usata in Paflagonia. Traeva il suo nome da βοῦτος, da βοῦς, bue, perchè una figura di bue ornava il suo orificio. Essa mandava un suono grave come quello de' nostri bassi.

5. La quinta fu inventata nella Media; ed aveva anche essa un suono grave; per suonarla si servivano essi di un tubo formato dalla canna.

6. La sesta aveva il nome di σάλπιγξ Τυῤῥηνικὴ, giacchè era stata inventata dai Tirreni, Sophocl. *Schol. Ajac.* v. 17., Svid.; Diod. Sicul. lib. 5., da cui venne essa comunicata ai Greci per mezzo di un certo Arconda, il quale venne ad assistere gli Eraclidi, o la posterità di Ercole. Altri però ne attribuiscono l'invenzione a Tirreno figlio di Ercole, Hygin. *Fab.* 274. Stretto era il suo orificio, i suoni che rendeva erano chiari ed acuti, assai somiglievoli a quelli del flauto de' Frigii; per cui era essa assai adatta ad animare i combattenti, Sophocl. *Ajac.* v. 14. Coteste erano le trombette le più comuni e rimarchevoli; altre ve n'erano, che non venivano così stimate, e delle quali poco uso se ne faceva, Svid.; Sophocl. *Schol. Ajac.*

Di parecchi altri istrumenti però si servivano i Greci per dare il segnale dell' allarme: come, la σύριγξ, zampogna, nell' Arcadia; la πηκτὶς, qualche volta chiamata ancora μάγαδις, in Sicilia. I popoli di Creta chiamati erano alla battaglia col suono de' αὐλοὶ, flauti, THUCYD. lib. 4., cap. 70; POLYB. lib. 10.; alcuni per mezzo de' liuti o delle viole, AUL. GELL. lib. 1. cap. 11; MARTIAN. CAPEL. lib. 11; ed altri per mezzo del suono delle arpe, ATHEN. lib. 12 e 14; EUSTATH. *in Il.* Σ'.; PLUTARCH. *de Music.* Quegli che dava col suono il segno dell' allarme dai Cretesi chiamato veniva ἴβριος; e da altri ἰβυκτὴρ, Hesych., da una specie di trombetta denominata ἴβυξ.

Tra tutti i popoli della Grecia i più rimarchevoli erano gli Spartani, i quali non davano giammai principio ad una battaglia senza un anticipato concerto di flauti, POLYB. lib. 4; XENOPH.; MAXIM. *Tyr. Dissert.* 12 e 21; QUINTIL. lib. 1. cap. 16; THUCYD. lib. 5; VAL. MAX. lib. 2. cap. 6; LUCIAN. *de Saltat.* Essendo stato Agesilao chiesto conto di un tal' uso, rispose, che ciò era perchè potesse più facilmente il generale distinguere i soldati poltroni e codardi, poichè a cagione della loro costernazione e paura non potevano essi marciare con un passo sicuro, nè seguir esattamente la misura del tempo che veniva loro dalla musica indicato (1).

All' opposto degli Spartani erano gli altri Greci, i quali si avvanzavano alla battaglia con energia e furore, e nel principio della pugna prorompevano in un grido generale per incoraggiare non meno ed animare se stessi, che per atterrire e gettar lo spavento nell' esercito nemico. A questo grido davasi il nome di ἀλαλαγμὸς, dacchè i soldati ripetevano la voce ἀλὰλ, POLYÆN. 1. 2.; POLL. lib. 1. cap. 10; e di ἀλαλητὸς, HOM. Il. ι'. v. 436; alcuni però credono che il grido de' soldati non fosse ἀλὰλ, ma bensì la voce ἐλελεῦ, SUID.; XENOPH. *Anab.* 1. 8. 18. Si pretende che un tal grido fosse stato la prima

(1) Non solo de' musicali strumenti si servivano i Greci, e specialmente gli Spartani, per animarsi vicendevolmente a combattere, ma ancora di certe canzoni che solevano ripetere prima d' incominciar la zuffa, e che da essi chiamavansi *peani*.

volta pronunciato da Pane uno de' generali che seguirono Bacco nella sua spedizione nell'India. Circondato questi da tutte le parti in una vallata da un' esercito nemico, di gran lunga superiore al suo, consigliò egli Bacco ad ordinare ai suoi soldati, che nel mezzo della notte si fossero posti tutti unanimamente in tal guisa a gridare. L'effetto che ne seguì fu assai felice. Destato ad un tratto dal sonno il nemico, e spaventato da un tal grido, si pose incontanente a fuggire dal campo: e quindi da ciò tutti i timori subitanei, e che sorprendevano gli uomini senza una qualche giusta causa, riportarono dai Greci il nome di panici timóri, POLIÆN. *Strateg.* lib. I.

Il costume di gridare, era divenuto così comune tra i Greci, HOM. *Il.* δ'. v. 452., e stimato così necessario in una battaglia, che le parole φύλοπις, ἀϋτὴ, e βοὴ, sono spesse volte usate da Omero, come equivalenti e sinonimi della voce μάχη; e quindi nel commendar egli i suoi eroi qualificandoli per βοὴν ἀγαθοὶ, spesso egli si serve delle voci μάχην ἀγαθοὶ, eccellenti guerrieri, *Id.* lib. 2. v. 408. Fu pertanto creduto essere una qualità veracemente stimabile, anzichè tenuta necessaria e desiderabile in un comandante, l'avere una voce forte e sonora; affinchè i soldati ascoltar lo potessero da lontano, e potesse egli col mezzo della sua voce spargere il terrore nelle file del nemico, EUSTATH. *in Il.* β'; HOM. *Il.* γ'.; *Il.* λ'.; PLUTARCH. *Coriolan.*

Ne' tempi così detti degli Eroi, i capi delle armate combattevano anch' essi alla testa de' loro soldati, HOM. *Il.* γ' v. 16.; *Il.* π' v. 218. Erano perciò nominati πρόμαχοι o πρόμοι. Ma riconoscendo in seguito, quanto la conservazione della loro persona importasse alla vincita di una battaglia, dipendendo il più delle volte l'esito di una pugna dalla loro salvezza, misero freno a questo impetuoso lor valore, e scelsero un posto meno pericoloso.

Di quegl'istessi strumenti de' quali facevano uso i Greci per suonare la zuffa, si servivano anche per la ritirata; ma dove il segno dell'allarme si eseguiva con un suono dolce, la ritirata e gli altri ordini che si davano, venivano significati con istrumenti più forti e strepitosi, POLYEN. lib. 2.

I Lacedemoni aveano per principio di non spostarsi punto dal campo di battaglia per inseguire lungamente gl'inimici già messi in rotta, Thucyd. lib. 5.; Polyaen. lib. 1. Comecchè erano questi rigorosi osservatori di una disciplina severa, così amavano meglio lasciar fuggire il nemico, che darsi stoltamente ad inseguirlo, col rompere e disordinare le file, Pausan. *Messen.*

Era un'uso di già introdotto, ed assai frequentato tra i Greci, di por fine ad una guerra, che divideva due nazioni, con de'combattimenti particolari, che si eseguivano a corpo a corpo tra campioni scelti in egual numero nelle due armate, Plutarch. *Paral.*

CAPO IX.

DEGLI ASSEDJ, E DELLE MACCHINE IMPIEGATE PER IMPADRONIRSI DELLE PIAZZE.

L'arte degli assedj era sconosciuta affatto a'primi Greci, Hom. *Pass.*; le loro città non erano fortificate da mura; e gli abitanti di una contrada una volta vinti in campo aperto, erano costretti ad abbandonare i loro focolari, ed i vincitori vi si andavano a stabilire ne' loro posti, Thucyd. lib. 1. Nè i Greci degl'ultimi tempi si mostrarono molto esperti nel regolare gli assedii. I Lacedemoni, sopra tutti gli altri popoli della Grecia furono i più inesperti in tal modo di combattere, Herodot. lib. 9. cap. 69. A dir vero però, il loro legislatore fu quegli, che gli obbligò con uno speciale comando a non impegnarsi troppo facilmente in mettere l'assedio alle città. Gli Spartani riputavano senza gloria quella morte, che s'incontrava da'guerrieri in simili intraprese, Plut. *Syll.*; Hom. *Il.* x' v. 360.

Quando si volea prendere una piazza, si cominciava dal circondarla da tutte le parti con l'intera armata; avanzandosi poi in buon' ordine, si dava l'assalto tutto in una volta sopra tutti i punti. E questo è quello che dai Greci si diceva *σαγηνεύειν*.

Se questo primo assalto rimaneva senza effetto, l'assedio si cambiava in blocco, e vi si elevava il muro di

circonvallazione, detto ἀποτειχισμόν o περιτειχισμὸν, il quale alle volte consisteva in un doppio muro o terrapieno, ricoperto di zolle, e che si chiamava πλίνθοι e πλινθία. La fortificazione interiore era fatta per prevenire e preservare gli assedianti dalle subitanee ed inattese sortite dalla città, e per toglierle ogni possibilità di soccorso, che venir potesse da essa; quella esteriore li metteva in salvo contro la soldatesca nemica, che avrebbe tentato di venire in soccorso degli assediati. Così all'assedio di Platea fatto dagli abitanti del Peloponneso, s'inalzò questo doppio terrapieno. Lo spazio trapposto tra le due mura era di sedeci piedi, e serviva per alloggio degli assedianti. Di distanza in distanza, vale a dire, da dieci in dieci piedi vi erano delle larghe torri fornite di sentinelle, che univano insieme le due parti di questa vasta opera, che da lungi sembrava come una grossa muraglia, Thucid.

Le macchine da guerra ebbero sulle prime il nome di μάγγανα, Hesych., ed in seguito quello di μηχαναὶ, Lips. Poliorcet. 1. 13; Xenoph. *Cyrop.* 6. 1. 20; 7. 2. 21. Queste però non furono conosciute tra i Greci che dopo l'epoca della guerra di Troja, Hom. Alcuni traduttori però danno alla parola κρόσσαι, usata da Omero, il senso della parola, κλίμακες, che dinota scale, *Il.* μ', v. 443.; quantunque sia da presumersi piuttosto che significasse i merli di un muro, *Ibid.* v. 258. Altri sostengono, ma senza darne delle pruove sicure, che nella guerra di Tebe furono adoperate delle scale, Diodor. Sic. 4. 67. Delle scale inventate in seguito, alcune, πηκταὶ, erano atte a piegarsi, Appian.; altre dette διαλυταὶ, erano fatte in modo da potersi smontare in più pezzi per agevolarne il trasporto, Plut. *in Arat.* La materia poi di cui erano queste scale composte era differente, essendovene di quelle fatte di lana, altre di corde, ed altre di legno.

Le altre macchine portano un'epoca più recente, eccettuatone l'Ariete, la di cui invenzione si fa rimontare al tempo della guerra di Troja; ciò che dicesi aver data l'origine alla favola del cavallo di legno fabbricato da Epeo, detto perciò anche macchina murale, Plin. Che sia ciò una congettura, non v'ha dubbio; mentre la sua

origine è di rimotissima antichità, cosicchè non se ne può determinare l'epoca precisamente, Athen. lib. 4. Gl'istrumenti, de' quali solo puossi affermare di averne avuta notizia i primi Greci, furono li così detti τρύπανα, che erano lunghi ferri armati di denti, i quali s'introducevano tra le pietre del bastione affin di poterle distaccare. Tutto ciò che può dirsi, si è che le macchine più rinomate, non rimontino al di là della guerra del Peloponneso, ove egli è evidente che sieno state praticate, Thucyd. Alcuni son di avviso che, Pericle guidato da Artemone, celebre Meccanico di Clazomene, siasi servito dell' Ariete, della testuggine ec., Diod. Sic. lib. 12. Plut. *in Pericl.*, ma secondo altri, anche Milziade adoperò alcune di queste nell'assedio di Paro, Corn. Nep. I nomi delle principali macchine più frequentemente usate negli assedj sono i seguenti.

Χελώνη, la testuggine, così nominata, perchè atta a garantire i soldati dalle frecce, nella guisa stessa che il guscio della testuggine preserva questo animale da ogni attacco, Liv. 34. 39. 44. 9; Athen.; Lips. Poliorcet. Di questa macchina se ne distinguevano varie sorti.

1. Χελώνη στρατιωτῶν, detta ancora talvolta συνασπισμὸς, era così formata. Si stringevano i soldati disposti gli uni dirimpetto agli altri: la prima fila così situata restava in piedi; le altre seguenti venivano ad inclinarsi per gradi sino all' ultima fila di soldati, i quali posavano col ginocchio a terra. I soldati posti nella prima fila e ne' lati, potevano cogli scudi covrire i loro corpi, nel mentre che gli altri elevandoli sopra le loro rispettive teste, venivano così a formare come un tetto impenetrabile, il quale calando a pendio sino a terra, li riparava dalla pioggia de' dardi, che si scagliavano dagli assediati, facendoli cadere rotolando al di dietro dell'ultima fila. Alle volte le testuggini di tal fatta si usavano nelle battaglie; ma era però più frequente l' uso di esse nel sorprendere le città, primacchè gli assediati si fossero preparati alla difesa; e servivano quindi esse ad agevolare agli assedianti l' avvicinamento alle fortificazioni.

2. Χελωνη χωστρὶς, era di forma quadrata. Questa macchina serviva principalmente, come il suo nome lo di-

mostra, a proteggere i lavoratori, che facevano le fossate; e innalzavano de' terrapieni.

3. Χελώνη ὄρυξ, era questa in forma triangolare, avendo la sua fronte pendente verso giù per proteggere i guastatori, i quali cercavano di abbattere le muraglie.

Γέῤῥα, grandi graticci di vinchi con i quali i soldati si difendevano e cuoprivano la loro testa.

Χῶμα, terrapieno formato di terra, di fascine, di rottami di navigli, e di altri materiali; nei lati, sostenuto da mattoni, da pietre, o da forti puntoni elevati dirimpetto ai ripari degli assediati; nel mezzo fortificato da vinchi, e da teneri rami di alberi per legare e cementare le altre parti. Il terrapieno era ordinariamente alto quanto li detti ripari, ed alle volte anche li sorpassava, Thucid. lib. 2. cap. 75; Suid.; Lips. *Poliorcet.*; Lucan. lib. 3.

Πύργοι, torri ambulanti fabbricate di legno, e situate ordinariamente sopra il terrapieno. Queste torri erano armate di ruote coverte da tavole, perchè non fossero esposte agli sguardi ed agl' insulti degli assediati, Diod. Sic. 14. e 52; Xenoph. *Cirop.* 6. 1. 52, 7. 1. e 34. Prendevano il loro nome dalle voci φορητοὺς πύργους, Athen. e πύργους ἐπτυγμένους, Appian. *Civil.* 4. La loro altezza non era determinata; soleva essere proporzionata a quella delle torri della piazza assediata. La parte superiore di esse, ed i lati, erano coverte di un tetto formato di tegole, e questo ricoverto poi di pelli non preparate, onde non venissero offese e danneggiate dalle materie incendiarie, che vi si facevano cadere al di sopra. Siffatte torri erano formate di diversi piani, atti a portare qualche volta non meno altre macchine, che un proporzionato numero di soldati, Sil. Il. lib. 14. Se ne attribuisce l'invenzione a taluni artefici Siciliani sotto il regno di Dionigi il tiranno, o secondo altri a Poliido di Tessaglia, il quale era il costruttore delle macchine per le armate di Filippo il Macedone, Athen. *Mechan.*; e da altri a Diade ed a Cherea, Heron. cap. 13.

Κριός, l'Ariete, era una lunga trave guarnita di una grande massa di ferro, chiamata κεφαλὴ, Joseph. *de Bell. jud.* 3. 9., o ἐμβολὴ, Suid. in υ., che figurava la te-

sta di un montone, Joseph. *ibid.*; Svid. in κριός. Questa macchina serviva a battere li bastioni della piazza, Virg. Aeneid. 12. 706. Ve n'erano di tre sorti.

1.° La prima era grossolana e formata senz' arte, che si metteva in moto senza altro ajuto, che quello delle braccia de' soldati, che la spingevano contro il muro.

2.° La seconda era quella che si metteva in equilibrio, e sospesa ad un'armadura di legno colle corde, che servivano a lanciarla con maggior violenza.

3.° Questa terza non differiva dall' ultima se non perchè era ricoperta di una testuggine destinata a garantire i lavoratori.

I Greci avevano arieti della lunghezza di cento venti piedi, e rivestiti di piastre di ferro, che li riparava dal fuoco. Erano destinati cinquecento uomini i quali impiegar dovevano la loro massima forza per metterli in movimento e spingerli contro le mura. Talvolta erano questi mossi mediante l' ajuto delle ruote.

Ε'λέπολις, era una macchina, la di cui invenzione era dovuta a Demetrio figlio di Antigono, a cui riuscì di potente soccorso in molti assedj, e fecegli meritare il glorioso soprannome di πολιορκητὴς, Plut. *in Demetr.* Questa macchina di vasta grandezza e ricoverta di una testuggine aveva qualche relazione coll'ariete, ma era anche molto più terribile, mentre rinchiudeva nel suo seno altre macchine atte a scagliar delle pietre, e de' dardi. Veniva questa tirata e mossa non meno da corde che da ruote, Diod. Sic. 20, 49; Plut. *in Demetr.*; Ammian. Marcellin.

Καταπέλται, si prendeva nel senso di dardi, Appian. *de Bell. Pun.*; e talvolta in quello di macchine proprie a lanciare i dardi stessi, *Schol.* Aristoph. *ad Acharn.* v. 159. Queste macchine si appellavano ancora ὀξυβελεῖς, Diod. *Sic.* 20, 84. e βελοστάσεις, *Id.* 20. 86. Se ne attribuisce l' invenzione a' Sirj, Plin.; o a Dionigi il Vecchio, di Sicilia, Diod. Sic. 20.; Plut. *in Dionys.*

Le macchine per lanciare le pietre erano di differenti specie, distinte tra loro; come σφενδόναι, le frombole; μάγγανα e μαγγανικὰ ὄργανα, nome generale, che si adattava indifferentemente a tutte le specie di macchine, Lyps.

Polyorc.; ἀφετήρια ὄργανα, macchine proprie a lanciar i dardi, Suid. in υ.; e λιθοβόλοι, Diod. Sic. 20, 92., πετροβόλοι, *Id.* 20. 86.; πετροβολικὰ ὄργανα, ch'erano i nomi generali per indicare tutte le macchine atte a scagliare le pietre.

Gli assediati, all'avvicinarsi del nemico erano solleciti a partecipare agli alleati le loro angustie. I segni ordinarj in tali occasioni erano un fumo denso in tempo di giorno, e certi fuochi e torce accese durante la notte. Questi fuochi erano chiamati φρυκτοὶ e φρυκτωρίαι, Theognid. *Schol.*; Hom. *Schol.* in Il. σ'.; a questi si dava anche l'epitteto di πολέμιοι, per distinguerli da i così detti φρυκτοὶ φίλιοι, che si accendevano all'approssimarsi delle truppe amiche. Questi ultimi erano fissi, ed immobili; gli altri al contrario lanciavano per l'aria una fiamma ondeggiante.

Si affrettavano gli assediati a guarnire li bastioni di soldati, i quali facevano piovere sopra gli assalitori una grandine di pietre, di frecce, o di altri materiali. Avevano delle καταπέλται, o altre macchine nascoste dietro li bastioni per servire alla loro difesa. Si preveniva l'effetto delle mine per mezzo delle contromine con abbattere e rovesciare li terrapieni degli assedianti, e con incendiare le loro torre e macchine per mezzo di materie combustibili; si difendevano gli assediati con pelli, sacchi di lana, e con qualunque altra cosa che custodir li potesse e preservarli dai colpi delle pietre, o da qualunque altra arma atta ad esser lanciata. Gettavano essi all'opposto sopra gli assedianti enormi masse di pietre dirette sopra la testa degli arieti, onde far rompere, sotto i loro piedi, questi formidabili strumenti; o lanciavano dal bastione delle lunghe falci, onde tagliare le corde, che servivano a dirigerli. Spesso ancora dietro i bastioni distrutti, gli assedianti scoprivano ad un tratto dei nuovi bastioni elevati come per incantesimo, vedendosi così ad un tratto strappare il premio dei loro lunghi travagli.

La presa di una Città era seguita da i più orribili eccessi. Tutti coloro, i quali si trovavano armati, erano passati a fil di spada. Il resto era tratto in ischiavitù,

e le abitazioni si davano in preda delle fiamme. Qualche volta per altro un vincitore meno irritato si contentava di un tributo. Gli Ateniesi avèano per principio d' inviare piuttosto delle colonie nelle città conquistate, quante volte queste si trovavano spopolate. La divisione del nuovo territorio si faceva per mezzo delle sorti tra alcuni del comune, locchè però si eseguiva in una pubblica adunanza, *Schol.* Aristoph. *Nub.* Nel demolirsi una città si profferivano le più terribili imprecazioni contro chiunque tentasse mai di rifabbricare su questo suolo distrutto, Eustath. in Il. δ'.

CAPO X.

TRATTAMENTO RISERVATO A' CADAVERI DE' VINTI, ONORI FUNEBRI RENDUTI A' GUERRIERI.

I Greci de' primi tempi usavano su i cadaveri de' loro nemici vinti un trattamento il più indecente, e barbaro. Giugnevano agli eccessi di mutilarli e di ferirli con nuovi colpi sino a rendere appieno paga la loro rabbia, lasciandoli poi così esposti agli sguardi altrui per colmo di ignominia e d' infamia. Questa barbara ferocia distingueva ancora li guerrieri che combatterono sotto le mura di Troja, Hom. *Schol. Il.* χ'. v. 398. e 367. I cadaveri non erano lasciati ai loro parenti forzati a seppellirli che mediante un gravoso riscatto, Hom. *Il.* ω'; Lycophron. *Cassand.* v. 269., Virg. *Æneid.* 9., v. 213. Senza di questo i cadaveri rimanevano insepolti, Hom. *Il.* α' v. 4., questo costume appartiene quasi esclusivamente ai primi secoli, mentre nell' epoche seguenti venne interamente abolito, Hom. *Il.* ζ'. v. 414., *Il.* η' v. 408., Aelian. *Var. Hist.* lib. 12. cap. 27., Plut. *in Thes.*

Gli Ateniesi poi si facevano distinguere pel loro zelo, e per la loro pietà e premura di rendere i doveri funebri ai guerrieri morti per la patria, Plut. *in Nic.*; Diod. Sic. lib. 15. L' oblio di tal dovere da essi era riguardato come un delitto gravissimo, Xenoph. *Graec. Hist.* lib. 1.

Nelle spedizioni lontane si avea la cura di bruciare i corpi, e di mandarne le ceneri ai parenti, i quali solevano depositarle nelle sepolture particolari di ciascuna famiglia, Hom. *Schol. Il.* ά v. 52., *Il.* χ'. v. 332. I Lacedemoni non riputavano questa cerimonia degna di tanta importanza: essi ordinariamente li seppellivano nei luoghi stessi, ove erano caduti. I soli Arcageti godevano del privilegio di essere imbalsamati con del mele e restituiti sul suolo della loro patria, Plut. *in Agesil.*

S' impiegava l' armata intera ad assistere a queste cerimonie funebri. I soldati portavano le loro armi capovolte, avendo per principio costante nel lutto di fare il contrario di ciò che facevasi nel corso ordinario, Virg. *Æneid.* 11., 92. Stat. *Theb.* 6. Le leggi di Sparta non accordavano gli onori dell' Epitaffio, contenente il nome, l' origine, e le gesta del defunto, che ai soli guerrieri morti sul campo di battaglia, ed alle donne, le quali succumbevano ai dolori del parto, Plutarch. *in Licurg.* Queste vittime illustri solamente aveano diritto al ramo verde, egualmente che ad una orazione funebre. Quanto agli eroi li più segnalati, essi venivano sepolti col loro vestimento rosso, e le loro armi erano situate sopra le loro sepolture, Aelian. *Var. Hist.* lib. 6., cap. 6. Quest' uso non era particolare a Sparta, ma si osservava in tutta la Grecia. Su i sepolcri si ponevano non solo le armi, ma le divise ancora della professione del defunto. Così Elpenore nel presentarsi ad Ulisse nel mezzo delle ombre lo prega di situare sulla sua tomba il remo, di cui solea egli servirsi, e di buttare le sue armi sul rogo, Hom. *Odys.* λ' v. 74.

Le madri in Isparta avevano il costume, allorchè un combattimento aveva avuto luogo vicino alla città, di venire a rilevare i corpi de' loro figli rimasti sul campo di battaglia, e di contare le loro ferite. Se le ferite ricevute dalla parte di dietro si trovavano di maggior numero di quelle d' avanti, le medesime lasciavano deporre il cadavere sopra il rogo comune, e lo seppellivano senza pompa e senza onori. In caso contrario, lo mostravano con orgoglio, lo portavano in trionfo tra le loro braccia, e gli davano un sito nella tomba de' loro an-

tenati, Aelian. *Var. Hist.* lib. 12., cap. 21. I guerrieri erano portati al rogo sopra i loro scudi, Auson. *Epigram.* 24. Quindi venne quel motto tanto famoso di una madre Spartana nell' atto di toccare lo scudo di suo figlio, Η" τὰν, ἢ ἐπὶ τᾶς, portàte questo con voi, o siate portato sopra di esso, Plutarch. *Apophtheg.*

Gli Ateniesi avevano il costume di tenere esposti i loro morti nelle tende, per lo spazio di tre giorni, prima che si facessero i funerali, affinchè ciascuno potesse venire a riconoscere quei, che loro appartenevano per legame di sangue, e render loro gli onori funebri. Nel quarto giorno si trovavano approntati de' feretri di cipresso mandati da ciascuna delle tribù per ricevere i corpi riconosciuti da' parenti; dopo dei quali veniva un carro coverto per onorare in tal guisa la memoria di coloro, i corpi de' quali non si erano potuto rinvenire. Tutti questi accompagnati da tutto il popolo erano trasferiti con gran pompa sopra un rogo elevato in una pubblica piazza chiamata Ceramico, e colà ricevevano gli estremi ufficii. Un' orazione funebre era consacrata alla lode di tutti; le loro tombe si decoravano di colonne, d' iscrizioni, e di tutti gli ornamenti riservati ai cittadini i più ragguardevoli. I padri de' guerrieri morti dopo aver combattuto valorosamente, avevano il dritto di recitare questa orazione funebre, la quale si ripeteva in ciascun'anno nello stesso giorno, Polem. *in Argum.* τῶν ἐπιταφίων λόγων, Cic. *de Orat.* Una sola eccezione fu fatta a tale uso di condurre li morti in Atene, e ciò avvenne in occasione di voler meglio onorare la memoria de' bravi guerrieri morti sul campo di Maratona; dappoicchè furono quei cittadini di parere, che non potessero meglio, e più onorevolmente eternare la loro vittoria, quanto col lasciarli riposare nello stesso luogo, che n' era stato il teatro, Thucyd. lib. 3.

Ella è cosa anche degna da osservarsi, che nei pubblici registri, i nomi de' guerrieri morti in battaglia venivano indicati colla lettera ϑ, iniziale della voce ϑανόντες, che significa morti, quelli poi de' guerrieri superstiti con τ, iniziale dell' altra parola τηρούμενοι, che indica preservati.

CAPO XI.

BOTTINO, TROFEI, ED OFFERTE AGLI DEI IN SEGUITO D'UNA VITTORIA, EC.

Il bottino consisteva nei prigionieri, e nelle spoglie. I prigionieri, che non potevano pagare il riscatto, erano condannati alla schiavitù, venduti, o impiegati a portare le armi al servizio de' loro vincitori, Pausan. VIII. 47; 9., 15; Hom. *Il.* ζ. v. 427. Si dava loro il nome di αἰχμάλωτοι, Xenoph. *in Agesil.* e δορυάλωτοι, Poll. VII, 33, seg. 156.

Le spoglie si distinguevano comunemente da due nomi, alcune prese dagli estinti, e si chiamavano σκῦλα, Suid. *in* σκῦλ.; ed altre prese dai vivi, e chiamavansi λάφυρα, Suid. in λάφυρ; ma alle volte venivano queste denominate ἔναρα, sotto la qual voce s' intendevano le une e le altre, Hom. *Il.* ζ'. v. 68; Eustath. *in Il.* α'. Queste spoglie consistevano per l'ordinario in vestimenti, in armi, negli stendardi, ed in altri oggetti che in qualunque modo vengono a cambiare padroni, e passano per legge di guerra nelle mani de' vincitori, Hom. *Il.* κ'. v. 458; Xenoph. *Cyropaed.* 3; Plat. *de Leg.* lib. 1.

Gli eroi antichi, o i capi di un' alto rango, i quali combattevano sopra de' carri, appena avevano battuto i loro nemici, che tosto si lanciavano sopra i di costoro cavalli, nonchè sulle loro armadure, Hom. *passim*. Ma i soldati non godevano di questa licenza; era ciò loro interdetto da una severa disciplina. Potevano essi aspirare alle spoglie degli estinti guerrieri dopo che terminata era la battaglia, e l'attentare a raccoglierle, era considerato come un grave mancamento di disciplina, Hom. *Il.* ζ' v. 66. Un tal metodo fu seguito anche nelle seguenti età. Ai lacedemoni però era assolutamente proibito di usurpar le spoglie di coloro ch' erano stati da essi superati e vinti, Aelian. lib. 6. cap. 6. Eglino stimavano cosa indegna di un cittadino Spartano l'ingrandire la sua fortuna con siffatti mezzi, Plutarch. *Apophthegm. Lacon.* Per fare eseguire a tal' oggetto le leggi,

i loro capi erano sempre attenti a situare dietro l'armata una riserva di trecento uomini incaricati di punire all'istante i colpevoli, essendo sempre vigilanti ad osservare la condotta che si teneva in ciò dai soldati, Eustath. *in Il.* ζ v. 66.

Si portava l'intero bottino alla presenza del generale, Hom. *Il.* ι v. 331.. il quale, dopo aver fatta la sua scelta, ritenendo per se ciò che più gradivagli, Hom. *Il.* λ'. v. 703., dava a ciascuno de' guerrieri, che si fosse più distinto, una porzione proporzionata alle loro segnalate azioni, *Id. Il.* ι. v. 334, rimanendo il dippiù a distribuirsi in parti eguali all'intera armata, *Id. Il.* λ' v. 703. I soldati allorchè trovavano qualche oggetto di valore, lo riserbavano per offerirlo al capo supremo, o al loro capo particolare, sotto i di cui ordini militavano, Herodot.; *Calliop.*; Lycophr.; *Cassandr.* v. 298.

Prima di distribuirsi le spoglie si avea cura di mettere da parte gli oggetti li più preziosi, per offerirli agli dei, per favor de' quali credevano essi di essersi riportata la vittoria. Questi oggetti riservati in questo modo erano chiamati ἀκροθίνια, sia perchè essendo passati per le mani de' combattenti, erano stati questi sempre in qualche modo danneggiati e distrutti, Eustath. *Odyss.* δ'; sia perchè si fa derivare questo nome ἀπὸ τοῦ θινὸς, da ciò che in seguito di un combattimento navale si avea il costume di esporli sulla riva del mare, o piuttosto da ἀπ' ἄκρου τοῦ θινὸς sommità del cumulo, per la ragione che tutte le spoglie essendo poste a mucchio, gli oggetti riservati agli dei occupavano la parte più elevata di quello, Suid. in v., Sophocl. *Schol. Trachin.* Quindi è che per allusione a tal costume si diede alla voce ἀκροθινιάζεσθαι il senso di *sceglier l'oggetto il più prezioso*, Euripid. *Herc. Fur.* v. 476. I Lacedemoni non abbellivano affatto i loro tempj di spoglie riportate dalla guerra. Ne assegnavano per ragione, che la vista di oggetti rapiti a' popoli, che si erano lasciati vincere, non poteva esser grata agli dei, e che non dovevano esser punto esposti agli sguardi della gioventù, Plutarch. *Apophthegm. Lacon.*

Quest' omaggio, che si offeriva colle spoglie non era limitato ai soli dei, che si credeva di aver avuta la mag-

giore influenza negli avvenimenti della guerra, come, per esempio, Marte, Minerva; ma si estendeva ancora agli altri dei, quando si credea doversi attribuire il buon successo alla loro assistenza, o pure che avessero il titolo di protettori della nazione vittoriosa.

Queste spoglie si offerivano agli dei in differenti modi. Qualche volta se ne facea di esse un mucchio, e si dava alle fiamme. Alle volte si sospendevano ne' templi facendone ai medesimi un dono, Herodot. lib. 9. Le armadure de' vinti presso quasi tutt' i popoli, se se' ne eccettuino i Lacedemoni, passavano a far l'ornamento de' luoghi consacrati agli dei. Quest'uso rimontava ad un'alta antichità, Eustath. in *Il.* η v. 81., ed era pressocchè universalmente adottato da tutti, Hom. *Il.* η v. 81., Virg. *Æneid.* 7. v. 183. I guerrieri, cui l'età obbligava a sottrarsi da' travagli della guerra, consacravano anche in questo modo le loro armi. Essi le offerivano in attestato di loro riconoscenza a quegli dei, l'assistenza de' quali li avea salvati da tanti pericoli, Hor. lib. 1.; Epist. 1. v. 4., Ovid. *Trist.* lib. 4. Ma si aveva cura di mettere queste armi nello stato di non poter più servire, temendo che i malvagi non avessero ad avvalersene in qualche ammutinamento per eseguire i loro rei disegni.

Come una espressione la più viva di loro gratitudine agli dei, solevano i Greci render più volte ai medesimi de' pubblici ringraziamenti, quali erano sempre seguiti dai solenni sacrifizj. I Lacedemoni dopo aver riportata qualche segnalata vittoria, sacrificavano al dio della guerra un gallo; ma ove da qualche stratagemma avessero ottenuto un vantaggio senza veruno spargimento di sangue, gli offerivano un bue, Plutarch. *Instit. Lacon.*; per mezzo di un tal sacrifizio essi rammentavano a' loro capi che la destrezza egualmente che il valore esser debba una delle prime qualità del guerriero, e che bisogna preferire quella vittoria, che può costar minori perdite alla patria. I Greci avevano un costume, che rassomigliava molto al trionfo usato presso i Romani. I vincitori coronati di ghirlande portavano nel loro seguito i prigionieri, e ripetendo de' canti di vittoria, coll' imbrandir la spada e col far pompa delle spoglie nemiche, si avvanzavano

con un passo maestoso sino al mezzo della città, alla quale essi appartenevano. E questo è ciò che si chiamava θειατρίζειν, Phavorin.

I trofei erano chiamati dagli antichi Ateniesi τροπαῖα, e ne' secoli seguenti τρόπαῖα, Aristoph. *Schol. ad Plut.* v. 453. Si dedicavano a qualche nume, e principalmente a Giove soprannominato Τρόπαιος e Τροπαιοῦχος, Pausan. *Lacon.*, Plut. *Parall.*, Phurnut., ed a Giunone onorata col titolo del suo sposo, e che era chiamata Τροπαία, Phavorin., Lycophr. *Cassandr.* v. 1328. I trofei erano formati delle armi d' ogni sorta tolte al nemico: Τρόπαια ἱδρύεται παντευχίαν ἔχοντα τῶν πολεμίων, Euripid. *Heraclid.* v. 786., Juvenal. *Sat.* 10., v. 133. Da una iscrizione si rilevava il nome di quella deità, alla quale erano questi dedicati, come i nomi tanto del popolo vincitore che del vinto, la descrizione delle spoglie, e le più notabili circostanze della vittoria. Questa iscrizione denominata ἐπιγραφή, o ἐπίγραμμα era sovvente incisa, e talvolta scritta con inchiostro, Lucian.; ed Otriade Spartano, il quale ferito mortalmente appena sopravvisse alla sua vittoria sugli Argivi, fece innalzare sul campo un trofeo, e servendosi del proprio sangue per scrivere, aggiunse egli stesso l' iscrizione: Διὶ Τροπαιούχῳ, Plutarch. *Parall.*; Stob. *Tit. de Fort.*

Queste spoglie ordinariamente si appendevano ad un albero, e tra questi comunemente prescelto venne l'ulivo, per essere l'albero consacrato alla pace, ch'è immediata conseguenza della vittoria. Eranvi altri alberi partecipi ancora di quest' onore, e particolarmente la quercia consacrata a Giove, Sidon. *Panegyr.*; Stat. *Thebaid.* Si costumava ancora di mettere le spoglie ad una tale altezza, che fossero facilmente vedute, Virg. *Æneid.* 11., v. 4. Ne' secoli seguenti in vece delle colonne di legno si adoperarono quelle anche di pietra o di rame per rendere perpetua la rimembranza delle vittorie. L'innalzamento di tali colonne veniva indicato colle parole ἱστάναι τρόπαιον, espressione, che dinotava ancora l'azione di piantare un'albero. Infatti quando il luogo scelto non aveva un' albero convenevole all' oggetto, vi era l' uso di piantarne uno, Virg. *ibid.*

Siccome i trofei erano sempre consacrati a qualche deità, così erano essi riguardati come inviolabili, e non era lecito guastarli senza commettere un sacrilegio. Per questa stessa ragione non potevansi render loro omaggi, nè riparar si potevano quante volte cedevano alle ingiurie de' tempi; ciò sarebbe stato lo stesso che rinnovare gli affronti antichi ed ormai da lungo tempo sopiti. Quindi quei Greci, che introdussero i primi nella loro città l'uso delle colonne di marmo o di rame, incorsero nei rimproveri i più severi de' loro contemporanei, Plutarch. *Quaest. Rom.*

Vi era una legge, la quale vietava a' Macedoni di erigere alcun trofeo. Questa legge rimontava al regno di Carano. Una tradizione assicurava, che uno de' trofei innalzati da questo principe, era stato divorato dai lupi, Pausan.

Quest'uso disparve a poco a poco, e furono adoperati altri monumenti atti a richiamar la memoria delle riportate vittorie, e ad attestare la riconoscenza degl'uomini verso i loro dei; tali erano, per esempio, le statue, e qualche volta ancora i tempj sontuosi e magnifici eretti in onore degli dei, e principalmente a Giove, Διὸς τρόπαιον ἱστάναι βρέτας, Euripid. *Phoeniss.*; Herodot. lib. 9; ed alle volte lo stesso dio onorato era di un tempio pel medesimo riguardo, Pausan. *Lacon.* Altre volte poi innalzavano essi delle torri, che abbellivano al di fuori colle spoglie de' loro nemici da essi superati.

L'erezione di un altare suppliva alle volte quest'oggetto. Alesandro nel ritorno della sua spedizione nell'India, eresse degli altari, i quali se non uguagliavano del tutto le torri in altezza, le sorpassavano almeno in larghezza, Arrian. *Exped. Alexand.* lib. 3.

CAPO XII.

CASTIGHI E RICOMPENSE MILITARI, E MODO DI COMUNICARE GLI ORDINI.

Le pene ed i castighi, che presso i Greci davansi ai soldati allorchè mancavano alla militar disciplina non erano per lo più regolati che dal solo capriccio e discrezione de' loro comandanti. Le leggi non avevano a questo riguardo provveduto che a soli pochi casi.

Αὐτόμολοι, i disertori, erano puniti colla pena di morte, Ulpian. *ad Timocr.*

Ἀστράτευτοι, erano i cittadini i quali ricusavano il servizio militare, o pure coloro che abbandonavano i loro posti. Una legge di Caronda, condannava i colpevoli in questo caso a restare per tre giorni intieri seduti nella piazza in abito da donna, Diod. Sic. 12. 16. In Atene, chiamavansi ἀστράτευτοι, coloro i quali ricusavano il servizio: λιποτάκται, coloro i quali abbandonavano i loro posti; e δειλοί, quelli i quali davano altri segni di mollezza. L'entrata nel pubblico tempio lor veniva proibita ἱερὰ δημοτελῆ, ed essi non potevano coronarsi con ghirlande, Aeschin. *in Ctesiphon.* Demosth. *in Timocrat.* In oltre gli undecemviri gli forzavano a comparire nel Tribunale chiamato Elieo, e li condannavano ad un'ammenda, o pure a qualche altro castigo proporzionato al delitto. Il condannato ad un'ammenda poi era tradotto in carcere, ed ivi restava fino a che non avesse totalmente pagato la somma impostagli, Aeschin. *ibid.*; Demosth. *in Timocr.* I soldati i quali abbandonavano i loro scudi ῥιψάσπιδες, si macchiavano dell'opprobrio il più indelebile; ma il denunciante di un tale delitto, se trovavasi convinto di accusa calunniosa verso di un cittadino, incorreva nella pena di una forte ammenda, Lys. *Orat.* α'. *in Theomnest.* Le leggi di Sparta serbavano per questi colpevoli i più severi castighi; esse obbligavano il guerriero o a vincere, o a morire. Quello Spartano il quale ritornava senza il suo scudo, incorreva nella stessa pena di quello il quale aveva abbandonato il suo posto. Il di-

sertore, tra gli Spartani era spogliato de' suoi diritti alla cittadinanza; non potea pretendere nè aspirare a congiungersi con alcuna vergine Spartana; ciascun passaggierè che l' incontrava nella strada, aveva il diritto di caricarlo d' ingiurie, ed anche di batterlo, senzacchè a lui gli fosse stato permesso di difendersi; e per renderlo ancora più dissonorevole portar non potea egli che vesti succide, le sue calze esser dovevano asperse di diversi colori, ed andar doveva colla barba rasa solo per metà, Plut. *in Ages.* L' infamia che cadeva su di una persona si estendeva ancora su tutta la sua casa; e questo è il motivo, per cui si vedevano frequentemente alcune madri Spartane, per prevenire un somigliante opprobrio, pugnalare i loro figli, allorchè ritornavano così dissonorati. Il Poeta Archiloco fu bandito da Sparta per essersi gloriato, in uno de' suoi epigrammi, della perdita del suo scudo, Strab. *Geograph.* lib. 12. Plut. *Instit. Lacon.*

Era anche un delitto presso i Greci, quello di pignorare le proprie armi. Una legge Ateniese lo proibiva espressamente, Aristoph. Plut. *act.* 2. *sc.* 4.

La ricompensa del coraggio era quella di ottenere un grado più superiore, o pure un comando più esteso, Xenoph. *Hipparch.*, *Id. Memorab.* 3. Il generale in capo ricompensava ancora le più belle azioni con de' doni preziosi, Hom. *Il.* θ', v. 289.; Virg. *Æneid.* lib. 9. v. 263. I guerrieri ricevevano alle volte delle corone, sulle quali eranvi iscritti i nomi, ed il dettaglio delle gesta di coloro che meritate le avevano, Demosth. *Adv. Androt.* Taluni ricevevano il permesso di consacrare agli dei delle colonne, o pure delle statue, con una iscrizione, nella quale si faceva parola delle loro vittorie, Plut. *in Cimon.* Un' altro onore era ancora chiesto ardentemente dai cittadini di Atene; e questo era di poter depositare le loro armi nella cittadella, e di appropriarsi il soprannome di Cecropidi, Demosth. *Orat. funeb.* Ad alcuni davasi un' armadura completa πανοπλία, Plut. *in Alcibiad.*; Hom. *Il.* γ. v. 330; Virg. *Æneid.* 8, 620; altri venivano lodati nei canti di trionfo, e per mezzo di funebri orazioni si rinnovellava dopo la loro morte in ogn' anno la memoria de' loro servigj, Plut. *Lysand.*;

Thucyd. 2, 34. Demosth.; Lucian. *de Luctu.* Questi omaggi resi al valore prendevano il nome di ἀριστεῖα, Aelian. *Var. hist.* 5. 19.; ἔπαθλα, νικητήρια, ed ἐπινίκια.

I figli de' guerrieri morti sul campo di battaglia, e che chiamati venivano ἀδύνατοι, erano mantenuti a spese del pubblico tesoro, allorchè il loro patrimonio non ascendeva alla rendita di tre talenti attici. Il Senato de' cinquecento era incaricato di un rapporto a quest' oggetto; e veniva loro somministrato un obolo al giorno. Alcuni autori fanno ascendere questo trattamento a due oboli al giorno, ed altri a nove dramme, o quarantaquattro oboli al mese, Plut. *in Solon.*; Lysias περὶ ἀδυνάτου, Hesych.; Harpocr.; Suid. v. ἀδύνατοι.

In Atene, i figli di coloro i quali coraggiosamente sacrificato avevano le loro vite per la gloria e la conservazione dello stato, erano educati sino alla loro maggior età a spese della repubblica, Diog. Laert. *in Solon.* Giunti a quest' epoca, venivano presentati nell' assemblea del popolo, rivestiti di un'armadura completa, πανοπλία, Aristid. *in Panath.*, ed uno de' magistrati pronunziava la seguente formola. » In memoria de' servizj e dei meriti de' padri loro, la repubblica ha fin' ora educati questi giovanetti; ma oggi essa affida loro quest' armadura, affinchè possano essi dal canto loro servirla egualmente, seguendo l'esempio glorioso de' padri loro «. Finalmente, per ultimo incoraggiamento, i cittadini i più bravi, godevano del diritto di προεδρία, cioè a dire de' primi posti nel teatro, e nelle pubbliche assemblee, Aeschin. *in Ctes.*

Le leggi di Solone avevano anche provveduto al mantenimento dei genitori, i quali nei combattimenti perdevano i figli, essendo cosa assai ragionevole, che coloro i quali perduto avevano in servizio della repubblica i loro figli, ricever dovessero per parte del pubblico il conforto ed il sostegno della loro cadente età, Plut. *Menex.* Diog. Laert. *Solon.*

Di mille mezzi differenti, e de' messaggi di ogni specie si servivano i Greci per comunicare, e trasmettere gli ordini. Tra questi messaggieri, si distinguevano gli ἡμεροδρόμοι, armati alla leggiera di dardi, e di giavellotti,

Suid. Tra questi citasi quel Fidippo, che la sua visione del dio Pane rese famoso nell'istoria di Milziade, Corn. Nep. *Miltiad.*

Il modo il più ingegnoso per la trasmissione degli ordini era, senza contraddizione lo σκυτάλη de' Lacedemoni. Esso traeva la sua origine dalla parola σκύτος, pelle. Questo era un bianco ruolo di pergamena avvolto intorno ad un bastone nero, e della lunghezza presso a poco di quattro cubiti, Pind. *Schol.* Olymp. *Od.* 6. La maniera, con cui se ne servivano, era la seguente. I magistrati, nel mandare in una qualche spedizione un generale, o un' ammiraglio, prendevano due carri di legno perfettamente eguali in grossezza, ed in larghezza, dandone uno ad essi, e conservando l' altro presso di loro. Volendo essi mandare un ordine d' importanza, e secreto a questo capo, essi tagliavano una lunga fascia stretta di pergamena, e l' avvolgevano intorno al bastone, ch' essi conservavano, chiudevano quindi ogni piega una sull' altra, scrivendo in essa tutto quello di cui avevan bisogno che fosse al comandante comunicato. Quindi ciò eseguito spedivano essi la pergamena al medesimo; e questi svolgendola sul suo bastone, in modo che le pieghe perfettamente si corrispondessero, i caratteri e la scrittura, che sembravano pria esser confusi ed inintelligibili, comparivano così chiari, che non mai ingannar si potevano sull' autenticità e precisione degli ordini dei magistrati, Plut. *in Lysandr.*; Aul. Gell.; Aristoph. *Schol. ad Av.*

CAPO XIII.

DELLE DIVERSE SPECIE DI VASCELLI.

Gli uomini i quali si avventurarono i primi al mare, da principio si limitarono a luoghi poco profondi e non molto lungi dalle spiaggie; non fu che per gradi, ed assicurati dalli moltiplici tentativi ch' essi avevano fatti, che presero alla fine coraggio e si slanciarono nel mezzo dell' Oceano, Claudian. *Praefat. in rapt. Proserp.*

Il nome del primo navigante che mise in opera i vascelli, è tuttavia incerto. Questo onore si attribuisce

egualmente a Prometeo, a Nettuno, a Giano, ed Atlante, a Giasone, Ercole, Danao, Eritreo ec.

Ma l' opinione la più generale concede una tal pretenzione a Minerva, la dea di tutte le arti, e le scienze. Alcuni che si sono maggiormente dilettati delle osservazioni più certe, che delle tradizioni della favola, ci fanno sapere, come i primi marinari furono i Fenicj, gli abitanti dell' isola di Egina, ed anche altri popoli situati sulle rive del mare, Plin. *lib.* 5. *cap.* 12. Strab. *lib.* 16, Pompon. Mel. lib. 1. cap. 12.

I primi navigli costrutti rozzamente, e senz' arte, non erano altro che alcune unioni di tavole strette tra di loro in una maniera da non far trapassare affatto l' acqua, Maxim. Tyr. *Dissert.* 40; Isid. Qualchevolta era anche un tronco di albero vuoto. Ed allora chiamavasi πλοῖα μονόξυλα, poichè era di un sol pezzo, Virg. *Georg.* lib. 1. v. 136. Negli ultimi tempi, ancora furono essi fabbricati secondo la stessa maniera, e questi erano i medesimi che quelli che chiamati venivano σκάφη, Polyaen. lib. 5., nome preso da σκάπτεσθαι, dapoichè erano essi formati da un' albero vuoto.

Non solo il legname applicato era a tal destino, ma tutte le materie le quali sembravano poter equilibrarsi sull' acqua con facilità, venivano impiegate dai Greci in simili costruzioni. Gli Egizj si servivano frequentemente de' papiri, o de' cuoj, di cui negli antichi tempi erano spesso composti i navigli, e da cui erano essi chiamati πλοῖα διφθερινὰ o δερμάτινα, Lycophr. *Cassand. ejusq. Schol. in v.* 75. I Greci davano la preferenza al legname leggiero, come all' olmo, al pioppo, all' abete ec., Hom. *Odyss.* lib. 5. v. 239; Plat. *de Leg.* lib. 4.

I bastimenti Greci, giunti in seguito ad una dimensione più grande, e ad una più alta perfezione sorpresero, ed incussero del terrore nelle popolazioni barbare, le quali per la prima volta li videro. Esse fuggivano all' aspetto di queste cittadelle alate ripiene di guerrieri, e che scorrevano leggiermente su i flutti, Apoll. *Schol.*; Aristoph. *Thesmoph.*

Il progresso nell' arte della costruzione venne riguardata di tanta importanza, che l' autore del più picciol

miglioramento nell' arte della navigazione, o che dato avesse una nuova forma di bastimenti, otteneva in ricompensa i più grandi onori, e vedeva il suo nome situato tra quello degli eroi deificati.

Tuttocciò c' induce a credere che tra i popoli della Grecia, gli Ateniesi furono i primi ad avere una marina; Pausan. lib. 1. cap. 31; Athen. *lib.* 9. Gli abitanti dell' isola di Egina, si addestrarono molto ben per tempo alla navigazione, arte di cui se ne appropriarono anche l' invenzione, Hesiod. *Fragm.* Nei tempi eroici, quei di Salamina furono eccellenti, egualmentecchè gli Argivi nella scienza della navigazione, Apollod. lib. 2.; Plin. *lib.* 7. *seg.* 57. Ma nessun popolo potè gareggiare con la nazione Cretense, la quale pel suo gran numero di bastimenti, ebbe l' impero del mare, Thucyd. lib. 1. Herodot. lib. 3; Aristot. *de Repub. lib.* 2. *cap.* 10; Diod. *Sic. lib.* 4; Strab. lib. 10. I Lacedemoni rivolsero sul bel principio anch' essi le loro mire agli affari marittimi, Hom. *Il. lib.* 2. *v.* 94., ma le loro leggi immantinenti li ritennero; e gli proibirono di far combattimenti navali, *Id. ibid.*, Paus. *lib.* 2. *cap.* 4. La gran potenza marittima, di cui goderono i popoli di Corinto, non appartiene che ad un' epoca assai a noi prossima.

I primi bastimenti, qualunque fosse stato l' uso a cui venivano destinati, ricevevano tutti la stessa forma. Questa forma in seguito variò, e vennero a distinguersi tre sorte principali di bastimenti, cioè da guerra, da trasporto, e da passaggio.

I bastimenti di passaggio prendevano diversi nomi, secondo la specie de' passaggieri, ch' essi dovevano portare. Πόρια ed ἐπιβάδες erano i nomi di quelli, i quali portavano semplicemente de' viaggiatori; ὁπλιταγωγοὶ e στρατιώτιδες indicavano quelli, che ricevevano i soldati; ed ἱππηγοὶ ἱππαγωγοὶ, si chiamavano quelli, i quali potevano contenere la cavalleria, ec.

I nomi degli ὁλκάδες, Thucyd. 6. 30., φορτηγοὶ, Plut. *in Pompei*, e πλοῖα servivano a distinguere i bastimenti di trasporto da quei di guerra, propriamente detti νῆες. Questi erano comunemente di forma rotonda, Thucyd. 11. 97. I loro fianchi dilatati offerivano un vasto magazzino

per contenere de' viveri, delle provvisioni, e tutti gli oggetti di commercio, ch' essi dovevano trasportare; e da qui qualche volta venivano chiamati, στρογγύλαι, *Schol.* Thucyd. l. c.; e quei di guerra all' opposto si nominavano μακραὶ, Ulpian. in Demosth. *Orat. adv. rep.*, poichè essi erano molto più lunghi de' primi. Un' altra differenza più rimarchevole si osservava tra essi; e questa è che i navigli da guerra, quantunque non fossero intieramente privi di vele, ciò non pertanto avevano una gran quantità di rematori, ciocchè gli permetteva di girare rapidamente, per abbordare l' inimico sul suo punto più debole; da ciò l' epiteto dato ad essi di ἐπίκωποι, e κωπήρη; mentre i bastimenti di passaggio non si regolavano comunemente che con le sole vele. Riguardo poi ai bastimenti di trasporto, per lo più venivano questi condotti al rimorchio, e tirati con corde.

Si attribuisce l' invenzione dell' armamento particolare de' bastimenti da guerra, o delle galee a Paralo, a Samire, a Semiramide, o ad Egeone, Plin. *Nat. Hist. lib. 7. cap. ult.* Essi si distinguevano dagli altri bastimenti per le differenti macchine, e per le costruzioni diverse, delle quali alcune erano proprie ad opprimere colle frecce i vascelli nemici, e le altre a proteggere l' equipaggio: oltracciò si distinguevano questi dagl' altri negl' ultimi tempi dai diversi ordini di rematori. Le sedie di questi rematori non erano situate in una sola, ed istessa linea, ma occupavano il giro intiero del bastimento. Esse erano disposte per gradini, le une dietro le altre, come i gradi di differenti scalini. Il numero il più usato di questi banchi de' rematori era di tre, quattro, cinque, come lo indicano gli epiteti frequenti di νῆες τριήρεις, triremi, Poll. 1. 9, *seg.* 119. Lys. in Ἀπολογ. Δωροδοκίας, τετρήρεις, quatriremi, Diod. Sic. 14, 62; Athen. 5. 8.; e πεντήρεις, quinqueremi, Diod. Sic. *ibid.*, dato spesso alle galee; delle quali una superava l' altra per un banco di remiganti, e per conseguenza essendo fabbricata più alta, vogava con una forza maggiore, e con velocità maggiore solcava le onde. I primi bastimenti di questa forma non ebbero, che un sol banco, e furono chiamati μονήρεις, e κέλητες, dal

nome di un sol cavallo. Il vascello di Argo fatto da Giasone 1253 anni prima dell'era Cristiana, non portava che cinquanta rematori, e fu la prima galera che uscì dai porti della Grecia, Diod. Sic. *lib.* 4; Plin. lib. 7, seg. 57. Alcuni commentatori fanno rimontare più dietro l'invenzione delle galee. Secondo essi Danao fece il giro da Egitto in Grecia su di una galea montata da cinquanta rematori, Apollon. *lib.* 2. Si attribuisce agli abitanti di Eritteo l'uso de' doppii banchi, Plin., il terzo fu aggiunto da Aminocle di Corinto, Herodot. Thucyd., Diod. Sic., o da quei di Sidone; Clem. Alex. *Strom.* 1, il quarto da Aristotile di Cartagine; il quinto da Nesictone di Salamina, Plin., o pure da Dionisio di Sicilia, Diod. Sic.; il sesto da Xenagora di Siracusa; Nesigitone accrebbe questo numero a dieci; Alessandro il grande a dodici, Tolomeo Sotero a quindeci; Filippo, il padre di Perseo a sedici, Polyb. *in Fragm.* Liv.; Demetrio figlio di Antigono a trenta; Tolomeo Filopatore a quaranta, Plut. *Demetr.* Athen. lib. 5. Una galea di tal dimensione da lungi rassomigliava, per la sua prodigiosa altezza, a qualchè isola fluttuante, o pure a qualche montagna. Oltre a quattromila rematori, e quattrocento marinaj ch'erano necessarj pel suo servizio, essa potea contenere sino a tremila soldati. I nomi sotto de' quali erano queste comunemente conosciute erano quelli di Cicladi, o Etne, isole, o montagne, Athen. I materiali impiegati per la costruzione delle galee di questa natura, sarebbero stati come dicesi, sufficienti almeno per cinquanta triremi. Queste immense macchine però erano più per ostentazione e per comparsa, di quello che abili fossero a rendere alcun servigio, o reale vantaggio.

Oltre queste, vi erano altri navigli che avevano dei mezzi-banchi di rematori *ημιολία*, o *ἡμίολος*, e questi avevano il luogo tra l'uniremo, ed il biremo. La *τριηρημιολία*, ch'era tra il biremo, ed il triremo, ed avea due banchi, e mezzo. Questi, benchè forse erano costrutti sotto altri rapporti secondo il modello de' lunghi navigli, pure di raro venivano compresi sotto un tal nome. Alle tre sorte di bastimenti di sopra detti, bisogna

ancora aggiungervene degli altri addetti agli usi particolari; come gli ὑπηρετικαὶ, i quali servivano ad approvvigionare le galee, a portare i messaggi, e ad osservare le posizioni nemiche. La loro velocità non permettea affatto alle galee armate, e pesanti di dar loro la caccia. Esse si distinguevano da una costruzione, ed un armamento particolare, partecipando in qualche maniera delle galee o de' navigli da guerra, e de' bastimenti da trasporto, ma totalmente differenti sotto diversi altri aspetti e dalle une, e dagl' altri.

CAPO XIV.

DELLE DIVERSE PARTI, ED ORNAMENTI DE' VASCELLI.

Gli antichi bastimenti possono dividersi in tre parti principali, il corpo, la prua, e la poppa, le quali si suddividono esse stesse in una infinità di altre più piccole.

1.° Nel corpo, o nel mezzo del naviglio, eravi Τρόπις, la carena, ordinariamente fatta di legno, e nominata, a motivo della sua gravezza, e solidità, στείρη, Hom. *Odyss.* μ', v. 421., et 438; Hom. *Il.* α', v. 482. *et Schol. Min. ad h. l.* Essa occupava il fondo del bastimento, e serviva a fendere le onde, *Scholiast.* Hom. *Odyss.* μ'. Ed all' oggetto se le dava una forma tagliente, e stretta; ed è ad osservarsi, che le sole galere, i di cui fianchi erano stretti, ed offerivano poca circonferenza, erano provvedute di carene; tutti gli altri bastimenti erano quasi tutti piani al di sotto, Isid. lib. 19, cap. 1. All'intorno delle carene si trovavano dei pezzi di legno, χελεύσματα, per preservare il bastimento, nel caso che andasse ad arrenare, o pure ad urtare su di un qualche scoglio, Ovid. *Metam.* 11, v. 516. (1).

Vicino al τρόπις eravi il φάλκις, la parte pieghevole,

(1) Questi pezzi di legno chiamate dai Greci χελεύσματα, dai latini il nome ebbero di *Cunei*, giusta quei versi di Ovidio:

Jamque labant cunei, spoliataque tegmine cerae.
Rima patet, praebetque viam lethalibus undis: Metamorph. lib. 11. v. 514, etc.

nella quale l' ἀντλία, tromba che serviva a buttare nel mare l' acqua, che forse si avesse potuta intromettere nel bastimento, Aristoph. Schol. Equit.; Poll.

Indi seguiva la δευτέρα τρόπις, seconda carena o il Kelson, situato sotto la tromba, e chiamato anche λίσβιον, χαλχήνη, χλειτοπόδιον, Poll. Alcuni autori, a torto lo confondono con il φάλκις.

Al di sopra della tromba eravi un luogo vuoto, chiamato κοίλη τῆς νηὸς, Herodot., o κύτος e γαστρα, il fondo, Poll. poichè questo era largo, e vasto, ed era rotondo in forma di una pancia di bastimento. Esso era ancora circondato da strisce di legno, le quali uscivano dalla carena, e che chiamavansi νομεῖς, Hesych. in v.; ed ἐγκοίλια, tavolati, Theophrast. Hist.; Plaut. 4. 3. Tra questa specie di tavolati si trovava appunto contenuto il corpo del bastimento. Da sopra eranvi situate certe tavolette chiamate da' Greci ὑπερωνείας o ὑπερωνίδα, Aristoph. Schol. ad Equit. v. 1182.

Πλευραὶ, i fianchi del bastimento, Poll. 1. 9. seg. 88. Athen. 5. 11., che cingevano intorno intorno tutte le altre parti, erano composti di grandi tavole, le quali si estendevano dalla prora, alla poppa, situate le une vicino all' altre, e chiamate ὑποζώματα, Plat. de Rep. lib. 10. Athen. 5. 9., ζωστῆρες, o pedali, ch' erano dei pezzi di legno attaccati alle bande di un naviglio, e che servivano come di gradini a coloro che vi montavano, Heliod. Ethiop., ed ζωμιάματα, travi, Schol. Aristoph. ad Equit. v. 279., poichè da questi era l' intero bastimento circondato.

Lungo esso questi fianchi erano situati i banchi de' rematori, τοῖχοι, ed ἐδώλια, Herod. lib. 1., situati, gli uni al disotto degli altri. Il luogo delle sedie situato nel fondo era chiamato θάλαμος, Aristoph. Acharn. Schol., e quelli che l' occupavano e che vi travagliavano θαλάμιοι; la parte del mezzo ζυγὰ, Poll. lib. 1. cap. 9. seg. 87, ed i rematori ζύγιοι, Poll.; le sedie superiori θρᾶνοι, Id. ibid., e θρανῖται, i rematori, Id. ibid. L' apertura, dalla quale il rematore faceva uscire il suo remo, era chiamata τράφηξ; ed alle volte essa si estendea per tutta la linea. Ma comunemente si vuole che ciascun remo

uscisse da un' apertura particolare; e queste aperture, venivano chiamate τρήματα, τρυπήματα, o serrature dei remi, ed ὀφθαλμοὶ, poichè non erano queste dissimili agli occhi delle creature viventi. Tutti gli spazii però erano con un general nome chiamati ἔγκωπα, dal contener che facevano essi i remi, Athen. lib. 5. Ἐγκωπὶς, significava lo spazio che vi restava tra ciascun banco dei remi, e che serviva di ricovero ai passaggieri. Sulla cima di tutti questi eravi un luogo per passeggiarvisi (come diremmo noi il cassero), chiamato πάροδος e παράθρανος, il cammino della ciurma che conduceva sino ai θράνοι, o ai banchi superiori dei remi.

Noi daremo qui qualche termine relativo ai remi, ed ai rematori: come τῆς κώπης ἐπιλαβέσθαι, il prendere il remo, Lucian. *Dial. mort.*, Poll. *lib.* 1. *cap.* 9. *seg.* 81.; τροποῦσθαι, dinotava l'azione dell'attaccare con una fune il remo, Lucian. Aristoph. *ibid.* v. 552., ἄσκωμα, pelle di cui guarnivasi l'apertura degli spazj, attraverso i quali essi mettevano i remi, *Schol.* Aristoph. *ad Ran.* v. 367., ἐρέσσειν, il remigare Poll. 1. 9. *seg.* 98., ἐρείδειν, curvarsi sul remo, Suid.; ἐλαύνειν, Aelian, *Var. hist.*, 2. § 9.; e σχάσαι, Pind. *Pyth. od.* 10., *epod.* γ'. v. 3., far muovere i remi; δικωπίαν ἕλκειν, farne muovere due, Lucian., *Schol.* Thuc. *ad.* 4., 67., ὁμορροθεῖν, dar la mano ad un rematore, Aristoph. *Schol. ad Av.* v. 852., μετεωροκοπεῖν, remigare in vano, Aristoph. *Pac.* v. 91.; ταρσος, la parte larga del remo, Poll. 1. 9. *seg.* 90.

2. Πρῶρα, la prua, parte anteriore del bastimento, che chiamavasi talvolta μέτωπον, Suid. *in v.*; Thucyd. *Schol.* ad 2., 90., ed ἔμβολον, Euripid. *Iphig. in Aul.* v. 1320. Aristoph. *Equit.* v. 551. Qualche volta si è fatto parola de' bastimenti a doppia prua, e poppa. Questa parte del bastimento era per lo più adornata di oro, e di risplendenti colori: nei primitivi tempi, il colore che prevaleva era il rosso, e quindi i navigli venivano spesso chiamati μιλτοπάρηοι, e φοινικοπάρηοι, faccia rossa, Hom., il colore ch' era anche frequentemente usato; e quindi venivano essi alle volte chiamati κυανόπρωροι., *Il.*, e κυανέμβολοι, Aristoph. spesso davasi ai bastimen-

ti, Aristoph. Si servivano parimenti i Greci di diversi altri colori, quali erano spesso combinati con un misto di cera, fuso nel fuoco, cosicchè resistevano egualmente ai raggi del sole, ai venti, ed ai flutti. Quest' arte era, dalla cera, chiamata κηρογραφία, e poichè si facea anche per effetto di fuoco, dicevasi ancora ἐγκαυστική, Vitruv. *lib.* 7. *cap.* 9.; Ovid. *Fast.* lib. 4. Gli ornamenti per lo più rappresentavano l' immagine di una divinità, di un' animale, di una pianta ec.

I due lati della prua si chiamavano πτερὰ, le ali, e παρία, o παρειαὶ, le guance; ed alla sommità della prua, egualmentecchè a quella della poppa si dava il nome di παρεξειρεσία, Thucyd. *Schol.*, poichè essa era senza rematori.

3. Πρύμνη, la poppa, o la parte posteriore, che si chiamava ancora οὐρὰ, *la coda*, Lucian. *in Vet.* Athen. lib. 5., dall' esser questa la parte più rimota del naviglio. Essa era di una forma più rotonda, che la prua, la di cui estremità arrotata era destinata a tagliar l' acqua, e sorpassava la poppa in altezza. In questo luogo il piloto sedeasi per dirigere. La circonferenza della poppa chiamavasi ἐπισείων, e le tavole da cui era essa composta avevano il nome di τὰ περιτόνεια. Eravi un'altro luogo piuttosto sotto la sommità, chiamato, ἀσάνδιον, di cui la parte interiore veniva appellata ἐνθέμιον.

I differenti oggetti di cui erano ornati i bastimenti nelle loro estremità, prendevano il nome generale di ἀκρόνια, Suid., o νεῶν κορωνίδες, Hesych. in Κορων; Eustath. *ad Il.* α. Le estremità della prua erano anche denominate ἀκροστόλια, Athen. lib. 5., Eustath. ad Hom. *Il.* ο., poichè esse occupavano l'estremità del στόλος, ch' era una lunga trave situata alla testa della prua, chiamata perciò qualche volta περικεφαλαία, Poll. Questi ornamenti alle volte ricevevano la forma di caschi; qualche volta quella di creature viventi; ma comecchè queste forme erano sempre terminate in uno spazio circolare, così portavano anche spesso il nome di κόρυμβα, Hom.

Alle ἀκρόστολια della prua corrispondevano gli ἄφλαστα, e ornamenti situati all' altezza della poppa, Hom. *Il.* ο v. 717., Athen. lib. 5. Questi erano per lo più di for-

ma circolare, o affazionate in forma di ali, alle quali era solito d'attaccarsi un piccolo scudo chiamato ἀσπιδεῖον, o ἀσπιδίσκη. Alle volte ancora vi si situava un piccol albero, o un pezzo di legno, adorno con nastri di differenti colori, i quali servivano come di bandiera, Poll., Eustat., per distinguere a qual nazione apparteneva il bastimento, o pure per indicare da qual lato soffiava il vento; e questo pezzo di legno serviva di asta all'alfiere.

Χηνίσκος, era così nominato dalla parola χὴν, oca, Lucian. *In Jov. Tragaed.*, poichè ne offeriva l'imagine. Le oche secondo i marinaj erano di un felice augurio, dal portarsi esse sempre a nuoto sulla superficie dell'acqua. Quest'ornamento, secondo alcuni, situato al basso della prua, formava la parte superiore della carena, e serviva a ritener l'ancora allorchè si buttava nel mare. Secondo altri però, questa era situata all'estremità della poppa, Etymol. *Auct.*

Παράσημον, era lo stendardo il quale faceva riconoscere i bastimenti. Esso situavasi alla prua, propriamente al di sotto del στόλος, quale sovente era scolpito, ma ordinariamente era dipinto. Esso rappresentava indifferentemente una montagna, un albero, un fiume ec. Questo non bisogna confonderlo con un'altro stendardo, cioè lo stendardo della salvaguardia portante l'imagine degli dei, sotto la protezione de'quali il bastimenmento erasi posto. Quest'ultimo era un'oggetto sacro. Esso diveniva un'asilo inviolabile per quelli i quali si rifuggivano sotto la sua protezione. Dinanzi a questo si confermavano i giuramenti, si facevano i voti, le preghiere, ed offerivansi i sacrifizj come la dimora della divinità tutelare del vascello, e la di cui imagine esso rappresentava. Si trova talvolta confuso con lo παράσημον, Serv. in Virg. *Æneid.* v.; Lactant. lib. I. cap. I., poichè quest'ultimo rappresentava anche qualche volta l'immagine degli dei. Taluni credono che esso situato fosse alla prua, altri poi, alla poppa, Ovid.

Alla prua del bastimento, vicino al στόλος, eravi un pezzo di legno, rotondo, chiamato πτυχὶς, la testa, o pure ὀφθαλμὸς, l'occhio, poichè esso formava la parte

che più sporgeva in fuori del bastimento, Poll., Eustath., Apoll. *Schol. Argon.* lib. 1. v. 1089. Ivi era scritto il nome del bastimento, secondo il segno indicato dallo stendardo, Ovid. Tal'è l'origine di quei Pegasi, di quelli Scille, di quei tori, di quei montoni, di quelle tigri, nomi dati ai vascelli, e che i poeti ci rappresentano come tante creature viventi, le quali trasportavano gli eroi, o pure le belle da un paese all'altro.

Le parti più basse del bastimento, le quali trovavansi intieramente nascoste nell'acqua, ricevevano generalmente il nome di ὕφαλα; e la parte superiore, cioè quella che si sollevava sopra delle acque, quello di ἔξαλα, Lucian. *in Jov. Tragoed.*

I bastimenti, allorchè erano interamente compiti, venivano intonacati di pece, e così diventavano impenetrabili nell'acqua. Da ciò l'epiteto di μέλαιναι, neri, che spesso davasi ad essi, Hom. Gli abitanti dell'isola di Feacia, oggi Corsica, furono i primi a servirsi della pece, e ad essi devesi un tal'uso, Suid. *in v.* Ναυσίκαα. Adoperavasi per lo stesso fine anche la cera, Ovid. *Epistol. Oenon.* v. 42., mischiata con la gomma, ed altre materie; ed essendo da ciò varj i colori de' vascelli, così i poeti variavano ancora i loro epiteti, per farli distinguere.

Allorchè buttavasi un bastimento in mare, veniva ornato di fiori, e di ghirlande, e gli stessi marinai si adornavano di corone. La cerimonia eseguivasi in mezzo alle espressioni della più viva gioja, ed alle acclamazioni di un numeroso popolo, Athen. lib. 5. Un sacerdote lo purificava con una fiaccola, con delle ova, e con del solfo o con qualch' altra maniera, Apul. *Asin.* lib. 11., e lo consecrava alla divinità il di cui stendardo ne rappresentava l'immagine.

CAPO XV.

OGGETTI I QUALI COMPONEVANO L' EQUIPAGGIO DI UN VASCELLO.

Gli oggetti che componevano l' equipaggio di un bastimento, variavano secondo la specie della navigazione, che il bastimento andava a fare, o secondo la sua forma particolare, essendovi alcuni istrumenti necessarj per ogni specie di navigazione, ed altri solo bisognevoli per una particolar forma di navigare.

I nomi de' principali istrumenti necessarj per la prima specie, sono i seguenti. *Πηδάλιον*, il timone, si situava questo all'estremità della poppa, e serviva al piloto per dirigere il cammino del bastimento, Aelian. *Var. hist.* 9. 40; Οἴαξ, Isidor., *φθείρ*, Poll. 1. 9. seg. 89; *πτερύγων*, Hesych., *αὐχὴν*, Heliod. *Ethiop.* 5. e *κάμαξ*, Lucian. *in Vot.*, erano le differenti parti da cui veniva esso composto. Gli antichi Greci servivansi di un sol timone, Hom. *Odyss.* lib. 5. v. 255, e guarnito ne' suoi lati di forti graticole fatte di rami di salcio, o di vimini, destinati a mitigare l' impetuosità de' flutti, *Id. ibid.* v. 256, e 257. I bastimenti pesanti n' ebbero in seguito due, *Aelian.* 9. 40, ed alle volte questo numero giunse a tre, o a quattro. Ignorasi il luogo ove allora venivano situati.; ma è probabile che nel caso di un doppio timone, uno di essi manovravasi a prua, e l' altro a poppa.

Da ciò è, che spesso troviamo fatto menzione di *νῆες ἀμφίπρυμνοι*, cioè, bastimenti a due poppe. Allorchè usavansi quattro timoni, probabilmente se ne mettea uno su di ciascun lato del bastimento.

Il nome dell' ancora era *ἄγκυρα*, ed *εὐνὴ*, Hom. *Il.* *α* v. 436. Eustath. *in Loc.* Da ciò l'espressioni, *ἀνασπᾶν*, Lucian. *Dialog. mort.*, Poll. 1. 9. seg. 104, *αἴρειν ἄγκυραν*, Plut. *in Apophth.* L'invenzione dell' ancora da alcuni è attribuita ai Toscani, Plin. *lib.* 8, *cap. ult.*, o pure secondo altri, a Mida, figlio di Gordio, il quale consacrò un' ancora nel tempio di Giove, ove fu conser-

vata per lungo tempo, PAUSAN. *Attic.* Come si distinguevano diverse specie di ancore, così è da presumersi, che ciascuno di quei, che immaginato avevano talune di dette specie, reclamar potessero con giusta ragione, il titolo d'inventore. L'ancora sul principio non era che una informe pietra, o pure un gran pezzo di legno a cui communemente vi si legava una gran quantità di piombo, qual legno era forato nel mezzo, ed attaccato da una gran fune, HOM. *Odyss.* lib. 13.; v. 6; APOLLON. *Argon.*; ARRIAN. *in Peripl. Pont. Euxin.* Alcuni popoli si servivano ancora di vasi ripieni di pietre, o di sacchi di arena, sospesi a delle corde, il di cui peso era sufficiente per arrestare il corso del bastimento, JOSEPH. *et* SUID. *in* ζεύγμα. In seguito le ancore furono fatte di ferro armate di un dente, o punta acuminata, la quale per lo suo proprio peso, si conficcava fortemente nel fondo del mare, fermando il bastimento nello stesso luogo. Da ciò la parola ὀδόντες, spesso usata nel senso di ancora. Queste ancore da principio non ebbero che un solo dente, e furono chiamate ἑτερόστομοι, POLL.; ma in breve tempo un'altro ne venne aggiunto da Eupulamo, PLIN. lib. 7. cap. ult.; o da Anacarsi il filosofo di Scizia, STRAB. lib. 10, *ex Ephor.*; e le ancore con questi due denti chiamate vennero ἀμφίβολοι, o ἀμφίστομοι. Ciascun vascello aveva diverse ancore, una delle quali superando le altre in grandezza e peso, riceveva il nome particolare di ἱερὰ, *ancora della misericordia*, dapoicchè questa non si gettava nel mare che nel caso di un'estremo pericolo; e quindi l'espressione βάλλειν ἄγκυραν ἱερὰν, era un proverbio che si applicava a coloro i quali costretti vedevansi in un qualche critico caso ad appigliarsi al loro ultimo rifugio, POLL. 1. 9. seg. 93; LUCIAN. *in Jov. Traged.*

Ἕρμα, θεμέλιος, ἔρεισμα, EUSTATH. *ad* HOM. *Il* β', v. 154; ARISTOPH. *Av.* 1429, era la stiva o la zavorra, per mezzo di cui il naviglio riceveva il suo contrappeso.

Chiamavasi ancora ἀσφάλισμα πλοίου. A quest'uso adoperavasi ancora l'arena, o qualche materia pesante, LYCOPHR. *Cassand.* v. 6, 8. Trovasi anche nominata κέφαλος e κέφαλον, HESYCH.

Βόλις, chiamato qualchevolta καταπειρητηρίη, Herod. *Euterp.*, lo scandaglio. Serviva a scandagliare la profondità del mare, e ad indicare se il fondo era favorevole per l'ancoraggio. Quest'era una lunga catena, a cui nella sua estremità trovavasi congiunto ed attaccata una massa di rame, di piombo, o pure di altro metallo pesante.

Κοντοί, ed alle volte πλῆκτρα, Sophocl.; Poll.; Hom. *Odyss* α', v. 487, erano queste delle lunghe pertiche, le quali servivano egualmente a far conoscere la profondità dell'acqua, come pure ad allontanare i bastimenti dalle rocche, e dai scogli, ove li trascinava la forza della corrente, ed a farli sollevare, allorch' essi si trovavano arrenati.

Ἀποβάθραι, Thucyd. 4, 12; Lucian., ἐπιβάθραι, Diod. Sic. 12, 62, ἀναβάθραι, Lucian. *Dialog. mort.*, o κλίμακες, erano le tavole dell'abbordaggio, o pure i ponti, i quali servivano al passaggio di un bastimento all'altro.

Ἀντλίον, ἄντλον, scudella la quale usavasi per buttar l'acqua intromessa nel bastimento, Aristoph. *Equit.* v. 433., *et* Pac. v. 17. Eustath. *ad Odyss.* μ', v. 411.

Questi diversi istrumenti erano per la maggior parte provveduti di corde, di cui i nomi erano varj secondo l'uso ai quali essi erano impiegati.

Πείσματα, erano le gomene, le quali servivano a buttar l'ancora nel mare, e che alle volte venivano chiamate κάμιλοι, Aristoph. *Schol.*, e κάμηλοι, Suid.

Ῥύματα, Polyb. 1., ὁλκοί, o σπεῖραι, servivano queste corde a rimorchiare i bastimenti.

Ἀπόγεια, ἐπίγεια, πείσματα, Hom. *Odyss.* κ', v. 96. e 127, πρυμνήσια, Hesych., *et* Suid. *in V.*, Hom. *Il.* α' v. 436; Poll. 1, 9, *seg.* 93, queste corde servivano ad attaccare i bastimenti alla spiaggia. Trovavansi a quest' effetto innalzate alcune pietre informi, le quali erano forate nel mezzo a guisa di anelli, e chiamate per ciò δακτύλιοι. A queste pietre erano attaccate le funi, l'altra estremità delle quali veniva ad esser legata alla poppa del bastimento, Ovid. *Metam.* lib. 15. v. 695. Nei porti però assai ben custoditi, e ne' quali non vi era per conto alcuno a temersi la violenza de' flutti, o dei

venti, i bastimenti restavano liberi, e senza essere legati, Hom. *Odyss. i.* 136.

Passiamo ora agl'istrumenti che solo necessarii sono in qualche particolar specie di navigazione, e questi sono i seguenti.

Κῶπαι, i remi, devono tal nome a Copa loro inventore. Essi portavano anche il nome di ἐρετμοί. Πλάτη, era la lama, o la parte piana del remo. La guarnivano per lo più di rame per dargli maggior forza, e qualità, onde fendere le onde, e conservarsi per più lungo tempo. I banchi de' rematori essendo situati gli uni, al di sopra degli altri, per conseguenza andavano essi per gradi, ed i remi del rango inferiore erano più corti degl' altri, e chiamavansi θαλάμιαι o θαλαμίδιαι, e quelli del rango di mezzo erano chiamati ζύγιαι; e θρανητικαί, o θρανῖτιδες, era il nome di quelli del rango superiore; questi superavano tutti gli altri in lunghezza, per trovarsi ad una massima distanza dall'acqua. Un peso di piombo era apposto al loro manico, onde dare la facilità ai rematori di sollevare la loro estremità fuori dell'acqua, Athen. *lib.* 5.

Σκαλμοί, pezzi di legni rotondi ai quali i rematori attaccavano i loro remi, allorchè cessavano di navigare. Da ciò la frase ναῦς τρίσκαλμος, s'impiegava per indicare un bastimento a tre ordini di scalmi, o una trireme.

Τρόποι, Hom. *Odyss.* δ. v. 782, τροπωτῆρες, Aristoph. Acharn. v. 548, erano le correggie le quali servivano ad attaccare il remo agli scalmi, e dalle quali era tenuto il timone. Il cuojo impiegavasi anche ad altri usi, come a coprire gli σκαλμοί, ed a guarnire le aperture, per mezzo delle quali passava il remo, Suid. in v. Διφθέρα; ugualmentecchè le sedie de' rematori. Queste coverture si chiamavano ὑπηρέσια, e qualche volta ὑπαγκώνια, o ὑποπύγια τῶν ἐρετῶν, poichè esse servivano a preservare i gomiti, e le vesti de' rematori.

Ἑδώλια, σέλματα, ζυγά, erano le sedie de' rematori.

I nomi degli altri oggetti necessarj ai bastimenti provveduti di vele, sono i seguenti:

Ἱστία, φάσσωνες, ἄρμενα, Hesych., ὀθόναι, Poll. 1. 9. seg. 103; φάρη, Hesych. *in* Ἐπίδρ.; Eustath. *ad Odyss.*

ι', v. 146; λαίφη, *Id. ad Odyss.* ὑ.; Hesych. erano i differenti nomi delle vele. Se ne attribuisce a Dedalo l'invenzione; e questa fu anche l' origine della favola di Dedalo, e d'Icaro, i quali si fecero le ali; Plin. lib. 7. cap. 56. Da principio si servirono di una sola vela; ma in seguito se ne impiegarono un numero maggiore.

Α'ρτίμων, era la vela, che si attaccava all' albero maestro.

Α'γάτια, erano le vele grandi, Hesych. in υ; Poll. 1, 9. seg. 91.

Δόλων, picciola vela che occupava il davanti della prua, Suid. in Δόλων.; Isidor. Alcuni autori non fanno nessuna distinzione trà δόλων, ed ἀκάτιον.

Ε'πίδρομος, era la vela di trinchetto, più larga, che la precedente, e situata al di dietro della prua, Hesych. Isidor.; Poll. 1. 9, seg. 91.

Le vele erano ordinariamente fatte di lino, Hom. *Odyss.* ι', v. 258; β', v. 426., o di altre materie proprie a ben ricevere ed a far forza al vento; qualche volta si servivano anche delle pelli, Diod. lib. 39, ed in altri tempi di abiti, Serv. Aeneid. 8.

Κεραῖαι, κέρατα, antenne, erano queste alcuni pezzi di legno fissati lungh'esso l' albero, per legarvi le vele, Hom. *Odyss.* ι', v. 254; Hom. *Schol. Iliad.* σ'; Athen. 5. 11; *Sch.* Apoll. Rhod. *Argon.* 1, 566. Questa parola significa corno. Da ciò il nome di ἀκροκέραια, dato alle sue estremità. Le parti interne, le quali prendevano una figura circolare, si chiamavano ἀγκύλαι. Le parti vicino all' albero, le quali servivano ad attaccarlo, ricevevano il nome di ἄμβολα, antenne, e di σύμβολα, e per mezzo delle quali veniva esso mosso.

Ἱστὸς, era l' albero. Dedalo il primo ne fu l' inventore, Plin. *lib.* 7. *cap.* 56. I bastimenti avevano diversi alberi, i primi però non ebbero che un solo, Hom. *Odyss.* ι', v. 254; Aristot.; e siccome sempre occupava il mezzo del bastimento, si diede, al luogo ove esso veniva fissato, il nome di μεσόδμη, Hom. *Schol. in Odyss.* β', v. 424, Apoll. Rhod. *Argon.* 1. v. 563. Al momento che si sbarcava, levavasi l'albero dal bastimento, e situavasi nello ἱστοδόκη, Hom. *Il.* α' v. 434., luogo de-

Πρότονοι, erano certi appoggi, i quali passando dalla girella, situata sulla sommità dell' albero, e ritornando ad attaccarsi alla prua, e alla poppa, servivano a mantener fermo, ed immobile l' albero. Altri ne fanno un' oggetto proprio a fermare, o a spiegare le vele, Hom. *Il* α' v. 434., Eust. *in Loc.*

Queste corde si facevano sul principio con le correggie di cuojo; ed in seguito vi s' impiegarono il lino, la canape, la ginestra, ed in generale, tutte le differenti piante, e le diverse scorze di alberi, le quali sembravano proprie a questo uso, Hom. *Il.* β', v. 135., Odyss. β', v. 426., Aul. Gel. lib. 17. cap. 3. Gli antichi Greci, ciò non ostante, per lungo tempo diedero la preferenza alle corde di alga marina, di cui essi ne avevano imparato l' uso dagli Egiziani, Hom. *Odyss.* lib. 21. v. 390., e 391., Strab. lib. 17.

CAPO XVI.

STRUMENTI PARTICOLARI DE' BASTIMENTI DI GUERRA, O DELLE GALEE.

I dettagli che noi abbiamo finora dati sulla costruzione de' bastimenti sono applicabili egualmente a ciascuna delle specie, che noi abbiamo indicate. Ci resta solamente a dar qualche nozione sugli armamenti de' bastimenti da guerra, o galee.

Ἔμβολον, sperone, era un grosso pezzo di legno, guarnito di rame, che chiamavasi da ciò, χάλκωμα νεῶν, Diodor. *Sic.* lib. 20.; ed i bastimenti spesse volte indicati vengono dall' epiteto χαλκέμβολοι. Sempre armavasi la prua di uno, ed anche di più di questi ἔμβολοι destinati a danneggiare i fianchi de' bastimenti nemici; ed al contrario aveasi cura di adornare l' intera poppa di rame per garantirla da ogni urto degli scogli, o da ogni assalto de' nemici. Deesi questa invenzione a Piseo Italiano, Plin. lib. 7., cap. 56.; e come in Omero non se ne fa affatto parola, si può con ciò congetturare che agli antichi Greci fosse una tal cosa totalmente sconosciuta: ciò non ostante, in seguito, si videro le

galee armate alle volte nullameno che con dieci di questi terribili speroni, Aeschil. Μυρμιδόσιν. Da principio questi speroni erano lunghi, e situati ad una grande altezza; di poi si diede ad essi maggior solidità, e minore lunghezza, e si disposero in modo, ch' essi potessero urtare i bastimenti a fior di acqua, Diod. *Sic.* lib. 13. Le galee erano ancora armate del προεμβολίς, altro strumento della stessa natura; e che situato era presso lo sperone. Gli speroni erano ordinariamente adornati con varie figure di animali, ec.

Ἐπωτίδες, erano alcuni pezzi di legno situati in ciascun lato della prua, Athen. lib. 5.; Thucyd. 7., 62., per preservarla dagl' urti de' speroni nemici. Poichè le prue comunemente venivano paragonate alle faccie degli uomini, si stimò che questi pezzi di legno occupassero sulla prua, o sulla faccia del bastimento, il luogo delle orecchie nella figura umana; e da quì ne derivò il nome, Καταστρώματα, Athen. lib. 5.; σανιδώματα, ponti, i quali erano anche alle volte chiamati καταφράγματα; da ciò il nome di νῆες πεφραγμέναι, e κατάφρακτοι bastimenti coverti, dati alle galee, per distinguerle da quei di trasporto, e di passaggio, che chiamavansi per l' ordinario ἄφρακτοι, scoverti o senza ponti. Questi ponti, fatti di tavole, servivano a sollevare i soldati, ponendoli in luogo più eminente, e a dar loro maggior facilità, per scagliare con più forza e sicurezza i loro dardi contro i bastimenti nemici.

Sul bel principio della marina, specialmente circa il tempo della guerra di Troja, i soldati combattevano sulla parte sollevata della prua, e della poppa, Thucyd. lib. 1; e perciò, allorchè Omero fà menzione del ἰκρία νηός, egli fa supporre, che designava queste parti, le quali sole offrivano a quell' epoca una elevazione propria a ricevere i soldati, *Il.* ό. *Odyss.* μ'. A quei di Tasio devesi l' uso di ricoprire per intero i bastimenti, Plin. lib. 7. cap. 57.

Oltre le coperture de' bastimenti, di cui abbiamo fatto di già menzione, e nominate καταφράγματα, ve n'erano altre per difendere i soldati da' loro nemici, le quali chiamavansi παραφράγματα, περιφράγματα, παραπετάσμα-

τα, παραβλήματα, προκαλύμματα, ec. Queste comunemente erano di pelli, o di altri simili materiali, le quali erano legate ad ambedue i lati del bastimento, per impedire alle onde che si alzassero al di sopra del bordo del bastimento, e per ricevere in se i dardi lanciati dai vascelli nemici, onde così potessero i loro soldati molestare senza alcun pericolo i loro avversarii.

Δελφὶν, era una grossa massa di piombo, o di ferro, che si gettava in forma di un delfino, e che veniva legata intorno all' albero con l' ajuto di corde, e di girelle. Questa massa slanciata sulle galee inimiche con violenza, cagionava loro i più gravi danni, ed alle volte le faceva colare a fondo; Aristoph. *Scholiast.*; Suid.

Passava ancora un' altra differenza tra i bastimenti da guerra, e gli altri navigli, ed era che i primi per lo più portavano per segno distintivo un casco scolpito sulla punta de' loro alberi, Gyrald. *de Navigat.* cap. 12.

CAPO XVII.

MARINARI, ED EQUIPAGGIO.

I primi naviganti non ammettevano alcuna distinzione tra le persone le quali formavano l' equipaggio di un bastimento, ma uno stesso uomo di marina veniva impiegato in tutti quegli uffizj, che negli ultimi tempi furono esercitati da diverse persone, ed alle quali si diedero i moltiplici nomi di marinari, di remiganti, di soldati, *Thucyd.* Sulle prime ognuno egualmente remigava, apriva, e chiudeva le vele, e combatteva anche in caso di bisogno, Hom. Si chiamavano questi αὐτερέται, Suid; Poll. lib. 1. cap. 9; Thucyd. Allorchè però l' arte fece de' maggiori progressi, si fu nell' obbligo di regolare i differenti impieghi dell' equipaggio, ai quali destinaronsi le tre seguenti specie di persone.

'Ερέται, κωπηλάται, Hesych., erano i rematori, chiamati ancora οἱ ὑπάρχοντες, Polyb. *Hist.* lib. 10. e τὰ πληρώματα, Diod. Sic. lib. 13. cap. 2; Polyb. 1; Xenoph. *Hist.* lib. 1. Quando i bastimenti avevano diversi banchi di remi, i più elevati remiganti venivano chiamati

θρανῖται, ed il loro banco θράνος, Suid.; Poll.; Aristoph. *Schol.*; i più bassi θαλάμιοι, θαλαμῖται, e θαλάμακες, ed il loro banco θάλαμος, *Schol.* Aristoph. *ad Acharn.* v. 161; *Schol. ibid.* ad Ran. v. 1106; quelli ch'erano nel mezzo, ζυγῖται, e μεσοζύγιοι, ed i loro banchi, per quanto fosse il lor numero, ζυγά. Ogni rematore avea una sedia particolare. Quelli i quali occupavano il rango superiore, e maneggiavano i remi più lunghi, e più pesanti, ricevevano una paga più grande. I remiganti che si trovavano sopra i bastimenti da trasporto nominavansi στρογγυλοναῦται, Poll. *lib.* 7; quelli ch'erano sulle triremi, τριηρῖται, ed il nome degli altri differiva secondo le diverse specie di bastimenti, su de' quali essi servivano. I primi di ciascun banco, vicino alla prua, erano chiamati πρόκωποι, e dall'altra parte, quelli i quali erano più vicini alla poppa, erano chiamati ἐπίκωποι, Poll. l. 9. *seg.* 95., perch' essi erano situati dietro de' loro compagni. Questo stato era riguardato come vile, e penoso; e perciò per rematori su de' bastimenti, per lo più impiegàvansi i più notorii malfattori. Ne' brevi spazj di ozio, che ad essi lasciava la manovra, non avevano essi altro letto per riposare i loro corpi spossati dalla fatica, che le sedie stesse, sulle quali essi si erano per tutto il giorno affaticati, Senec. *Agamemn.* v. 437., Virg. *Æneid.* 5., v. 836. Il resto dell' equipaggio, eccettuatone i capi, e le persone di un rango superiore, i quali avevano il diritto di distendersi su di qualche pezzo di tapezzeria, non conoscevano altra posizione più comoda, Theoph., περὶ ἀνελευθερίας, Hom. *Odyss.* γ. v. 74. Venivano riguardati come effeminati, e non adatti alle fatiche della guerra coloro, i quali cercavano di eludere questa legge comune, e non esser ad un tal costume sottoposti, Plut. *in Alcibiad.*

Ναῦται, marinaj, erano questi esenti dalla fatica del remo; ad essi venivano distribuite le restanti operazioni della manovra, e prendevano de' differenti nomi, secondo le funzioni che aveano ad adempiere, Cic. *de Senect.* 6. Per esempio coloro i quali erano impiegati alla direzione delle vele, ἄρμενα, erano chiamati ἀρμενισταὶ; ricevevano il nome di σχοινοβάται, ec. I μεσοναῦται era-

no di un rango inferiore, e servivano d'ajuto ai primi, in tuttocciò che loro veniva comandato, mentre questi non avevano nè alcun luogo, nè alcun uffizio fisso, ma esser dovevano pronti in tutte le occasioni di supplire a tutto ciò ch'era necessario ai primi. Le persone di mare anche nei tempi antichi si avevano di già fatta una cattiva riputazione di essere uomini immorali, e privi di ogni sentimento di religione, e di umanità, Juven. *Satir.* 8.

I soldati addetti alle galee, erano chiamati *ἐπιβάται*, *ἀπὸ τοῦ ἐπιβαίνειν*, dall'ascendere su i vascelli, o dallo stare essi sulla tolda, o come noi diremmo sopra coverta, ove essi combattevano.

La loro armadura difensiva, era la stessa di quella delle truppe di terra. Solamente tra essi eravi un più gran numero di persone atte a lanciare i dardi, Plut. *in Themist.* Avevano essi anche alcune nuove armi da guerra non mai usate dalle truppe di terra, e tra le principali di dette armi, si possono annoverare le seguenti.

Δόρατα ναύμαχα, lance marine, Herodot., ovvero mezze picche, la di cui lunghezza per lo più eccedeva i venti cubiti. Da ciò nominavansi *ξυστὰ ναύμαχα*, e *μακρά*. Μακροῖσι *ξυστοῖσι, τά ῥα σφ' ἐπὶ νηυσὶν ἔκειτο* Ναύμαχα, Hom. *Il.* ό, v. 387.; *Il.* ό, v. 677.

Δρέπανον, Poll., *δορυδρέπανον*, o *δρεπανηφόρος κεραία*, Diod. *Sic.* lib. 22., era un istrumento di ferro, molto somigliante ad una falce, ed affissato alla sommità di un lungo palo. Di questo servivansi per tagliare in due parti le corde delle antenne, e così danneggiare gli attrezzi delle galee nemiche. Un'altro istrumento dello stesso genere, armato di una doppia falce, era destinato a tagliare le gomene le quali tenevano il timone.

Κεραῖαι, Diod. *Sic.* lib. 12.; Athen., erano queste alcune macchine proprie per lanciare delle pietre nei bastimenti nemici.

Un'istrumento attaccato all'albero maestro, somiglievole ad un'ariete d'assedio, e formato di una lunga trave di ferro, serviva a battere il fianco delle galee nemiche, spingendosi verso esse con più violenza.

Χεὶρ σιδηρᾶ, era un grappino di ferro il quale si lanciava con l' ajuto di una macchina su delle galee nemiche. Se ne attribuisce l' invenzione a Pericle, Plin. *lib.* 7, *cap.* 61. Questo era diverso dagli ἅρπαγες, uncini di ferro, adattati ad una pesante trave, e sostenuti dalle catene, ch' erano legate lung' esso l' albero: questi uncini, ἅρπαγες, s' innalzavano in aria, e ricadevano con violenza tale nel mezzo delle galee nemiche, che le riducevano in scheggie. Per prevenire il terribile loro effetto, fu che Anacarsi, il filosofo Scita, fece covrire i bastimenti, con pelli sospese, le quali respingevano, o pure indebolivano la forza del colpo, Thucyd. *lib.* 8; Poll.

Fù all' epoca dell' invasione di Serse, che gli Ateniesi diressero tutta la loro attenzione verso la marina. Essi vi consecrarono la rendita delle miniere di argento a Lauresti, che fino a quel tempo erasi distribuita in ogni anno tra 'l popolo, e così posero in mare una flotta di cento triremi. Un tal numero l' accrebbero in seguito fino a quattrocento, Plut. *in Lycurg.*, e la loro flotta ebbe termine, coll' esser due volte più forte, di tutte le flotte riunite degli altri popoli della Grecia, Isocr. *Panegyr.* Demostene restituì al popolo la sua antica rendita, e mantenne la flotta sullo stesso piede, mediante lo stabilimento delle συμμορίαι, o compagnie di cittadini, incaricati a mantenerla a proprie spese. Le nazioni alleate, inoltre, somministravano il loro contingente, proporzionato, o in bastimenti, ovvero in numerario, Xenoph. *Hist. Graec. lib.* 6. Atene per lo più condannava le città vinte o a pagare un tributo, o pure a fornire un certo numero di galee, Thucyd. *lib.* 7.; Xenoph. *hist. lib.* 1.; Diod. Sic. *lib.* 13.

Gli abitanti di Corinto, e di Corsica ebbero anch' essi molto ben per tempo delle forze marittime. Ma furono veramente i Cretesi, i primi, che s' impadronirono della sovranità de' mari, Pausan. *Lacon.* I Lacedemoni, ai quali dalle loro leggi veniva proibito la costruzione de' bastimenti, non diressero le loro vedute verso la marina, che all' epoca della guerra del Peloponneso, Plutarch. *in Lycurg.*

CAPO XVIII.

DE' DIVERSI IMPIEGHI NELLA MARINA.

Nelle flotte venivano a distinguersi due sorte di ufficiali. Gli uni avevano il comando su de' marinaj, e su di tuttocciò che avea riguardo alle manovre delle galee; gli altri avevano cura degli uomini di guerra. Il nome di questi ultimi era come segue:

Στόλαρχος, Hesych., ναύαρχος, Xenoph. *hist. graec. lib.* 2. 5.; Hesych.; Suid., o στρατηγὸς, era l'ammiraglio. Il suo potere era vario, secondo le urgenze de' casi, o delle circostanze. Questo comando affidavasi qualche volta ad una sola persona, e qualche volta dividevasi tra due, o tre. La sua durata dipendeva dal capriccio del popolo, il quale, o lo prolungava, o l'accorciava a suo piacere, Corn. Nep. *in Epaminond.* I Lacedemoni gelosi all' eccesso della loro libertà, proibirono con una legge formale, che lo stesso cittadino per più di una volta potesse essere incaricato di questo importante uffizio, Οὐ νόμος αὐτοῖς δὶς τὸν αὐτὸν ναυαρχεῖν, Xenoph. *Hist. Graec. lib.* 2; Plut. *in Lysand.*

Ἐπιστολεὺς, Xenoph. *ibid. et lib.* 5; Poll. *lib.* 1. *cap.* 9., chiamato ancora ἐπιστολιαφόρος, era il vice ammiraglio, il quale esercitava il comando, sotto dell' ammiraglio.

Τριήραρχος, comandava su di una trireme, Hesych., tutti gli uomini di guerra, che la montavano, *Schol.* Aristoph. *Equ. v.* 908. I comandanti delle galee di un' altra dimensione, ricevevano il loro titolo secondo la galea, ch' essi comandavano. E per cui chiamavansi, πεντηκόντορος, ecc.

I nomi degli uffiziali incaricati del comando de' marinaj, sono i seguenti.

Ἀρχικυβερνῆται, erano quelli che incaricati venivano dell' amministrazione dell' intiera flotta; avevano essi cura di procurarle delle sicure spiaggie, regolavano la sua corsa, ed avevano la direzione di tuttocciò che alla medesima appartenevasi, a riserva di ciò che aver poteva relazione alla guerra, Diod. Sic. *lib.* 20, *cap.* 51.

Κυβερνήτης, Arrian. *Exped. Alex.* 6, 2, era questo il piloto che aveva la cura del bastimento, ed il governo di tutte le persone di mare, ch' eranvi sopra, e sedeva alla poppa per dirigere la nave, Athen. 5, 11; Aelian. 9., 40. Tutte le manovre si eseguivano sotto la sua direzione. Quindi doveva egli esser assai bene istruito dell'arte della navigazione, la quale chiamavasi, κυβερνητικὴ τέχνη, la quale consisteva in tre punti principali: 1.° nel maneggio del timone, delle vele, e di tutti gl'altri istrumenti, i quali servivano alla manovra; 2.° nell'osservare i venti, e tutti gl'altri movimenti de' corpi celesti; 3.° la conoscenza dei porti, degli scogli, e de' banchi di arena, ec., Ovid. *Met. lib.* 3. Le genti di mare studiavano i movimenti de' corpi celesti, e la loro influenza sulle stagioni. I primi naviganti si dirigevano, durante il giorno col corso del sole, e la notte andavano a ricovrarsi in qualche porto, o pure si ritiravano in qualche spiaggia, Virgil. *Aeneid.* 5, *v.* 508. A poco, a poco l'osservazione fece loro distinguere, e conoscere la strada delle diverse costellazioni, come l'orsa, la canicola, l'altare (1), Orione, le Jadi, Hedi, Castore, Polluce, Elena ec., e d'allora in poi su di esse regolarono la loro corsa. I Fenicj ai quali l'arte della navigazione fu spesso attribuita, fecero degli ulteriori progressi nella scoverta degli astri, Plin. *lib.* 7.; Propert. lib 2, v. 990. La loro gran guida era Cynosura, o l'orsa minore, Eustath. *Il.* α; Arrian. *Expedit. Alexand.* 6., che si pretende essere stata scoverta da Talete di Mileto d'origine Fenicio, Eustath. *Il.* I Greci però, e le altre nazioni avevano per loro guida l'orsa maggiore, chiamata Elice, Arat., la di cui scoverta era dovuta a Nauplio, o pure a Tifi, piloto del vascello Argo, Argon. 1.

Πρωρεὺς, o πρωράτης, o sotto-piloto, veniva in seguito del primo. Egli prendeva il suo nome dalla parola πρῶρα, prua, Ὁ τοῦ κυβερνήτου διάκονος, ὃς πρωρεὺς τῆς νεὼς καλεῖται, Xenoph. *Oeconom.* 8. seg. 14. Aveva egli la direzione non che l'ispezione delle corde del basti-

(1) Costellazione dell'emisfero meridionale.

mento, *Id. Ibid.* Ad esso toccava assegnare i diversi luoghi ai rematori, Athen. lib. 15. Egli assisteva il piloto nelle sue deliberazioni con i suoi consigli negli affari di rilievo, e perciò specialmente che aveva per oggetto le stagioni, Suid. Plut. *in Agid.*; Poll.; Xenoph. *Oeconom.* lib. 5.

Κελευστὴς, l'incaricato per li viveri, o come altri dicono il sotto-piloto. Trasmetteva questi gli ordini ai rematori, Arrian. *Exped. Alexand.* 6, 3; Ovid. *Metam.* 3, v. 618; e distribuiva loro in ogni giorno la razione che ad essi apparteneva, Suid.

Τριηραυλὴς, era un cantore, o trombetta, il di cui istrumento e l'armonica sua voce serviva a rianimare il coraggio de' rematori stanchi della fatica, Stath. *Theb.* 5, v. 343; Demosth. *de Coron.* Il movimento de' remi, veniva a regolarsi sulla misura delle arie ch' egli cantava, Maxim. *Tyr. Dissert.* 23.; Flacc. *Argon.*; Stat. *Theb.* 6, v. 361. Questo canto chiamavasi νίγλαρος, Aristoph. *Schol. Ran.* act. 2, scen. 5; Poll., o τὸ τριηρικὸν μέλος, *id. ibid.*

Δίοποι, ναυφύλακες, quartier-mastri: invigilavano questi, affinchè il bastimento non urtasse contro di qualche scoglio nascosto, o non venisse in qualche altro modo danneggiato, Ulpian. *lib.* 53. *cap.* 6. *et* 7; Poll. *lib.* 7, *cap.* 31.; Eustath. *in Il.* β'.; quindi avevano essi per lo più nelle mani lo scandaglio κοντὸς, e se ne servivano specialmente nella notte per scandagliare; Ναυφύλακες νυκτέρου ναυκληρίας Πλήκτροις ἀπευθύνουσιν οὐρίαν τρόπιν, Sophocl. Ἀχαιῶν συλλόγῳ.

Τοίχαρχοι, legnajuoli, invigilavano questi alla cura del legname ch' era ai lati del bastimento, τοῖχοι τῆς νηὸς, Poll. lib. 1, 9. seg. 95., ο τοῖχοι, ο σοῖχοι τῶν ἐρετῶν, i banchi cioè de' rematori.

Ταμίας, incaricato per li viveri, e distribuiva a ciascuno la sua razione. Le sue funzioni erano le stesse, di quelle del κελευστὴς, Hom. *Il.* T'.

Εσχαρεὺς, Poll. 1, 9, seg. 95., era questi un'impiegato, come il suo nome l'indica, pel fuoco, περὶ τὴν ἐσχάραν; e quindi da alcuni si suppone, che esser non poteva altri che la persona incaricata a somministrare il

vitto, o pure il sacerdote incaricato ad offerire i sacrifizj.

Λογιστὴς, o γραμματεὺς, era il cassiere incaricato ad avere un conto esatto di tutte le esazioni, e le spese del bastimento, Eustath. *ad* Hom. *Odyss.* δ', v. 163. Da alcuni era anche chiamato φόρτου μνήμων, Hom. *ibid.*

CAPO XIX.

VIAGGI, PORTI.

Allorchè il tempo era proprio per mettere alla vela, l'ammiraglio dava il segno, ed i marinaj buttavano i bastimenti nel mare, Hom. *Il.* lib. 1, v. 308; *Odyss.* lib. β', v. 389, lib. κ', v. 2.; Hesiod. *Oper. et Dier.* v. 631; giacchè costumavasi, allorchè si entrava nel porto, di tirare a terra i bastimenti, Hom. *Il.* α, v. 485; Odyss. κ', v. 20; Hesiod. *ibid.* v. 624; Strab. *lib.* 4, ciocchè praticavasi con l'ajuto de' cilindri di legno, su de' quali facevansi rotolare. Questi cilindri chiamavansi φάλαγγες, φαλάγγια, Hesych.; Poll., e μοχλοί. Μοχλοῖσιν δ' ἄρα τήνγε κατείρυσεν εἰς ἅλα δῖαν, Hom. *Odyss.* σ'. Per facilitare quest' operazione, Archimede di Siracusa inventò l'elice, macchina, con l' ajùto della quale un uomo solo poteva tirare sulla riva una galea, Plut. *in Marcell.* *Athen.* Il mettere in pratica questa manovra diceasi, τὴν πρύμναν νικεῖν, o νῆας κατερύειν εἰς ἅλα.

Primacchè l'equipaggio si fosse imbarcato si aveva cura di adornare i bastimenti con de' fiori, con delle ghirlande, con delle frondi, che consideravansi come segnali di gioja e di allegrezza, ed emblemi de' felici successi che si ripromettevano nella spedizione progettata, Aristophan. *Schol.* *Acharn.* act. 2, scena 5. Intanto come giammai i Greci si ripromettevano della vittoria senza il favore del Cielo, perciò offerivano essi delle preghiere, e de' sacrificj agli dei, e specialmente a Nettuno, il quale possedeva l'impero del mare, de' venti, e delle tempeste, Virg. *Aeneid.* 3, v. 118. Un'immenso popolo sparso sulla riva, che accorreva in tali occasioni, aggiungeva le sue acclamazioni alle grida de' marinaj, e faceva anche dal suo

canto de' voti, pel loro ritorno, e per la lora felicità, Diod. Sic. lib. 13.

Per l'ordinario, in questa circostanza davasi la libertà ad una colomba. Quest' era l'augurio di un felice ritorno, *Schol. in* Apoll. Rhod. La flotta muoveasi al segnale dato o mediante la viva voce, o mediante il suono di trombetta, o per qualche altro mezzo. La notte per esempio, si dava il segnale per mezzo di fiaccole, accese sulla galea dell'ammiraglio, Senec. *Agam.* v. 427. Per lo più i bastimenti disposti venivano nel modo seguente: andavano nella fronte i vascelli leggieri, destinati all'osservazione, venivano indi le galee, alla testa delle quali distinguevasi quella dell'Ammiraglio, per lo splendore, e per la ricchezza de'suoi ornamenti, *Id. ibid.* I bastimenti da trasporto formavano poi la retroguardia. Se i venti erano troppo forti, o il mare era burascoso, i bastimenti uscivano ad uno, ad uno, e si tenevano in gran distanza gli uni, dagl' altri; in contrario uscivano a tre per tre, ed anche in maggior numero di fronte.

Giunti nel porto, ove si aveva l'animo di calare, i marinari lentamente accomodavano i bastimenti sulla poppa, per esser pronti a girare, ἐπιςρέφειν, Grot. *Arat.* Questa manovra praticavasi anche nei combattimenti, allorchè si ritirava dall' inimico, per piombare su di lui con più di veemenza. E questo è quello che diceasi ἐπὶ πρύμναν, o πρύμναν, κρούεσθαι, Aristoph. *Vesp.* Thucid. Allorchè si era intieramente girato, locchè dicevasi ἐπιςρέφειν, Grot. *Arat.*, di modocchè la prua del bastimento fosse rivolta verso del mare, e la poppa appoggiata alla riva, Virg., i rematori si arrestavano, e facevano riposare i loro remi, ed era ciò che dicevasi ἐπέχειν τὴν ναῦν, indi li sospendevano, Stat. *Theb.* 5. v. 344, su i lati del bastimento, ove trovavansi questi in modo assicurati, da non essere spezzati dall'onde, Ovid. *Metam.* 11, 25.

La prima cura sbarcando a terra era di adempiere ai diversi voti che avevano fatti agli dei. Questo tratto di tempo era contrasegnato con un sacrificio, chiamato ἀποβατήριον a Giove soprannominato ἀποβατήριος, parola derivata d' ἀποβαίνειν ἐκ τῶν νηῶν, cioè a dire, discendere dalle navi. Ordinariamente si presentavano delle offerte a

Nereo, a Glauco, ad Ino, a Melicerte, a Cabiri ed altre divinità del mare; ma principalmente a Nettuno, Hom. *Odyss.* γ', v. 4. I naufraghi liberati da qualche violenta tempesta si rendevano rimarchevoli pel loro zelo nel compiere a questi pietosi doveri, per dare così agli dei una testimonianza di loro gratitudine. Aggiungevano essi all' offerta i loro abiti bagnati ancora delle onde del mare, come anche una tavoletta contenente il dettaglio della loro liberazione, Horat. lib. 1, od. 5. In mancanza di offerta più pomposa, recidevansi la loro capigliatura, e la consecravano, al nume che li aveva salvati. Γλαύκῳ, καὶ Νηρῆϊ, καὶ Ἰνοῖ, καὶ Μηλικέρτῃ, Καὶ Βυθίῳ Κρονίδῃ, καὶ Σαμόθρηξι θεοῖς, Σωθεὶς ἐκ πελάγους Λουκίλλιος, ὧδε κέκαρμαι Τρὰς τρίχας ἐκ κεφαλῆς, ἄλλο γὰρ οὐδὲν ἔχω, Lucill. *Anthol.* lib. 6, cap. 21, epigr. 1; Petron. *Arbit.* cap. 63.

I porti erano dei luoghi che la natura e l' arte avevano contribuito a rendere commodi per la stazione dei vascelli, e difenderli dai venti e dalle onde. I primi porti furono o il letto di un fiume o una baja innoltrata nella terra; l' arte bentosto secondò il travaglio della natura; alcuni corti pali, non che alcuni argini di terra, e altri materiali, servirono a dare ai porti una forma più regolare, e ad estendere i loro moli più oltre nel mare. Fu dato da principio a questi moli il mome di χηλαί, pilastri, perchè erano molto somiglianti alle granfe del granchio, Diod. Sic. lib. 12; Thucyd. *Schol.*, e quello di ἄκραι τοῦ λιμένος, Polyaen. *Strateg.* lib. 5., o ἀκταί, Hom. *Odyss.* γ'. Per sicurezza de' bastimenti si usava di mettere alle due estremità del semicerchio alcune grandi catene, che impedivano l'entrata ai flutti, *Polyaen. Strateg.* lib. 1. Questa entrata si soleva chiudere alle volte con palizzate congiunte per mezzo della pece, onde meglio resistere all'acqua; ciò che fece ricevere ai porti il nome di κλεῖσεις, Thucid. lib. 2. Sopra ciascuna parte del molo erigevansi delle torri, le quali venivano difese in tempo di notte, e durante una guerra, da una guarnigione di soldati, Thucyd. *Curt.*; Polyen., e non lungi da questa eravi una lanterna, sulla quale bruciavansi dei fuochi per dirigere i marinaj, che su i vascelli solcavano le on-

de. A questa torre o lanterna era stato dato il nome di Faro, nome di una isola posta all'imboccatura del Nilo, e su di cui era stato costruito il primo di questi fanali.

La seconda parte del porto era chiamata Στόμα, dall'esser essa quella, che dava l'ingresso nel porto posto tra i due moli. Μυχὸς, il molo, era questo la porzion di porto la più discosta, e la più al coverto dai flutti. Vi si ci abbandonavano i legni senza alcuna gomena. Esso comprendeva parecchie divisioni fabbricate in pietra, ove le navi venivano a ricoverarsi. Queste specie di logge chiamavansi ὅρμοι, Eustath. *Odyss.* ι', *Il.* α', ναύλοχοι; e prese collettivamente, formavano esse quello che veniva detto ναυσαθμός. Trovavasi anche quivi la darsena, in cui venivano fabbricati i bastimenti, si dava loro la carena, e vi si custodivano quelli ancora che tiravansi a terra. Questa darsena, o arsenale aveva varj nomi, come di νεώσοικοι, Diod. Sic. lib. 14; Suid, ἐπίςια, Hom. *Odyss.* σ', νεώρια, Demosth. *Schol. Orat. de Coron.*; Suid.; Hom. *Shol.*, ecc.

Vicino a questo cantiere eranvi de' magazzini che racchiudevano tutti gli attrezzi, e gli oggetti tutti, che servivano di equipaggio dei vascelli, Poll. lib. 9, cap. 5. In molti porti ancora vi si trovavano degli altari e dei tempj, in cui potevasi sacrificare agli dei del mare, protettori di quel luogo, Hom. *Odyss.* ι', v. 103.

Le stazioni che facevano i vascelli per fornirsi di acqua fresca o di altre provvigioni, venivano dette ὅρμα, Hesych., ὕφορμοι, Strab. lib. 8., ἐνορμίσματα, Appian. lib. 5, σάλοι, Polib. lib. 1, κατάρσεις, Thuc. lib. 4, *ejusque Scholiast.*; e siccome in questo caso i vascelli rimanevano in mare in qualche distanza dalla riva, si sostituì spesso per sinonimo al verbo ὁρμᾶν, Plut. *Pompei*, la voce ἀποσαλεύειν, che significa stare in mezzo dei flutti.

In tempo di guerra, ed alloraquando si faceva una stazione, si procurava da' Greci di difendere la flotta dalla parte della terra con un bastione o parapetto, o fabbricavano il muro in forma di un semicerchio, e lo estendevano da un punto del mare all'altro. Questo muro era alle volte difeso da torri, circondato da fossi, dai quali essi uscivano per andare ad attaccare i loro

nemici, Hom, *Il.* ν, v. 436, dalla parte di mare, formavano essi alcune palizzate simili a quelle impiegate per chiudere l' entrata dei porti. Dinanzi a queste venivano situati i vascelli da trasporto con tal' ordine da proteggere quelli ch' erano in terra. In altri tempi, essi destinavano pochi de' loro vascelli per osservare i movimenti del nemico; questi vascelli chiamavansi προφυλακίδες, Thucyd. lib. 1., ed i soldati che li montavano, πύρσουροι o πυρσουρίδαι, da πυρσὸς, torcia, poichè essi accendevano delle torce per annunziare l'approssimamento del nemico. Allorchè credevasi che queste fortificazioni e palizzate, fossero abbastanza forti per resistere agli assalti del nemico, solevano essi tirar i legni sul lido, ciò che dicevasi ἑλκεῖν; e i soldati innalzavano le loro tende intorno alle navi. Ciò praticavasi, specialmente allorchè si preparavano a svernare, o ad aprire un assedio, che poteva durar lungo tempo, Hom.; Thucyd. lib. 6.

CAPO XX.

COMBATTIMENTI SUL MARE.

Allorchè i Greci si preparavano per un combattimento navale avevano essi cura di fornire i loro vascelli di guerra di tutte le provvisioni, e di tutti gli altri oggetti o materie necessarie per l' azione. Allorchè compariva il nemico, chiudevano essi le loro vele, calavano gli alberi, e si assicuravano di qualunque cosa, che potesse fargli restare esposti ai venti, amando meglio di governare e dirigere il vascello solo per mezzo di remi, quali potevano essi a lor piacere maneggiare, Polyaen. lib. V. Il loro ordine di battaglia variava secondo le circostanze del luogo e del tempo: alle volte era esso formato come una mezza-luna, che chiamavano στόλος μηνοειδὴς, rimanendo le sue ali più prossime al nemico, le quali contenevano i più forti vascelli, nonchè i più abili guerrieri; altre volte avveniva all' opposto, il centro era quello che più si approssimava al nemico, e le sue ali giravano al di dietro, e più se ne allontanavano, e da ciò un tal' ordine chiamato venne κυρτὴ παράταξις. Si costu-

mava eziandio di collocare i loro vascelli in forma di un cerchio, che riceveva da essi il nome di κύκλον τάττειν; e nella figura della lettera V., con i lati o le ali estese in una linea diretta, e che s' incontrava nel suo termine: quest' ultimo ordine aveva il nome di ἐπικαμπὴς παράταξις, ed eran soliti di azzuffarsi col nemico disposto nella medesima forma, ma invertita; per mezzo di una tal forma angolare essi facevano la figura di un conio o di un rostro, e si rendevano abili a fendere ed a penetrare nel corpo dello squadrone nemico.

Primacchè si dasse principio alla battaglia, ambedue le parti invocavano per mezzo di preghiere e di sacrificj l'assistenza degli dei; e gli ammiragli passando da vascello in vascello, esortavano i soldati a combattere con coraggio. Allorchè era il tutto preparato, veniva dalla galea dell' ammiraglio dato il segnale con uno scudo indorato, che si elevava in alto, Diodor. Sicul. lib. 13; Poliaen. lib. 1.; questo veniva chiamato αἴρειν σημεῖα. Si teneva sospeso un tal segnale finchè durava il combattimento; e secondo che esso movevasi o a destra o a sinistra si regolavano gli altri bastimenti per attaccare i loro nemici, o ritirarsi dai medesimi. A questo segno si aggiungeva il suono delle trombette, le quali, principiando dalla galea dell'ammiraglio, Plut. *in Lysandr.*, continuavano in giro per l' intera armata, Diodor. Sicul. lib. 13. Si costumava ancora dai soldati di cantare una canzone detta Peane, o innò a Marte, Suid., e quindi un'altra se ne cantava dopo il combattimento ad Apolline.

Comunemente si dava principio alla battaglia dalla galera dell'ammiraglio, Diod. Sic. lib. 13; Polyb. lib. 16. Non solamente l' un l' altro si azzuffavano i vascelli con i loro speroni, e prue, e talvolta anche colle loro poppe si sforzavano di ridurre in pezzi, e di mandare a fondo quelli che loro opponevansi, ma i soldati eziandio molestavano i loro nemici con dardi e giavellotti, ed allorchè si trovavano a portata, si colpivano ancora con le loro spade e picche, Lucan. lib. 3. Si aveva anche il costume d'incrocicchiare ed unire insieme i loro vascelli con catene, e grappe di ferro, Sil. Ital. lib. 14. Talvolta, in mancanza di queste grappe di ferro, disponevano

per tal guisa i loro remi da impedire ai loro nemici la ritirata, LUCAN. lib. 3.

Allorchè si metteva per la via di mare l'assedio ad una città, circondavano essi le sue mura e porto con vascelli disposti da una parte all'altra della spiaggia, e per siffatta guisa si tenevano chiusi con catene e ponti, che senza spezzare o rovesciare il loro ordine, non poteva aver luogo alcun passaggio dalla città al mare; una tal operazione veniva chiamata ζεῦγμα, DIOD. SICUL. lib. 13. Affin di prevenire qualunque sforzo o tentativo degli assediati, facevano essi alle volte uso di una specie di albero armato con punta di ferro, galleggiante sull'acqua, e ch'era collocato all'imboccatura del porto, *Id.* lib. 20. Alle volte bloccavano essi il porto, o si formavano un passaggio alla città coll'innalzare dinanzi ad essa un vasto molo, QUINT. CURT. lib. 4., o coll'affondare de' vascelli ripieni di pietre e di sabbia.

Gli attacchi comunemente si facevano dai soldati stando sopra i ponti formati tra i vascelli, e da colà con i dardi, e colle pietre obbligavano gli assediati a ritirarsi dalle loro mura, *Id. Ibid.*; e perchè potessero con maggior vantaggio scagliare le loro frecce, e battere le mura cogli arieti e le altre macchine, solevano anche sopra i detti ponti innalzare delle torri di un livello superiore alle mura della città, dalle quali discacciati avendo i difensori; avevano essi l'opportunità di discendervi per mezzo di scale.

Gli assediati all'opposto si sforzavano a mandare a vuoto cotesti stratagemmi. Ed in primo luogo per mezzo di uncini di ferro procuravano di separare i vascelli insieme uniti; quindi bloccavano il passaggio alla città nel modo stesso che i nemici bloccato avevano il porto, THUCYD. lib. 7. Se impedir non potevano essi l'avvicinamento de' nemici, lanciavano almeno sopra essi dardi, pietre, palle di piombo, pece bollente, o metalli infuocati, nè di ciò paghi si servivano spesse volte anche de' brulotti incendiarii, i quali distruggevano i vascelli non meno che i lavori degli assediati, QUINT. *Curt.* lib. 4., DIODOR. SICUL. lib. 20.

CAPO XXI.

SPOGLIE NAVALI, RICOMPENSE, E CASTIGHI.

Allorchè ottenuta si era una vittoria, i conquistatori ritornavano trionfanti in casa, carichi delle spoglie de'loro nemici, e portandosi dietro i bastimenti fatti prigionieri, Plut. in *Lysandr.*, Xenoph. *Hist.* lib. 2. L'ammiraglio, Xenoph. *ibid*, i marinai, ed i soldati, Polyaen. lib. 4., non meno che i loro vascelli, Diod. Sicul. lib. 13., si adornavano di corone e di ghirlande. Nè solo di ghirlande decorati venivano i vascelli, ma ben anche si sospendevano in essi gli speroni e gli altri avvanzi de' bastimenti distrutti in battaglia, e principalmente gli ἄφλαστα, ἀκροστόλια, κόρυμβα, ed altri simili ornamenti, de' quali mostravansi assai solleciti i vincitori di farne acquisto per decorare i loro trionfi, Hom. Queste spoglie ricevevano il nome di ἀκρωτήρια; e lo spogliare un bastimento de' medesimi si diceva ἀκρωτηριάζειν, Xenoph. *Hist.* lib. 6. In tal modo ritornavano a casa i vincitori, rimbombando il mare delle loro acclamazioni ed inni, e dell' armonia de' musicali istrumenti, Plut. *in Lysandr.*

Nell' esser ricevuti nella città, la loro prima cura era di portarsi ai templi degli dei, ove essi dedicavano una parte delle spoglie conquistate. Nè era cosa insolita di offerire agli dei gl' interi vascelli, Diod. *Sicul.* lib. 12., ed i Greci, dopo la loro gran vittoria ottenuta sopra i Persiani a Salamina, dedicarono tre triremi de' Fenicii, Herodot. lib. 8.

Dopo aver reso i loro omaggi agli dei, il resto delle spoglie si poneva nei portici, e negli altri pubblici luoghi delle loro città, per perpetuare la memoria della loro vittoria. Per questo fine i vincitori onorati venivano con statue, iscrizioni e trofei, che di sovente s' innalzavano presso i luoghi, ove avevano essi disfatti i loro nemici, e questi trofei erano adornati colle armi, e coi rottami delle galere conquistate, che erano perciò con-

siderati come contrassegni e testimonii di vittoria, Thucyd. lib. 7., Polyb. *Hist.* lib. 16., cap. 3.

Queste erano le principali ricompense particolari a coloro i quali prestati avevano de'servigj alla loro patria col segnalarsi ne'combattimenti marittimi; oltre a ciò avevano essi parte agli onori accordati dallo stato non solamente ai soldati ed agli uffiziali, ma a tutti i pubblici impiegati, che avevano perfettamente adempiute le parti de'loro doveri.

In quanto poi ai castighi, il principale ed il più comune consisteva in colpi di corde, che si davano alle volte ai rei, in tal modo, che tenendo i loro corpi nel vascello, poggiavano colla loro testa sulla cannoniera, Herodot. *Terpsichor.* Eravi un'altro genere di pena che consisteva in legare il colpevole al bastimento, e quindi tanto tirarlo nelle acque, finchè non vi rimanesse annegato. Altri poi invece erano vivi precipitati nel mare.

Ἀνάυμαχοι, o coloro che ricusavano di servire nella marina, dopochè fossero stati legittimamente citati a farvi parte: questi, specialmente in Atene, venivano con tutta la loro discendenza condannati all' ἀτιμία, o pena d'infamia, la quale andava congiunta colla perdita dei loro diritti di cittadinanza, Suid.

Λειποναῦται, i disertori, erano questi non solo legati con corde, e flagellati, Demosth., ma venivano anche loro tagliate le mani, Suid.

FINE DEL SECONDO TOMO.

ELENCO

DEI SIGNORI ASSOCIATI

CHE ONORANO LA PRIMA VERSIONE ITALIANA

DELLE ANTICHITA' GRECHE

DELL' INGLESE

JOHN ROBINSON,

Ascritti dopo la pubblicazione del I. volume.

NAPOLI.

Il Sig. D. Gennarino Nola.
Il Sig. D. Domenico Zoccoli.
Il Sig. D. Giuseppe Soldoerio.
Il Sig. D. Vincenzo Lamberti.
Il Sig. D. Rafaele Ragozzino.
Il Sig. D. Antonio Fabiano.
Il Sig. Principe di Marano.
Il Pad. D. Antonio Carafa.
Il Sig. D. Ippolito Berarducci.
Il Sig. D. Michele Candido.
Il Colonnello Gaetani.
Il Sig. D. Raffaele Sangiovanni.
Il Sig. D. Marino Massari.
Il Sig. D. Diego Guarino.
Il Sig. D. Cosimo Miranda.
Il Sig. D. Domenico Solazzi-Castriota.
Il Sig. D. Catello Piscicelli.
Il Sig. D. Leone di Majo.
Il Cavaliere D. Giuseppe Moscato.
Il Cavaliere D. Giacomo Filioli.
Il Sig. D. Adelelmo Casamasimi.

Il Sig. Professore D. Serafino Gatti.
Il Sig. D. Giovanni Cenni.
Il Sig. Duca D. Ottavio Scondito.
Il Sig. D. Giovanni Telesio.
Il Sig. D. Nicola Morelli.
Il Rev. Sacerdote D. Luigi Cogna.
Il P. Maestro di S. T. D. Antonio Fontanini.
Il Sig. Marchese Acquaviva D. Giuseppe Carmignano.
Il Sig. Marchese Tagliavia.
La Signora Duchessa di Forlì D. Beatrice de Sangro.
Il Sig. D. Giustino Gonsalez del Castillo.
Il Rev. D. Francesco Degni.
Il Sig. D. Pier-Angelo Maffei.
Il Sig. D. Gaetano Migliuolo.
Il Rev. D. Gennaro Maresca.
Il Sig. D. Gaetano Barbato.
Il Sig. D. Stefano Pesce.
Il Sig. D. Angelo Giordano.
Il Sig. D. Pasqualino de Vito.
Il Sig. D. Raffaele Saponara.
Il Sig. D. Pasquale Astrominico.
Il Sig. D. Giuseppe Cozzolino.
Il Sig. Colonnello Flores.
Il Canonico D. Paolo di Giovanni.
Il Cav. D. Francesco Saverio Petroni.
Il Sig. D. Giuseppe Antonio Ricci.
Il Sig. D. Angiolo Benigno.
Per M. Borel copie due.
Il Sig. D. Francesco Rignano Marchese di Corigliano.
Monsieur Henry.
Il Sig. D. Francesco Villa professore nel Collegio di Arpino.

CAPUA.

Il Reverendo Parroco D. Lorenzo Pontillo.
Il Sig. Canonico D. Giuseppe Menditto.
Il Sig. D. Gio. Battista Martino.

LECCE.

Il Pad. D. Luigi Personè.
Il Rev. Parroco D. Andrea Grande.

AMALFI.

Il Sacerdote D. Silvestro Pisani.
Per un'altra copia.

AQUILA.

Il Marchesino Dragonetti *per copie cinque.*
Il Sig. D. Gio. Battista Micheletti *per copie cinque.*

MOLFETTA.

Il Sig. D. Benedetto Però.
Il Sig. D. Giovanni Positano.
Il Sig. D. Domenico del Bene.

CAVA.

Il Professore D. Alessandro Rinaldini.
Per la Biblioteca della Trinità *copia una.*

Pag.	L.	ERRORI	CORREZIONI
28	25	non meno di chi	non meno che di chi
35	38	e quell'	è quell'
39	38	i giuocatori di flauto	i suonatori di flauto
41	9	comune caso	comune uso
42	37	il principio e le fine	nel principio e nella fine
46	36	la loro collera	la sua collera
47	17	e pe' quali	e de' quali
ivi	33	E fa infatti	Ci fa infatti
52	22	il costume di rivelare	il costume di rilevare
56	31	di questo	di questa
58	28	forma del governo	forma di governo
85	21	di nulla rilevare	di nulla rivelare
55	38	a' piede de'	a' piè de'
114	1	un comitato	un convitato
135	13	incaricate ad	incaricate di
136	33	se ne formava	si formava
139	30	de' Platesi	da' Platesi
141	8	all' onore	ad onore
142	4	ralluntate	rallentate
ivi	11	di questi	di queste
144	18	da una	da un
154	11	per l' imitazione	per l' iniziazione
175	24	soprannominati	soprannominate
ivi	27	questi erano	queste erano
217	6	Dai segni	Certi segni
223	39	rassomigliava	che rassomigliava
232	25	buon polmene	buon polmone
280	5	quelli Scille	quelle Scille







